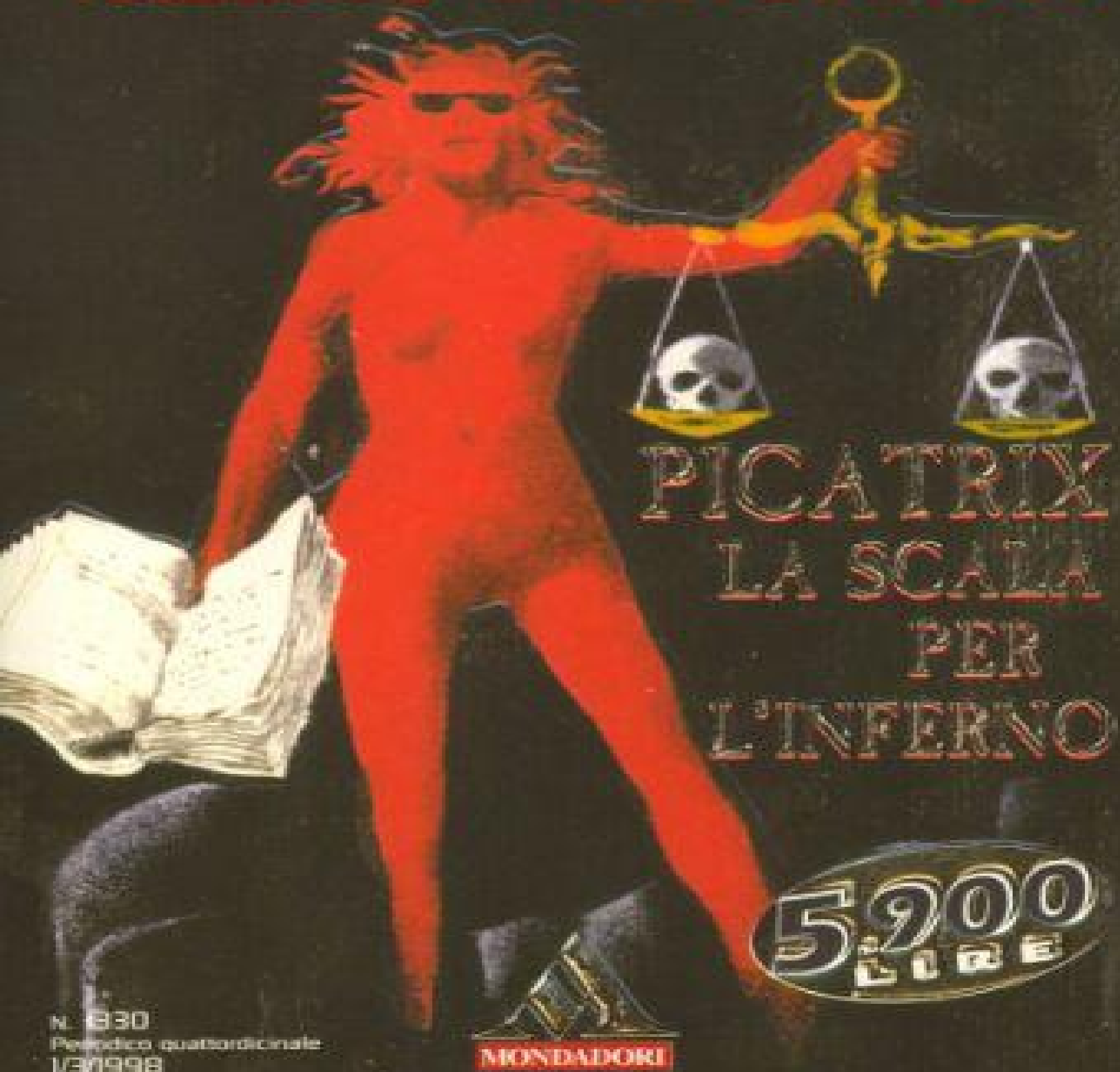
URANIA

VALERIO EVANGELISTI

N. 1330
Periodico quattordicinale
1/3/1998

Valerio Evangelisti

Picatrix: la scala per l'inferno

(*1998*)

Noi crediamo che il papa, vicario di Gesù Cristo, abbia potere non solo sui cristiani, ma anche su tutti gli infedeli. Il potere universale di Cristo è

asserito chiaramente nel Salmo 71 ("O Dio, dai al Re il tuo giudizio, al figlio del Re la tua giustizia"). Cristo non sarebbe stato un buon *pater familias* se non avesse delegato al suo vicario sulla terra il proprio potere assoluto su tutti gli uomini. Non ha forse dato a Pietro e ai suoi successori il potere di legare e di slegare, e l'ordine di pascolare il suo gregge? Ora tutti gli uomini, fedeli o infedeli, sono, per il solo fatto di essere stati creati, il gregge di Cristo, quand'anche non tutte le greggi facessero parte dell'armento della Chiesa. Ne consegue necessariamente che, di diritto se non di fatto, il papa estende il proprio potere su tutti gli uomini. Nicolas Eymerich, *Directorium Inquisitorum,* I, 19.

L'Africa è in movimento. Dal Mali all'Uganda al Sudafrica, la speranza e i successi effettivi stanno trasformando un continente che un decennio fa era sull'orlo della catastrofe. Un nuovo clima di progresso sociale ed economico attraversa una buona parte del continente, e il resto del mondo comincia ad accorgersene. I mercati si stanno aprendo, gli investimenti esteri aumentano e le performance economiche migliorano in molti settori. (...) Fondamentale per la stabilità è l'emergere di una nuova generazione di leader africani: impegnati, qualificati e non-ideologici. Un tempo molto statalisti e corrotti, i nuovi capi sono affidabili e pragmatici. C. Madavo, J.L. Sabib della Banca Mondiale

(da *Limes,* 3/97)

La ventitreesima casa è Zaadebola, votata alla distruzione e alla devastazione. Quando la luna si trova in quella casa, costruisci un sigillo di ferro, raffigurante un cane con la testa di gatto. Affumicalo bruciando dei peli di cane e recita: Tu, Zequebin, desertifica quel luogo, distruggilo e devastalo. E quando la casa sarà in ascendente, mostra il tuo sigillo alle stelle, e la notte successiva sotterralo nel luogo che vuoi distruggere. *Picatrix,* IV, 9, c. 415

Il viso della luna, quaestio prima

Non era frequente che Eymerich fosse costretto a contemplare la nudità

di una donna, ma di tanto in tanto capitava. Qualche volta aveva provato segni certi di eccitazione, che aveva represso allontanandosi quasi di corsa dalla sala dei supplizi e trascorrendo ore in preghiera sul pavimento gelido

della propria cella. In quel caso, però, non c'erano motivi per invidiare l'autoevirazione di Origene e maledire il proprio pene. La giovane legata alle corde che pendevano dal soffitto era magra, con i seni appena accennati e le costole sporgenti. Il ciuffo del pube era un insignificante triangolo nero tra gambe quasi scheletriche, agitate da un tremito convulso. Doveva patire il freddo di quella cantina umida, rischiarata a malapena dalle torce.

Eymerich rivolse un cenno di saluto a padre Simon e marciò verso il tavolo a cui sedevano il notaio, il commissario inquisitoriale e un novizio molto emozionato, chiamato a completare la giuria.

– Il vescovo non è ancora venuto? – chiese brusco.

Il notaio scosse il capo canuto. – No, e penso che non verrà. Sapete quanto è fragile. Pensate che la sua presenza sia necessaria?

– No, non lo è. Mi basta il suo assenso. – Eymerich si girò a guardare la giovane legata per i polsi. Teneva gli occhi chiusi e sembrava assopita. –

Mossen Sanxo, è inutile che vi chieda se ha sottoscritto l'abiura. Il notaio fece un gesto di diniego. – Non lo ha fatto. Sostiene di non essere mai stata giudea, pur essendo tale di stirpe, e di non essere mai ritornata alla religione dei padri. Quanto agli altri crimini, asserisce di non avere mai adorato Satana e di non avergli sacrificato dei bambini. Ammette solo di conoscere l'astrologia, ma nega di praticarla.

– Peccato – sospirò Eymerich. – Un'abiura ci servirebbe a giustificare questo processo agli occhi del re. – Si aggiustò distrattamente le pieghe della tonaca bianca. – Le avete detto ciò che la aspetta?

– Ci ha pensato mastro Gombau. – Il notaio additò il robusto carnefice che si teneva dietro l'accusata, stringendo tra le dita un capo della corda. Al suo fianco sostavano a braccia conserte i suoi assistenti, due ragazzi dall'aria stolida e indifferente. Vestivano grembiuli da macellaio, lunghi fino ai piedi.

– Allora non resta che cominciare. – Di malavoglia, Eymerich si portò di fronte alla prigioniera. Notò le spalle esili, contuse in più punti, e la pelle d'oca sulle braccia. Aveva un viso scarno, né brutto né bello, e tratti molto marcati. – Apri gli occhi – le ordinò.

La donna obbedì. Le sue pupille nerissime si volsero attorno, smarrite. Era chiaramente percepibile, al loro fondo, una paura senza nome.

– È inutile che ti ricordi i tuoi delitti – scandì Eymerich con voce glaciale. – Non hai voluto né confessare né abiurare. Sapevi benissimo ciò

che ti sarebbe capitato.

Le labbra della giovane fremettero, ma non ne uscì alcun suono. Una

goccia di umidità si staccò dalla volta del soffitto e le cadde tra i capelli crespi, tagliati corti. Trasalì leggermente, poi abbassò gli occhi e rimase a fissare il pavimento.

– La tortura, la *quaestio,* è il momento più difficile nella missione di un inquisitore – proseguì Eymerich, senza alcuna emotività. – Da uomo di Dio, odia fare del male a un essere umano. Però sa anche qual è il suo dovere, e che dalla sofferenza di uno può derivare la salvezza di molti. Per cui ti chiedo, un'ultima volta, di confessare. Anzi, ti supplico di farlo, e di salvare la tua anima e il tuo corpo.

Questa volta le labbra riarse della prigioniera si schiusero. – Non ho nulla da confessarvi – bisbigliò. Le parole furono soffocate dalla fuoriuscita di una bava schiumosa, che colò lungo il mento.

Eymerich alzò le spalle. – Allora te lo sei voluto. – Fece un cenno a mastro Gombau. – Potete procedere.

Il corpo della donna era così gracile che il carnefice riuscì a sollevarlo solo tirando la corda, senza l'aiuto degli assistenti. La fune frusciò entro l'anello conficcato al centro della volta. Le braccia della prigioniera, legate dietro la schiena, scricchiolarono orribilmente. Il rumore di giunture distorte fu sovrastato da un grido acutissimo, gonfio di disperazione. La prigioniera rimase a scalciare con le gambe ossute a due braccia dal suolo. Padre Simon, muto e torvo fino a quel momento, si fece avanti.

– Grida, grida, anima perversa! – urlò con furore selvaggio. – Questo è

solo un anticipo delle pene che ti aspettano all'inferno!

Eymerich si girò di scatto verso il confratello. Ebbe l'impressione che le pupille del vecchio domenicano, strette e feroci, fossero puntate verso il pube della donna, ora ben visibile con la sua peluria scura. Gli sembrò anzi che gli occhi di tutti i presenti fossero volti nella stessa direzione. Ciò lo indignò. – Basta, fatela scendere! – ordinò al carnefice in tono irritato. –

Devo interrogarla.

Mastro Gombau obbedì e lasciò piano piano la corda. La giovane cadde sulle ginocchia e scoppiò in singhiozzi. Eymerich le toccò le scapole sporgenti, provocandole un sussulto.

– Questo è un assaggio – disse con calma forzata. – La tortura vera e propria deve ancora cominciare. Hai ancora tempo per rendermi una confessione piena e sincera, e risparmiarti altri tratti di corda. La donna continuò a piangere. Leggermente turbato, Eymerich le voltò

la schiena. – Le tue lacrime sono inutili – esclamò in tono un po' troppo

brusco. – La giustizia che questo tribunale amministra deve essere inflessibile, quanto lo era Cristo con i nemici di Dio. – Tornò a girarsi verso la prigioniera. Questa volta la sua voce suonò meno metallica. – Non credere che la carità ci sia ignota. Parla e scoprirai quanto può essere generosa la sacra Inquisizione, davanti a un pentimento dettato dal cuore. La mia prima domanda è la stessa che ti ho posto all'inizio di questo processo. Cosa ti ha indotto a un crimine tanto orrendo?

La giovane alzò la testa, mostrando il viso scarno rigato di pianto. Rivoli di muco le scendevano dal naso, fino a imperlarle le labbra. – Non l'ho fatto per mia volontà – riuscì a sussurrare.

Eymerich alzò le spalle. – Non è una risposta. Va bene, peggio per te. –

Cercò gli occhi cisposi del notaio. – Mossen Sanxo, la sessione di tortura continua. Capovolgete la clessidra e prendete nota dell'ora. – Mentre l'altro obbediva, alzò una mano verso il carnefice. – Forza, mastro Gombau. Un altro tratto di corda.

Il corpo pallido ed esile della giovane donna fu sollevato nel vuoto e lasciato oscillare. Si udì distintamente lo schiocco sordo dei polsi che si spezzavano. Il grido che scaturì dalle labbra schiumanti della prigioniera non aveva nulla di umano. Era il rantolo vibrante di un essere ricondotto alla sua natura animale, e ai suoi sconvolgenti terrori.

Altre gocce di umidità caddero dalla volta su quel corpo martoriato.

La festa del diavolo (1)

La banda svoltò nell'Avenida de José Antonio eseguendo rumorosamente il classico *Islas Canarias* di Tarridas; poi, all'altezza di Plaza Volcan, passò all'altrettanto classico *Y viva España,* con assordanti squilli di tromba e stonature tanto evidenti da sembrare volute. I bambini che marciavano in coda, assieme a un gruppetto di turisti di nazionalità

assortita, ripresero in coro il ritornello, accentuando la cacofonia. Marcus Frullifer, seduto al tavolino di un bar a due passi dall'Hotel Volcan Teneguie, scorse Arto Korhonen avanzare barcollando in mezzo al gruppo. Si affrettò a nascondersi dietro la copia del "Tenerife News" che stringeva in mano, poi abbassò un poco il giornale per spiare il compagno di stanza. Il finlandese era chiaramente ubriaco, tanto per cambiare, e cantava a squarciagola senza curarsi troppo delle parole della canzone. Frullifer si chiese quale dispetto poteva fare a quello che, ormai da due mesi, era il suo nemico mortale. Scartò l'idea suggestiva di scagliargli contro la lattina da mezzo litro di birra, piena per due terzi, che aveva di fronte a sé. Il cameriere, gli altri clienti e i turisti

canterini avrebbero avuto da ridire. La cosa migliore era aspettare che Korhonen gli passasse davanti, per poi raggiungerlo alle spalle e stenderlo con un calcione, magari fingendo di marciare con troppo entusiasmo. Così, in un colpo solo, si sarebbe vendicato dello zucchero nel letto, del francobollo appiccicato sull'oculare del suo telescopio e della doccia di orina piovuta dal secchio in bilico sulla porta.

Tornò a nascondersi dietro le pagine del quotidiano, pronto a passare all'azione. Era tanto assorto nei suoi piani che non si accorse delle due donne spuntate al suo fianco, finché la più giovane delle due non si curvò

su di lui. – Il dottor Marcus Frullifer? – chiese l'estranea in spagnolo. Frullifer non abbassò il giornale. – Mi lasci in pace. Ho da fare. La seccatrice, una ragazza dai capelli rossi con un abitino a fiori, parve non far caso al tono ostile. – Il dottor Marcus Frullifer del Nordic Optical Telescope? – tornò a domandare, con fare cortese.

– Sì, e con questo? Le ho già detto che ho da fare – ringhiò Frullifer. Arto era ormai a pochi passi da lui, e cantava parole a vanvera con espressione beata. Tra breve sarebbe stato fuori tiro.

– È per caso lo stesso Frullifer che ha pubblicato l'articolo *Risvolti pratici della teoria degli psitroni* su "Speculations in Science and Technology"?

Di colpo Frullifer dimenticò Arto e il proprio piano di vendetta. Lasciò

cadere il giornale e per la prima volta guardò la sconosciuta. Subito le rivolse un gran sorriso, velato da un forte imbarazzo. – Proprio io! Lo ha letto?

– Permette che ci sediamo?

Frullifer annuì. Mentre le nuove venute si sistemavano sulle poltroncine di metallo, le osservò con attenzione. La ragazza dai capelli rossi dimostrava venticinque anni, e aveva un viso regolare, coperto di lentiggini e illuminato da due occhi verde scuro. Il vestito leggero che indossava mostrava più di quanto non nascondesse. Frullifer, che con l'altro sesso aveva sempre avuto un rapporto impacciato e drammatico, finse di non notare la generosa scollatura e le gambe tornite che si stavano accavallando sotto i suoi occhi.

Rivolse invece ostentatamente il proprio interesse all'altro personaggio: una donna sulla quarantina vestita di un abito completo, poco adatto al clima caldo e umido di La Palma, benché quel settembre fosse iniziato all'insegna delle piogge. Aveva un viso largo e serioso, inquadrato da una capigliatura ordinata, raccolta sulla nuca. Inforcava occhiali spessi, che le rimpicciolivano le iridi grigie.

La ragazza con i capelli rossi fece un cenno al cameriere, poi indicò la lattina di birra e allargò indice e medio. Rivolse a Frullifer un cenno del capo. – Io mi chiamo Victoria Dominguez, e sono corrispondente dalla Spagna della rivista francese "Lumières dans la nuit". L'amica che è con me è la dottoressa Manuela Hurtado. Dirige una clinica a Tijarafe, nella parte occidentale dell'isola.

Frullifer, molto turbato da quegli occhi verdi e dalle porzioni di pelle rosea che traboccavano dall'abitino, continuò a distogliere lo sguardo. La banda, più chiassosa che mai, stava sfilando davanti al loro bar. Con suo sommo turbamento, vide Korhonen staccarsi dalla coda festante di bambini e di turisti e venire verso di lui agitando la mano. Il volto grassoccio del finlandese traboccava bontà e gioia di vivere. – Marcus, che piacere trovarti qua! – bofonchiò Korhonen, in un inglese tanto gutturale da mettere i brividi. – Permetti che mi sieda un poco? Non mi avevi mai parlato di queste tue conoscenti.

Frullifer, accigliato, fece segno di no. – Non vedi che sto parlando di cose serie?

– Oh, il suo amico non ci disturba affatto – disse Victoria in tono urbano, senza cogliere il diniego impercettibile dell'altro. Indicò una sedia a un tavolo vicino. – Prenda quella, si accomodi con noi.

Korhonen non se lo fece ripetere, anche se nel trasporto della poltroncina metallica rischiò di cadere lungo disteso. Si adagiò tra i braccioli con un mugolio di piacere.

– Torniamo a noi – disse Frullifer, carezzandosi la barba folta e ricciuta. Volendo ignorare il finlandese, fu costretto a riportare lo sguardo su Victoria. Dovette obbligarsi a fissarla negli occhi, trascurando il resto. –

Lei, signorina Dominguez, ha detto di avere letto il mio articolo. Come lo ha trovato? – chiese, con timbro involontariamente aggressivo.

– Geniale. Semplicemente geniale.

– Ecco, lei lo ha trovato geniale. Eppure quell'articolo mi è costato il posto. – Gli occhi neri di Frullifer furono attraversati da un lampo di indignazione. – Con gran fatica mi ero conquistato un incarico di ricercatore presso l'Università del Texas, Dipartimento di Astronomia. Poi esce l'articolo e il professor Tripler... Lo conosce?

– Sentito nominare.

– ... va su tutte le furie. Ma non poteva rompere il contratto. Allora cosa fa? Mi fa trasferire qui alle Canarie. Per di più, in nome della cooperazione

internazionale, mi assegna a un osservatorio gestito da finlandesi, svedesi e altra gente strana che si esprime solo a grugniti. – Nella foga, lo sguardo di Frullifer cadde sulla scollatura e sul solco che divideva i seni della ragazza, anch'essi coperti di efelidi. Subito lo distolse e lo fissò sul suolo, tra i propri piedi.

Korhonen fece per protestare, ma dalla bocca gli uscì un rutto rumoroso. Per vincere l'imbarazzo afferrò una delle lattine che il cameriere stava portando e, disdegnando il bicchiere, se ne vuotò in gola una buona metà.

– Cosa le stavo dicendo? Barbari, ecco quello che sono. – Frullifer, continuando a fissare il terreno, cercava di distrarsi attizzando il proprio sdegno. – E io devo rimanere tra loro a tempo indefinito.

Victoria allungò una banconota al cameriere e lo pregò di portare una nuova lattina. Poi domandò: – Perché a tempo indefinito? Suppongo che, una volta scaduto il contratto, tornerà nel Texas.

Lo sguardo abbassato di Frullifer si rattristò di colpo. – Non è possibile. Nel frattempo gli Stati Uniti si sono divisi, e il Texas fa parte di una sedicente Confederazione della Libera America. Un governo di fascisti diretto da un prete, tale Mallory. No, alle spalle non ho più nulla. Dovrò

restarmene alle Canarie per chissà quanto tempo.

Victoria annuì, pensosa. – La capisco. Compiango lei e il suo paese. –

Poi, come riscuotendosi dai suoi pensieri, aggiunse: – Che ne è delle sue ricerche? Spero che non abbia abbandonato la teoria degli psitroni... Frullifer alzò lo sguardo, spostandolo però in fretta sulla strada. – No, non l'ho abbandonata. Ma qui è praticamente impossibile portarla avanti. Questi unni con cui mi tocca lavorare – indicò Korhonen, che stava appisolandosi – sono quasi tutti seguaci di un tizio della loro specie, un premio Nobel di nome Alfvén, Hannes Alfvén. Negano buona parte della meccanica quantistica, su cui è basata la faccenda degli psitroni. Negano persino la relatività, anche se non sono disposti ad ammetterlo pubblicamente.

Korhonen si ridestò dal suo sopore. – Alfvén è incontestabile, Einstein no. Frullifer è uno stronzo. – Finì di vuotare la lattina che aveva iniziato e lasciò ciondolare il capo.

Frullifer lo guardò di sbieco, poi tornò a rivolgersi a Victoria, rimirandola di traverso. – Adesso dovrebbe esserle chiara la condizione in cui mi trovo a lavorare. Se Tripler mi avesse sbattuto all'Isola del Diavolo, avrei avuto maggiori possibilità di portare avanti le mie ricerche.

– A proposito di diavolo... – Victoria dovette interrompersi. La banda

aveva raggiunto l'estremità dell'Avenida José Antonio, e ora la stava ripercorrendo, con una nuova esecuzione scombinata di *Y viva España*. I turisti e i bambini erano diventati una vera colonna, infoltita da perdigiorno, ubriaconi e semplici curiosi. Tutti cantavano a voce spiegata, con esiti raccapriccianti.

Frullifer lanciò un'occhiata sdegnata a quella calca, poi alzò le spalle. Fissò Victoria, accorgendosi con sollievo che riusciva a reggerne la vista. –

Mi stava dicendo qualcosa del diavolo.

– Sì. Lo sa cosa sta festeggiando quella gente laggiù?

– Credo la nascita di Maria, che cade domani.

– Già. Domani è l'8 settembre. Ma oggi, a Tijarafe, non lontano da qui, si festeggia qualcosa di completamente diverso. Ne è al corrente?

Frullifer allargò le braccia. – Sono a La Palma da troppo poco tempo, per conoscere le usanze locali. A cosa sta alludendo?

Il viso dolce di Victoria si atteggiò per un attimo a un'espressione vagamente grifagna. – Tijarafe è l'unica località al mondo in cui viene festeggiato il diavolo. Precisamente il 7 settembre, cioè oggi. Non lo trova impressionante?

– Francamente no. Non so nulla della festa di cui parla.

– Allora le darò qualche notizia. A Tijarafe, il 7 settembre è il giorno della Danza del Diavolo. L'effigie del demonio viene portata in processione, assieme ad altri pupazzi giganteschi. Fino al secolo scorso il Sinforiano, come viene chiamato Satana da quelle parti, veniva bruciato sul rogo. Oggi viene impersonato da uno degli abitanti del villaggio, carico di una speciale armatura fornita di corna. È a quella che si dà fuoco. Frullifer, interessato, si sporse leggermente attraverso il tavolino. – E

cosa accade di colui che indossa l'armatura?

– Oh, non dubiti, sopravvive. – Victoria tagliò l'aria con un gesto reciso.

– Non è questo il punto. Non c'è nulla di satanico nella cerimonia. Satanico è ciò che avviene altrove. – Indicò la sua compagna, fino a quel momento muta e in apparenza distratta. – La dottoressa Hurtado non dirige una clinica qualsiasi. Il suo piccolo ospedale è specializzato nella cura di malattie mentali. Digli tutto, Manuela. Cosa accade ai tuoi pazienti il 7

settembre?

Manuela allargò le braccia. – Abbaiano – disse con semplicità. Frullifer trasalì. – Intende dire che emettono ululati o versi del genere?

– No, abbaiano proprio. Come cani. – Manuela scosse il capo. – Non so

dirle il perché, ma lo fanno ogni anno. Esattamente il 7 settembre. Fino alla mezzanotte, quando il Sinforiano viene bruciato. In quel momento smettono.

Frullifer era esterrefatto. Dovette mandare giù parecchia saliva, prima di riuscire a mormorare: – Davvero sorprendente. Ma io cosa c'entro?

Kohronen si riscosse per un istante dal suo abbrutimento. – E io? –

domandò.

– Lei non c'entra nulla – disse seccamente Victoria al finlandese. Fissò

Frullifer. – Lei invece c'entra, eccome. Però vorrei che vedesse con i suoi occhi. Tijarafe dista da qui una cinquantina di chilometri, e la nostra macchina è parcheggiata nella Calle Real. Potrebbe accompagnarci fino alla clinica?

Frullifer guardò l'orologio, e così facendo spiò la figura sinuosa dell'interlocutrice. – Sì, purché poi mi riportiate all'osservatorio. E purché

mi spieghiate la mia parte in questa faccenda.

– Non dubiti, avrà tutti i chiarimenti che desidera.

– Allora va bene. – Frullifer fece per alzarsi, ma Kohronen gli artigliò il braccio. – Ti accompagno – bofonchiò. – Anch'io devo tornare all'osservatorio.

– Sì, venga anche lei – disse Victoria, ignorando l'espressione di Frullifer. – In macchina c'è posto.

Mentre si allontanavano dal bar e le note della banda si spegnevano alle loro spalle, Kohronen, che si reggeva a malapena, osservò ad alta voce: –

Canarie. Isole dei canarini o isole dei cani?

La dottoressa Hurtado si girò di scatto. – Proprio questo è il punto. **1**

Alberi di sangue

Eymerich afferrò per le ascelle padre Simon, gettato a terra dalla furia dell'indemoniato. Il vecchio domenicano fissò sull'inquisitore i propri occhi piccoli e duri, sormontati da sopracciglia folte e cespugliose. – È il caso peggiore in cui io mi sia mai imbattuto – mormorò Simon con voce stanca ma ferma. – Quell'uomo deve avere dentro un esercito di satanassi. L'invasato ora non urlava più, ma schiumava dalla bocca e tendeva le catene che gli serravano polsi e caviglie come se avesse voluto svellerle dal muro. I giovani domenicani che assistevano all'esorcismo erano pallidi e terrorizzati. Alcuni di essi portavano ancora i segni sanguinosi della colluttazione furibonda che aveva aperto la cerimonia, prima della decisione di incatenare l'uomo alla parete.

– Non c'è demone che possa resistere alla volontà di Dio – disse

Eymerich deciso. Non provava né paura né turbamento. I nove anni trascorsi alla guida dell'Inquisizione di Saragozza gli avevano mostrato orrori di cui la maggior parte del genere umano non sospettava nemmeno l'esistenza. E non era la prima volta che un eretico sottoposto a processo rivelava, nel corso dell'udienza, di essere posseduto da qualche entità

infernale. – Su, ricominciate da capo.

Padre Simon da Parigi si ravviò la lunga chioma bianca che, a partire dalla tonsura, gli scendeva fino alle spalle. Un gesto dettato non da vanità, ma dal desiderio inconfessato di prendere tempo. Poi marciò verso l'indemoniato, teso ad arco nello sforzo sovrumano di strappare gli anelli dal muro.

L'esorcista sollevò la grossa croce di legno che gli pendeva sul petto. Alzò l'indice della mano sinistra. – Io ti comando, spirito immondo, chiunque tu sia! – urlò. – Comando i tuoi compagni, voi tutti che ossessionate questo servitore di Dio, affinché, per i misteri dell'incarnazione, della passione, della resurrezione e dell'ascensione di nostro signore Gesù Cristo mi diciate il vostro nome, e il giorno e l'ora in cui lascerete il corpo di questa creatura!

Il gruppo dei domenicani prese a recitare in coro l'inizio del Vangelo di San Giovanni; ma le voci erano incerte, a tratti spezzate. Il prigioniero interruppe per un attimo i suoi sforzi, puntando su padre Simon uno sguardo sardonico, iniettato di sangue. Poi lanciò una specie di sibilo, e di nuovo tese le membra con impeto selvaggio. Le vene del petto nudo e delle spalle formavano un groviglio in rilievo, simile a un intreccio di cordoni.

– Io ti scongiuro, antico serpente! – gridò padre Simon dopo alcune orazioni. – In nome del giudice dei vivi e dei morti, del tuo creatore, del creatore del mondo! In nome di colui che ha il potere di ricacciarti all'inferno! Ritirati subito da questo figlio di Dio, che si getta con fiducia nelle braccia della Chiesa!

Dalle labbra dell'indemoniato scaturì un lungo getto di sputo, che colpì il domenicano in pieno viso. Senza fare caso alla bava che gli colava tra gli occhi, padre Simon proseguì: – Dio onnipotente, parola di Dio, Cristo Gesù, Dio e Signore di tutto il creato! Tu hai concesso ai tuoi apostoli di calpestare serpenti e scorpioni! Hai detto loro: espellete lo spirito mali... Non riuscì a finire. L'indemoniato si torse tutto, tanto da far scricchiolare le ossa, poi urlò con voce potente: – Raucahehil! Raucahehil! – Ripeté il grido varie volte, quindi, d'improvviso, prese a modulare in tono fatuo: –

Dove vivono gli scorpioni? Dove vivono gli scorpioni? Scorpioni?

Scorpioni? Scorpioni?

Sembrava una cantilena infantile, pronunciata in un catalano stranamente miagolante. Padre Simon, rincuorato, fece un passo verso il prigioniero. Fu un'imprudenza. L'uomo saltò di scatto sui talloni, con le ginocchia puntate avanti. Prima di ricadere, trattenuto dalle catene che gli imprigionavano le caviglie, riuscì a colpire con le rotule il petto fragile dell'esorcista. Padre Simon ruzzolò nuovamente sul pavimento di pietra, questa volta in malo modo. Una ferita gli si aprì sulla fronte, strappandogli un gemito.

Eymerich accorse nuovamente a sollevare il confratello. – Riposatevi, padre – disse premuroso. – Continuo io.

Simon, esausto e frastornato, non fece obiezioni. Il prigioniero, ora in ginocchio, interruppe la propria cantilena e fissò con occhi iniettati di sangue il nuovo nemico, come per soppesarlo. Anche i giovani domenicani tacquero, curiosi di vedere come sarebbe continuato l'esorcismo. Invece di accostarsi all'indemoniato, Eymerich camminò con apparente tranquillità verso la bifora che illuminava la stanza. Si affacciò al davanzale, che dava su una piazzetta soleggiata gremita di pezzenti e postulanti, non lontana dalla chiesa del Pilar e dal palazzo del *Justicia.* Sebbene fosse immerso in altri pensieri, le sue labbra sottili si atteggiarono a una smorfia. Erano già passati sette anni da quando re Pietro IV, di ritorno dalla spedizione del 1354 in Sardegna, aveva sloggiato l'Inquisizione dal sontuoso castello dell'Aljaferia; ma Eymerich aveva continuato a rimpiangere la quiete del suo primo tribunale, e soprattutto la possibilità di uscirne per brevi passeggiate senza doversi immergere negli schiamazzi di una folla che detestava.

Ma adesso il problema era ben altro. Abbandonò la bifora e marciò verso un lato della sala, a cui era appeso un grosso crocifisso dorato, intarsiato di smeraldi. Lo strappò dal suo sostegno e camminò verso l'indemoniato stringendolo al petto, come se volesse nasconderlo.

L'uomo fissò l'inquisitore con curiosità selvaggia, mentre i muscoli delle spalle, del collo e della mascella si torcevano in moti guizzanti e incontrollati. Si rimise in piedi con uno slancio vigoroso, facendo tintinnare fragorosamente le catene. La fila dei domenicani si agitò turbata. Eymerich si fermò a pochi passi dal prigioniero, scrutandolo con vaga ironia. Se aveva una certezza incrollabile, era che i demoni, per quanto temibili, fossero dotati di poteri mediocri, come dimostrato dalla loro stessa fragorosa appariscenza. Nulla di confrontabile alla forza pacata ma incoercibile dell'uomo di Chiesa, depositario di una supremazia millenaria.

– Abbiamo giocato anche troppo – disse con voce ferma. – Adesso

smettila di fingere, sozza creatura, e dimmi chi sei.

Il viso giovanile dell'indemoniato, ora invecchiato da una smorfia orrenda, si contrasse come se fosse stato schiaffeggiato. L'uomo cominciò

a tremare tutto, preso da un'ira irrefrenabile, mentre la sua muscolatura era attraversata da fulminee contrazioni. Si udì distintamente il rumore delle ossa delle mani che si spezzavano, nel vano tentativo di sfilare dai polsi gli anelli di ferro. Poi dalla bocca contorta uscì una sequela di orribili bestemmie e di oscenità, gridate con voce rauca e catarrosa.

Eymerich alzò le spalle. Sollevò il crocifisso con gesto a un tempo minaccioso e solenne, e mormorò in fretta, scandendo ogni frase latina come un comando: – Io ti esorcizzo, spirito immondo, nemico invasore!

Tutti gli spiriti! Ogni legione! Nel nome di nostro signore Gesù Cristo: che tu venga sradicato ed espulso da questa creatura di Dio! Te lo ordina Colui che ti ha fatto precipitare dall'alto dei cieli all'abisso dell'inferno! Te lo ordina Colui che domina il mare, il vento e le tempeste! Riesci a udirmi?

Il corpo alto e asciutto di Eymerich formava, col crocifisso che reggeva, un'unica, impressionante colonna di collera al centro della sala. I domenicani lo guardarono un po' turbati da tanta violenza, ma anche rinfrancati. Padre Simon, che con la manica stava asciugandosi il sangue che gli colava dalla fronte, arrestò il gesto. Tutti avvertivano palpabile la forza dell'inquisitore, carica di odio ma anche di tranquilla consapevolezza.

L'invasato schiumò, ma interruppe le bestemmie e fissò l'antagonista con occhi torvi. Fece per sputare, ma la saliva giallastra uscì con un getto fiacco e gli colò lungo il mento. Ciò parve stupirlo non poco. Il suo sguardo fu attraversato da un lampo fugace di smarrimento. Eymerich lo colse e ne approfittò.

– Voglio il tuo nome, serpente maligno! – scandì l'inquisitore. – Lo voglio per il Verbo fatto carne, per Colui che fu partorito da una vergine, che ha costruito la sua Chiesa su una salda roccia e distrutto la tua gelosia. Parla, te lo ordino! Quanti siete?

Il prigioniero ora sembrava umiliato e confuso. Per due volte spalancò la bocca, quasi gli mancasse il respiro, poi riuscì a sussurrare: – Quattro.

– Quali sono i vostri nomi?

– Meegius, Betzahuech, Vacdez, Nufeneguediz. La natura completa. Eymerich, stupito, prese mentalmente nota di quei vocaboli oscuri. Poi chiese: – Cosa intendi per natura completa?

La sua energia doveva essersi affievolita per un istante. L'invasato

approfittò immediatamente di quell'abbassamento di guardia. Di nuovo si gettò in avanti, torcendosi tutto, indifferente al sangue che gli usciva copioso dai polsi e dalle caviglie. – Stupido prete! – urlò con voce fattasi improvvisamente acutissima. – Non vedi chi sta calando sulla terra dei cani? Raucahehil, e con lui tutti gli Al-Fis e i Tatas! Il regno dei cristiani sta per finire!

Eymerich, irritato con se stesso per la momentanea distrazione, sollevò il crocifisso più in alto che poté. – Antico serpente, chiunque tu sia, tu e i tuoi compagni che possedete questo servo di Dio! Che il corpo di quest'uomo sia fonte di terrore per voi! Che l'immagine di Dio sia fonte di timore per voi!

Abbassò la croce fino a sfiorare la fronte dell'indemoniato. Quello lanciò

un urlo e si ritrasse, tanto in fretta da urtare con violenza la parete. Dalle labbra schiumanti gli uscì un'accozzaglia di parole, a stento intelligibili. –

Alberi di sangue! Su tutta la terra fioriranno alberi di sangue, come nel mondo dei Tatas! Abu Said e tutti i suoi sudditi conoscono Meegius, Betzahuech, Vacdez e Nufeneguediz! Sarà loro la terra, soltanto loro, grazie agli Al-Fis! Il terzo mondo, la grande ruota che cala dalle stelle!

Cosa ne sai, prete, delle teste di cane e degli alberi di sangue? Guarda cosa avverrà dei corpi dei cristiani!

Mentre stava ancora pronunciando le ultime parole, l'invasato sbatté

violentemente la nuca contro il muro che aveva dietro. Si udì un tonfo soffocato. Poi ripeté l'atto, una, due, decine di volte, con velocità frenetica. Una macchia scura si disegnò alle sue spalle.

Eymerich, allarmato, posò il crocifisso a terra e cercò di afferrare il prigioniero per i polsi. Troppo tardi. Dopo un urto più brutale degli altri, l'uomo si afflosciò col cranio sfondato, mentre sangue e materia cerebrale gli fluivano tra i capelli. L'inquisitore lasciò le mani insanguinate che stringeva e fece un passo indietro. – È morto – bisbigliò.

– Strano, molto strano – osservò padre Simon, che si era portato alle sue spalle. – Non ho mai visto un esorcismo finire a questo modo.

– Be', ora lo avete visto – replicò seccamente Eymerich. Era molto contrariato per non essere riuscito a provocare la fuga dei demoni. Sfogò la propria irritazione sui giovani domenicani, che fissavano il cadavere terrorizzati e ansimanti. – Per tutto il tempo in cui ho operato non ho udito le vostre preghiere! – gridò. – Credevate forse di essere dei semplici spettatori?

I novizi non seppero che cosa replicare. Semplicemente, trasferirono il loro terrore dalla salma dell'indemoniato a Eymerich. Solo dopo alcuni

istanti, visto che lo sguardo gelido dell'inquisitore non accennava a spostarsi, il più ardito tra essi osò mormorare: – Perdonateci, *magister*. Siamo rimasti sconvolti. Non ci aspettavamo quanto è accaduto.

– Be', se è per questo, nemmeno io – borbottò Eymerich. Poi, a voce più

alta: – Staccate il corpo dalle catene e fatelo bruciare nel forno delle cucine. Dato che non è stato liberato dalla possessione, non può avere sepoltura cristiana. – Mentre i giovani eseguivano, aggiunse con timbro fermo: – E ricordate. Nessun appartenente all'Inquisizione deve conoscere la paura. Perché è proprio sulla paura che conta il suo nemico. Detto ciò, Eymerich camminò verso la porta. Padre Simon gli si mise al fianco. – In vita mia ho udito molti nomi di demoni, ma mai quelli pronunciati poco fa.

– Meegius, Betzahuech, Vacdez, Nufeneguediz – disse Eymerich, assorto. – Io invece li ho uditi da qualche parte. Ma non ricordo dove.

– Sembrano quei vocaboli usati dai vecchi giudei che discettano all'infinito sui significati numerici delle loro false scritture.

– Intendete i cosiddetti cabalisti. – Eymerich fece una smorfia. – Gente sordida, che saprei io come trattare, se non avessimo un re tanto compiacente. – Varcò la porta e mise piede sul pianerottolo, da cui partiva una stretta scala che conduceva ai piani inferiori. – Il nome delle creature tanto care a quei nemici di Cristo finiscono di solito per "el" o per "oth". Non chiedetemi perché, è una particolarità della loro lingua. No, i nomi pronunciati da quell'infelice sono diversi. Ma non ricordo dove li ho uditi. Scese i gradini di marmo stringendo le pieghe della tonaca. Il palazzo che ospitava il tribunale dell'Inquisizione aveva un'origine signorile, resa evidente dai soffitti a cassettoni e da qualche frammento di stucco. Ma Eymerich, ostile a qualsiasi parvenza di lusso, fin dal giorno dell'insediamento aveva fatto coprire di calce gli affreschi che decoravano le pareti, e ordinato la distruzione delle statue collocate sui pianerottoli. La nozione di arte gli era completamente estranea: il culto della bellezza non era, ai suoi occhi, altro che una forma di paganesimo mascherato, da reprimere e scoraggiare con ogni mezzo.

Al piano inferiore erano sistemati gli studi dei notai al servizio dell'Inquisizione, i cui tavoli macchiati di inchiostro erano sempre ricoperti di carte. Eymerich attraversò la prima stanza senza fare caso ai giovani che si alzavano in segno di rispettoso saluto ed entrò nella seconda. Ai muri nudi erano appese capienti sacche di pelle, rigonfie degli atti dei molti processi in corso. Altri incartamenti erano sparsi sul pavimento coperto di listarelle di legno, che scricchiolarono sotto i suoi calzari. Il notaio anziano, Mossen

Sanxo, sollevò il viso coperto di rughe dal codice voluminoso che stava sfogliando.

Eymerich si accertò che padre Simon lo avesse seguito, poi chiese: –

Signor notaio, avete sotto mano il verbale dell'interrogatorio di ieri sera?

– Quello al giovane che ha rinnegato la fede cristiana per farsi musulmano? Sì, certo.

– Potete rileggermi le parole che disse l'apostata prima che il demonio gli entrasse in corpo?

Mossen Sanxo allungò la mano sottile e un po' tremula verso un grosso quaderno tenuto assieme da un nastro. Sciolse il nodo, girò qualche foglio e lesse: – Interrogato dopo i tratti di corda, dice che non ha mai rinnegato la fede in Dio. Il Dio dei saraceni non è diverso dal Dio dei cristiani, ma è

uno solo, mentre i cristiani ne adorano tre. Sottoposto nuovamente ai tratti di corda per questa bestemmia, geme e chiede pietà. Interrogato nuovamente, ammette che il maestro Al-Faradi gli ha detto cose che i cristiani non dicono, gli ha parlato di Arka e di ciò che vive in quel luogo, di Abota e delle stelle, della natura completa. Ha fatto sua la fede saracena non in dispregio a Cristo, ma per arricchire la sua religione. – Il notaio alzò

gli occhi. – Come certo ricordate, è stato in questo preciso istante che l'accusato ha iniziato a tremare tutto, e a invocare entità dal nome incomprensibile.

Eymerich si girò verso padre Simon. – Avete udito? La "natura completa".

Il vecchio aggrottò le sopracciglia, sugli occhi minuscoli, accentuando la durezza dei tratti del viso. – È inutile arrovellarsi su singoli enigmi. Quell'uomo adorava Satana, e Satana gli ha mandato in corpo alcune delle sue creature. Ora si tratta di trovare i complici e bruciarli.

– Già, i complici. – Eymerich si rivolse nuovamente al notaio. – Avevo dato l'ordine di rintracciare un *mudejar* di nome Al-Faradi. Sapete se è

stato eseguito?

Mossen Sanxo allargò le braccia magre. – Da quando il re ci ha tolto l'ausilio delle sue guardie, qualsiasi ricerca è diventata impossibile. Non abbiamo agenti, né famigli armati. Però uno dei nostri servi, che conosce bene la "moreria" di Saragozza, mi ha detto che effettivamente vi vive un vecchio di nome Al-Faradi. Pare che sia considerato un sapiente, e un profondo conoscitore delle scritture maomettane.

Padre Simon fece una smorfia. – Da quando sono in questa città

immonda non faccio che inorridire. Vi si tollera che i nemici di Cristo, siano essi arabi o giudei, professino apertamente i loro culti spudorati.

– Proprio così – convenne Eymerich con un cenno severo del capo. – La malattia iniqua della tolleranza a Saragozza viene praticata senza vergogna, e spacciata per virtù. Ciò a causa di un re che, in nome del commercio, sì circonda di eretici e lascia che i veri cristiani siano vilipesi. Mi batto da anni per la sua scomunica, ma ad Avignone la diplomazia prevale. – Fissò il notaio. – Credete che quel servo ci sia fedele?

– Oh, sì. È al nostro servizio da tempo, e finora ha dato buona prova di sé.

– Allora rintracciatelo e ditegli di attendermi di fronte alla scalinata di ingresso. Mi accompagnerà nella "moreria".

Mossen Sanxo spalancò gli occhi. – Non vorrete addentrarvi da solo nel quartiere degli infedeli! La vostra vita sarebbe in pericolo.

– Nessuno, finora, ha osato toccare un domenicano e un servo dell'Inquisizione. Nemmeno Pietro IV – replicò Eymerich, deciso. – E poi mi sento più insicuro tra i falsi cristiani che tra chi disprezza apertamente la vera religione.

Mossen Sanxo annuì. – Forse non avete torto. Trasmetto subito il vostro ordine.

Mentre il notaio richiudeva il quaderno e si alzava, padre Simon tirò

Eymerich per la manica. – Non potete eseguire da solo quell'arresto, *magister*. Una scorta vi ci vuole.

L'inquisitore, che non tollerava di essere toccato, ritrasse bruscamente il braccio. Poi, come per addolcire il gesto, osservò in tono leggermente scherzoso: – Ma come, reverendo padre, poco fa non eravamo forse soli a fronteggiare una legione di demoni? A fronte di ciò, quale pericolo possono rappresentare i mori? – Strinse la mano a pugno, come se stringesse il manico di un coltello. – Un uomo di Chiesa non è mai disarmato, se è consapevole della propria missione. Nella "moreria" chi mi conosce mi teme; chi non mi conosce sa comunque che questa è terra cristiana, e che se si trova sul nostro suolo è per via di un'anomalia che prima o poi verrà sanata. Rassicuratevi, non sono io che devo avere paura. Poco più tardi, Eymerich scendeva la scalinata che conduceva nella piazza, affollata di bancarelle, di mendicanti e di bambini che sguazzavano allegramente nel liquame che fluiva tra i ciottoli del suolo. Il servo attendeva a braccia conserte sull'ultimo gradino. Era un uomo di una trentina d'anni, vestito di una tunichetta di lino e di calzoni viola attillati. Aveva capelli crespi, un colorito bruno e lineamenti affilati, che gli

davano un'espressione quasi ferina. Il naso troppo dritto e troppo lungo, la bocca carnosa, il mento glabro sporgente, gli zigomi alti facevano pensare a una nascita ibrida, frutto di un'unione tra genti diverse per razza e per rango. Non troppo soddisfatto dell'esame, Eymerich ignorò l'inchino con cui l'uomo lo stava salutando. – Come ti chiami? – si limitò a chiedere.

– Francesch Alatzar, *magister*. –La voce del servo era stridula, con una vaga sfumatura irridente.

La bocca dell'inquisitore si torse in una smorfia. – È possibile? Un giudeo al servizio dell'Inquisizione?

L'uomo scosse energicamente la testa. – Non sono giudeo! Mio padre lo era, ma poi ricevette il battesimo a Sant Pere de Riudebitilles, vicino a Barcellona. Per questa colpa gli altri ebrei cercarono di bruciarlo vivo, ma intervenne l'Inquisizione a salvarlo. Io fui allevato con le mie sorelle da padre Bernat de Puigcercós, l'inquisitore di allora.

Eymerich apprezzò la foga di quell'autodifesa. Ricordava bene Bernat de Puigcercós. Aveva diretto con mano un po' troppo blanda l'Inquisizione in Catalogna, fino al momento in cui era stato sostituito da padre Nicolau Rossell, per decisione dell'inquisitore generale Agustìn Torrelles. Ma, malgrado la sua scarsa energia, della santità di Bernat de Puigcercós non si poteva dubitare.

– Va bene – disse condiscendente. – Pare che tu conosca a fondo la moreria. È vero?

– Sì, *magister*.

– Allora conducimi là. Voglio parlare al saggio Al-Faradi.

Senza chiedere ulteriori ragguagli, il servo si immerse tra la folla che gremiva la piazzetta, seguito da un Eymerich un po' riluttante ma conscio che il contatto con quel carnaio era ineluttabile. Tra rivendite di granaglie, banchetti che mescevano bevande dissetanti e un po' ambigue, carrettini da cui venivano scaricati rotoli di stoffa di scarso pregio, file di formaggi poggiati su assi per preservarli dalla mota, si aggiravano individui in turbante o in zucchetto, impegnati a strillare in catalano, in castigliano, in arabo e persino in latino. Pareva anzi che nessuno riuscisse a esprimersi in tono normale: né i vecchi marinai rimasti mutilati che imploravano pane, né i bambini che si lanciavano ridendo palle di fango, né i cambiavalute che annunciavano le quotazioni del giorno, né i venditori che decantavano le loro merci.

Eymerich, che amava il silenzio e le frasi bisbigliate, calò sugli occhi il

cappuccio, nell'illusione che potesse ripararlo da quel frastuono; poi, visti vani i suoi sforzi, seguì nervoso Alatzar nell'intrico di viuzze che conduceva al porto e all'adiacente quartiere dei saraceni. La moreria era la distesa di topaie in cui un popolo un tempo orgoglioso pagava nell'umiliazione quotidiana la perdita, ormai pressoché completa, del controllo sulla Spagna e sulle sue ricchezze. I cristiani non l'odiavano quanto la quasi contigua "hebreria", però preferivano tenersene alla larga. Non solo per la sua sporcizia, i suoi odori troppo intensi e la presenza nelle sue strade di gruppi di malfattori, ma anche e soprattutto per gli sguardi obliqui, carichi di odio e di sete di rivincita, che pareva loro di cogliere nei *mudejares,* inclusi i più docili e asserviti.

Eymerich partecipava a quell'odio con tutto il cuore. Se la conversione di ebrei alla fede cristiana era evento raro, quella dei saraceni risultava praticamente impossibile. Si era così costretti a sopportare, nel cuore dell'impero spirituale che la Chiesa stava da secoli edificando, unico fattore d'ordine in un continente insanguinato da mille conflitti, la presenza di una comunità retta da propri costumi barbari e incomprensibili, aggrappata a una religione bugiarda tenace quanto una norma di vita. L'idea di doversi addentrare in quel verminaio riusciva a Eymerich già

penosa; uno spettacolo non insolito ma inatteso finì di turbarlo. Lungo la via meno affollata delle altre e cosparsa di rifiuti, che separava la città

cristiana dalla moreria apparve d'improvviso una processione. Quando ne intuì la natura, l'inquisitore ebbe l'impulso di tornare in fretta sui suoi passi. Poi si disse che assistere impassibile a ciò che stava per succedere era una prova di forza, e che la forza era il connotato essenziale dell'ordine di San Domenico. Si rimproverò l'attimo di vigliaccheria e rimase sul bordo della strada a braccia incrociate.

Alatzar si girò verso di lui, allarmato. – *Magister,* sono beghini! –

esclamò concitato. – Dobbiamo allontanarci!

– Non ci penso nemmeno – rispose Eymerich, cercando di mantenere neutro il proprio tono di voce.

La testa della processione era ormai vicinissima. Si trattava di un centinaio tra uomini e donne, vestiti con abiti luridi e sbrindellati. Alcuni dei più robusti reggevano croci pesantissime di legno grezzo, che premevano sui ventri causando con la frizione chissà quali piaghe. Molti di loro tenevano la testa gettata all'indietro, a contemplare il cielo, e salmodiavano preghiere. Altri si segnavano incessantemente, o giungevano le mani sul petto

borbottando invocazioni di perdono.

Tra quella turba scomposta, le figure più sconcertanti erano quelle di quattro pellegrini che procedevano inginocchiati, incuranti dei ciottoli e della lordura che copriva il suolo. Esibivano ginocchia sanguinanti, scarnificate fino all'osso, e indossavano tuniche tanto lacere da essere quasi nudi. Eppure si trascinavano con relativa rapidità, come se la rinuncia all'uso delle gambe li avesse ormai trasformati in creature striscianti. In piedi in mezzo a loro un uomo giovane e nerboruto, avvolto in un saio da francescano, reggeva un libro tutto consunto che mostrava minacciosamente ai passanti, come se il tomo avesse contenuto una promessa di castigo. Eymerich sapeva già di che libro si trattava: era l' *Evangelium Aeternum,* condensato delle eresie di Gioacchino da Fiore, di frate Olivi e di tutti i predicatori della sedicente "chiesa spirituale". Quando l'uomo col saio scorse la tonaca bianca e la cappa nera di Eymerich, sembrò che una frustata avesse percosso il suo viso sciupato. Puntò l'indice ossuto della destra contro l'inquisitore, mentre con la sinistra continuava a brandire l' *Evangelium Aeternum.* Poi urlò: – Ecco la bestia dalle sette corna, il mostro di Babilonia! Guardatelo! Se ne sta a guardia dei lupanari degli infedeli, per impedire che siano bruciati!

Duecento occhi febbrili si fissarono su Eymerich, mentre dalle gole dei penitenti usciva uno stesso suono rauco e minaccioso. L'inquisitore, nervoso fino a un attimo prima, fu invaso da una calma lucida. Fece due passi verso il predicatore e disse: – Sei tu che sarai bruciato. Lo sai. L'uomo forse non udì quelle parole, soffocate dall'ululato che stava montando dalla processione, ma certo ne intese il senso. Impallidì

leggermente, poi abbassò il dito e fermò il braccio di un ragazzo che stava raccogliendo un ciottolo. – Fermo! – ordinò concitato. Poi, con timbro abbastanza alto da farsi udire da tutti: – Fermi! Quella serpe si aspetta di essere aggredita per fingere il martirio! Ignorate quel corruttore, verrà

anche il suo tempo! Oh, se verrà!

Coloro che si preparavano a lapidare l'inquisitore lasciarono cadere le pietre che avevano in mano. Solo un esagitato, dal petto scoperto sanguinante per le unghiate che si era infetto lungo il cammino, si mise di fronte a Eymerich con occhi che gli schizzavano dalle orbite. – Servo del diavolo! – schiumò. – Protettore dei saraceni!

L'inquisitore lo fissò con uno sguardo breve ma intenso. Poi, con l'indice e il medio della mano, gli assestò un leggero schiaffetto. – Torna al tuo branco, piccolo idiota – mormorò senza foga.

Sembrò che l'uomo avesse ricevuto una violenta percossa. Emise un suono simile a un guaito, quindi girò la schiena e si affrettò a rientrare nei ranghi. A quel punto, i beghini tornarono a guardare davanti a sé e si rimisero in marcia. Il predicatore gridò, in tono poco convinto: – Un giorno pagherai per esserti venduto a Satana! – ma si rimise anch'egli in movimento, rallentato dai penitenti genuflessi che annaspavano nel fango. Eymerich attese con occhio ironico che la processione si fosse allontanata, poi attraversò la strada in direzione dei vicoli di accesso alla moreria. Alatzar gli trotterellò accanto. – Complimenti, *magister* –bisbigliò con sincera ammirazione. – Facevate più paura voi di tutta quella masnada messa assieme.

Eymerich, che non apprezzava le lodi, alzò le spalle. – Ho solo avuto la fortuna di non essere riconosciuto. Non più di un anno fa ho sconfitto il capo della loro eresia, Johannes de Rupescissa. Guai se mi avessero individuato. – Indicò la stradina maleodorante che avevano di fronte. – Da questo momento devi camminare avanti. Tu solo sai dove abita Al-Faradi.

– Ai vostri ordini, *magister*.

Il giovane si inoltrò senza esitare tra case miserabili e sbilenche, addossate le une alle altre come per sorreggersi a vicenda. Dell'antico splendore della Saragozza saracena non restava traccia se non nella peculiare architettura delle abitazioni, dotate di cortili interni e di terrazze. Ma quei cortili, che ogni tanto era possibile scorgere attraverso cancelli arrugginiti, sembravano divenuti tetri ricettacoli di immondizia, e le fontane che un tempo li avevano ornati erano secche e sbrecciate. Nei vicoli bui e asfittici non c'era folla, ma piuttosto un'umanità

impaurita e dolente che cercava di sopravvivere alla meno peggio: qualche venditore di *mudjabanna*, una sorta di torta al formaggio che sembrava attirare più le mosche che le persone; numerosi mendicanti, che in spregio a ogni legge economica questuavano l'uno accanto all'altro; pochi bambini dall'aria famelica e infelice. La soppressione del *suq* e la trasformazione delle moschee in edifici cristiani avevano strappato alla Saragozza musulmana l'anima e il nerbo, spingendo la maggior parte degli abitanti a emigrare nel piccolo regno di Granada o nelle città della costa africana. Quelli che erano rimasti, flagellati da imposte studiate per rendere loro la vita difficile, dovevano accontentarsi di lavori servili o di penosi espedienti. Solo il *qadi*, il supremo giudice coranico della moreria, manteneva una parvenza di dignità, e così i pochi giuristi, chiamati *fuqaha*,

che non avevano scelto l'esilio.

Eymerich rivolse attorno uno sguardo sprezzante. – È curioso che ci sia chi ha paura di questa canaglia. Non si vedono che pezzenti che a stento si reggono in piedi.

Alatzar, che cercava di orientarsi nel dedalo dei vicoli, disse a bassa voce: – Non sono i *mudejares* che fanno paura. Sono gli uomini di Abu Said.

Gli uomini di Abu Said! Eymerich ricordò improvvisamente che l'indemoniato, poche ore prima, aveva usato quella stessa espressione. Sapeva che Muhammad Abu Said era l'attuale sovrano di Granada, e che in quel covo di miscredenti era in atto una lotta dinastica. Ricordava anche che Abu Said aveva legami con il sovrano di Fez Abd El Aziz, capo della fazione musulmana che si era impadronita del Marocco dopo che tre anni prima, nel 1358, il potente sultano Abu l-Hasan era stato ucciso dal suo visir. Ma non si era mai interessato troppo di ciò che avveniva nel regno dei saraceni, che considerava un semplice nido di serpi da schiacciare appena possibile.

– Cosa sai di questo Abu Said? – chiese con inquietudine.

Alatzar si strinse nelle spalle. – Ben poco, *magister*. Me ne ha parlato un parente di ritorno dalla Castiglia. Sarebbe un maomettano molto rigoroso, favorevole a una guerra santa per la riconquista della Spagna. Dal canto mio, so che qui a Saragozza ci sono dei partigiani dell'emiro di Granada che vorrebbero un ritorno all'antica purezza prescritta dal Corano. Hanno ucciso alcuni musulmani seguaci di Muhammad V, che reclama il trono, e anche qualche cristiano.

Eymerich si arrestò in mezzo al vicolo. – Come mai io non ne so niente?

Una leggera ironia brillò negli occhi del giovane. – Oh, sono notizie che questo quartiere tiene per sé. E se il re ne sa qualcosa, probabilmente non ha creduto opportuno informarvi.

Una morsa di rabbia contenuta serrò la gola di Eymerich. Per l'ennesima volta aveva modo di toccare con mano il declino dell'Inquisizione aragonese. Fino a pochi anni prima, sarebbe stato impensabile che venissero ordite congiure senza che la rete capillare dei suoi informatori lo mettesse subito al corrente. Adesso, invece, dopo la guerra scatenata dal re e dalle congreghe dei beghini, lui, inquisitore generale dell'Aragona, era costretto a mendicare notizie da un mezzo ebreo con la faccia da furetto e la voce stridula. Cos'altro ancora avrebbe dovuto sopportare?

– Insomma, dove abita questo Al-Faradi? – chiese Eymerich, cercando di nascondere la propria ira e la propria umiliazione sotto le apparenze di una

semplice irrequietezza.

– Quasi ci siamo – disse Alatzar. – È quella casa in fondo.

Indicava un edificio a due piani, dall'aspetto discretamente decoroso, che chiudeva la viuzza oscura che stavano percorrendo. Era una casa dalle pareti bianche, senza finestre sull'esterno, ma con un'ampia volta decorata con piastrelle azzurre, retta da colonnine, che certo dava accesso all'immancabile cortile. A poca distanza dalla porta, un vecchio mudejar col cranio ricoperto da una calotta rossa arrostiva su una griglia, posata sul fuoco vivo, dei pezzi rinsecchiti di carne d'agnello. Un fumo denso, carico di odore d'aglio, si levava dai bocconi sfrigolanti.

Disgustato, Eymerich marciò svelto verso la volta, lasciandosi dietro Alatzar. Dell'antico cancello erano rimasti solo i cardini arrugginiti e un mozzicone tutto contorto. Un gruppo di donne velate, raccolto attorno a una fontanella, lanciò dei gridolini acuti e sparì sotto il porticato che circondava la corte. Rimase solo un servitore ingobbito, con la testa e le spalle ricoperte da un'ampia pezza di stoffa.

– Dov'è il tuo padrone? – chiese Eymerich in tono rude.

Invece di rispondere, l'uomo fissò il domenicano con occhi pieni di stupore.

Alatzar fece un passo avanti. – Cerchiamo l'onorevole *faqih* Ibn AlFaradi, per sottoporgli alcune questioni. È possibile vederlo? – Ripeté la richiesta in arabo.

Il servo annuì, poi giunse le mani e fece un leggero inchino. Sebbene fosse visibilmente inquieto, invitò a gesti a seguirlo e infilò una delle porte che si aprivano sotto il portico.

Eymerich lo seguì e si guardò attorno con diffidenza. La prima stanza in cui entrarono, che prendeva luce dal cortile, trasudava umidità ed era priva di mobilia. Notò che sul muro spiccavano tracce di scritte elaborate, dipinte in un alfabeto fitto ed elegante. Quasi sicuramente si trattava di frasi a contenuto religioso, tratte dal libro menzognero che i saraceni chiamavano Corano. Prese mentalmente nota di quell'obbrobrio: non appena avesse regolato i conti col santone che stava per incontrare, avrebbe fatto coprire quelle bestemmie con la calce, e magari distruggere l'intero edificio.

La seconda stanza era più o meno simile, ma arredata con alcune cassepanche di legno pregiato intarsiate con cura. Qui il servo fece loro cenno di attendere, e varcò una porticina seminascosta dagli affreschi screpolati delle pareti. Eymerich, accanto all'unica finestra che dava sul cortile, stava

osservando una decorazione realizzata con pietre di vario colore, che pareva raffigurare alcuni fiori ai lati di un albero dalle venature rosse, quando dalla stanza in cui era entrato il servitore provenne un urlo, seguito da una specie di latrato.

– Che succede? – esclamò l'inquisitore, mentre un brivido gli scendeva lungo la schiena. Si udirono altri rumori. – Seguimi! – gridò ad Alatzar, che sembrava sbigottito. Si precipitò verso la porticina e ne spalancò il battente socchiuso.

La stanza in cui entrò era in penombra. Stava riadattando la vista quando un urto violento lo gettò di lato. Ebbe appena il tempo di scorgere due occhi di un rosso acceso, un corpo gibboso nero ed eretto, un muso semicanino tutto imbrattato di sangue. La creatura travolse Alatzar, che cadde urlando, poi fuggì veloce nel cortile. Una luce intensa l'avvolse subito.

Eymerich si appoggiò al muro per riprendere l'equilibrio. Fece per gettarsi all'inseguimento, ma fu trattenuto dalle mani adunche del servo, che si aggrapparono al suo mantello. Si divincolò con ira. – Lasciami, imbecille! – Quando poté uscire dalla stanza e raggiungere il porticato la luce abbacinante era sparita: le maioliche del cortile riverberavano i raggi di un sole tranquillo, né c'era traccia di demoni o mostri.

Alatzar, disteso a terra, fissava il cielo con un'espressione a un tempo orripilata e sbalordita. Eymerich corse verso di lui e lo toccò con la punta di un calzare. – Dov'è andato? Lo hai visto?

Il giovane parve risvegliarsi da uno stato di torpore. Deglutì. – È

scomparso – mormorò con voce tremula. – È salito verso la ruota.

– La ruota? Di quale ruota parli?

Il giovane tese una mano verso il cielo. – C'era una ruota, lassù. Come un grande cerchio che girava su se stesso. Ma era fatto di luce. Eymerich, stupefatto, stava per fare altre domande quando si sentì

nuovamente tirare per il mantello. Si girò furente e vide il servo. – Ancora tu! – urlò. – Vuoi proprio costringermi a...

Si interruppe. Il viso rugoso del saraceno era rigato di lacrime. L'uomo lasciò la cappa e indicò freneticamente la stanza, mormorando qualcosa in arabo.

Eymerich, cupo, tornò sui suoi passi e varcò la porticina. Batté

ripetutamente le palpebre per abituarsi alla penombra. Ciò che vide gli tolse il fiato.

Le pareti della stanza erano coperte di scaffali, su cui poggiavano grossi

tomi e rotoli di pergamena. Al centro, uno scrittoio prendeva luce da una finestrella velata da uno straccio. Su una sedia, riverso all'indietro, stava il corpo di un uomo dalla lunga barba bianca, che fissava il vuoto con occhi vitrei. Rivoli di sangue gli colavano dalla bocca contorta, e altri dal busto, formando sul pavimento una pozzanghera scarlatta. Le mani erano contratte attorno a un pugno di fogli, che il morto sembrava avere conteso al suo assassino.

Quando Eymerich, sconvolto, toccò la spalla del cadavere, il corpo scivolò in avanti, rivelando uno squarcio largo quanto l'intera schiena. La spina dorsale era spezzata, e l'enorme ferita lasciava vedere una cavità

scura, come se qualcuno si fosse premurato di svuotare accuratamente, da dietro, la cassa toracica della vittima.

I bambini di sabbia (1)

L'altopiano sembrava completamente deserto. Alcuni baobab dal fusto smisurato, sulla sinistra, costeggiavano quella che doveva essere stata una piantagione di sorgo, e che ora appariva come una distesa di stoppie che fosse stata calcata con rabbia dal piede di un gigante. A destra c'erano solo pietre di tutte le dimensioni, e i resti di un villaggio di capanne ridotto a un cumulo di travi incenerite. Più avanti, fino alle pendici azzurrognole del monte Bintumani che chiudevano l'orizzonte e segnavano i limiti del pianoro, non si vedeva che sabbia. Sabbia grossa e cattiva, inadatta a qualsiasi coltura, portata a folate dalle ricorrenti tempeste che scoppiavano a settentrione.

Phil Tanner si asciugò col dorso della mano il sudore che gli colava sulle sopracciglia bionde, facendogli bruciare gli occhi. Guardò Roubeix, intento a scrutare l'orizzonte con il binocolo. – Troppo silenzio – disse.

– È un loro trucco – rispose il francese, senza staccarsi dagli oculari. –

Sperano di farci perdere la calma. Ma sono là, ben nascosti. Quando capiranno che non vogliamo avanzare, si decideranno ad attaccare per primi.

Tanner si girò sulla jeep, una vecchia M-151 Mutt modificata e con la mitragliatrice saldata al cofano, posando l'avambraccio sullo schienale. Gli uomini della colonna non sembravano inquieti, e sopportavano silenziosamente la carezza rovente del sole africano. Se qualcuno avesse posato un pezzo di carne sulla torretta dei blindati o sulle lame delle mietitrebbia, lo avrebbe visto abbrustolirsi in pochi minuti. Ma, pur soffrendo le pene dell'inferno nei loro abitacoli, i soldati dell'Euroforce e i mercenari non avrebbero mai infranto la disciplina, uscendo dagli automezzi. L'arma decisiva di cui disponevano era la compattezza, antitetica alla

disorganizzazione di un nemico che scopriva ogni giorno al proprio interno nuovi motivi di divisione.

L'attesa si protrasse ancora a lungo. Poi, d'improvviso, si udì un barrito.

– Ecco, ci siamo! – esclamò Tanner, concitato. Girò convulsamente la chiavetta d'accensione, mentre Roubeix lasciava cadere il binocolo sul petto e afferrava l'impugnatura della M64 attraverso il parabrezza privo di vetri.

Dagli alberi spuntarono alcuni elefanti, carichi all'inverosimile di uomini armati. Simultaneamente, la zona desertica fu sconvolta da onde a fior di terra, e dalla sabbia emersero migliaia di corpi nudi, che si agitavano freneticamente. Tamburi nascosti chissà dove presero a rullare con isteria, accompagnando una salva assordante di urla ritmate dal suono delle zucche cave chiamate *shake-shake.* Piccole mani alzarono contro il cielo terso lance, *machetes,* AK47 e canne dalla punta affilata.

– Gli elefanti! – gridò Tanner a Roubeix, facendo vorticare il volante tra le mani. – Spara sugli elefanti!

Il francese dipanò il nastro dei proiettili e obbedì, sussultando sotto i contraccolpi dell'impugnatura dell'M64. La colonna non seguì la jeep ma si lanciò in avanti, contro l'orda scaturita dal deserto che avanzava urlante e sparava a casaccio. Le mietitrebbia guidavano l'assalto, fendendo rabbiose l'aria con le loro lame, mentre i blindati assicuravano un feroce fuoco di copertura.

Tanner vide un elefante afflosciarsi tra le stoppie, con un lamento stentoreo. – E uno! – esultò. Un secondo pachiderma, sforacchiato da una doccia di proiettili, cadde sul fianco ribaltando il proprio carico umano. Uno dei guerrieri nudi che lo montavano corse verso la jeep brandendo un *machete.* Tanner, tenendo la destra sul volante, frugò con la sinistra la cintura, finché le sue dita non incontrarono il fodero. Incrociò i grandi occhi allarmati del nemico che ansimava sotto il peso del coltellaccio. Era un bambino di otto o nove anni, dal ventre nero prominente. Estrasse il pugnale e, facendo sbandare leggermente la jeep, gli squarciò la gola, ritraendo la mano prima che il fiotto di sangue la imbrattasse. Il *machete* urtò il fianco del veicolo con un suono tintinnante.

La morte di due elefanti sembrava avere fatto imbizzarrire gli altri, che ora barrivano disperatamente e rifiutavano di avanzare. I bambini assiepati sulle loro groppe cominciarono a lasciarsi cadere a terra, senza tuttavia abbandonare le armi che stringevano in pugno. Alcuni di essi ebbero il tempo di prendere la mira e di lasciar partire qualche raffica contro la jeep. I fanali

volarono in frantumi, il paraurti fu perforato. Ma i fucili erano troppo pesanti per quelle membra esili, e i colpi risultavano bassi. Roubeix inserì un secondo nastro, poi un terzo, poi un quarto. La canna del mitragliatore era incandescente.

Un elefante fu letteralmente fatto a brandelli, con tutto il suo carico. Il francese, inebriato, fece zigzagare i proiettili sul corpaccione aprendovi fontane di sangue. Tanner lo urtò col gomito. – Ehi, piantala. Non è tempo di giocare.

L'avvertimento giunse tardi. Un ragazzino sui tredici anni emerse dal sorgo, di fianco alla jeep, e conficcò la propria lancia nella gola del francese. Il mercenario emise un guaito gorgogliante, portando istintivamente le mani all'asta di legno che gli sporgeva dal collo. Tanner imprecò, ma non poté impedire che la jeep sbandasse, a rischio di rovesciarsi. Vide confusamente che gli elefanti si rimettevano in marcia, e sterzò con rabbia. Non pensò nemmeno a inseguire il ragazzo, già

scomparso tra gli sterpi. Il veicolo sobbalzò sul suolo irregolare, poi schizzò verso la colonna.

– Maledetto imbecille! – ringhiò Tanner. Il corpo di Roubeix, ormai privo di vita, gli poggiava sulla spalla destra, irrorandola di sangue. Il manico spezzato della lancia percuoteva furiosamente i supporti del parabrezza. Si sottrasse a quell'abbraccio ripugnante con uno scrollone. Poi, tenendo il volante con la sinistra, cercò a tentoni la levetta dello sportello. Spinse il cadavere di Roubeix finché non ruzzolò fuori. –

Maledetto imbecille – ripeté, mentre cercava di ricomporsi.

I blindati continuavano ad avanzare disseminando di piombo la massa epilettica che scaturiva dal deserto. Tanner affiancò un veicolo più

possente degli altri, forse un Fuchs Nbc. Il pilota sporgeva dalla torretta a mezzo busto, impugnando un lanciamissili Mistral a corto raggio. Era un nero, dell'etnia Mende, fedele al governo golpista del colonnello Strasser. Si contrasse su se stesso quando l'arma fece fuoco, con un boato da schiantare i timpani. Tanner seguì con lo sguardo la scia del missile, e l'esplosione lontana. Un grappolo umano fu proiettato verso il cielo, e ricadde in una pioggia di membra sparse. Tuttavia i bambini seguitavano a correre avanti, inebriati dalla loro stessa paura.

Adesso il fuoco delle mitragliatrici Browning e dei cannoncini riusciva a superare il ritmo ossessionante dei tamburi. I piccoli cadaveri nudi formavano cataste, che le orde successive degli assalitori superavano con agilità. Un

carro da combattimento Warrior fu raggiunto e letteralmente sommerso da minuscole figure gesticolanti. Per un po' continuò ad avanzare di sbieco, poi i suoi cingoli furono bloccati dalla stessa carne che stavano macinando. Tanner non osò pensare a ciò che sarebbe accaduto a chi occupava l'abitacolo.

Era molto irritato. Avrebbe voluto salire a bordo del Fuchs, dotato di radio, ma il soldato sulla torretta stava armeggiando con il lanciamissili, e chi guidava il mezzo teneva probabilmente gli occhi fissi davanti a sé. La colonna, immemore degli ordini ricevuti, era impegnata a uccidere più che a contenere. Il risultato era che i bambini Temne, insensibili alle perdite ed estasiati dalla droga, cominciavano a muoversi di corsa tra un cingolato e un'autoblindo, cadendo e rialzandosi finché non venivano falciati. Ma subito altri bambini apparivano come dal nulla, sovraccarichi di armi e di adrenalina.

Tanner vide uno di quei mostriciattoli furiosi apparirgli di fronte. La resina di cui si era cosparso le membra gli aveva modellato addosso un vello di sabbia, lasciandogli scoperti solo gli occhioni scuri dalle pupille dilatate. L'ufficiale fece sbandare la jeep fino a travolgere il piccolo, che rimase al suolo sussultando in una posa grottesca, con la spina dorsale spezzata in più punti. Tanner scosse il capo. Cosa facevano le mietitrebbia? Erano le mietitrebbia l'asse strategico di quello scontro. Un varco tra due blindati gli fece capire che le sue preoccupazioni non avevano fondamento. Seppure in ritardo, le mietitrebbia avevano finalmente guadagnato la testa della colonna. Si immersero nelle orde degli assalitori come un coltello arroventato in un panetto di burro. Si videro le pale d'acciaio vorticare furiosamente, gettando in aria brandelli di corpi e arti recisi. Davanti alle macchine, il sangue formava un fiore scarlatto, che ricadeva in goccioline tingendo di rosso gli abitacoli. Le mitragliatrici dei mezzi corazzati si incaricavano di abbattere chi era riuscito a schivare la furia rotante delle lame.

Finalmente i tamburi nascosti cambiarono ritmo, e i bambini coperti di sabbia furono convogliati, come un fiume impazzito, in direzione dei baobab. Gli elefanti, folli di terrore, correvano scomposti sballottando il loro carico umano. La vista della massa urlante che si precipitava verso di loro, calpestando con i piedi nudi il sorgo, li indusse a ripiegare verso meridione, lanciando barriti stentorei. Tanner emise un respiro di sollievo. Il più era fatto. Ora si trattava di mettersi in contatto con il comando. Bloccò la jeep e scese agitando le braccia. L'equipaggio del Fuchs, impegnato a sterzare per lanciarsi all'inseguimento, finalmente lo vide. Il blindato si arrestò a pochi

metri da lui. Il nero sulla torretta posò il lanciarazzi e porse una mano per aiutarlo a salire.

Tanner si lasciò scivolare nell'abitacolo. I due uomini dell'equipaggio lo accolsero sorridendo. – Come va, Phil? – chiese uno dei due con marcato accento tedesco, mentre si rattrappiva per fargli posto.

Tanner fissò senza cordialità i lineamenti marcati di Heinz Kummer. –

Puoi comunicare col generale Schlegel? O anche con uno dei suoi collaboratori?

– Certo. Prendi quel microfono.

Trascorse qualche istante, poi dall'altoparlante del trasmettitore uscì una voce pacata. – Qui è Schlegel. Con chi parlo?

– Maggiore Tanner, dell'Euroforce. Generale, i Temne stanno ripiegando verso Magburaka. Cosa devo fare, adesso?

La voce gracchiante del generale assunse un'inflessione soddisfatta. –

Non credevo che ce la faceste così in fretta. Avete avuto molte perdite?

– Non ho avuto modo di verificare, ma non credo. Cosa devo fare?

Ci fu un breve silenzio, poi Schlegel disse: – È tempo di fare intervenire i Mende. Ne avete?

– Pochissimi, e poco disposti a battersi. Ma possiamo fare a meno di loro, generale. Le nostre mietitrebbia stanno seminando il panico. Il tono di Schlegel si indurì. – Maggiore, sapete benissimo che ogni nostra vittoria deve apparire una vittoria loro. Torno a chiedervi: avete dei Mende con voi?

– Molto pochi, e mescolati agli equipaggi dei nostri mezzi. – Tanner non riuscì a nascondere una certa perplessità. – Oltre, naturalmente, al battaglione Tamo.

– Sarebbero quelle donne negre che praticano la stregoneria?

– Proprio loro. Ovviamente non ci sogniamo di usarle.

– E fate male. Le usi pure, le spinga avanti. Vedrà, faranno un effettone. Aspetto il suo rapporto.

La comunicazione si interruppe. Tanner guardò perplesso il microfono, poi chiese a Kummer: – Heinz, è possibile comunicare con la nostra retroguardia attraverso questo coso?

– Retroguardia? Intendi i negri nascosti nel villaggio bruciato?

– Proprio loro.

– Certo che è possibile. Basta cercare la frequenza. – Kummer armeggiò

un poco con gli interruttori della ricetrasmittente, poi disse: – Ecco, sei collegato. Parla pure.

Tanner fissò ancora per qualche istante il microfono, rintuzzando i propri dubbi. Poi abbaiò alcune parole incerte in Krio, deformandole con l'accento americano. Dall'altoparlante rispose una voce gutturale, in tono di assenso.

Tanner riagganciò il microfono, scuotendo il capo. – Non voglio perdermi lo spettacolo. Vado a godermelo. – Toccò gli stivali del nero col lanciamissili, invitandolo a scendere. Quindi si inerpicò al suo posto. Attorno era l'inferno. Le mietitrebbia fendevano le falangi dei bambini rivestiti di sabbia, ormai in fuga verso meridione. Le pale dentate afferravano corpi viventi, li laceravano, li sminuzzavano, ne spargevano attorno i brandelli. Tutto il pianoro si stava tingendo di rosso, mentre torrentelli di sangue si scavavano un letto tra le stoppie e il suolo sassoso. Le urla erano indescrivibili, tanto da suggerire l'idea di una pazzia collettiva e animalesca, capace di stravolgere ogni memoria di umanità. Urlavano i bambini fatti a brani dalle mietitrebbia, o mutilati dalle raffiche delle Browning; urlavano quei pochi che tentavano ancora di spingersi all'assalto, agitando i machete come se fossero posseduti da demoni ciechi e insensibili; ma soprattutto urlava la massa disordinata che correva verso i baobab, dove gli elefanti giravano in circolo ciechi di terrore. Eppure i tamburi rullavano ancora, e non si capiva chi li percuotesse. Il rumore, sordo e ossessivo, pareva scendere dal cielo, e superare il frastuono delle mitragliatrici, dei cannoncini e delle armi automatiche non per intensità, ma per capacità di penetrazione.

Tre grossi Scimitar erano bloccati da grappoli di bambini schiumanti, che cercavano furiosamente di penetrarne la corazza con le unghie. Tanner, pur abituato a orrori d'ogni genere, scoprì con raccapriccio come i piccoli indemoniati riuscivano a paralizzare i veicoli. Semplicemente, le avanguardie si gettavano direttamente sotto i cingoli, lasciandosi maciullare. Quando la catasta dei cadaverini era diventata troppo alta, il mezzo non riusciva a proseguire la corsa. Allora si facevano sotto le orde della seconda linea, sparando e contorcendosi. Dita piccole e feroci si afferravano a ogni appiglio dello scafo, finché, montando sulle schiene dei compagni, qualcuno non riusciva a raggiungere il portello della torretta, scardinandolo con una forza estatica moltiplicata dalle droghe. Altri due Scimitar, nel giro di pochi istanti, furono fermati a quel modo, e svuotati del loro contenuto come il carapace di un insetto aggredito da nugoli di formiche. Per fortuna, il grosso dei bambini di sabbia stava defluendo nella direzione voluta. Poi, finalmente, apparve il battaglione Tamo.

La comparsa delle streghe fu annunciata da un ululato cupo e vibrante,

proveniente dalle rovine del villaggio. Il cielo, sereno e di un azzurro intenso, fu attraversato da lampi irregolari, che disegnarono una ragnatela a maglie larghe. I tamburi furono sovrastati e spenti, mentre nubi irregolarmente quadrate, dagli orli rossastri, offuscavano il sole. Le donne dalla pelle nera che emersero dalle macerie avevano un aspetto innocuo. Decrepite, sdentate, con i lunghi capelli bianchi raccolti in trecce ondeggianti, sembravano vacillare e inciampare a ogni passo. Ma il loro grido, scandito con fiato ansimante, sovrastava ogni suono:

– Ogo! Ogo! Ogo!

Benché inchiodato da una curiosità ansiosa, Tanner ebbe la prontezza di spirito di gridare all'interno del blindato: – Heinz! Ordina a tutti di fermarsi!

Pochi secondi dopo le pale delle mietitrebbia rallentarono la loro rotazione, e le mitragliatrici tacquero. Le donne del battaglione Tamo vennero avanti in una formazione disordinata, danzando scompostamente.

– Ogo! Ogo! Ogo! – Nel cielo, fattosi buio, si inseguivano le saette. L'effetto di quell'apparizione grottesca sui bambini di sabbia fu sconvolgente. Quelli di loro che erano in fuga accelerarono la loro corsa, calpestando i compagni troppo deboli o troppo lenti. Quelli che si aggrappavano ai blindati, cercando di forarne lo scafo o di strapparne le mitragliatrici, si lasciarono cadere all'indietro, come se ogni forza li avesse abbandonati. Dove c'era collera subentrò la paura; dove c'era paura serpeggiò la pazzia. Il fiume dei fuggiaschi diventò una piena tanto impetuosa da travolgere gli stessi elefanti, che ormai calpestavano corpi a casaccio senza alcun orientamento.

Tanner fu raggiunto da Kummer. Il tedesco abbracciò la scena con un'occhiata, senza manifestare né sorpresa né inquietudine. – Ho già visto il battaglione Tamo in azione contro la Small Boy Unit, al confine con la Liberia – spiegò con voce neutra, come se rispondesse a una domanda inespressa. – I mostriciattoli neri ne hanno un terrore folle. Tanner, tutto sudato, indicò il cielo, che continuava a essere lacerato da scariche di elettricità. – Non hanno torto. La magia di quelle vecchie funziona.

– Sì. Non so in che modo, ma funziona. È come se, con le loro grida, alterassero i campi elettrici dell'atmosfera.

Tutti i mezzi corazzati rimasti intatti, per lo più degli Scimitar o dei GM

Law con mitragliere da 25 mm, si erano arrestati. Le streghe seguitarono a danzare tra i cadaverini coperti di sangue che tappezzavano il suolo, agitando le braccia e scuotendo i corpi scheletrici. Poi si allinearono tra i baobab e il villaggio bruciato, trasformando il loro grido in un ansito cupo e

uniforme. – Ogo! Ogo! Ogo!

La retroguardia dei bambini di sabbia era ormai lontana, e forse stava per raggiungere le sponde del fiume Rokel. Tanner sapeva che lì si sarebbe fusa con le legioni di profughi minorenni sfuggiti al macello di Maslaka, e da quel punto l'orda sarebbe defluita verso Kenema, Jonu e il confine liberiano. Perché così voleva l'imperatore del Buganda, che tutte le parti in lotta credevano di servire.

– Sarà il caso di avvertire Schlegel – osservò Kummer.

– Oh, non c'è fretta. Non credo che dubiti della nostra riuscita. Aspetto che quelle streghe finiscano di ballare.

– Non finiranno finché un santone del Bundu non darà l'ordine... Ah, ecco. Qualcuno dei nostri deve averci pensato.

Un nero anziano, che si reggeva a un bastone, stava arrancando verso il battaglione Tamo. Faticava a districare i piedi nudi dalla fanghiglia che il sangue, impastandosi alla terra, aveva formato al suolo. Tanner lo udì

gridare alcune frasi in Krio. L'unica parola che riuscì a capire fu Poro, la potente filiale femminile della grande associazione segreta del Bundu. Di colpo le vecchie smisero di urlare e di dimenarsi, e apparirono fragili ed esauste. Alcune crollarono per la spossatezza, altre si sorressero a vicenda. Sulle loro teste cessarono le scariche e le nubi si dissolsero. Il sole tornò a splendere, velato solo, in direzione del monte Bintumani, dalle nubi sabbiose provenienti da settentrione.

Gli equipaggi iniziarono a scivolare fuori dagli abitacoli roventi con grugniti di soddisfazione. C'era chi si sgranchiva le membra, chi raccoglieva le armi abbandonate tra le stoppie, chi frugava la melma alla ricerca di piedini o mani mozzate con cui ornare lo scafo del proprio mezzo. Le donne del battaglione Tamo si radunarono in fila e seguirono passive l'emissario del Bundu, che si appoggiava tutto fiero al proprio bastone, verso le rovine del villaggio.

Tanner scese a sua volta, stando bene attento a non calpestare una minuscola salma mutilata rimasta impigliata tra le ruote e lo scafo. Vide Frank Torrisi calarsi dalla fiancata di una mietitrebbia e venirgli incontro sorridendo. Si conoscevano bene. Due anni prima avevano partecipato, con l'Armata del Cristo Guerriero, alla presa di New Orleans e al massacro dei negri ordinato dal reverendo Mallory. Poi, quando l'America era andata in pezzi, avevano preso assieme la strada per l'Africa, nei ranghi dell'Euroforce. Non erano mai stati veramente amici, ma il fatto di essere tra i pochi ex

statunitensi presenti nella Sierra Leone creava tra loro una fraternità di fatto.

– Come va, Frank? – chiese Tanner, con voce un po' stanca.

– Benone. Se continua così, tra meno di un mese saremo a Monrovia.

– Oh, non aspettarti granché. Baracche, baracche e un esercito di morti di fame. – Tanner ricordava bene la prima irruzione dell'Euroforce e dei mercenari Mende nelle vie polverose di Monrovia. Mentre i neri si massacravano tra loro, i soldati bianchi si erano accampati tra le gabbie dello zoo cittadino. Un luogo miserabile: tutti gli animali erano stati mangiati, molti anni prima, dagli uomini del presidente Taylor. Sopravviveva solo un'antilope decrepita, chiusa in un recinto. Quella notte l'avevano fatta arrosto.

– Donne? – chiese Torrisi, umettandosi le labbra.

– Solo bambine. In questo paese gli adulti muoiono a trent'anni, a parte quelli troppo vecchi perché valga la pena ammazzarli.

– Anche le bambine vanno bene.

Tanner fu urtato dal sorriso cinico del commilitone. Un decennio di guerra ininterrotta, negli angoli più disperati del mondo, gli aveva fatto scordare la nozione stessa di pietà. Tuttavia, quando aveva servito nei ranghi dell'Armata del Cristo Guerriero, lo aveva fatto credendo veramente di eseguire la volontà di Dio. Torrisi, invece, non ci aveva mai creduto. Questa era la differenza tra loro due. – Non ci fermeremo a lungo in Liberia – disse brusco, cercando di deviare la conversazione. – Giusto il tempo di qualche attacco, perché i profughi riprendano la marcia verso il Buganda.

Torrisi si tolse il basco nero con la E argentata e si passò la mano sui capelli radi, incollati dal sudore. – Io comincio a essere stanco. Combattiamo da mesi, e solo per spingere fiumane di mocciosi a muoversi verso il Buganda. Mai una sosta, mai una città degna di questo nome. Pare di essere nell'immondezzaio del mondo, incaricati di spingere i rifiuti verso il canale di scolo.

– Proprio questo stiamo facendo. – Tanner sorrise. – E poi non devi sottovalutare la Sierra Leone. È l'unico paese africano che abbia rispettato le prescrizioni del Fondo Monetario Internazionale. Assieme alla Liberia. Torrisi alzò le spalle. – Ah, sì? Basta guardarsi intorno. Bel risultato.

– Forse era proprio quello che volevano.

Gli equipaggi dei mezzi corazzati si stavano avvicinando. Le colonne, nell'operazione "Eyolf", non avevano un capo vero e proprio. Il responsabile veniva deciso da Schlegel missione per missione. Quella volta era toccato a

Tanner, forse per via della sua conoscenza dei luoghi. Era a lui che gli uomini facevano riferimento.

– Ehi, Torrisi! – esclamò Henriot, un belga dall'aria un po' effeminata. Poi, rivolto a Tanner: – Maggiore, dove si va adesso?

– Non lo so. Penso a Koidu-Sefatu, per proteggere le miniere di diamanti. C'è il rischio che le ondate di profughi si riversino da quella parte. Ma devo sentire Schlegel. Qualcuno ha un walkie-talkie?

– Tieni, prendi il mio – disse Torrisi. Staccò dalla cintura l'apparecchio, sollevò l'antenna e lo porse al compagno.

Tanner cercò la frequenza giusta. Si udì una serie di sibili, poi il contatto fu stabilito. – Generale, sono... Sì, proprio io. La chiamo per avere ordini... Il battaglione Tamo? È tornato nel proprio rifugio. Non credo che ne avremo ancora bisogno... Sì? Ma generale... Va bene, faremo il possibile. Abbassò l'antenna con un colpo secco del palmo della mano e restituì il walkie-talkie a Torrisi. – Sembra che dobbiamo caricare quelle vecchie sui nostri mezzi e portarcele a spasso per l'Africa.

Henriot spalancò gli occhi. – Stai scherzando?

– No. È ordine di Schlegel.

– Ma quelle puzzano! – esclamò Torrisi con aria disgustata.

– Non so cosa farci. L'unica è trovare dei camion. – Tanner fece un cenno a un gruppo di mercenari Mende, intenti a recidere la testa di un cadaverino. – Avete dei camion da qualche parte?

Uno dei neri bofonchiò qualcosa in Krio, indicando le rovine del villaggio.

– Bene. Andateli a prendere e fateci salire le vostre streghe. Tra mezz'ora si riparte.

Gli occhi tondi e scuri del mercenario furono appannati da un velo di terrore. Tuttavia parlò con i camerati, che avevano ormai finito di decapitare il corpo del bambino, e con spinte e imprecazioni li persuase a seguirlo. Mossero in gruppo verso le case annerite.

Tanner guardò Henriot. – È meglio se vai con loro. Hanno una fifa tremenda del battaglione Tamo.

– Da quel che abbiamo visto non hanno torto.

– Be', penso che ne vedremo ancora delle belle. – Tanner guardò

preoccupato il cielo tornato limpido, a parte i vortici di sabbia che si innalzavano a settentrione. Poi si riscosse. – Forza, è tempo di riformare la colonna. L'imperatore del Buganda ci sta aspettando. Chiunque diavolo sia.

2
Il libro proibito

Eymerich porse a padre Simon il foglio che teneva in mano. – C'erano altre pagine – spiegò – ma il sangue del santone le ha imbrattate e rese illeggibili.

Sedevano sui sedili di pietra, ricavati nel vano di una finestra a bifora, di una delle sale del palazzo dell'Inquisizione destinate all'attività istruttoria. Il sole, che entrava a fiotti, sollevava volute di polvere dalle carte accatastate su tre lunghi tavoli e dai fascicoli sistemati sugli scaffali che coprivano le pareti. All'altro capo della grande stanza, uno scrivano, appollaiato su una minuscola cattedra, faceva scricchiolare la penna d'oca su un quaderno tutto logoro, gettando di tanto in tanto l'occhio in direzione dei due domenicani.

Padre Simon strinse il foglio tra le sue dita diafane, aggrottò le sopracciglia e lesse: – ... *Tu cum fortunis fortuna es et cum infortunis es infortuna; cum masculis masculus, cum feminis vero femina, cum diurnis diurnus et cum noctumis nocturnus existis et concors eisdem in cunctis eorum naturis, et cum eis te conformas in omnibus suis formis, et in suis qualitatibus te transmutas. Deinde rogo te et cunctis tuis nominibus invoco: videlicet, in arabico Hotarit, in latino Mercurius, in romano Haryz, in feniz Tyr, in indiano Meda.* –Alzò gli occhi. – È un'invocazione pagana a Mercurio.

Eymerich annuì. – Sì, ma non è latina, e tanto meno greca. Nessun autore dell'antichità avrebbe indicato il nome arabo del nume, per non dire di quello indiano. Inoltre l'ortografia è scorretta e risente di corruzioni recenti.

– Cosa ne concludete?

Invece di rispondere direttamente, Eymerich gettò attraverso la bifora uno sguardo distratto alla piazzetta assolata, da cui provenivano effluvi d'ogni genere e una cacofonia di suoni. Poi disse: – L'anno scorso, quando mi trovavo ad Avignone e ancora non avevo preso la sciagurata decisione di tornare in Aragona, feci arrestare un prete indegno. Si era improvvisato negromante ed evocava i demoni attraverso certi testi di magia.

– Lo avrete fatto bruciare, immagino.

Eymerich alzò le spalle. – Lo consegnai al braccio secolare, come vuole la procedura, e penso che sia finito sul rogo. Quelli che bruciai di persona furono i suoi libri. Tra questi, ce n'era uno particolarmente odioso, perché

non era una semplice raccolta di formule, bensì un trattato con pretese filosofiche. Si chiamava *Picatrix.*

Padre Simon ebbe un sussulto. – Il *Picatrix*! Ne ho udito parlare! Lo

scritto più satanico nella storia dell'indegnità umana, il più pericoloso e blasfemo...

– Esattamente – lo interruppe Eymerich, annuendo con gesto grave. –

Diedi un'occhiata al libro. Era una traduzione dal saraceno, commissionata, a quanto si leggeva nelle prime righe, da Alfonso il Savio, re di Castiglia e di Leon. Non ignorerete che quel sovrano fu quasi più moro degli stessi mori. Il testo originale arabo si chiamava "il fine del saggio", o qualcosa del genere, ed era stato scritto da un certo Picatrix, o, nella lingua degli infedeli, Biqratis.

Padre Simon scosse la chioma bianca. – È dalla razza infetta dei saraceni, e dalla loro religione perversa, che ci sono sempre venute le calamità.

– Proprio così. Ma quel libro non si rifaceva alle menzogne del Corano. Parlava dei pianeti che sono nei sette cieli, e li identificava con altrettante divinità, in parte analoghe a quelle pagane, in parte diverse. Io però mi limitai a sfogliare il manoscritto, e non so dirvi di più.

L'anziano esorcista corrugò la fronte, fitta di solchi profondi. – Se non mi inganno, voi pensate che Ibn Al-Faradi fosse in possesso di una copia del *Picatrix*, e sia stato ucciso da qualcuno che voleva sottrargliela.

– Non da qualcuno, ma da qualcosa. – Eymerich fissò padre Simon negli occhi, temendo il suo scetticismo. – Io stesso ho visto correre fuori dalla sua stanza una specie di uomo dagli occhi rossi e dalla bocca allungata come quella di un cane. Il giovane giudeo convertito che era con me dice che è scomparso in una ruota luminosa sospesa nel cielo.

Padre Simon fece una smorfia. – Io non mi fiderei di un giudeo convertito – brontolò.

– Lo dite a me? – replicò Eymerich, spazientito. – Ma la presenza in cielo di una ruota luminosa è molto più facile a credersi dell'esistenza di una creatura dal muso di cane. Eppure ho visto quel mostro con i miei occhi, e anche una luce più sfavillante del fuoco. – Sospirò con amarezza.

– Se un re indegno non mi avesse privato di ogni mezzo di indagine, adesso farei interrogare i servi e le donne della casa di Al-Faradi, e forse ogni singolo abitante della moreria. Purtroppo, mi resta solo un pugno di servitori o troppo vecchi o troppo infidi, e appena un paio di famigli armati che a stento stanno ritti sulle gambe.

– Dunque rinunciate a investigare?

– Io rinunciare? – Eymerich proruppe in una risatina priva di allegria. –

Si vede che non mi conoscete.

– Fece un cenno allo scrivano. – Tu, vieni qua. Vammi a cercare Mossen Sanxo. E poi fa' venire il servo di nome Alatzar. – Mentre l'impiegato obbediva, riportò su padre Simon il proprio sguardo freddo. – Non avrò

pace finché non scoprirò la verità su questi misteri. Non c'è enigma dietro il quale non si celi il signore degli inganni. Sventare le sue trame è la missione principale del nostro ordine, e la mia personale.

Mossen Sanxo arrivò quasi subito, zoppicando leggermente. – Ai vostri ordini, *magister* –mormorò con la sua voce esile, che l'età stava rendendo fragile quanto il cristallo.

– Voglio interrogare il *qadi* della moreria. Convocatelo immediatamente.

L'anziano notaio spalancò gli occhi. – Ma padre Nicolas! Il *qadi* è la suprema autorità dei musulmani! Non è possibile farlo venire qui!

Eymerich aggrottò la fronte. – Mi state dicendo che la sacra Inquisizione non ha il potere di chiamare al suo cospetto un saraceno ignorante, solo perché gode di autorità tra i bestemmiatori di Cristo?

Padre Simon si segnò in fretta, come se il notaio avesse pronunciato un'eresia tanto grave da contaminare i presenti. Invece Mossen Sanxo si torse le mani, imbarazzato. – *Magister*, riflettete. Se nella moreria si sparge la voce che il *qadi* è stato arrestato dall'Inquisizione, corriamo il rischio di una rivolta, che potrebbe propagarsi anche fuori Saragozza. Il rapportò con i mudejares si regge su un equilibrio delicato.

– Non sono qui per garantire equilibri tra la vera fede e i seguaci della menzogna – scandì Eymerich, in tono collerico. Poi, più pacatamente, aggiunse: – Tuttavia non voglio attirare l'attenzione sull'indagine che sto per condurre. Fate avvertire il *qadi* che andrò a trovarlo nel pomeriggio. Che si faccia trovare in casa.

– Ma... non so se acconsentirà a ricevervi.

– Allora ditegli che o mi riceve nella sua tana, o mi incontrerà quando sarà legato a un palo su una catasta di legna. – Eymerich congedò il notaio con un gesto secco.

Uscito Mossen Sanxo, padre Simon si alzò faticosamente in piedi. La maschera arcigna del suo viso pareva, se possibile, accentuata. – Non vi credevo così debole, padre Nicolas – sussurrò con timbro tremulo ma accusatorio. – Avete accondisceso a scendere a patti con un infedele.

– Scendere a patti? – Già irritato con se stesso per avere subito un compromesso odioso, Eymerich si alzò a sua volta, ergendosi in tutta la sua statura. – Sappiate allora che il potere della Chiesa si regge anche sulla

sottigliezza, quando è necessario – sbottò. – Credete che una rivolta nella moreria ci farebbe comodo? Il re ne approfitterebbe per metterci finalmente al bando, e dare l'Inquisizione ai suoi amici francescani!

Investito dall'esasperazione dell'inquisitore, padre Simon fece involontariamente un passo indietro. Eymerich si rese conto allora, per la prima volta, di quanto l'esorcista fosse gracile. Per quanto lo ammettesse a fatica con se stesso, lui odiava ogni forma di fragilità, fisica o morale. Stava per aggiungere alle proprie parole qualcosa di sprezzante, pregustandone il piacere, quando l'ingresso di Alatzar lo trattenne.

– Tieniti pronto – ordinò al servo. – Questo pomeriggio torno nella moreria per vedere il *qadi*, e ho bisogno di te quale traduttore.

– Sarete obbedito, *magister*.

Eymerich strinse gli occhi. – Già che ci sei, toglimi una curiosità. Come mai conosci tanto bene la moreria? I saraceni odiano i giudei.

– Sì, ma non tanto quanto i cristiani. – Sul viso affilato del giovane apparve un'espressione di sincerità impaurita. – Basti dire che voi mi avete appena chiamato giudeo – sussurrò, ed era chiaro che stava facendo ricorso a tutta la forza d'animo di cui disponeva – sebbene mio padre abbia pagato per tutta la vita la propria conversione al cristianesimo.

Eymerich soppesò le parole del servo, e ne fu impressionato favorevolmente. Per un attimo, lesse nei suoi tratti delicati, quasi femminei, i segni di una lunga sofferenza, e di un'esistenza condotta sul confine di mondi tra loro incompatibili. Ma non avrebbe mai confessato ad alta voce quel momento di empatia. – Va' – disse brusco. – Scendo a mangiare qualcosa nel refettorio e poi ti chiamo.

Tornò a rivolgersi a padre Simon. – Anche voi potete andare – disse con una vaga sfumatura di rispetto. Adesso che la collera stava dissipandosi, temeva un poco di avere maltrattato eccessivamente l'anziano confratello.

– Se deciderete di trattenervi a Saragozza, voglio che lavoriate per il mio tribunale, magari come confortatore. Temo che la prosecuzione di questa indagine renda necessaria la presenza di qualcuno che conosca a fondo le insidie del demonio, e non abbia paura di affrontarle.

– In ciò mi ispirerò al vostro esempio, *magister* –rispose Simon con un inchino.

Era già trascorsa da un pezzo l'ora sesta, ed Eymerich cominciava ad avere appetito. Scese nel refettorio, al momento deserto, ma con i tavoli ancora ingombri delle stoviglie usate dai dodici domenicani, per lo più

novizi, e dai cinque notai addetti all'Inquisizione aragonese che dimoravano nel palazzo. Si fece servire dal cuciniere del pane, un paio di salsicce di montone e un boccale di cervisia, bevanda amarissima che si faceva spedire dalla Castiglia e che, in quella piccola comunità, solo lui sembrava apprezzare. Mormorò una preghiera, completò rapidamente il pasto e si ritirò nella sua cella, all'ultimo piano dell'edificio. Gli altri frati dormivano in un'unica camerata dal soffitto a volta, che, quando il palazzo apparteneva ancora alla nobile famiglia dei Torrelles, doveva avere alloggiato il corpo di guardia. Eymerich, invece, non tollerava l'idea di condividere il riposo con i confratelli, che si figurava sudati e formicolanti di parassiti. Aveva dunque fatto predisporre una stanza isolata, con pareti e pavimento imbiancati a calce. Una cassapanca, uno scrittoio di noce, un letto duro senza baldacchino, due sgabelli e un grande crocifisso di fattura visigota costituivano l'unico arredamento. Raccolse dallo scrittoio la *Summa contra Gentiles* di Tommaso, e, semisdraiato sullo scomodo giaciglio, si immerse nella lettura, confortato dal profondo silenzio che regnava nell'ambiente. I rintocchi lontani che, dai molti campanili di Saragozza, annunciavano l'ora nona, lo distolsero da quella pausa di solitaria riflessione, per lui confinante con la felicità. Sospirò, indossò la cappa nera, rassettò la tonaca e scese in strada. Alatzar lo stava aspettando sulla piazza, indifferente al sole cocente che aveva indotto i mercanti a chiudere i loro banchetti, e i pitocchi a rifugiarsi sotto i colonnati delle chiese e delle case signorili dei dintorni. Eymerich si lasciò ricondurre alla moreria senza dire una parola. Solo quando fu nell'intrico di vicoletti bui odoranti di aglio e di spezie dolciastre domandò

brusco: – Come si chiama questo *qadi*?

– Muhammad Ibn Ghanim – rispose Alatzar

– I due terzi dei mudejares si chiamano Muhammad Ibn qualcosa.

– Muhammad è il nome del loro profeta, e ibn vuol dire "figlio di". Eymerich torse le labbra. – Un re davvero cristiano non dovrebbe permettere nomi simili. A parte "figlio di Satana", che sarebbe il più

adatto.

Alatzar non fece commenti. Guidò l'inquisitore attraverso stradine disselciate ingombre di melma, mentre i pochi musulmani seduti nella via

– artigiani, pezzenti, perdigiorno e molti venditori di quelle maleodoranti polpette di carne e cereali chiamate harissa, dal nome del pimento con cui erano condite – al loro passaggio distoglievano lo sguardo o rientravano in fretta nei loro bugigattoli.

Il palazzetto del *qadi* apparve all'imbocco di una piazzetta tenebrosa ingombra di rovine, che doveva avere fatto parte dell'antica medina e forse ospitato un *suq*. La costruzione a due piani era molto meglio tenuta delle catapecchie circostanti e, se appariva priva di finestre, aveva tuttavia un ampio portale a goccia ornato di formelle multicolori, che spiccavano nel lindore della facciata. Sul tetto svettava un belvedere a torre, segno certo di un passato benessere.

All'avvicinarsi dell'inquisitore, un servo dalla pelle nerissima, drappeggiato in una casacca azzurra, si fece avanti ossequioso. – Il mio signore attendeva con ansia l'arrivo di visitatori di così nobile rango –

annunciò giulivo. – Possono lasciare i calzari all'ingresso e indossare delle babbucce, come è consuetudine.

– Niente affatto – disse Eymerich in tono sgarbato. – Portami dal tuo padrone.

Il servitore restò interdetto. – Ma anche il re, quando è venuto qui, ha cambiato le calzature.

– Non mi meraviglia. Adesso finisci di blaterare e conducimi dal tuo signore. Il giovane che è con me resterà di guardia sulla porta.

– Non avevate bisogno di me come traduttore? – obiettò Alatzar.

– In una casa in cui i servi parlano catalano, c'è da supporre che anche i padroni lo possano intendere.

Varcata la porta, Eymerich si guardò attorno con diffidenza. Un piccolo vestibolo dava accesso a un cortile in penombra, ornato da una vasca e da vasi di fiori dal profumo lieve ma penetrante. L'edificio era volto da settentrione a mezzogiorno, con un portico sul lato nord sovrastato da una galleria aperta. Sotto le scure volte di quest'ultima sostavano, appoggiate a una ringhiera di ferro battuto, alcune donne velate di bianco, che guardavano in basso con curiosità. Lo sguardo ostile dell'inquisitore le indusse però a ritirarsi in fretta e a scomparire con una corsetta silenziosa. Il servo si incamminò verso il portico, retto da colonnine sottilissime. –

Se il signore vuole seguirmi, l'onorevole *qadi* vi riceverà subito.

– Oh, quale privilegio! – mormorò Eymerich sarcastico.

Il *qadi* era un uomo anziano dal ventre prominente, seduto su un divanetto in una nuvola di cuscini ricamati. Davanti a lui un basso leggio reggeva un codice aperto, e altri libri, talora di dimensioni imponenti, giacevano sul pavimento e su alcune scansie curve per il troppo peso sostenuto. Le pareti della stanza erano decorate con mosaici di vetro,

raffiguranti fiori, steli e foglie stilizzati, mentre su una porta laterale una piccola mano di bronzo, che forse aveva anche funzioni di battente per preannunciare l'ingresso nell'ala riservata alle donne, pareva talismano di buona fortuna.

Eymerich calpestò senza riguardi il tappeto verde ricamato che copriva il pavimento e si fermò a due passi dal *qadi*. Lo osservò con sfacciata attenzione. L'anziano giudice aveva guance cascanti e una fronte devastata dalle rughe; però gli occhi scurissimi, benché miopi, erano vivaci, e la bocca troppo carnosa era affiancata da pieghe che ne raffreddavano il sorriso, denotando determinazione. Un nemico da non sottovalutare, concluse tra sé l'inquisitore.

Il *qadi* accennò a un angolo del divano e ai morbidi cuscini che lo ricoprivano. – Perdonate se non mi alzo in piedi, ma una malattia alle gambe me lo impedisce – esordì con voce musicale e pacata, in perfetto catalano. – Compiacetevi di accomodarvi al mio fianco, dandomi la gioia di godere della vostra conversazione.

– Resterò in piedi, e vi avverto che non vi darò alcuna gioia – rispose Eymerich, con calcolato malgarbo. – Credo che non vi sia ignoto il motivo della mia visita.

– Lo conosco solo in parte. – Il *qadi* adesso era sulla difensiva, ma non sembrava sconcertato dalla tangibile ostilità dell'inquisitore. Doveva essersi aspettato qualcosa di simile. – Si tratta della morte del mio sventurato *faqih* Ibn Al-Faradi. Non è così?

– Sì. Voi cosa ne sapete?

– Lo chiedete a me, signore? So che siete giunto sul posto pochi istanti dopo il suo assassinio. Tutto ciò che vi posso dire è che si tratta di una grave perdita per la mia infelice comunità. Tanti *fuqaha* hanno da tempo lasciato Saragozza per Granada o per Fez, e con questo assassinio rimango praticamente il solo interprete della Legge.

Eymerich alzò le spalle. – Risparmiatemi le vostre lamentazioni. So che altri *faqih*...

– Se mi consentite, al plurale si dice *fuqaha.*

– Non me ne importa nulla. So che altri dei vostri sedicenti giuristi sono stati uccisi. Voglio sapere quanti, e come.

Il *qadi* sospirò. Evidentemente capiva che, di fonte a un interlocutore del genere, era inutile tergiversare. – Quattro, purtroppo. Quanto al modo in cui sono morti, anch'io vorrei saperne di più. C'è chi parla di luci nel cielo, chi di

uomini dal muso di cane, come nel caso del povero Ibn Al-Faradi, chi di creature enormi e nere come la notte. I pochi testimoni, però, sono quasi impazziti, ed è impossibile interrogarli.

Eymerich annuì. – Dunque, come sospettavo la matrice degli omicidi è

unica. Adesso ditemi: i cadaveri in che condizioni erano?

– Quasi svuotati. – I lineamenti flaccidi del *qadi* si contrassero in un'espressione dolorosa. – Qualcuno aveva aperto loro la schiena, rotto le vertebre e asportato i polmoni. Un obbrobrio mai visto prima.

– Già, mai visto prima – ripeté Eymerich, pensoso. – Sapete se sia stato rubato nulla?

– No. I beni dei miei amici erano intatti. Del resto, con quello che dobbiamo pagare al vostro saggio re perché ci sia concesso di mantenere i nostri costumi e la nostra fede, nessuno di noi può dirsi ricco. L'inquisitore alzò le spalle. – Per Pietro IV tutto si può mercanteggiare, compresa la libertà di adorare un falso dio. Evitate di fingervi povero. La vostra casa lo smentisce. – Arrestò con un gesto irritato le proteste che stavano per scaturire dalle labbra tumide del *qadi.*

– Non mi riferivo solo a gioielli e simili. Vi risulta che sia stato portato via qualche libro?

Negli occhi del musulmano saettò un'espressione allarmata. – Libro? –

chiese con un leggero balbettio. – Chi volete, signore, che uccida un uomo per rubargli un libro?

Eymerich esultò tra sé. Aveva chiaramente toccato un punto che il *qadi* intendeva tenere nascosto. Da quel momento lo aveva in pugno. – Mi hanno riferito che l'assassino dei vostri amici si è impadronito di un testo di magia – mentì. – Un'opera blasfema nota come *Picatrix*, ma che voi chiamate...

Il *qadi,* in preda a un panico evidente, abbassò la voce. – *Ghayat Al-Hakim,* "il fine del saggio". Come sapete che i *fuqaha* uccisi ne avevano una copia?

– Ciò non vi riguarda – rispose Eymerich, cercando di nascondere la propria euforia. – Cosa sapete di quel libro?

– Oh, quasi nulla. – Il *qadi* si agitò a disagio tra i cuscini. – È un manoscritto pieno di sciocchezze, condannato anche dalla nostra religione. Dicono che sia stato scritto dal grande matematico Al-Majriti, ma io dubito che sia vero. Un uomo come lui non avrebbe mai perso tempo con fantasie del genere.

Gli occhi dell'inquisitore corsero sui tomi sparsi qui e là per la stanza. –

Ne avete copia?

– No, no, tutti i libri che vedete trattano di come seguire la via del bene e glorificare la misericordia di Dio. Qui non troverete nulla di così perverso come il *Picatrix*, che insegna a operare il male.

Sebbene il *qadi* si fosse ricomposto, Eymerich percepì nel tremolio della sua voce una nota non del tutto sincera. Mosse sul tappeto verde qualche passo nervoso, come se volesse scrutare ogni angolo della sala, poi osservò: – Non avete quel libro però lo conoscete bene. Come mai?

Il musulmano allargò le braccia grassocce, coperte fino alle dita da maniche straordinariamente ampie. – Me ne ha parlato il mio maestro, Ibn Haldun. L'unica copia che ho letto è la sua. Ignoravo che i miei *fuqaha* ne possedessero una, fino alla loro morte. L'ho imparato dai loro familiari.

– Dove posso trovare questo Ibn Haldun?

Per la prima volta dall'inizio del colloquio, il *qadi* tornò a sorridere. –

Non potete trovarlo, per quanto potente siate, signore. Si trova a Granada, credo. – Vedendo il cipiglio dell'inquisitore, aggiunse in tono più

rispettoso: – Ibn Haldun è il più grande sapiente musulmano oggi vivente. Un filosofo, un matematico, uno storico. Nessuno conosce bene quanto lui la parola di Dio. Non è certo un adepto del *Ghayat Al-Hakim.* Se aveva quel libro, è solo perché ha tutti i libri.

– Ibn Haldun – bisbigliò Eymerich quasi tra sé. – Me ne ricorderò. –

Finse di interessarsi del soffitto in legno intagliato della stanza, fitto di intrecci geometrici, quindi chiese a bruciapelo: – Voi siete un seguace di Abu Said?

– No, no! – rispose di getto il *qadi*, spaventato. Poi si corresse: – La guerra che è in corso a Granada non mi interessa. Né io, né i miei *fuqaha*, né la nostra gente ci interessiamo a ciò che accade laggiù. Obbediamo unicamente al vostro onorato sire Pietro, che voi chiamate il Cerimonioso. Era chiaramente una menzogna. Eymerich decise di ignorarla. – A Granada è dunque in corso una guerra? – chiese con falsa indifferenza. – E

chi la combatte?

Il *qadi* parve valutare l'opportunità di rispondere a una domanda del genere. Dovette concludere che non c'era pericolo nel dire la verità, perché

alzò impercettibilmente le spalle e rispose: – L'emiro legittimo di Granada, Muhammad, figlio di Yusuf, tre anni fa fu spodestato da suo fratello Ismail. Poi quest'ultimo è stato assassinato, e adesso è emiro Abu Said, il mandante dell'omicidio, sostenuto dal sultano di Fez. Ma Muhammad non si

è rassegnato. Ha messo insieme un esercito e si prepara a marciare su Granada.

– Ha qualche probabilità di vittoria?

– Oh, sì. È alleato a re Pietro di Castiglia. Assieme hanno radunato un'armata quasi invincibile. Sarebbero già entrati nella capitale, se Muhammad non fosse di carattere dolce e di indole pacifica. La guerra gli riesce insopportabile.

La simpatia che vibrò nelle parole del *qadi* fece capire a Eymerich per chi parteggiava il giurista. Ecco, aveva trovato la leva che gli occorreva per riuscire a penetrare più a fondo i suoi segreti. Anche se l'idea di un pretendente al trono incapace di condurre una guerra gli suonava ridicola e spregevole. – Scommetto che Abu Said è di tutt'altro temperamento.

– Proprio così, signore. Lui segue rigidamente la scuola di pensiero che noi chiamiamo "malikita", ed è contrario a cose come l'arte, la musica e a ogni forma di lusso. È un despota spietato e sanguinario. Inoltre è

favorevole a una rivincita dei musulmani che faccia coincidere i confini del suo regno con quelli dell'antico El-Andalus. Per questo Pietro di Castiglia lo odia tanto.

Eymerich ricordò il suo unico incontro con Pietro il Crudele, l'anno prima, nella Francia meridionale devastata dalla guerra. Occhi piccoli e feroci, lineamenti grossolani, l'attitudine al combattimento dipinta in ogni tratto. L'alleanza di un personaggio del genere con un debole e molliccio emiro spodestato sembrava innaturale. A meno che non perseguisse obiettivi più ambiziosi, oppure che Abu Said non rappresentasse una minaccia davvero vitale agli interessi castigliani.

– Anche i *fuqaha* che sono stati uccisi simpatizzavano per Muhammad?

– chiese, ormai certo di ottenere risposta.

Come aveva previsto, la ritrosia del *qadi* non durò che un istante. – Be', sì. Nessun uomo di lettere e di scienza si augura che l'ultimo regno che abbiamo in suolo spagnolo resti nelle mani di un emiro che odia la cultura in tutte le sue espressioni.

– E scommetto che invece, a Saragozza, ci sono mori che apprezzano un sovrano che promette il ritorno alla supremazia. – Era una considerazione che non prevedeva replica. L'inquisitore, infatti, non diede al *qadi* modo di rispondere. Si piazzò davanti a lui a gambe larghe, incrociando le braccia. Poi scandì: – Ascoltatemi bene. Io vi odio, e odio tutta la vostra gente. Seguite una religione che per me è una bestemmia al vero Dio, occupate

abusivamente una porzione del nostro suolo, approfittate della nostra eccessiva tolleranza. Però, al momento, forse abbiamo un interesse comune. Più che voi infedeli, io detesto i sedicenti cristiani che si rendono complici dell'eresia, anche quando siedono su un trono. Rispondetemi con franchezza. Un successo di Pietro di Castiglia a Granada indebolirebbe Pietro IV d'Aragona?

Negli occhi del *qadi* brillò una luce di comprensione. Annuì con gravità.

– Sì, non c'è dubbio, signore. A Granada affluisce l'oro del Sudan. Se il re castigliano potesse averne una quota, la sua potenza si accrescerebbe, a scapito di quella aragonese. E potrebbe finalmente armare una flotta degna di questo nome.

– Dunque Pietro d'Aragona deve augurarsi la vittoria di Abu Said. È per questo che non ha fatto indagare sulla morte dei vostri *fuqaha* simpatizzanti per Muhammad?

Il *qadi* non cercò di negare. – Credo di sì. Non è un mistero per nessuno che Pietro IV il Cerimonioso sta dalla parte dell'attuale sultano. Mi risulta anzi che abbiano stretto un formale patto di alleanza.

– Però è curioso – rifletté Eymerich ad alta voce. – Il nostro cosiddetto re incoraggia i beghini, che reclamano l'abolizione delle morerias, e al tempo stesso sostiene a Granada un musulmano intransigente.

– Se mi è lecito dirlo, signore, forse egli capisce che i fanatici dell'una e dell'altra parte hanno più cose in comune di quante essi stessi non credano

– rispose il *qadi*, abbassando le palpebre. – E capisce anche che, nelle mani di un uomo freddo, persino il fanatismo può divenire un'arma. Specie se ne esistono diverse varietà.

La risposta colpì l'inquisitore. Fissò quell'uomo sfatto, adagiato tra i cuscini come un bue sulla paglia, con un nuovo interesse. – Siete un personaggio temibile – disse dopo un po' – ma so già che comprendete da che parte sta la vostra convenienza. Adesso ditemi quello che finora avete cercato di tacermi. Su cosa conta Abu Said per fronteggiare un nemico potente come il re di Castiglia? L'appoggio dell'Aragona non è certo sufficiente. Un re che si pretende cristiano come Pietro IV non potrebbe mai accorrere in aperto soccorso di un maomettano. Pietro il Crudele può

farlo perché è già stato colpito da scomunica.

– Su cosa conta? – Il *qadi* abbozzò un sorriso. – Un inquisitore perspicace come voi, signore, dovrebbe averlo capito da un pezzo.

– Non tergiversate. Rispondetemi.

– Sulla magia.
– La magia del *Picatrix*?
– Proprio così.
Eymerich alzò le spalle. – Ho sfogliato appena quel libro, ma abbastanza da capire che è infarcito di ricette inverosimili e di preghiere pagane. L'unica magia che possa avere effetti concreti è quella che fa appello all'antagonista di Dio. Tutto il resto, dall'astrologia all'alchimia, costituisce una grande menzogna.
– E chi è il signore delle menzogne? – Nelle pupille stanche del *qadi* baluginò una fiammella di sottile arguzia. – Io però non vi sto dicendo che ciò che c'è in quel libro sia vero. Tutto quello che so è che gli emissari di Abu Said non esitano di fronte a nulla, incluso l'omicidio, pur di mettere le mani su ogni copia esistente del *Picatrix.* Altro non posso dirvi, perché lo ignoro. Ma se dietro a tutto questo c'è Iblis, il diavolo, Dio, nella sua clemenza e misericordia, saprà fermarlo.
– Il vostro dio non fermerà nulla. Il mio sì, con l'ausilio dei suoi servitori. – Eymerich fece qualche passo in direzione della porta, ma sulla soglia si girò di scatto. – Di ciò che ci siamo detti non si deve sapere nulla. È anche nel vostro interesse.
Il *qadi* sospirò. – Pietro IV è un buon re, e tollerante verso i credenti di ogni fede. Ma sostenendo Abu Said commette un grave errore. Se cercherete di intervenire in questa faccenda sappiate che, malgrado tutto, godrete della riconoscenza e dell'appoggio di tutta la moreria.
– Di entrambe le cose non so che farmene – ringhiò Eymerich. Senza un cenno di saluto attraversò a grandi passi il cortile, scansò il servo prono in un inchino esagerato e raggiunse Alatzar, fermo sull'ingresso. – Andiamo –
si limitò a dirgli.
Per un lungo tratto di strada non disse parola. Gli sembrava che la Provvidenza lo avesse messo sulle tracce di un mistero che, se risolto, avrebbe potuto scompaginare le trame dei d'Aragona, e forse riaffermare l'egemonia della Chiesa e dell'Inquisizione domenicana. Ma da dove partire per seguire i capi di un enigma che sembrava avere il suo epicentro nel lontano regno di Granada? E poi, anche ammesso che fosse possibile, era lecito a lui, uomo di Dio, andare in soccorso di un emiro deposto e di uno scomunicato come Pietro il Crudele?
L'ultimo dubbio fu presto risolto. Se Abu Said avesse vinto e l'Andalusia fosse tornata in mani saracene, dopo secoli di lotte per strapparla ai mori,

tutta la cristianità avrebbe risentito della sconfitta. Meglio lasciare Granada nelle mani di un sovrano tanto inetto da avversare la guerra, in attesa del momento propizio per cacciare i musulmani anche da quell'ultimo lembo di territorio. Quanto a Pietro il Crudele, l'ostilità della nobiltà castigliana nei suoi riguardi faceva sì che avesse gli anni di regno, e forse i mesi, contati.

Il problema vero era l'inchiesta che si trovava tra le mani. Conoscere il movente degli omicidi era già qualcosa. Ma la presenza nella moreria di una creatura dal muso di cane, la ruota luminosa avvistata nel cielo, le modalità atroci con cui erano avvenuti i delitti dicevano con chiarezza che un nuovo assalto di Satana era in corso. Non si trattava di scoprire un assassino, o di disperdere un nucleo di eretici visionari. Si trattava di svelare le maglie dell'ennesima rete tesa dal Maligno, per reciderle a una a una. Solo che l'unico capo a cui appigliarsi era un libro di cui a Saragozza non esisteva più nemmeno una copia.

All'imboccatura della stradina fetida che conduceva fuori della moreria, Eymerich si girò verso Alatzar, che gli trotterellava dietro. – Che tu sappia, la magia è molto praticata tra i saraceni?

– No, *magister*, lo è solo tra certi dotti, che la coltivano in segreto. E anche tra loro, è cosa diversa dalla negromanzia di certi cristiani.

– Diversa? Che intendi dire?

– I negromanti cristiani fanno appello ai demoni per operare i loro sortilegi. Nessun mago saraceno oserebbe mai qualcosa del genere. Piuttosto, con le loro formule, invocano spiriti neutri o benigni, ma senza mai sfidare l'autorità di Dio.

– Quello che per un moro è uno spirito benigno, per chi coltiva la vera fede è un emissario dell'inferno – mormorò Eymerich, in tono di rimprovero.

Avevano intanto lasciato la moreria, e il rosso sole pomeridiano, già basso nel cielo, traeva riflessi purpurei dalla vasta superficie dell'Ebro, che stavano costeggiando. Sulla sponda, tra una vegetazione lussureggiante insolita nella scabra Aragona, alcune donne lavavano i panni, tenendosi a distanza dalle macchie di fango sollevate dai mandriani che, sulla lontanissima riva opposta, facevano abbeverare i loro animali. Ma tutti aspettavano che il vespero, ormai imminente, suonasse di campanile in campanile a spegnere la vita cittadina.

Addentrandosi nelle strade buie che conducevano al palazzo del *Justicia,* Eymerich notò con la coda dell'occhio una pattuglia di soldati in marcia. Non vi fece caso, ma qualche istante dopo un'altra pattuglia li superò, questa volta

di corsa. – Dev'essere successo qualcosa – osservò. –

Forse un incendio.

Solo allora si accorse che i passanti erano radi, e che alcune botteghe sembravano abbandonate. Innervosito senza sapere il perché, allungò un poco il passo, senza curarsi di Alatzar. Gli sembrava di udire un frastuono lontano, punteggiato da grida acute. Avvertiva anche un odore sgradevole e pungente, che riusciva a sovrastare i miasmi degli scoli e degli escrementi animali.

All'angolo di un viottolo quasi urtò un giovane facchino che procedeva correndo, tenendosi il berretto per non perderlo. Il ragazzo aveva l'aria stravolta, ma era niente in confronto all'espressione che assunse alla vista dell'inquisitore. – Un domenicano! – esclamò ansante. – Ma cosa sta succedendo da voi?

– Da noi? – chiese Eymerich, sbalordito.

– Nel vostro palazzo. Dicono che c'è il diavolo. I beghini vogliono dare fuoco a tutto quanto, e la casa del mio padrone è li vicino!

– Ah, miserabili! – gridò Eymerich. Scansò il giovane e si slanciò in avanti, tanto in fretta quanto glielo consentivano la tonaca e i calzari. Ma riuscì a fare poca strada. Nelle vie che sfociavano nella piazzetta dell'Inquisizione era accalcata una folla ondeggiante e scalmanata, che additava il cielo. Eymerich alzò lo sguardo, e la gola gli si serrò. Sul palazzo dei domenicani sostava immobile una ruota luminosissima, resa piccola dalla distanza ma certo immensa. Il cielo, dietro quella luce, sembrava opaco, e anche il sole gigantesco e rosso perdeva colore. L'inquisitore aguzzò lo sguardo, ma i contorni dell'oggetto sospeso nel vuoto erano poco definiti, tanto da apparire cangianti. La ruota dava l'impressione di fluttuare leggermente, facendo increspare l'aria che la circondava.

– Guardate! Un domenicano! Un servo del diavolo! Il grido distolse Eymerich dalla sua osservazione.

Un energumeno vestito di stracci, che sovrastava la folla dell'intera testa, puntava il dito nella sua direzione. Molte facce si girarono verso l'inquisitore, alcune perplesse e spaventate, altre contorte dall'odio. Eymerich si sentì tirare per l'orlo della cappa. Era Alatzar, tremante di paura. – Correte, *magister!* Rifugiatevi nel palazzo, finché siete in tempo!

– Io non corro mai – rispose Eymerich seccamente. – Solo gli animali corrono.

Aveva scorto in un angolo della piazza numerosi soldati disposti in fila, che si passavano dei secchi senza perdere di vista l'oggetto immobile nel

cielo. Raccolse i lembi della tonaca e marciò deciso verso di loro, senza far caso alle invettive che cominciavano a levarsi alle sue spalle. Si fermò di fronte a un ufficiale vestito di una maglia d'acciaio e di una cotta imbottita, che esibiva sull'elmo un ciuffo di penne di pollo. –

Scortatemi subito dentro il palazzo – gli ingiunse in tono altero. – Sono l'inquisitore generale del regno.

L'uomo, accaldato e rosso in viso, gli lanciò uno sguardo ironico. –

Lasciate perdere. I piani superiori sono già in fiamme. Tra poco brucerà tutto.

– Non mi importa. Accompagnatemi, è un ordine!

L'ironia negli occhi dell'ufficiale si accentuò. – Da quando in qua un nemico personale del re può darmi degli ordini? Arrangiatevi, signor domenicano. È già molto che perdiamo tempo a spegnere l'incendio. In quel momento un grosso ciottolo ruzzolò ai piedi di Eymerich. L'inquisitore si girò furente a scrutare la folla. Scorse visi ostili, che solo la presenza dei soldati teneva a bada. In mezzo a essi, il più ostile di tutti era quello del giovane predicatore incontrato il giorno prima alla testa della processione dei beghini. Teneva alto l' *Evangelium aeternum,* brandendolo come una spada. – È lui, è la bestia! – stava gridando. – Buoni cristiani, schiacciatelo come un serpente! Ora o mai più!

La mente di Eymerich, in quel momento straordinariamente lucida, lavorò in fretta. Certo, nessuno tra la folla aveva potuto udire la sua conversazione con il militare. Fece un inchino a quest'ultimo, come se lo stesse ringraziando per qualche grande favore. Poi gli toccò la spada e gli indicò gli astanti, fingendo di confabulare con aria complice. L'ufficiale lo fissò stupito. Senza lasciargli il tempo di parlare, Eymerich afferrò Alatzar per la spalla e lo trascinò verso il palazzo, lungo la linea dei soldati che si passavano l'acqua. La calca, pur rumoreggiando, si tenne a debita distanza.

A pochi passi dalla scalinata del palazzo la folla proruppe in una sorta di muggito. Eymerich credette che fosse uscita dall'equivoco, e si vide perduto. Ma un rapido sguardo alle proprie spalle lo rassicurò. Tutti stavano osservando il cielo, tra grida attonite ed esclamazioni di stupore. Alzò a sua volta gli occhi. La ruota luminosa volteggiava fulminea in un'orbita sbilenca, poi rimpicciolì e scomparve.

Ma non c'era tempo per soffermarsi sul fenomeno. Sotto la volta del portone d'accesso, dove la fila dei soldati si sfrangiava in una mischia di uomini sudati intenti a portare acqua ai piani superiori, padre Simon e

Mossen Sanxo tendevano le mani verso di lui, attorniati da notai e domenicani.

Si precipitò verso di loro. Le dita di tutti cercarono di afferrarlo, costringendolo ad arretrare un poco. Poi padre Simon gridò con voce rotta:

– Padre Nicolas! L'edificio sta bruciando! E quella gente là fuori vuole ucciderci!

Eymerich fissò il viso sconvolto di Mossen Sanxo. – I sotterranei comunicano col vecchio priorato sull'Ebro, non è così?

– Sì, *magister.*

– Allora non abbiamo altra via di fuga. Seguitemi!

Si gettò tra i soldati intenti a passarsi i secchi, giunse in fondo all'atrio e spalancò una porta socchiusa, sprigionando un sentore di muffa. Raccolse una torcia appesa di fianco allo stipite e guardò i compagni. – Ci siamo tutti?

Mossen Sanxo scosse il capo. – Purtroppo no, *magister*. Padre Berenguer è stato dilaniato da una creatura nera come la notte, con un muso da cane e coperta di peli. Un vero demonio, che nessuno di noi ha potuto fermare.

– Padre Berenguer? – chiese Eymerich, colpito. – Non era lo scrivano che aveva in consegna la pagina del *Picatrix*?

– Proprio così – rispose Mossen Sanxo, ansimando per l'emozione. –

Padre Berenguer aveva in mano precisamente quello scritto, quando la creatura è apparsa. Gli ha sbavato sulla schiena non so quale liquido, poi è

sparita in un alone di luce portando con sé la pagina e un pezzo del corpo del nostro povero confratello!

– Andiamo!

Poco dopo, mentre scendeva a precipizio una scala lunghissima, sfiorando la volta con la fiamma della torcia, Eymerich chiamò: – Alatzar!

Ci sei?

– Sì, *magister*!

– Sei mai stato a Granada?

– Sì. Perché me lo chiedete?

Ci fu un lungo silenzio, rotto solo dallo scalpiccio dei calzari sui gradini. Poi Eymerich disse: – Preparati a un viaggio molto lungo.

Il viso della luna, quaestio secunda

La giovane donna era caduta in ginocchio e singhiozzava sommessamente, a capo chino. Eymerich le si avvicinò e le afferrò il mento, costringendola ad alzare il viso. Gli occhi scuri, pieni di lacrime, ebbero una fugace scintilla di vita. L'inquisitore scosse il capo. – Chi vedesse questa

scena senza conoscere gli antecedenti, scambierebbe me per un aguzzino e te per una martire – mormorò con amarezza. – Tu però

sai bene come stanno le cose. Dunque non farmi perdere tempo, e rispondi alle mie domande. Riesci a parlare?

Trascorsero alcuni istanti di silenzio. Eymerich lasciò il mento della prigioniera e le assestò uno schiaf-fetto leggero sulla bocca. – Rispondi, ti dico! Riesci a parlare?

Questa volta il capo ricciuto della donna ebbe una lieve oscillazione. Le labbra aride e screpolate si schiusero. – Sì. – Il bisbiglio si spense in un singulto.

Sul viso duro e contratto di Eymerich passò una fugace ombra di soddisfazione. Scambiò uno sguardo significativo con il notaio e disse: –

Bene, possiamo continuare. Non solo può parlare, ma riesce anche a udirmi e a capire il senso delle mie domande. Molte donne vanno in deliquio dopo il primo tratto di corda. – Si volse verso la prigioniera. –

Ascoltami bene. Quello che hai fatto ha due sole spiegazioni possibili. O

sei tornata alla religione blasfema dei giudei professata dai tuoi genitori, e per questo nutri odio per la sacra Inquisizione e per tutti i buoni cristiani, o ti sei votata al demonio. In tutti e due i casi sei colpevole di eresia. Quale delle due ipotesi è quella giusta?

La donna scosse il capo. Ora pareva non singhiozzare più, ma le sue spalle nude seguitavano a sussultare. – Nessuna delle due – mormorò a fatica.

Il tono di Eymerich, da duro che era, si fece insinuante. – No, così non va bene. Non va bene per niente. Se insisti a negare non potrò salvarti. Il dolore che provavi poco fa, mentre mastro Gombau ti slogava le braccia, è

nulla rispetto a quello che ti attende quando le tue carni saranno divorate dal fuoco. Perché questo è ciò che ti accadrà. – L'inquisitore giunse le mani dietro la schiena e si allontanò di qualche passo. – Voglio aiutarti. Ti descrivo una scena. Sei sulla riva di un fiume, o accanto al bordo di una vasca, nuda come adesso. Attorno hai i tuoi confratelli giudei. Uno di loro ti chiede: "Vuoi fare *teuila*?" Tu rispondi di sì. Allora il rabbino esclama:

"Baal tessuva!" che vuol dire 'esci dalla condizione di peccato'. Ti strofinano addosso della sabbia, poi ti tagliano le unghie e i capelli alla radice, fino a farti sanguinare. Ti immergono nell'acqua tre volte e ti fanno giurare di rispettare per sempre la legge di Mosè. Sono certo che non ti sei dimenticata di quella notte. O era giorno? Dimmelo tu.

La donna fece con la testa un cenno vago di diniego.

Eymerich emise un leggero sospiro. – Suvvia, non negare l'evidenza. Sei una *rejudaysata.* Ciò che hai fatto lo dimostra ampiamente. Ma non temere, a pagarne le conseguenze non saresti tu, ma piuttosto i giudei che ti hanno persuasa a rinnegare il cristianesimo. A te non accadrà nulla. A patto, però, di un'esauriente confessione e di un pentimento sincero. La donna, che pareva riacquistare forza, tornò a scuotere il capo. – Non sono giudea – sussurrò, mentre un filo di saliva sanguigna le colava dalle labbra.

– Allora la tua colpa è peggiore, perché vuol dire che adori il diavolo. Del resto, molti ebrei lo fanno. Dimmi, in che modo ti sei consacrata ai demoni? È stato per via dell'astrologia?

Questa volta la prigioniera non rispose affatto. Tornò a piegare il capo sul petto e ricominciò a piangere.

Eymerich incrociò le braccia e la osservò. Avvertiva sentimenti contrastanti. Anzitutto una certa vaga pietà, che cercava di reprimere sapendola peccaminosa. In quel momento lui non era un uomo, ma un giudice, strumento di una giustizia più alta non solo del mucchietto di carne e ossa che aveva ai piedi, ma anche di se stesso. Non erano consentiti né incertezze né tentennamenti.

Altrettanto peccaminoso era quel vago turbamento che gli ispirava, in un angolo remoto della sua mente, la pelle nuda e pallida dell'imputata. Aveva già notato che, forse per effetto del freddo o del dolore, i capezzoli dei seni magri e puntuti della donna erano ritti e turgidi. Poteva trattarsi di una torbida insidia del demonio che la possedeva. L'importante non era tanto ignorare il fenomeno, cosa impossibile, quanto impedire che risvegliasse un'ancestrale animalità tenuta a bada dalla ragione. In ciò l'inquisitore si sentiva abbastanza sicuro, ma non poteva impedirsi di provare un oscuro disagio.

Il terzo sentimento era il più forte. Odiava la creatura inginocchiata sul pavimento. Ne odiava la debolezza, le lacrime, il tremore. La prigioniera si permetteva comportamenti che lui non poteva permettersi. Inoltre era una donna, cioè l'antitesi di ciò che lui era, come sesso e come norma di vita. A quel punto, poco importava che fosse giudea o meno. Il marchio di Satana lo portava già in corpo, nella sensibilità alla luna invece che al sole, nell'irrazionalità e nell'obbedienza a cicli naturali, nella vuota penombra del pube. Non potevano esistere donne del tutto innocenti, salvo quelle che consacravano a Dio tutta la loro vita, fino a dimenticare se stesse. Quanto agli uomini, il maggiore peccato maschile era l'effeminatezza, segno distintivo di tutte le eresie più perniciose. Di qui l'odio profondo del domenicano: come

tutte le donne, l'imputata cercava, attraverso il sentimento ambiguo della pietà, di risvegliare la componente femminile del suo giudice. Ma Eymerich non si sarebbe prestato.

– Ricominciamo la tortura? – chiese il notaio, sottilmente speranzoso. Eymerich lo fulminò con lo sguardo. – Vi ricordo, Mossen Sanxo, che la tortura non può mai essere ricominciata – scandì con violenza. – Le Clementine del 1311 proibiscono esplicitamente più di una sessione di *quaestio.* La tortura può solo essere continuata.

Il notaio si strinse tra le spalle ingobbite. – D'accordo. Volete proseguire?

– Sì. – Eymerich fece un cenno a mastro Gombau. – Un altro tratto. Prima che il carnefice potesse procedere, padre Simon si fece avanti con aria adirata. – *Magister*, state perdendo tempo. Come ha resistito a un tratto di corda, questa vipera resisterà ad altri dieci. Tanto, ormai ha le braccia spezzate. – Agitò la mano verso un braciere che rosseggiava in un angolo dello scantinato, sfrigolando ogni volta che vi cadeva una goccia di umidità. – Usate il fuoco. Non sopporterà la sua morsa.

Tutta l'inquietudine che Eymerich avvertiva trovò il canale di sfogo di cui aveva bisogno. L'inquisitore squadrò l'anziano confratello e parlò con timbro glaciale, scandendo ogni sillaba. – Vi avverto per la prima e ultima volta. Non osate mai più suggerirmi ciò che devo o non devo fare. Sono io che decido e che mi assumo la responsabilità al cospetto del Signore. Il vostro compito è assistermi e tacere.

Padre Simon deglutì, mormorò qualcosa di indistinto e arretrò di un passo. Eymerich gli voltò le spalle. – Mastro Gombau, fate il vostro dovere!

Il carnefice tirò la corda con ampie bracciate. La prigioniera, strappata dal suolo, lanciò un grido disumano. Rimase appesa a mezz'aria, in una posa grottesca. Per sua fortuna svenne quasi subito.

La festa del diavolo (2)

La Land Rover di Victoria sfrecciò lungo una strada circondata da castagneti, tra colline ricoperte di ginestre. La valle era dominata dal profilo azzurrino della Caldera de Taburiente, lo spaventoso vulcano che si apriva nel cuore di La Palma. Lo sovrastava il Roque de los Muchachos, una vetta nuda e altissima, sede di tutti gli osservatori astronomici impiantati nell'isola. Una radura tra i castagni permise anche di scorgere, per pochi secondi, l'Idafé, il gigantesco monolito di basalto su cui i Guanches avevano celebrato i loro riti astrali per secoli, fino a che gli spagnoli non li avevano uccisi dal primo all'ultimo.

Victoria guidava in silenzio, con Manuela al fianco. Sul sedile posteriore, Korhonen, addormentato, poggiava la testa sulla spalla di Frullifer. Questi era infastidito, ma non osava scostare quella chioma bionda e bisunta per timore che il finlandese si svegliasse. Molto meglio sopportare il suo russare, in quel momento particolarmente sonoro. Quando un abitato si profilò a distanza, Manuela ruppe il generale mutismo. – Laggiù c'è Tijarafe – annunciò, girandosi un poco verso Frullifer. – Immagino che lei si chieda come mai un centro così piccolo e sperduto ospiti una clinica psichiatrica.

– In effetti me l'ero domandato.

– La storia del mio ospedale risale al 1968. Quello fu un anno particolare per le Canarie, e per la gente di Tijarafe in particolare. In molti videro qualcosa che li sconvolse.

– Che cosa? – chiese Frullifer.

– Dischi volanti. Decine e decine di dischi volanti. UFO, come si dice oggi. – Manuela alzò il palmo della destra, come per prevenire un'obiezione scontata. – Oh, so bene che è un argomento delicato, che suscita scetticismo. Ma le posso assicurare... Che cosa sta facendo?

Frullifer stava armeggiando con la maniglia dello sportello. – Desidero scendere – annunciò categorico. – Fermate immediatamente l'auto. Victoria lo guardò inquieto nello specchietto. – Ma cosa le prende? Si sente poco bene?

– Mi sento benissimo. Come si chiama quella rivista francese a cui collabora?

– *Lumières dans la nuit.* Perché me lo chiede?

– Scommetto che si occupa di UFO e cose simili. Sbaglio?

Victoria emise un leggero sospiro. – No, non sbaglia.

– Allora esigo di scendere – ordinò Frullifer, in preda a un'irritazione crescente. – Se lei non fermerà la macchina si renderà responsabile di sequestro di persona. Sa cosa le può costare?

– E va bene. – Victoria accostò a destra e premette freno e frizione. –

Scenda, se vuole. È chiaro che il tema degli UFO le riesce sgradito. Peccato, da uno scienziato del suo livello mi sarei aspettata maggiore elasticità mentale.

Frullifer esitò. L'ultima frase lo aveva lusingato non poco. Nessuno, fino a quel giorno, lo aveva mai chiamato "scienziato", né riconosciuto la sua appartenenza a un livello qualsiasi. – Le mie ricerche non hanno nulla a che fare con i dischi volanti – disse, fermo ma un po' meno ostile. Se Victoria

colse il mutamento di tono, fu abile nel non darlo a vedere. Si girò verso Frullifer appoggiando il gomito sul proprio sedile e sollevandosi un poco. – Lei però ha studiato le possibili materializzazioni del pensiero umano. Ma fa nulla, vada pure. Conoscerla è stato comunque un onore.

Frullifer distolse subito lo sguardo da ciò che la posa della ragazza gli rivelava, allargando la scollatura del vestitino: una cascata di efelidi su due emisferi rosei, all'altezza dei suoi occhi. Avvertì un imbarazzante calore alle orecchie. Per distrarsi carezzò la maniglia dello sportello, molto incerto. La voglia di andarsene era misteriosamente scomparsa. – Se il mio nome viene accostato agli UFO, le mie possibilità di carriera, già scarse, svaniranno del tutto. – La voce gli uscì leggermente roca.

– Non c'è motivo perché il suo nome appaia. Non la stiamo portando a visitare dei dischi volanti, ma solo dei pazienti convinti di averli visti. E

che da quel giorno, una volta all'anno, abbaiano come cani. – Victoria si girò verso la strada e posò i palmi delle mani sul volante. – Ma noi non vogliamo forzarla. Veda lei.

Il fatto che la ragazza gli avesse voltato le spalle concesse a Frullifer un certo sollievo. Tuttavia ebbe ancora un attimo di perplessità. Un sussulto di Kohronen gli ispirò un pensiero inquietante: se fosse sceso dalla macchina, probabilmente avrebbe dovuto portare con sé il finlandese e trascinarlo fino al Roque de los Muchachos, magari a piedi. No, la scelta era obbligata. – Procediamo pure – disse con un sussurro. – Ma sia chiaro che vengo con voi come semplice osservatore.

– Oh, certo – rispose Victoria, sollevata.

Il tragitto fu brevissimo. Tijarafe era un villaggio molto pittoresco, immerso in una vegetazione lussureggiante che riempiva l'aria di profumi fragranti. Si vedeva che una festa era imminente. Gruppi di giovani stavano montando grandi festoni fioriti, intrecciati a collane di lampadine. Ragazze con camiciola bianca, corpetto verde e gonne nere ampie e lunghissime circondavano coetanei intenti ad accordare le chitarre o a mescere dalle damigiane portate in mezzo alla strada bicchieri di vino bianco. Altri isolani affollavano la piazzetta davanti alla chiesa, piena di auto provenienti dalla costa.

– Tutti costoro si preparano a festeggiare il diavolo? – chiese Frullifer, un po' stupito.

Manuela, fino a quel momento molto silenziosa, scosse il capo. – No, ufficialmente partecipano alla celebrazione di Maria, che cade domani. La

danza del diavolo è stanotte e non richiede preparativi. Almeno alla luce del sole.

Frullifer incrociò lo sguardo di alcuni giovani che sostavano a braccia conserte sotto un albero. Per un attimo, scorse sotto l'allegria di quegli occhi qualcosa di anomalo e di ferino, che conferiva ai visi scuri un'espressione vagamente selvaggia. Ma fu l'impressione di un istante, sufficiente, però, a dargli la pelle d'oca.

Tentò di girarsi a guardare il gruppetto, ma così facendo lasciò cadere dalla spalla la testa di Kohronen. Il finlandese si ridestò di colpo. Borbottò

qualche parola nella sua lingua, poi domandò in inglese: – Dove mi avete portato?

– Alla mia clinica – rispose Manuela. – Eccola. Vedete quella palazzina?

Avevano lasciato il paese e stavano salendo una collinetta, coperta di gladioli selvatici e di candide campanelle. Sulla sommità, una costruzione in pietra a un solo piano, vasta e guarnita da ampie vetrate, sorgeva al centro di un campo di zucche. Era ombreggiata da alberi ad alto fusto, risonanti del canto di migliaia di passeri.

La Land Rover si arrestò a pochi metri dalla porta d'ingresso. Non c'erano scritte o simboli che facessero pensare a una clinica. Solo, un robusto infermiere in camice se ne stava a braccia incrociate sulla soglia, fissando i nuovi venuti con aria torva. Quando Manuela scese dalla vettura le si fece pigramente incontro. – È da stamattina che continuano ad abbaiare – disse. – Le donne sono più aggressive, gli uomini meno. Il medico accennò a Victoria, a Frullifer e a Kohronen, che avanzava incespicando tra le zucche. – Credi che ci sia pericolo per questi visitatori?

– Penso di no. Veronica è la sola che morde, ma oggi sembra più calma. Gli altri abbaiano e basta.

– Bene, andiamo.

Manuela attese che gli ospiti la raggiungessero, poi, preceduta dall'infermiere, li guidò dentro la clinica. L'arredamento dell'atrio non aveva nulla di ospedaliero. Pannelli di legno alti fino a metà parete, uno specchio con cornice in ferro battuto, un mobiletto di mogano, un'elegante pendola che segnava un orario di fantasia.

Manuela aprì un uscio sulla sinistra. – Andiamo prima nel mio studio. Voglio farvi vedere qualcosa.

La stanza in cui entrarono era grande e luminosa, con un sentore aleggiante di lavanda, piacevole e leggero. Una scrivania massiccia, dal

ripiano di cristallo, era coperta di fogli. Subito dietro, una piccola mensola reggeva bamboline di tutte le forme e dimensioni, di ogni paese del mondo, in terracotta, in plastica o in legno. In un angolo, un baretto con un minuscolo bancone e due sgabelli imbottiti esibiva una selezione di liquori, tra cui prevalevano i brandy spagnoli.

L'attenzione di Frullifer fu subito attirata dai disegni affissi ai pannelli che correvano lungo tutta la stanza. Si trattava di semplici fogli, attaccati al legno con puntine metalliche. Raffiguravano immagini elementari, quasi infantili, realizzate con matite e pennarelli colorati.

Frullifer esaminò un paio di illustrazioni, poi disse a Manuela: –

Suppongo che questi disegni siano opera dei suoi pazienti. E che raffigurino i dischi volanti che pretendono di avere visto.

Il medico annuì. – Proprio così. Non nota nulla di sorprendente?

Frullifer aguzzò lo sguardo, passando da un foglio all'altro. – Be', nessuna di queste aeronavi, supposto che siano tali, si somiglia. Hanno tutte le fogge e tutti i colori.

– Esattamente – intervenne Victoria. Indicò un disegno. – Guardi qua. Questo UFO ha la forma di un sigaro: una specie di tubo, gonfio al centro e sottile alle estremità. Invece quest'altro – puntò l'indice sul foglio accanto

– è un disco vero e proprio. Giallo, e sormontato da una sorta di cabina. Frullifer si staccò dalla parete. Alzò le spalle. – È la migliore dimostrazione che coloro che sono ricoverati in questa clinica non hanno visto nulla di concreto. In caso contrario i disegni sarebbero stati uguali.

– Ammettiamo che lei abbia ragione – rispose Manuela. – Come mai, allora, tutti quanti hanno visto qualcosa di inconsueto, nello stesso giorno e nello stesso momento? E come mai ne hanno riportato un trauma così

violento da perdere tutti la ragione?

– Forse erano pazzi già da prima. Si sarà trattato di un'allucinazione collettiva.

– Già, ma che cos'è un'allucinazione collettiva? Non ho mai saputo che le menti individuali siano vasi comunicanti.

Frullifer rimase confuso. Le sue ricerche sugli psitroni riguardavano proprio la possibilità che il pensiero umano viaggiasse in "pacchetti" simili ai quanti di luce. Ma esitava, anche con se stesso, a richiamarsi a una teoria che gli era costata il posto e gli aveva fruttato una condanna all'esilio. Fu distolto dal suo imbarazzo da un improvviso frastuono proveniente dall'atrio. Era il rumore di una colluttazione. Si udì la voce dell'infermiere imprecare in

spagnolo, e poi quella di Korhonen gridare: – Lei non può

impedirmi di entrare in quella stanza! Se mi avete portato qua, ho diritto di sapere cosa si combina in questa casa! Ho visto quegli occhi! Qui accade qualcosa di molto strano!

Korhonen! Frullifer se ne era quasi dimenticato. Ora si accorse che non era entrato nello studio. Corse nell'atrio assieme a Victoria e a Manuela. Il finlandese stava cercando di spalancare un uscio, appoggiandovi tutto il corpo. L'infermiere cercava invece di strappargli la mano dalla maniglia, e di tirarlo indietro afferrandolo per le spalle con l'altro braccio.

– Arto! Piantala! – ordinò Frullifer.

Korhonen lo guardò con occhi acquosi. – Marcus! Tu non sai cosa c'è

dietro quella porta! Sono dei mostri, con delle braccia... delle braccia indescrivibili!

In quel momento, dalla stanza in cui il finlandese cercava di entrare provenne un suono simile a un latrato, e poi un altro e un altro ancora. Sembrava che una muta di cani si accalcasse dietro l'uscio, rabbiosa e dolorante. Unghie invisibili scricchiolavano sul legno.

3

In terra nemica

La galea cristiana, della categoria che le classificazioni volute da Pietro il Cerimonioso definivano "bastarda", entrò nel porto di Malaga a forza di remi. Tra gli equipaggi delle navi more alla fonda non vi fu alcun moto di timore; semmai di curiosità. A Malaga le imbarcazioni aragonesi erano le benvenute, anche quando, come in questo caso, esibivano un armamento poderoso.

Il capitano Bernat de Senesterra diede gli ultimi ordini al comito e al sottocomito, che si affannavano tra i banchi dei rematori, poi fece segno agli aliers di ammainare le due vele. Dopo essersi assicurato che i suoi comandi venissero eseguiti, si avvicinò al castello di poppa e ne salì rapido la scaletta. Sorrise al gruppetto di passeggeri accalcato attorno ai due timonieri. – Siamo arrivati, signori, e in soli quattro giorni di navigazione. Avere un equipaggio composto per due terzi di schiavi è un gran vantaggio. Poiché non ricevono il soldo, non vedono l'ora di toccare terra.

– Si rivolse all'unico del gruppo che indossasse tonaca e cappa da domenicano. – Che ne dite padre Nicolas? A Barcellona eravate quello che aveva più fretta.

Eymerich non sorrise affatto. – Avete avuto dalla vostra mare calmo e vento costante. I rematori hanno potuto risparmiare le energie. Il capitano

scosse il capo. – È impossibile avere da voi una parola gentile – commentò in tono semiserio. – Eppure tra i saraceni dovrete abituarvi al linguaggio fiorito.

– Saranno loro che dovranno abituarsi al mio.

Seccato dalla petulanza del capitano, Eymerich prese per una spalla Alatzar, che gli era al fianco, e lo condusse verso la murata, come se dovesse dirgli qualcosa di urgente. Invece si limitò a bisbigliare: – Come si chiama quel poeta che dici di conoscere?

– Muhammad Ben Ahmed Alcatib. Ma non è un poeta. È un sapiente, ed è stato anche visir.

– Un altro Muhammad! – commentò Eymerich con livore. – Bene, spero che tu mi abbia detto la verità, e che quel presunto sapiente sia in contatto con l'emiro deposto. – Parlava tanto per parlare, perché il capitano lo credesse impegnato.

– Voi non vi fidate ancora di me – disse Alatzar. Non era una protesta, era una constatazione.

– Come potrei fidarmi di un giudeo?

– Ma io non sono giudeo! Sono cristiano!

Eymerich scrutò i lineamenti affilati del giovane e fece un gesto di noncuranza. – Se ti può consolare, sappi che io non mi fido di nessuno, giudeo, cristiano o maomettano che sia. Ma adesso basta con le chiacchiere. Stiamo per toccare terra, e lì scoprirò se mi sei davvero fedele. Mentre pronunciava queste parole, l'inquisitore avvertiva un vago senso di colpa. Provava un piacere inconfessabile nel ricordare di continuo al servo le sue origini, facendolo soffrire; un piacere che giustificava di fronte a se stesso rifacendosi al rigore della Chiesa verso i convertiti. Ma ogni volta che umiliava quel giovane provava anche un tenue senso di rimorso. Era una debolezza che non si perdonava, e che tuttavia gli riusciva naturale: segno che l'autodisciplina a cui si assoggettava era ancora incompleta. Doveva ancora lavorare molto su se stesso per maturare la spontanea crudeltà del vero credente, di cui san Domenico era stato ineguagliabile modello.

– Preparare le ancore! – gridò il comito, dal ponte centrale. – Remi in alto!

Dalla doppia fila di ventisei banchi dei rematori – alcuni liberi, la maggior parte incatenati – provenne un gemito corale. Poi i cinquantasei remi si alzarono sull'acqua, mentre la galea scivolava svelta nel cuore della darsena, incuneandosi tra due grosse imbarcazioni alla fonda. Un lancio incrociato di corde imbrigliò la nave alla banchina, dando inizio a una

trazione reciproca tra gli uomini sulla riva e l'equipaggio. Tre tonfi spumeggianti segnalarono che le ancore stavano raggiungendo il fondale. Mentre sorvegliava i timonieri che legavano le barre, Bernat de Senesterra fece un gesto amichevole in direzione di Eymerich. – Be', padre Nicolas, il vostro tormento è finito. Tra poco potrete sbarcare. L'inquisitore, sollevato all'idea di non dover più condividere uno spazio tanto ristretto con altri corpi umani sudati, abbozzò un mezzo sorriso. – In effetti vi siete dimostrato all'altezza. Spero che le merci che trasportate vi rendano il giusto profitto.

– Merci? Strano che non ve ne siate accorto. Questa galea non trasporta merci. In caso contrario non avremmo potuto viaggiare tanto veloci. Eymerich inarcò un sopracciglio. – Non vorrete farmi credere che il vostro unico guadagno è costituito dalla retta di noi passeggeri.

– No, la spiegazione è un'altra. – Negli occhi di Bernat brillò una luce maliziosa. – Ho una patente di corsa rilasciatami dal nostro sovrano. Malaga è solo la meta iniziale. Metterò assieme il carico nei prossimi giorni, nelle acque di Algeciras, di Tarifa e di altri porti in mano ai castigliani. Se Dio mi aiuta, tornerò carico di ori e di schiavi.

– Dunque siete un corsaro. – Lo sguardo di Eymerich si posò sui balestrieri che affollavano il lungo ponte chiamato "posticcio". – Ecco perché tanti armamenti. Allora è vero. Il re d'Aragona fa guerra a Pietro il Crudele e all'emiro deposto di Granada.

Il capitano spiò con una certa inquietudine gli altri passeggeri, quasi tutti mercanti, che appoggiati alla balaustra osservavano la darsena. – Sì, ma non ufficialmente. Io e altri comandanti siamo autorizzati alla corsa, ma non potremmo entrare nel porto di Barcellona carichi di bottino. – Abbassò

un poco la voce. – Lo dico a voi perché siete un religioso. La nostra base sono certe isole al largo dell'Africa.

– Quali isole? – chiese Eymerich, fingendo indifferenza.

– Oh, per i cristiani non hanno nome. I saraceni le chiamano le Isole Felici o le Isole Eterne, e Masfahan la principale tra esse. È quella in cui ci rifugiamo, abitata da selvaggi dalla pelle bianca, e soprattutto da grossi cani. Ma con i selvaggi andiamo d'accordo. Sono meno aggressivi degli adoratori del dio Abota, che popolano un'isola vicina. Ora preparatevi, siamo quasi pronti per lo sbarco.

Eymerich si fece da parte, un po' infastidito dal rollare del castello e dagli spruzzi d'acqua che lo raggiungevano di tanto in tanto, facendolo sussultare. Alatzar raccolse il sacco contenente le poche cose che si erano portati dietro.

– Perdonate se torno sulla discussione di ieri, *magister*, ma continuo a pensare che sia imprudente che mettiate piede in suolo saraceno con l'abito domenicano addosso. Siete ancora in tempo per cambiarvi.

– E io ti ripeto che non corro pericoli. Sono qua in veste di diplomatico, con salvacondotti validi per entrambe le fazioni in lotta. Non credo che dopo tante sconfitte i mori abbiano ancora voglia di infastidire un cristiano.

– Oh, le autorità non vi daranno alcun disturbo. Ma Malaga è piena di gente che ha dovuto lasciare i propri villaggi per le continue scorrerie dei corsari catalani. C'è chi ha perso i congiunti, uccisi o fatti schiavi, e non vede l'ora di vendicarsi.

Eymerich alzò le spalle. – Non intendo certo mischiarmi al popolino, punito dalle navi cristiane per la sua empietà. Come inviato di Avignone mi attendo interlocutori di rango. Ciò che accade sulle coste andaluse non mi riguarda.

Dopo l'incendio del palazzo dell'Inquisizione, Eymerich aveva inviato un messo al priore di Carcassonne, padre Arnaud de Sancy. Il messaggio annunciava la sua intenzione di recarsi nel regno di Granada, sulle tracce di un pericolo ancora ignoto ma che poteva rivelarsi mortale per la cristianità. Come si era atteso, l'anziano priore non aveva sollevato obiezioni a quel viaggio; anzi, aveva consegnato al messo una patente in bianco di nunzio del Soglio Pontificio firmata di pugno da Innocenzo VI, e forse in origine destinata al cardinale di Albornoz, braccio destro del papa in tutte le missioni estere più delicate. Segno che padre Arnaud, la personalità più eminente dell'intera Inquisizione, non si era scordato dei servigi fiammeggianti che Eymerich gli aveva reso nella Francia meridionale. Lo sbarco fu rapido, ma non così le procedure successive. Ognuno dei passeggeri dovette lasciare il proprio nome e altri dati a un funzionario obeso che calzava un enorme turbante, e che trascriveva quanto gli veniva detto su un lungo registro, con calligrafia elaborata e decorativa. Qui la presenza di Alatzar in veste di traduttore si rivelò

determinante per abbreviare le formalità, che furono comunque lunghissime. Finalmente, Eymerich fu lasciato libero di uscire dal molo, e congedato con un profondo inchino cui rispose con una smorfia.

– Alcatib abita vicino alla grande moschea, ospite di un *alim* –spiegò

Alatzar, che si affrettò a spiegare: – Gli *ulama* sono notabili che si dedicano allo studio delle scienze maomettane.

– Ho capito. Dei perdigiorno – ribatté Eymerich. – Vedi di camminare in fretta, perché qua il lezzo è intollerabile.

Un acuto sentore di pesce frollo riempiva infatti le vie adiacenti al porto, gremite di mercanti, di marinai, di soldati diretti alle navi da guerra. I cristiani

erano numerosi, e sembravano perfettamente a loro agio tra quella folla vociante in una lingua incomprensibile, apparentemente intenta a vendere tutto ciò che esisteva di vendibile, dalle pelli di capra ancora sanguinanti ai bambini dalla pelle scura offerti come schiavi. Quasi sicuramente si trattava di pirati o di corsari, che approfittavano della guerra strisciante tra Aragona e Castiglia per moltiplicare le feroci incursioni ai danni delle popolazioni costiere.

Stordito da quel frastuono, Eymerich faceva poco caso alle occhiate oblique che la sua veste suscitava, talora accompagnate da aperti gesti di disprezzo. Non si sentiva affatto in pericolo; solo, si rammaricava di essere costretto a immergersi in quel carnaio, e non vedeva l'ora di uscirne. Come se volesse metterlo a suo agio, Alatzar parlava ininterrottamente, illustrando le caratteristiche della città. – Vedrete poche donne e pochi mendicanti – spiegò a un certo punto. – Le donne possono uscire di casa solo quando è indispensabile. Quanto ai mendicanti, l'obbligo di elemosina previsto dal Corano fa sì che siano pochi e godano di una condizione niente affatto disprezzabile.

– Eppure quello laggiù è un mendicante – osservò Eymerich, più che altro per cercare di distrarsi dal proprio disagio. Indicò un vecchio che arrancava reggendo una bisaccia, un secchiello pieno d'acqua e, sulle spalle, un tappetino da preghiera. Si aggrappava a un bastone nodoso. Alatzar guardò nella direzione che gli veniva indicata. – Niente affatto!

Quello è un fratello sufi che ha dedicato a Dio tutta la propria vita. Un mistico, insomma. Ve ne sono di quelli che si gettano nel fuoco invocando l'Altissimo, mentre altri sono capaci di divorare la testa di un serpente velenoso ancora vivo.

– Verrà un giorno in cui tutti costoro finiranno nel fuoco, volenti o nolenti – commentò tetro l'inquisitore.

Il sufi aveva puntato lo sguardo su di loro, e ora fendeva la folla cercando di raggiungerli. Non era uno sguardo benevolo. Gli occhi minuscoli del mistico brillavano febbrili, lasciando trapelare un odio feroce. Eymerich non ne fu spaventato. Rimase immobile ad attendere che lo straccione gli fosse vicino, e intanto carezzava il pugnale che aveva cucito tra le pieghe della cappa.

Quando l'uomo gli fu di fronte, dalla sua bocca sdentata uscì una raffica di frasi rauche, irte di risucchi e di suoni gutturali. Tuttavia non sembrava avere intenzioni bellicose.

Le dita di Eymerich lasciarono il pugnale. – Traduci! – ordinò ad Alatzar.

– Dice che vi conosce – spiegò il giovane. – Sapeva che sareste venuto. Dice che è odioso che cerchiate di contrastare Abu Said, amato da tutti i veri credenti. Ma c'è chi vi fermerà: Raucahehil, assieme agli altri Tatas che popolano Arka.

– Ti ho chiesto di tradurre – sibilò Eymerich, che pure aveva riconosciuto dei vocaboli già uditi. – Non di ripetermi i suoi grufolii.

– Ma certe parole che dice non le conosco... Guardate, ora cerca di darvi qualcosa.

Il sufi, sempre ostile, aveva posato secchiello e bastone e stava frugando sotto l'ampia tunica rammendata alla meno peggio. Ne trasse un foglio arrotolato, che porse all'inquisitore come se gli stesse consegnando un cartello di sfida.

Eymerich esitò per un istante, poi afferrò la pergamena. Il sufi fece un ghigno, mormorò qualcosa e sparì tra la folla. Alatzar tradusse le sue ultime parole. – Vi invita a guardare in faccia il nemico che state per affrontare. Se siete intelligente come dicono, dovreste capire che non avete possibilità di vittoria.

– Se davvero non ne avessi, quel pezzente non perderebbe tempo a minacciarmi. – L'inquisitore emise un risolino sarcastico e si portò sul bordo della via. Srotolò il foglio. – Ma guarda. Sembra il disegno di un re coronato che regge una spada, cavalcando un leone. Con l'altra mano stringe una testa tagliata. Magari raffigura uno degli emiri che si contendono Granada. Hai mai visto un ritratto simile?

– No, *magister*.

– E osserva questi segni. Dei trattini che collegano dei cerchietti. Inoltre delle sfere attraversate da una riga e altri simboli ancora. Ti sembrano caratteri saraceni?

– Assolutamente no.

Eymerich ripiegò la pergamena. – Va bene. Conducimi dal tuo amico Alcatib.

Trovarono l'uomo che cercavano non a casa, ma nella grande moschea che dominava il centro di Malaga. Passeggiava sotto il colonnato esterno, arringando un gruppo di giovani mori accoccolati ai suoi piedi. L'inquisitore lo scrutò con attenzione. Il sapiente dimostrava una cinquantina d'anni, anche se la folta barba che gli scendeva sul petto induceva di primo acchito ad attribuirgliene di più. Aveva corporatura imponente, tratti piacevoli, un'aria di

contenuta benevolenza. Portava sul capo, invece del turbante, l'ampio pezzo di stoffa chiamato *taylasan,* che gli ricadeva sulle spalle. Gli studenti seduti di fronte a lui avevano semplici calotte di lana rossa o verde, ed erano accuratamente sbarbati. Notando i nuovi venuti, Alcatib si fece loro incontro. Prese le mani di Alatzar e le sollevò in un gesto amichevole. Poi fissò Eymerich con curiosità e mormorò qualcosa.

– Vuole esservi presentato – disse il giovane all'inquisitore. – Il suo nome è...

– Lo so già. Muhammad eccetera eccetera. Spiegagli che ha di fronte Nicolas Eymerich da Gerona, domenicano, nunzio personale di Innocenzo VI, servo dei servi di Dio.

Alcatib fece un gran sorriso. – Capisco perfettamente il catalano. Sono onorato di conoscere di persona un inviato del potente papa dei cristiani. Dovete essere assai coraggioso se vi siete inoltrato così vestito in una città

in cui si pratica un'altra fede. Per di più in compagnia di un giudeo.

– Non sono giudeo! – protestò Alatzar. Poi colse lo sguardo ironico di Eymerich e si mise zitto.

L'inquisitore si guardò attorno. – Non potremmo parlare in un luogo più

riparato?

– Sono ospite degli *ulama* della città e non ho una casa vera e propria. Ma non preoccupatevi. Ora prego i miei studenti di lasciarci soli. Disse poche parole con accento nasale e i giovani si alzarono e si allontanarono, dopo un inchino di congedo.

Alcatib fece cenno a Eymerich di seguirlo nelle profondità del colonnato, unico riparo contro il sole che arroventava le pietre, poi disse ad Alatzar: – L'unica volta che ci siamo visti è stato a Saragozza, subito dopo il mio esilio. Senza la tua premura, non avrei saputo come muovermi nel mondo dei cristiani, che mi era praticamente ignoto.

Eymerich lanciò al giovane servo un'occhiata carica di sospetto, poi chiese ad Alcatib: – Che ci facevate a Saragozza?

– Ero venuto a perorare presso il vostro re la causa del mio signore, Muhammad V, ingiustamente spodestato da suo fratello Ismail. Ma mi accorsi subito che Pietro il Cerimonioso era ostile alla nostra causa.

– Devo dedurne che siete un partigiano del pretendente, e un nemico dell'emiro Abu Said.

Gli occhi scurissimi di Alcatib si strinsero un poco. – Non vorrei apparire scortese, mio signore, ma la nostra conoscenza è troppo recente perché io

possa annoiarvi illustrandovi le mie convinzioni politiche. Tanto più che agli occhi di un cristiano esse devono apparire del tutto prive di interesse.

Eymerich capì di avere compiuto un passo falso, e provò rancore verso se stesso. Doveva stare attento: il disprezzo verso i saraceni lo induceva a sottovalutare la loro intelligenza. Eppure la loro mentalità contorta, per certi versi simile alla sua, gli era ben nota. – Mi scuso per la mia indiscrezione – disse con esagerata cortesia, accompagnando le parole con un leggero inchino. – Sono uno straniero estraneo alle contese che turbano questo regno, e mi guarderei bene dal criticare il vostro riserbo. Tuttavia a Saragozza sono accaduti eventi di una gravità inaudita, che sembrano inserirsi in una cospirazione volta a favorire Abu Said. Tenete dunque per voi stesso le vostre idee, ma sappiate che una situazione oggettiva mi costringe a parteggiare per l'emiro deposto e per i suoi seguaci. I lineamenti fini di Alcatib si rasserenarono. – Sono io che mi scuso con voi, mio signore, per l'eccessiva franchezza delle mie parole. Ditemi, avete già pranzato? In caso contrario, potremmo continuare questa piacevole conversazione in un luogo più riparato, davanti a cibi e bevande.

– Ben volentieri. Guidateci voi. – Eymerich esultò silenziosamente. A tavola, la ritrosia di Alcatib sarebbe stata più facile da penetrare. Prese mentalmente nota del fatto che era bastato un atteggiamento meno scontroso, accompagnato da un fraseggio fiorito, per far schiudere la confidenza del sapiente. Ne avrebbe tenuto conto.

Mentre lasciava la moschea, Eymerich osservò con curiosità l'universo alieno che lo circondava. Verso il mare, una poderosa fortezza dalle mura altissime formava una specie di promontorio artificiale. La presenza sugli spalti di uno stendardo triangolare dai colori vivaci faceva pensare che lì

risiedesse il governatore; a meno che la sua dimora non fosse il castello, altrettanto poderoso, che dalla cima di una collina sovrastava il porto e la città.

Ma non era possibile racchiudere quei dettagli in un unico colpo d'occhio. Le vie, fiancheggiate da case imbiancate a calce, erano buie e anguste e affollate all'inverosimile. Ogni sorta di afrori proveniva dagli androni, dai minuscoli banchetti che offrivano ai passanti merci d'ogni tipo, dalle rivendite di pesce o di manicaretti dall'aria sospetta. Ora si vedevano anche numerose donne, velate fino agli occhi; ma quegli occhi erano tanto truccati che Eymerich colse dietro l'apparente rigore una traccia di ipocrisia. E l'inquisitore odiava l'ipocrisia, quando non era egli stesso a praticarla per i

fini dettati dalla Chiesa.

Un paio di volte Alcatib dovette intervenire duramente, per allontanare passanti che, alla vista dell'abito domenicano, si facevano avanti protendendo i pugni o sputando in terra. Finalmente, l'intrico di viuzze sfociò in una piazza, occupata per intero dalle tende di un mercato e protetta dal sole da un gigantesco telone. Sembrava che ogni oggetto prodotto nel mondo conosciuto lì fosse messo in vendita: vasi, manufatti, armi, stoffe, animali, strumenti complicati ed enigmatici erano oggetto di contrattazioni chiassose e frenetiche, accompagnate da un gesticolare isterico. Il sapiente fece strada fino a una tenda più ampia delle altre, addossata a una casa da cui provenivano sentori di carne rosolata, di aglio e di spezie. – Dovrete accomodarvi all'aperto – disse, indicando alcuni lunghi tavoli occupati da pochi avventori. – Ma è ancora presto, e nessuno ci sederà al fianco.

Eymerich avrebbe di gran lunga preferito un luogo meno esposto al chiasso e agli sguardi, ma l'aspetto asfittico del bugigattolo che doveva ospitare la cucina gli fece capire che non c'erano alternative. Del resto, proprio di fianco alla porticina d'ingresso si apriva un caravanserraglio, da cui dovevano provenire olezzi assai sgradevoli. – Qui andrà benissimo –

mormorò, sforzandosi di nascondere il proprio malumore.

Sedettero all'estremità di una tavolata. Subito accorse l'oste che, notando gli abiti dell'inquisitore, quasi si sentì mancare per lo sbalordimento. Alcatib lo tolse dall'imbarazzo avviando con lui una trattativa verbosa, pronunciata nella loro lingua gutturale.

– Stanno mercanteggiando il prezzo della carne di pecora – spiegò

Alatzar. – Qui non hanno altro tipo di carne, ma per tre persone chiedono un dinaro d'argento, che è chiaramente un'esagerazione.

– Purché si sbrighino – borbottò Eymerich, esasperato.

Finalmente l'oste si allontanò soddisfatto. Alcatib si sporse un poco sul tavolo. – Voi certo sapete, mio signore, che la nostra religione proibisce il vino. Dovrete accontentarvi di bibite fresche.

– Proibisce anche una bevanda amara chiamata cervisia, oppure cervogia?

Il sapiente sorrise. – È considerata una diversa varietà di vino, e vietata anch'essa.

– Peccato. – Poi Eymerich chiese a bruciapelo: – Vi dice nulla il nome Raucahehil?

Alcatib lo guardò stupito. – In fede mia, è la prima volta che lo sento.

– Anche il termine Arka vi riesce oscuro?

Il saraceno aggrottò le sopracciglia. – No, quello mi è noto. Ma è insolito che me ne parli un cristiano come voi. Avete per caso letto il *Libro della scala?*

– No, non so nemmeno cosa sia. Rispondetemi, vi prego. Che cos'è Arka?

– È la terza terra oltre la nostra. Ma la spiegazione è complessa... –

Alcatib si interruppe. L'oste era tornato con tre ciotole fumanti, che posò di fronte ai nuovi clienti. Dietro di lui un ragazzo cristiano, probabilmente uno schiavo, portava un'ampolla e alcuni bicchieri di peltro. Li sistemò sul tavolo con garbo, fece un inchino e si ritirò assieme al padrone. Eymerich annusò la carne, che odorava di sesamo e di altre spezie, poi si chinò sull'ampolla. – Ha un profumo acutissimo. Che cos'è?

– È una bevanda a base di menta. Molto dissetante. – Alcatib sembrava impaziente di riprendere il filo della conversazione. – Nella sessantasettesima sura del Corano è scritto che Dio creò sette cieli e sette terre. In alcuni testi più recenti, alle terre viene dato un nome. Nel *Libro della scala*, per esempio, la terza terra è chiamata Arka. Volete che vi reciti il brano?

Eymerich, che stava raccogliendo tra indice e pollice un pezzetto di carne fissandolo con aria pensosa, lo lasciò ricadere stupito. – Perché, lo conoscete a memoria?

– *Magister* –intervenne Alatzar – conoscere a memoria i testi sacri è una caratteristica degli *ulama* più grandi.

– Oh, ma il *Libro della scala* non è un testo sacro – si schermì Alcatib, peraltro chiaramente lusingato di essere stato associato alla categoria dei sapienti più illustri. – È la narrazione popolare del viaggio notturno di Maometto all'ottavo cielo, attestato dalla diciassettesima sura del Corano. È piena di dettagli fantasiosi e futili, che ogni vero credente dovrebbe disprezzare. L'ho mandata a memoria solo per controbatterla.

– Recitate dunque il passo riguardante Arka – esortò Eymerich, mentre sminuzzava tra le dita un pezzo di carne troppo grosso.

Alcatib versò dall'ampolla un po' di menta, bevve e iniziò: – "Gabriele mi parlò poi della terra chiamata Arka. Dio ha riempito questa terra di bestie infernali il cui nome è tatas"...

– Tatas! – esclamò Eymerich, inghiottendo in fretta il boccone. Guardò Alatzar: – Sia il mendicante di poco fa che l'indemoniato di Saragozza hanno pronunciato questa stessa parola!

Alcatib si accarezzò la barba con aria perplessa. – I Tatas, che altri profeti

minori chiamano Al-Fis, sono creature fantastiche, di cui non c'è

traccia nel Corano. Il modo in cui ne parla il *Libro della scala* basterà a convincervi. Volete che prosegua, mio signore?

– Sì, vi prego – rispose Eymerich, con involontaria avidità.

Il sapiente portò le dita alla radice del naso, come per fare appello alla memoria. – "Quelle bestie sono grandi quanto enormi montagne, fatte di fuoco e di terra mescolati assieme. Sono orribili e più nere della notte più

oscura. Sono circondate da un'oscurità spessa quanto le tenebre della notte più buia. Ognuna di queste bestie reca in sé un veleno tanto potente da superare in bruciore il grande fuoco infernale. Quando Dio ordina a queste bestie di torturare i peccatori, esse li prendono e li gettano sotto di loro; poi aprono la bocca e li irrorano del loro veleno, facendoli liquefare come cera davanti alla fiamma".

Eymerich lanciò un'esclamazione. Guardò Alatzar. – Il nostro scrivano ucciso a Saragozza non è morto proprio così? Con i polmoni asportati da una bestia che prima gli aveva aperto la schiena sbavando un liquido corrosivo?

Ricordava i momenti concitati della fuga dal palazzo in fiamme, l'odissea lungo sotterranei che sembravano interminabili, la salvezza tra le pareti del priorato sulle rive dell'Ebro. Era stato solo allora, quando si erano trovati finalmente al sicuro, che Mossen Sanxo aveva potuto descrivere nei particolari il delitto a cui aveva assistito. Lo scrivano era stato sbattuto a terra dal mostro dalla faccia di cane, poi rigirato su se stesso e coperto di una bava che sembrava incandescente. La sua schiena aveva preso a fumare come metallo fuso, spalancando un varco dai contorni sfrigolanti. Attraverso quel varco l'essere demoniaco aveva fatto penetrare le proprie grinfie, piegandosi in un pasto famelico con gli organi asportati. Una scena che Mossen Sanxo aveva seguito con occhi dilatati dal terrore, fino al momento in cui le gambe e i nervi gli avevano restituito la forza per fuggire.

Alatzar, sconvolto dall'emergere dello stesso ricordo, si limitò a fare un cenno affermativo. Alcatib lo fissò, poi disse con voce severa: – I Tatas non esistono. Il *Libro della scala* è una volgare deformazione della vera fede e della parola dei profeti, a cominciare da Maometto, che la pace sia con lui.

Le labbra sottili di Eymerich scoprirono i denti aguzzi in un sorrisetto ferino. – Non occorre che spieghiate a me che i vostri libri contengono sciocchezze. Non dovete credere che l'analogia tra ciò che è accaduto a Saragozza e i mostri di cui parla il brano che avete recitato mi impressioni. So per esperienza diretta che Satana è capace di ogni astuzia. Inclusa quella

di scatenare prodigi che accreditino per vere le menzogne di un libro falso e blasfemo.

Alcatib abbassò le palpebre con fare sornione. – Ammiro la vostra saggezza, mio signore. Vi faccio però notare che ciò che dite potrebbe applicarsi ai testi sacri di qualsiasi religione.

Invece di innervosirsi, Eymerich ammirò suo malgrado la sottigliezza, e anche l'arguzia, del musulmano. Afferrò il bicchiere e bevve un sorso del liquido, per lui troppo dolce e profumato, che conteneva. Poi chiese, con fare noncurante: – Tra i libri raccomandati da Maometto ce n'è anche uno chiamato *Picatrix?*

Mancò poco che Alcatib si strozzasse col pezzo di carne che stava spilluzzicando. Per la prima volta il suo viso compassato si torse in un'espressione d'ira. Posò entrambe le mani sul tavolo, sporse in avanti la barba e disse reciso: – Signore, vi prego di ricordare che siete mio ospite!

La carica che rivestite tra i cristiani non dovrebbe farvi scordare i doveri di cortesia. Accostare il nome del più santo dei profeti a un volgare ricettario di negromanzia è un insulto intollerabile!

Eymerich gongolò tra sé per essere riuscito a strappare il sapiente dalla sua calma troppo olimpica. Ma si affrettò a sussurrare, in atteggiamento mogio: – Oh, scusate. Mi accorgo che la mia ignoranza mi ha indotto a urtare le vostre convinzioni. Perdonatemi, io del *Picatrix* so solo che è

attribuito a un autore arabo, e credevo... – Poi aggiunse, modulando la voce alla massima indifferenza. – Vedo però che quel libro esecrabile vi è

noto. Ne possedete copia?

– No di certo – rispose Alcatib, solo in parte rabbonito. – L'unica cosa buona che abbia fatto Abu Said, da quando si è impadronito del governo, è

stato proibirne il possesso.

Il sapiente, ancora irritato, non si rese conto che così dicendo svelava le simpatie politiche che prima aveva cercato di nascondere. Eymerich, sempre più soddisfatto dell'andamento del colloquio, non mancò di rimarcare questo nuovo successo. – Ma che razza di libro è, dunque, perché se ne abbia tanta paura? Io non ne ho letto che pochi frammenti.

– Noi lo chiamiamo *Ghayat Al-Hakim*. È una raccolta di formule magiche, condite da filosofia di bassa lega. Insegna a mettersi in contatto con gli spiriti che, secondo l'autore, abiterebbero i corpi astrali. Ora, se c'è

una cosa che la mia religione non tollera, è che sia messa in discussione l'unicità di Dio. Attribuire ai vari pianeti poteri divini, come si fa in quel

libro, è pura e semplice bestemmia.

– Eppure mi dicono che alcuni saggi musulmani conoscono e possiedono il *Picatrix*. Per esempio, il *qadi* di Saragozza mi ha parlato del suo maestro, un certo Ibn Haldun.

La fronte di Alcatib si rasserenò un poco. – Abu Zayd Abd Al-Rahman Ibn Haldun. È un mio caro amico e il più grande storico della nostra epoca. Sì, lui certo conosce il *Ghayat Al-Hakim,* forse anche a memoria. Rivolgetevi a lui.

– Si trova qui a Malaga?

– No, credo che sia a Granada, se Abu Said non lo ha fatto uccidere. Devo andare a trovarlo. – Il sapiente puntò su Eymerich i suoi occhi intensi. – Non crediate che Ibn Haldun coltivi la magia, che è condannata dalla seconda sura del Corano. Testi come quello che vi interessa lodano la clemenza e la misericordia di Dio, ma è un paravento che nasconde le superstizioni della Grecia antica.

– Capisco. Un ritorno al paganesimo.

La frase rabbonì del tutto Alcatib, che riprese a mangiare con appetito. –

Proprio così – disse, tra un boccone e l'altro. – Quando si attribuisce a Giove o a Saturno la capacità di fare miracoli, in realtà si cerca di propagare di nuovo la fede negli dei che portavano quei nomi. E se davvero hanno luogo eventi prodigiosi, significa che, come dite voi, è al lavoro Iblis, il diavolo. O magari qualche Ginn che non ha ancora recepito le verità del Corano.

Notando l'espressione perplessa di Eymerich, Alatzar spiegò: – Per i saraceni i Ginn sono spiritelli maligni, *magister*. Ma alcuni di essi non sono cattivi, e seguono l'insegnamento di Maometto.

L'inquisitore alzò lievemente le spalle. Fissò Alcatib e disse, in tono cauto: – Se ha messo al bando il *Picatrix*, Abu Said dev'essere un emiro saggio e avveduto.

– Bisogna vedere perché lo ha fatto. Io sospetto che... – Il sapiente si interruppe di colpo e posò il bicchiere che stringeva. Stava venendo nella loro direzione un uomo anziano drappeggiato in una tunica di seta, seguito da due servi dalla pelle nerissima. – Attenzione, si sta avvicinando il *muhtasib,* il sorvegliante del mercato – avvertì sottovoce. – Chissà cosa vuole.

Il nuovo venuto, che aveva sul capo un turbante multicolore ornato da un grosso rubino, si avvicinò al tavolo facendo scintillare i denti bianchissimi in un largo sorriso. Si inchinò di fronte a Eymerich, mentre i due servi si

tenevano a distanza, e cinguettò in catalano: – Credo che il Signore Iddio, clemente e misericordioso, abbia fatto alla città di Malaga la grazia di ospitare padre Nicolas da Gerona, personalità eminente tra i cristiani di Saragozza. Mi inganno, forse?

– Non vi ingannate – rispose Eymerich con freddezza, senza sorpresa alcuna. Era evidente che qualcuno aveva spulciato l'elenco dei passeggeri scesi dalle galee. – Cosa volete?

– Il mio signore, governatore di Malaga, vi manda questa borsa di dinari d'oro, e vi prega di passare a visitarlo, con vostro comodo. Apprezzerà

moltissimo la conversazione con un ospite tanto importante.

L'inquisitore fissò il sacchetto che gli veniva posato davanti come se contenesse un groviglio di vipere. Alatzar si chinò al suo orecchio. – La generosità verso i viandanti è uno dei cinque doveri di ogni buon maomettano.

Intanto il funzionario si era girato verso Alcatib, con fare molto meno riguardoso. – Voi siete Muhammad Ben Ahmed Alcatib, non è vero?

– Sì. Perché?

– Non appena avrete terminato il vostro pasto, il mio signore desidera incontrarvi. Affrettatevi, dunque.

Alcatib piegò il capo. – Dite al governatore che sarà obbedito. Il funzionario gli rivolse un leggero inchino, poi si sprofondò in un altro ben più cerimonioso in direzione di Eymerich. Si allontanò, seguito dai servi, con andatura caracollante.

Alcatib era impallidito. Allontanò da sé la scodella con gesto nervoso. –

In questa città, un invito come quello che ho appena ricevuto può

equivalere a una condanna a morte. – Alzò il palmo verso l'inquisitore, in atto rassicurante. – Non temete, il governatore non minaccerebbe mai voi, persona troppo importante. Il mio caso è diverso. Come avrete capito, considero l'emiro un usurpatore, e non mi sono mai sforzato di nasconderlo. Temo che essere entrato in contatto con uno straniero del vostro rango mi sarà fatale.

Eymerich alzò un sopracciglio. – Siete deciso ad andare a palazzo?

– No, cercherò di fuggire. Mi dispiace di interrompere così bruscamente la nostra conoscenza, che a suo modo è stata interessante.

– Dove contate di rifugiarvi?

Alcatib, molto turbato, alzò le spalle. – Penso a Granada, nel covo del nemico. Chiederò ospitalità a Ibn Haldun o a qualche altro conoscente.

Eymerich, che aveva il bicchiere alzato, lo posò con fare deciso. – Bene. Ho deciso. Vi accompagno.

Il sapiente spalancò gli occhi. – Ma non potete! Dopo, anche voi sareste in pericolo!

– Ripeto che la mia decisione è presa. Credete che ci sorveglino?

– Oh, sì. Non vedete? I servi del *muhtasib* si sono fermati laggiù, presso quel venditore di maioliche. E dietro di loro ci sono dei soldati. Lo sguardo di Eymerich si girò con lentezza nella direzione che gli veniva indicata. Notò i due uomini dalla pelle nera fermi a braccia conserte vicino a una miserabile baracchetta carica di piatti e di vasi. Dietro di loro scintillavano i corpetti metallici di alcuni soldati, che si tenevano al riparo di una tenda. I mercanti attorno avevano smesso di vociare, e scoccavano di tanto in tanto verso gli intrusi sguardi obliqui e preoccupati.

– Gli uomini del governatore qui non devono essere molto amati. Sbaglio?

– Non sbagliate. Tutta Malaga è sull'orlo della rivolta.

Eymerich si chinò verso Alatzar. – Tra un istante comincerai a gridare in saraceno: "Aiuto, aiuto, i servi dell'usurpatore vogliono arrestarci! Viva Muhammad, viva il vero emiro, abbasso Abu Said!". Hai capito?

Benché perplesso, il giovane annuì. – Ai vostri ordini, *magister*.

– E allora esegui.

Prima che Alcatib, esterrefatto, potesse obiettare qualcosa, Alatzar si alzò di spinta e cominciò a gridare con la sua voce argentina una sequela di frasi gutturali. Superato lo stupore iniziale, i due servi e il gruppetto dei soldati si precipitarono alla loro volta. Ma subito furono ostacolati dal crollo del banchetto delle maioliche, provocato, a quanto pareva, dal suo proprietario.

Eymerich era scattato in piedi. Afferrò Alcatib e lo costrinse ad alzarsi. –

Sapete dove possiamo trovare dei cavalli?

L'altro deglutì. – Sì, certo

– Allora guidateci là. In fretta!

Cominciarono a correre a perdifiato tra i banchi del mercato, inciampando di continuo nelle mercanzie. Intanto i soldati erano riusciti a scavalcare le maioliche cadute e si erano gettati all'inseguimento. Mani provvidenziali tagliarono però le funi che reggevano un telone, imprigionando le guardie nelle sue pieghe. Altre baracche furono rovesciate, formando altrettante barricate. Lo strepito era assordante. Eymerich si guardò alle spalle. Il padrone dell'osteria li stava inseguendo, urlando qualcosa con aria indignata.

Gli lanciò il sacchetto di monete avuto dal *muhtasib*. Il moro lo afferrò al volo, poi lo fissò con meraviglia. L'inquisitore ebbe appena il tempo di cogliere l'espressione di sbalordita felicità che si stava dipingendo sul viso dell'oste. Erano ormai fuori della piazza coperta, nella ragnatela di vicoli che si dipanava tra case dalle facciate candide e tutte uguali. L'affanno della corsa impedì ai fuggitivi di vedere che un oggetto circolare era apparso nel cielo, tanto luminoso da vincere lo sfavillio del sole. Oscillò un poco su se stesso, poi si allontanò rapidissimo seguendo un'orbita bizzarra.

I bambini di sabbia (2)

L'Apache AH64, catturato al nemico e ritoccato nelle officine di Sofia, eseguì una leggera picchiata, tanto per permettere a Seelmur di abbracciare la scena con lo sguardo. La calca in fuga che riempiva l'orizzonte si divaricò un poco. Probabilmente temeva il lancio di qualche missile. Ma non era quella l'intenzione dell'equipaggio dell'elicottero. Seelmur, che occupava il seggiolino dell'artigliere, si girò e fece cenno al pilota di risalire. Poi gli disse attraverso il casco: – Ho già visto abbastanza. Torniamo a Monrovia.

La situazione coincideva con quanto gli era stato descritto. Centinaia di migliaia di profughi, quasi tutti bambini, in marcia affannosa verso la capitale liberiana. Adesso capiva perché gli aerei da ricognizione sulle prime non avevano segnalato nulla. La maggior parte dei mocciosi aveva il corpo nudo ricoperto di sabbia, fin sulla cima dei capelli. Dall'alto parevano un fiume di melma che scorresse lento, dilagando nelle pianure e coprendo le colline. In realtà erano velocissimi, visto che i più robusti correvano a perdifiato, e gli altri cercavano di non farsi distanziare. Ma erano così fitti che la velocità non si notava, come non si nota quella di una colata di lava che scenda dalle pendici di un vulcano.

Dove passava l'orda, la vegetazione veniva estirpata, gli animali fuggivano impazziti di terrore e il suolo si copriva dei cadaveri dei bambini meno lesti, impanati di sabbia. Proprio il deserto che i fuggiaschi si lasciavano alle spalle aveva infine consentito ai ricognitori di sospettare ciò che stava accadendo. Il guaio era che le avanguardie si trovavano ormai a una decina di chilometri da Monrovia. O le si deviava subito, o la città occupata dalla RACHE sarebbe stata travolta.

L'elicottero sorvolò il fiume Mesurado, poi planò verso l'aeroporto Payne, rimasto in disuso fino alla guerra in corso. Si posò tra le lastre sconnesse della pista, sobbalzando non poco. Seelmur rivolse un rapido gesto di saluto al pilota alle sue spalle, poi si tolse il casco e saltò dalla carlinga. Calcò il

berretto nero e lo tenne fermo con le mani, perché l'aria sollevata dalle pale non glielo strappasse. Corse in direzione del gruppo degli hangar cercando di evitare le fessure nell'asfalto.

Il tenente Vogelnik gli venne incontro a bordo di una jeep. Lo aiutò a salire. – È come ci è stato riferito? – chiese senza preamboli.

– Peggio – rispose Seelmur, aggiustandosi sul sedile e cercando di tirare il fiato. – Sono almeno settecentomila, se non di più. Si direbbe che non ci sia un solo Temne della Sierra Leone che non stia correndo verso Monrovia.

– Sono armati?

– Non lo so, dall'alto non si capisce. Ma non è questo il problema. Il problema è il numero.

Vogelnik aggirò gli hangar diroccati e varcò l'uscita non sorvegliata dall'aeroporto. Guidò in direzione dell'ospedale John Fitzgerald Kennedy, ridotto da mesi a uno scheletro di cemento armato. Sciami di zanzare volteggiavano rasente l'asfalto, tanto fitti che spesso era necessario scansarli. L'aria torrida era gonfia di umidità. Si vedevano camion ribaltati, carcasse di auto, blindati arrugginiti al sole. E ossa umane spolpate sparse un po' ovunque.

– I Temne in fuga dovevano essere deviati a Klay – osservò Vogelnik, mentre il sudore gli colava a rivoli sulla divisa nera della RACHE. – Si vede che i nostri non sono riusciti a contenerli. Brutto segno. Seelmur allargò le braccia. – È una massa di dimensioni bibliche. Non fanno caso ai caduti, corrono avanti come impazziti. Nessuno riuscirebbe ad arrestarli.

– Non sarà qualche sporco trucco dell'Euroforce? Firmano l'accordo e poi ci fanno travolgere da una marea di negri, come se loro non c'entrassero nulla.

– No, ho idea che abbiano perso il controllo della situazione. L'esodo è

più rapido e selvaggio del previsto. Speriamo che i campi diamantiferi siano intatti.

– Per quelli non mi preoccupo. Mi preoccupa quello che sta per accadere qua.

Avevano intanto imboccato Tubman Avenue. Gruppi di ragazzi Mandingo e Gio, o almeno definiti tali dalla rigida catalogazione etnica della RACHE, sbucarono dalle baracche agitando la mano in segno di saluto. Alcuni scaricarono verso il cielo i fucili d'assalto che stringevano in pugno. Erano chiaramente inebetiti dall'alcol e dalle droghe, e in preda a un'euforia di origine chimica. Per lo più erano nudi, ma c'era anche chi indossava

caffetani multicolori troppo larghi, oppure esibiva copricapi stravaganti ornati di veli lunghi fino ai piedi.

Si riconoscevano anche dei profughi Temne, ballonzolanti sotto il peso del loro ventre enfiato. Alcuni di essi, dell'età apparente di 7-8 anni, corsero in mezzo alla strada cercando di intercettare la jeep. Gesticolavano e gridavano con vocine sgraziate: – *Chop! Chop!*

– Che cazzo vogliono? – chiese Vogelnik, sterzando a destra per aggirarli.

– Cibo – spiegò Seelmur. – Parlano in Krio.

– Già. Qui tutti vogliono cibo. Vedranno tra poco, quando i loro connazionali saranno qui.

Un'accelerata permise alla jeep di lasciarsi i bambini alle spalle, coprendoli di polvere. Ora si cominciavano a vedere i T-69 della RACHE

parcheggiati ai bordi della strada. Gli equipaggi, sofferenti per l'umidità

nelle loro uniformi nere, stavano consumando il rancio all'ombra degli scafi, o delle poche palme ancora verdi, sebbene ingrigite dalla polvere. Osservando quegli uomini, quasi tutti slavi, Seelmur pensò ai tempi in cui li aveva considerati una razza inferiore. Era ancora un ragazzo, prigioniero dei pregiudizi che fiorivano tra gli skinheads della periferia londinese. Quando, crescendo, aveva finalmente fatto della militanza una ragione di vita, era stato costretto a riconoscere che l'ideale nazionalsocialista, morto nell'avida Europa, stava risorgendo nei Balcani. La RACHE controllava ormai una fascia che, dall'ex Jugoslavia, si spingeva fino all'ex Russia meridionale. La sua scelta di campo era stata non facile, ma obbligata.

Man mano che si addentravano nel quartiere di Sinkor, seguendo il tracciato, reso gibboso dall'incuria, di Tubman Avenue, le scene di miseria e di follia si moltiplicavano. All'angolo con la Nona Strada, dove era sorto il ristorante Rooster, famoso per i suoi barbecue, un gruppo di bambini danzava forsennatamente lanciando grida sguaiate, e osservando le circonvoluzioni di un cane moribondo a cui avevano reciso le zampe posteriori. Poco oltre, all'imboccatura di Tubman Boulevard, un plotone di mercenari Gio, fieri della loro fiammante divisa nera della RACHE, si esercitava al tiro al bersaglio contro l'unico venditore di un mercato rionale, nascosto dietro alcuni panieri contenenti qualche frutto avvizzito. Risa irrefrenabili accompagnavano ogni colpo.

Vedendo la scena, Seelmur scosse il capo. – Non c'è più un'economia. Sono ricaduti nella barbarie.

Tenendo ben stretto il volante, Vogelnik lo fissò scandalizzato. – Stai

scherzando? Qui l'inflazione è zero, e il debito estero è stato pagato dal primo soldo all'ultimo. – Scansò per un pelo una bimbetta che piangeva in mezzo alla strada, cullando un gatto morto. – Solo la Sierra Leone è messa meglio. Ma dacci tempo e la battiamo.

Seelmur non disse che la gara non gli sembrava granché, e si concentrò

sul nastro rovente che si snodava tra file di baracche e abitazioni crollate. Sulla sedicente Capitol Hill troneggiavano le mura pretenziose della Executive Mansion, danneggiate dai mortai ma ancora sostanzialmente intatte. Il quartier generale della RACHE non era però ospitato dall'edificio pericolante. Si distribuiva in una distesa di tende erette sulle pendici della collina, fino al mare limaccioso e costellato da macchie oleose. Vogelnik puntò diritto sulla tenda sovrastata da una bandiera nera con un tridente giallo al centro. Il colonnello Kolov si stava sgolando con due sottufficiali, intimiditi dalla sua furia. Quando vide la jeep li piantò in asso e le marciò incontro, improvvisamente placato. – E allora, Zarko? – chiese, leggermente ansioso. – Ci sono novità?

Vogelnik scese dal veicolo e batté il pugno sul petto, nel saluto della RACHE. – Sì, signore. Purtroppo ce ne sono. – Indicò Seelmur. – Il tenente è uscito in ricognizione con un elicottero. Stanno venendo proprio da questa parte. In ventiquattr'ore saranno qua.

Kolov lanciò una bestemmia. – Come se non avessimo abbastanza guai!

– Poi, con fare inquisitorio, aggiunse: – Come mai non sono stati deviati in tempo verso nord?

Vogelnik non seppe che dire. Seelmur comprese che la domanda di Kolov mirava solo a prendere tempo, per permettere all'ufficiale di pensare a una soluzione che non trovava. Disprezzava quell'uomo, duro in apparenza ma in realtà irresoluto e vigliacco. Ne conosceva il curriculum: un tenente di second'ordine che aveva lasciato gli ozi di Gorica, la capitale di baracche della Balcania occidentale, per fiondarsi in Africa in cerca di una promozione. Infatti era diventato colonnello senza essere costretto a conquistarsi il grado sul campo. Però Kolov non sospettava che l'esodo pianificato con tanta cura nel Buganda sarebbe sfuggito a ogni controllo, e che la città di morti e moribondi su cui regnava sarebbe stata minacciata. Ora, chiaramente, quell'omuncolo senza coraggio e dalla fede incerta non sapeva che pesci pigliare.

Seelmur scese a sua volta dalla jeep e batté il pugno sul torace. – Se mi permette, signor colonnello, ho idea che il piano Eyolf non avesse tenuto

conto del grado di disperazione dei fuggiaschi. Quei bambini si gettano contro le postazioni incuranti del fuoco. Lungo tutta la valle del Klay non ho visto nemmeno una delle batterie che avrebbero dovuto respingere la massa verso nord. Sono state travolte dal numero.

Kolov si portò le mani al capo. – E adesso che facciamo? – si chiese ad alta voce. Poi il suo viso rude ma dalle guance molli si illuminò. – Ma sì. Do ordine che i nostri evacuino la città. Non resta altra soluzione. L'espressione seria di Vogelnik si indurì di colpo. – Signore, credo di non doverle rammentare che la RACHE considera ogni ritirata un tradimento, punibile con la morte.

Kolov vacillò un poco, come colpito da una percossa. Poi disse in tono incerto: – Oh, ma non sarebbe una ritirata vera e propria. Torneremmo qui non appena l'orda sarà passata.

Vogelnik scosse impercettibilmente il capo. – La RACHE considera ritirata ogni abbandono del posto di combattimento non ordinato esplicitamente dal comando.

Kolov tentava di controllarsi, ma il suo smarrimento era chiaro. –

Abbiamo solo cinque elicotteri: un Apache e quattro MI24 Hind –

mormorò. – Troppo pochi per respingere quella gente. E non più di trenta carri, di cui metà fuori uso. Capite come ci tratta il nostro comando?

Vogelnik, infastidito da quel tono lamentoso, alzò le spalle. – Il comando credeva che la massa dei profughi non sarebbe mai arrivata così

a sud. Lo credevamo tutti. Ma il nostro dovere è resistere.

– Sì, ma come?

– Con l'aviazione – disse Seelmur, senza pensare. – Napalm, bombe al fosforo, missili. È l'unico modo.

Gli altri lo guardarono come se fosse impazzito. Kolov scosse il capo. –

Che sta dicendo, tenente? Non abbiamo nessuna aviazione, a parte gli elicotteri. – Aveva recuperato qualcosa del suo consueto tono sprezzante. Seelmur non si lasciò intimidire. – Se mi permette, signore, lei dimentica i Mirage belgi di Conakry. Sono almeno venti. Potrebbero essere qua in non più di tre quarti d'ora. Basterebbe...

Vogelnik sogghignò. – Ted, devi avere bevuto troppo. Quei Mirage appartengono all'ONU, non a noi. Saranno arrugginiti da anni. E se anche non lo fossero, non c'è verso di farli muovere da là. Forse non leggi i giornali.

Era recente la notizia della seconda rielezione di Junius Frankheimer al Segretariato delle sedicenti Nazioni Unite. Ubriacone notorio, coinvolto negli

scandali più sordidi, era stato originariamente insediato nella carica grazie alle pressioni degli USA, allora ancora integri, che temevano un segretario troppo terzomondista. L'area dell'Eurobank e i paesi egemonizzati dalla RACHE si erano astenuti; poi, una volta che Frankheimer era stato eletto, avevano esercitato su di lui pressioni brutali per portarlo dalla loro parte. L'esito era stato la paralisi totale dell'ONU. I Caschi Blu, ridotti a un quinto dell'antico contingente per il venire meno dei finanziamenti americani, erano intervenuti solo dove si appuntava per un attimo l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. L'ultimo caso era stato due anni prima in Guinea, per sedare i disordini seguiti all'epidemia di anemia falciforme. Spenti i riflettori, la squadra aerea belga piombata per l'occasione era rimasta parcheggiata a Conakry, come i pochi altri contingenti dei Caschi Blu sparsi qui e là per il mondo.

Seelmur reagì allo scetticismo dei superiori con una crollata di spalle. Ignorò Kolov e si rivolse a Vogelnik. – Se dei civili fossero minacciati, gli aerei dell'ONU sarebbero costretti a intervenire. Non esiste più un consiglio di sicurezza. È Frankheimer che decide tutto. E lui ci tiene a essere rieletto.

Vogelnik scoppiò a ridere. – Dei civili minacciati? Ma in tutta l'Africa ne muoiono a decine di migliaia, ogni giorno. E il mondo sai che fa? Se ne sbatte.

– Io intendo dei civili bianchi.

Il viso di Vogelnik si fece improvvisamente serio. Un solco gli apparve tra le sopracciglia. – Credo di capire. Ma dove li troviamo qui a Monrovia?

I pochi che c'erano se la sono squagliata da un pezzo.

– Qualche tecnico delle miniere di ferro sarà rimasto. Il problema è
piuttosto trovare i giornalisti.

Kolov, che fino a quel momento non sembrava avere afferrato il senso della discussione, di colpo parve capire. Il suo viso sottile si illuminò. –

Una troupe dell'ONU è arrivata in città proprio ieri. Avevano sentito parlare del piano Eyolf e volevano dei dettagli. Sono stato lì lì per farli arrestare, ma poi ho preferito sbatterli fuori a calci. Credo che se ne stiano rintanati all'Hotel El Meson, in Carey Street.

– Sono quel che fa al caso nostro – disse Vogelnik, soddisfatto. – Li contattiamo io e Seelmur, signore. Intanto lei dovrebbe far cercare i civili bianchi che ci servono e curare la messinscena. Pensa di potercela fare in un'oretta?

Kolov si passò una mano sul mento glabro. – Dovrei riuscirci, se davvero

ci sono ancora dei tecnici minerari. Ma come la mettiamo con i negri? Perché gli assedianti devono essere negri, non è vero?

– Certo. Ma è molto semplice. Se fossi in lei raccoglierei dalla strada un po' di profughi Temne, li coprirei di resina e sabbia e direi loro che c'è un posto pieno di *chop,* se riescono a entrarci. Vedrà che baraonda.

– Sì, può funzionare – mormorò Kolov, annuendo. – Un'ora può bastare.

– Bene. Noi andiamo.

Dal mare aveva preso a spirare una brezza mefitica, carica di sentori di nafta e di pesce marcito. Rimontati sulla jeep, Vogelnik e Seelmur scesero la collina sforzandosi di trattenere il respiro. In Camp Johnson Road l'afrore non aleggiava meno intenso, però sembrava meno acuto, soffocato com'era dal lezzo abituale dei rifiuti e della putrefazione che investiva l'intera città.

Qui i marciapiedi erano occupati da compagnie di Poliploidi, che fissavano il vuoto in attesa di un ordine qualsiasi. Nelle guerre balcaniche la RACHE faceva largo uso di quegli uomini deformi, dotati geneticamente di organi supplementari che gonfiavano i loro ventri costringendoli a pose grottesche. In Africa, invece, la loro utilità era scarsa. Vi si combattevano battaglie che richiedevano mezzi evoluti e personale specializzato, di contingente ridotto. Nessun Poliploide avrebbe mai potuto condurre un carro armato o pilotare un elicottero. Venivano adibiti a servizi secondari e a operazioni di prima linea che richiedevano una truppa sacrificabile. Ma ne bastavano pochi plotoni.

– Guarda che faccia! – esclamò Seelmur, indicando una grande effigie dell'imperatore del Buganda che sovrastava, appesa a fili di nylon, l'accesso a Carey Street. – Sembra incredibile che in tutta l'Africa intere popolazioni si mettano in marcia per incontrare un personaggio del genere. Vogelnik lanciò un'occhiata distratta ai lineamenti color dell'ebano del sovrano, forati da occhi assenti soffocati dal grasso. – L'aria è quella di un idiota – commentò. – Eppure qualche numero lo deve avere, per essere considerato il nuovo *mahdi.*

– Forse, vedendolo così grasso, i negri pensano che dalle sue parti ci sia da mangiare. – Seelmur scoppiò in una risata, che subito si spense. – Ecco l'El Meson. Sembra che non avrai problemi di parcheggio.

L'albergo pareva avere conosciuto tempi migliori. La facciata barocca e pretenziosa era costellata di fori, e una grande terrazza laterale era crollata durante uno dei tanti bombardamenti della città. Davanti all'ingresso, le palme altissime erano tutte avvizzite, come se fossero state divorate da una lebbra che rendeva ogni cosa color della sabbia. Eppure, tra tanto squallore,

un nero con tuba e marsina rossa sostava di fronte alle vetrate infrante, tenute assieme da pezzi di nastro adesivo.

All'arrivo della jeep si fece contro premuroso. – Benvenuti, signori. Hanno bagagli?

Vogelnik lo guardò tra il perplesso e l'irritato. – Sei scemo, nonno? Non vedi la divisa? – Indicò l'edificio.

– Che tu sappia, ci sono degli americani lì dentro? Giornalisti, gente della televisione.

L'uomo schiuse le grosse labbra in un sorriso smagliante. – Oh, sì. Sono arrivati ieri, e adesso sono al bar. Vogliono essere annunciati?

– Va' a farti fottere. – Vogelnik scese dalla jeep, imitato da Seelmur, e marciò verso l'albergo. La hall, curiosamente, era rimasta intatta, come se il suo sfarzo eccessivo fosse riuscito a intimidire i saccheggiatori. I due uomini della RACHE ignorarono il personale che si faceva loro incontro e camminarono direttamente verso il ristorante.

Un tempo quello era stato un luogo di appuntamenti per la buona società

di Monrovia e per gli stranieri di passaggio. Adesso, dopo vent'anni di guerra ininterrotta, i tavoli accuratamente apparecchiati raccoglievano solo polvere, e qualche scorpione dall'andatura caracollante si aggirava furtivo tra le porcellane e le posate d'argento. L'unica vita era al bar, dove tre uomini e una donna parlavano ad alta voce, sorseggiando i drink serviti da un ragazzo nero con i capelli impomatati.

Vogelnik toccò la spalla di Seelmur. – Tu parli inglese meglio di me. Spiega tu a quei tizi cosa vogliamo da loro.

I quattro stranieri, appollaiati sugli sgabelli di fronte al bancone, erano momentaneamente ammutoliti. Uno degli uomini, un individuo calvo sulla quarantina, disse con voce lenta e impastata: – Ma guarda, ecco due di quei fascisti. Forse ci porta le scuse del loro capo.

Seelmur valutò la situazione, poi si portò le dita al berretto. – Sì, il colonnello Kolov ci ha incaricato di porgervi le sue scuse – scandì. – C'è

stato un equivoco, che ora è stato chiarito. Non intendeva in alcun modo... La donna, una matrona prosperosa dal viso troppo truccato, lo interruppe. – Senti, bello. Di' al tuo capo che qui abbiamo visto abbastanza. Il pubblico dell'Unione degli Stati Americani sarà informato di come vengono trattati i giornalisti, da queste parti. E anche del fatto che voialtri nazisti avete fatto di questa città il cesso del mondo. Seelmur rimase impassibile. – Ciò che è accaduto non si ripeterà. Il colonnello Kolov vi invita anzi ad assistere al

tentativo di salvare alcune persone, minacciate dagli sbandati Temne che stanno calando dalla Sierra Leone, premuti dall'Euroforce. Se volete, potete riprendere tutta la scena. Un ometto biondo, dai baffi sottili e curati, fece cenno al barman di riempirgli il bicchiere. – Come se fosse una novità – disse sarcastico. – Gli spettatori della CNU sono stanchi di vedere immagini di massacri all'ora di cena. La vostra operazione Eyolf, di qualunque cosa si tratti, è un grande macello.

– Ma questa volta si tratta di bianchi.

Malgrado l'alcol ingurgitato, un improvviso interesse si accese negli occhi dei quattro giornalisti. La donna si sporse dallo sgabello. – Bianchi, dici? È lontano, il posto?

– No, non è lontano – rispose Seelmur. – Vi accompagneremo noi. L'unico americano che non aveva ancora parlato, un giovane dai capelli neri e lunghi raccolti in una treccia bisunta, alzò il palmo della sinistra. –

Un momento. Avevo già messo via le attrezzature, e devo tirarle fuori. Quanto tempo abbiamo?

– Oh, tutto quello che volete.

Mentre i giornalisti si dirigevano in fretta alle loro camere, Seelmur si accostò a Vogelnik. – Ci sono cascati. Ora si tratta di avvertire Kolov.

– Userò il telefono della reception e mi farò dire dove dobbiamo portarli. Quaranta minuti dopo, la jeep svoltò in Randall Street, seguita dalla Land Rover che trasportava i cronisti e la loro telecamera. Un vociare isterico annunciò lo spettacolo che si preparava. Proveniva da una folla di bambini nudi armati di machete, che si accalcava attorno a una villetta bianca di tipo coloniale, con tanto di porticato e di terrazza che correva tutto attorno al piano superiore. Non c'era una sola finestra con i vetri intatti: piccole mani continuavano a sollevare pietre e a scagliarle contro l'edificio, accogliendo con grida ferocemente giulive ogni schianto e ogni tintinnio.

Seelmur gettò uno sguardo freddo e sprezzante sulla masnada che assediava l'abitazione. Il più maturo degli assedianti doveva essere meno che quattordicenne; poi si scendeva la scala dell'età, fino ai bimbetti di cinque o sei anni che si aggrappavano alle gambe o ai fianchi dei fratelli maggiori. Per lo più erano maschi, ma c'era anche qualche bimba curva sotto il peso del machete incrostato di sangue. Costole sporgenti, ventri enfiati, gambe scheletriche denunciavano stenti inenarrabili e una breve vita all'insegna della fame. Non c'era però modo di distinguere i volti, nascosti sotto uno spesso strato di sabbia che il sudore mutava in fanghiglia. Urlavano tutti a perdifiato

come belve affamate appena liberate dal serraglio.

Gli americani scesero dalla Land Rover e, tenendosi a debita distanza, montarono la telecamera su un treppiede. La matrona si portò davanti all'obiettivo, atteggiando il viso imbellettato all'eccesso a un'aria di compunta riflessione. Seelmur udì le sue prime parole. – Monrovia, CNU, Pamela Guilford. La tragedia che scuote la Liberia ha avuto un'impennata da quando le orde dei profughi Temne, provenienti dalla Sierra Leone, hanno iniziato a colpire le poche famiglie di occidentali rimaste in città. È

con un senso di impotenza che stiamo riprendendo, a costo della vita, queste scene orribili. A pochi metri da noi un gruppo di innocenti, assediato nella propria abitazione, resiste con ansia all'assalto di giovani belve che non hanno più nulla di umano, e che hanno disseminato questa terra di cadaveri. Qui ci si chiede cosa aspettino le nazioni civili... Seelmur scosse il capo con un vago senso di disgusto e si guardò

attorno. Kolov era poco distante, appoggiato alla fiancata di un semovente AMX-155 parcheggiato all'angolo con Sekou Touré Avenue. Parlava concitatamente nella cornetta di un telefono da campo, mentre un sottufficiale della RACHE, aggrappato al lunghissimo cannone, gli porgeva il filo che usciva dalla torretta.

Selmur scambiò un'occhiata con Vogelnik e camminò verso il colonnello. Quando vide i due, Kolov coprì la cornetta col palmo della mano. – Stanno per passarmi Frankheimer in persona. Se quei maledetti negri non facessero tanto chiasso... Ah, eccolo.

Kolov tolse la mano dalla cornetta, mimando un leggero inchino. –

Buongiorno, signor segretario. Le avranno già riferito... Sì, qui a Monrovia la situazione è ingovernabile. I profughi continuano ad affluire, e il loro primo bersaglio sono i bianchi rimasti in città. Se tra qualche ora guarda la CNU, potrà vedere con i suoi occhi quale rischio sta correndo la popolazione civile... Mm, pensavo all'aviazione belga di Conakry. Non mi fraintenda, però: non chiedo che intervenga a favore della RACHE, ma dei cittadini europei e statunitensi in pericolo di vita. – Kolov ascoltò per un poco, poi emise un profondo sospiro. – Non lo dica a me, anch'io auspicherei un intervento umanitario. La RACHE non è così feroce come si dice. La situazione, però, è gravissima. Senza un bombardamento anche leggero, centinaia di migliaia di Temne caleranno sulla città e la spazzeranno via. A mali estremi estremi rimedi. Guardi la TV e giudichi lei... Mi raccomando, siamo nelle sue mani.

Kolov restituì la cornetta al sottufficiale, tolse il fazzoletto da un taschino della divisa nera e si asciugò la fronte. – Farà quello che gli ho chiesto – disse a Vogelnik. – Ne sono sicuro.

– È paradossale – bisbigliò Seelmur. – Questo continente è una gigantesca macelleria, eppure il Consiglio di Sicurezza decide di intervenire solo quando pochi occidentali sono in pericolo di vita. Nessuno rilevò l'osservazione. Vogelnik indicò i bambini di sabbia, che danzavano frenetici premendo sui cancelli della palazzina. – Forse è ora di interrompere la rappresentazione.

– Tra poco – rispose Kolov. – Lasciamo a Frankheimer il tempo di sintonizzarsi sulla CNU. – Si rivolse al sottufficiale. – Intanto, di' ai tuoi compagni di cominciare ad armare la mitragliatrice.

Due ore più tardi, Seelmur, seduto sul seggiolino anteriore dell'Apache, osservava i Mirage belgi scendere in picchiata sulla massa di bambini urlanti che copriva interamente il suolo. Gli aerei avevano sganciato alcune bombe al fosforo sul fianco meridionale dell'orda, e ora i piccoli selvaggi deviavano lentamente verso nord, per evitare la muraglia di fiamme che aveva bloccato la loro corsa verso Monrovia.

– Non sente un rumore strano? – chiese il pilota, attraverso il microfono. Seelmur si sforzò di aguzzare l'udito. Non fu difficile. L'urlo di centinaia di migliaia di voci sovrastava il rumoroso pulsare delle pale. – Il fatto è

che adesso gridano tutti la stessa parola – spiegò. – Raucayl, o qualcosa di simile... No, Raucahehil.

La voce del pilota suonò perplessa. – Che cos'è? Una parola Krio?

Seelmur scosse il capo. – No, non è Krio. – Poi aggiunse: – Chissà cosa diavolo vuol dire.

4

I demoni dell'Alhambra

I motivi di nervosismo che turbavano Eymerich erano molti, mentre, in una notte quieta e luminosa, cavalcava con i compagni alla volta delle mura ormai prossime di Granada. Anzitutto aveva dovuto rinunciare alla tonaca e alla cappa, e vestire panni da mercante, con un turbantino di seta per nascondere la tonsura. In quelle vesti troppo larghe e troppo ricche si sentiva a disagio, anche perché aveva contato di portare l'abito domenicano come una corazza in una terra tanto aliena e ostile. Ma la ragione principale del suo malumore era un'altra. Da quando era sceso dalla galea, a Malaga, non aveva avuto nessun momento di solitudine, e per i giorni a venire le prospettive

erano anche meno rosee. Eymerich aveva frequentemente bisogno di attimi di isolamento, che lo allontanassero da un'umanità che temeva e odiava a un tempo, pur senza confessarselo. A Saragozza era solito sparire per giorni interi, senza degnarsi di dare spiegazioni ai confratelli. Talora raggiungeva da solo località remote, in cui era sconosciuto a tutti; ma più spesso riparava nella sua cella dalle pareti candide e rigorosamente priva di parassiti, dove si abbandonava alla lettura o si chiudeva nella riflessione. Il beneficio che ne traevano i suoi nervi perennemente eccitati era immenso, e gli dava la forza per affrontare le battaglie più dure. Ma come fare, ora che si trovava in terra straniera e non poteva separarsi da Alatzar e da Alcatib?

Senza sapere di stare scegliendo il momento peggiore, il saraceno gli cavalcò al fianco. – A Granada la popolazione non è così ostile all'usurpatore come a Malaga, mio signore.

– E con questo? – chiese brusco Eymerich, strappato alle sue riflessioni.

– Un espediente come quello che ci ha consentito la fuga qui non riuscirebbe. Dobbiamo essere prudentissimi.

– Ci ero arrivato da solo. Grazie. – L'inquisitore attenuò un poco il tono tagliente. – Ditemi, piuttosto. La città di notte è guardata?

– Sì, ma se si è in pochi e disarmati è facile passare. Solo il *Qalaat al-Hamrà* è inaccessibile.

– Cosa sarebbe?

– Il "castello rosso". È l'assieme degli edifici in cui abitano l'emiro e i suoi dignitari. Il suo nome viene spesso contratto in Alhambra.

– Ibn Haldun abita là?

– Oh, no di certo. Possedeva una piccola casa nel quartiere dei falconieri. Spero solo che Dio, nella sua infinita misericordia, gli abbia risparmiato la vita e gli averi.

Eymerich emise un grugnito di vago assenso e spinse avanti la cavalcatura. Ormai la luna consentiva di vedere una città di dimensioni ragguardevoli, tutta assiepata attorno ai fianchi di una collina. Quest'ultima era interamente occupata da torri squadrate e da costruzioni gigantesche di taglio sobrio, che svettavano su una distesa di pini. Lo spettacolo era estremamente suggestivo, grazie anche alla placidità della nottata e al dolce digradare di campi ben coltivati, da cui si levava acuto il canto dei grilli.

Ma Eymerich aveva ben altro per la testa che ammirare quell'incanto. In prossimità di un fiume largo e silenzioso scorse l'imboccatura di un ponte, attorniata dalle torrette di un posto di guardia. Arrestò il cavallo e fece cenno

ai compagni di accostarsi. – Voi e io dobbiamo evitare di esporci –

disse ad Alcatib. Puntò l'indice verso Alatzar. – Andrai avanti tu, e se i soldati ti chiederanno qualcosa, spiegherai che siamo mercanti, uno moro e l'altro cristiano, venuti ad acquistare del vasellame. Ci sarà da firmare un registro?

– No. Questa non è una località di mare – spiegò Alcatib.

– Allora andiamo.

L'ingresso in città fu perfino più facile del previsto. Alcuni soldati insonnoliti finsero di squadrare i viaggiatori, ma non fecero domande. Alatzar li salutò amichevolmente, poi spinse il cavallo sul ponte di grosse pietre, seguito dai compagni. Poco dopo il frastuono degli zoccoli rimbombava in viuzze tortuose e deserte, attorniate da muri candidi che sembravano brillare sotto la quieta luce della luna.

Alcatib si portò davanti ai compagni. – Seguitemi. L'Albacin, il quartiere dei falconieri, non è facile da percorrere, per chi non c'è mai stato. Presto i vicoli si fecero tanto stretti che furono costretti a scendere da cavallo e a condurre gli animali per la briglia. Nel dedalo di facciate senza finestre, che nascondevano case a uno o due piani, non si vedeva anima viva. Ovunque sembrava aleggiare un profumo leggero e agrodolce, ben diverso dall'insopportabile afrore che contaminava le vie delle città

cristiane. Merito forse di giardini nascosti, o della scura massa dei pini che, sulle loro teste, racchiudeva le torri del castello rosso.

Alcatib si arrestò davanti a una costruzione disadorna, forata da una piccola porta a goccia. Bussò con forza senza risultato. Dovette tornare a bussare varie volte prima che il battente si schiudesse un poco, rivelando il volto rugoso e spaventato di un servitore. Seguì un dialogo in arabo dapprima concitato, poi più sereno.

Alatzar girò attorno al proprio cavallo e si accostò a Eymerich. – Il servo sta dicendo che Ibn Haldun è stato costretto a lasciare la città. Alcatib gli spiega che è un amico del padrone, e chiede se possiamo essere ospitati per questa notte.

Il conciliabolo durò ancora un poco, poi il servitore spalancò il battente e si fece da parte, profondendosi in un inchino. Alcatib entrò a testa alta, trascinandosi dietro il cavallo e abbassandogli la testa perché potesse passare sotto l'arco. Gli altri lo imitarono.

Si trovarono in una piccola corte disadorna, con al centro una vasca prosciugata e sporca. Altri servi stavano accorrendo, stropicciandosi gli occhi

e reggendo delle torce. Si impadronirono dei cavalli e li spinsero verso una grande apertura sul fondo, dove un varco interrompeva il colonnato rettangolare.

– Ibn Haldun è dovuto fuggire in fretta e furia per sfuggire agli uomini di Abu Said – spiegò Alcatib. – Però è a Granada un comune amico, Ibn Zamrak. Lui ci potrà dire come raggiungerlo.

– Non possiamo incontrarlo subito? – chiese Eymerich, scordando per un attimo la stanchezza che cominciava a intorpidirgli le membra.

– No, abita all'interno dell'Alhambra. Dobbiamo cercarlo domani. Questa gente ci ospiterà per stanotte, a proprio rischio e pericolo. Furono condotti in una sala al piano terreno, che dava direttamente sulla corte. Non c'erano arredi, né mobili di alcun tipo. Solo tappeti di fattura grossolana, e qualche cuscino sparso qui e là. Il servitore, che aveva preso una torcia, fece ripetuti inchini, e pronunciò un diluvio di frasi asmatiche e nasali.

Alatzar si curvò all'orecchio di Eymerich. – Sta dicendo che la casa non è predisposta per ricevere ospiti, e che dovremo riposare sui cuscini. L'inquisitore alzò le spalle. – Non è un problema, purché si tolga in fretta dai piedi.

Come se avesse colto il senso di quelle parole, il servitore infisse la torcia in un cono metallico piantato nella parete, fece l'ennesimo inchino e si ritirò.

Alcatib represse uno sbadiglio. – Qui dovremmo essere abbastanza sicuri. Nessuno ci ha visti arrivare, e Abu Said sa che Ibn Haldun è

lontano. Adesso, se permettete, devo recitare le orazioni del tramonto. Invece di rispondergli, Eymerich esaminò il tappeto con attenzione. Trovò un angolo illuminato dal raggio della torcia e allontanò con un calcio un cuscino di seta azzurra. Si distese al suolo allargando la mantellina che portava sulle spalle, poi giunse le mani e mormorò tra sé

alcune preghiere. Alatzar stette un poco a osservarlo, poi si sdraiò a sua volta, aggiustando i cuscini sotto la testa. L'ultimo a coricarsi fu Alcatib, impegnato in una complicata sequela di genuflessioni. Ma anche lui non resse a lungo alla stanchezza, e si sdraiò tra i guanciali. Pochi istanti dopo, la regolarità del suo respiro fece capire all'inquisitore che si era addormentato.

Eymerich, invece, cadde sulle prime in un trasognato dormiveglia, popolato da immagini da incubo che si sforzava di scacciare. Nella mente gli si disegnava il mondo descritto dal *Libro della Scala,* nelle forme di una terra di colore rosso, su cui si muovevano nere creature gigantesche, dai contorni indefiniti. In mezzo alla visione emergeva prepotente e ossessiva la figura del

re coronato che cavalcava un leone, agitando una spada e una testa mozzata. Nella fantasia eccitata dell'inquisitore pareva che quel re torcesse le labbra in un ghigno sinistro, pronunciando una parola dal suono orrendo: "Raucahehil". Fu con quella parola ancora vibrante nella sua immaginazione che Eymerich scivolò nel sonno vero e proprio, tornando agli incubi consueti che popolavano le sue notti, fatti di insetti grotteschi e di lombrichi striscianti.

La carezza calda di un raggio di sole lo strappò bruscamente al riposo. Si alzò indolenzito, massaggiandosi le reni. Alatzar dormiva ancora. Invece Alcatib era inginocchiato a testa china sulla porta, volto in direzione del sole nascente, e stava sgranando tra le dita una specie di rosario eccezionalmente lungo. Eymerich gli si avvicinò.

– State pregando?

– Le mie preghiere del mattino le ho già dette. Adesso sto recitando i nomi di Dio – rispose Alcatib, senza sollevare il capo.

Eymerich torse lievemente le labbra ma non fece commenti. Si portò di fianco ad Alatzar e gli toccò una spalla. – In piedi! Il sole è già alto. Mentre il servo spalancava gli occhi ancora pieni di sonno, Alcatib si rialzò con agilità e arrotolò il rosario attorno al pugno, poi lo ripose sotto la veste. – Ecco, ho finito. Vado a sentire se in questa casa hanno qualcosa da mangiare.

Tornò poco dopo, accompagnato dal servitore della sera prima, che reggeva un basso tavolino di legno, e da un ragazzo che portava un vassoio con tre scodelle fumanti. – Zuppa di mandorle – annunciò il sapiente con aria giuliva. – Su questa terra non vi è nulla di più squisito. Raccolse un cuscino e lo posò di fianco al tavolino, che il servitore aveva posato al centro della stanza. Poi sedette incrociando le gambe. – È

un peccato che questa terra, che il Misericordioso ha arricchito di ogni prelibatezza, sia sotto il tallone di un tiranno sanguinario. Eymerich sedette di sghimbescio sul tappeto, imitato da Alatzar. Sollevò

una scodella e vi intinse le labbra. – A proposito di Abu Said, pensate che avremo difficoltà a essere ammessi in quel castello?

– Nell'Alhambra? No, non credo. I mercanti cristiani vi entrano quasi ogni giorno. Avremmo dei problemi se volessimo entrare nell'ala dell'edificio che ospita gli appartamenti del sedicente emiro. Ma Ibn Zamrak, il mio amico, abita nell' *al-qasbah,* la cittadella, che i castigliani chiamano *alcazaba.* Sempre che sia ancora vivo.

Eymerich sorseggiò un altro poco di zuppa, trovandola estremamente gradevole. – Se vive nella dimora del sovrano dev'essere un personaggio

importante.

– Lo era. È un poeta rinomato, e durante il breve regno di Muhammad V

è stato sul punto di essere nominato visir. Sapete, da noi i poeti sono molto considerati.

Eymerich, che considerava la poesia una pura perdita di tempo, stava per lanciare un commento tagliente, ma ancora una volta si trattenne. Finì la sua zuppa, poi uscì con gli altri in cortile. I loro cavalli erano già pronti, riposati e scalpitanti. Si rivolse ad Alcatib. – Entrando nella fortezza a cavallo non rischieremo di attirare l'attenzione?

– Al contrario. Gli unici cristiani ammessi nell'Alhambra sono quelli ricchi. Se arrivaste a piedi, allora sì che passereste dei guai. Poco dopo gli zoccoli delle loro cavalcature risuonavano sul selciato del quartiere dei falconieri. La mattinata si annunciava limpida e soleggiata. Malgrado fosse trascorsa da poco l'ora prima, i viottoli scuri erano già

invasi da una calca chiassosa di uomini in calotta e turbante, intenti a rizzare banchetti o a spalancare gli usci di botteghe minuscole e buie. I profumi della sera prima erano svaniti, vinti dall'afrore molto più consueto degli scoli a cielo aperto, dei cibi fritti e dello sterco animale. Ci volle del bello e del buono, ai tre cavalieri, per riuscire a farsi strada in quella folla e raggiungere il ponte levatoio, abbassato da poco, che consentiva l'accesso alla fortezza, al termine di un ponte tortuoso. Per fortuna il corpo di guardia, foltissimo e composto di soldati dalle lunghe vesti striate, sembrava poco incline alle formalità. Bastò un breve colloquio tra Alcatib e un ufficiale in turbante per ottenere l'autorizzazione a passare.

– Da questo momento dovremo cavalcare sulla sinistra – spiegò il sapiente a Eymerich. Poi aggiunse, con aria rapita: – Guardatevi attorno. Anche se la costruzione è ancora incompleta, qui vedrete quanto di meglio hanno prodotto i nostri artisti e i nostri giardinieri, all'epoca del grande Yusuf. Il Padrone del giorno del giudizio saprà premiare l'autore di una simile meraviglia.

Eymerich lanciò un'occhiata scettica a ciò che lo circondava. Notò

boschetti di cipressi dall'aria leggiadra, piccoli edifici eretti con materiali fragili come il legno e il mattone, torri a profusione ma basse e prive di merlatura. La cittadella non aveva nulla dell'imponenza minacciosa dei castelli a cui era abituato. Per non dire delle fontanelle e dei canaletti che si scorgevano un po' dappertutto. Il gusto dominante pareva convergere sul mediocre e sul dolciastro, come i profumi che riempivano l'aria. Se ne

rallegrò. Sarebbe venuto un giorno in cui austeri cavalieri cristiani, vestiti di ferro e non di stracci, avrebbero cancellato col fuoco quell'architettura stucchevole ed effeminata.

Fu distolto dai propri cupi ragionamenti da un'esclamazione gioiosa di Alcatib. – Ecco la casa di Ibn Zamrak! E sulla soglia c'è lui in persona! Sia resa grazie all'Infallibile!

Un ometto di mezza età, basso di statura e avvolto in una tunica di seta gialla, stava in effetti venendo loro incontro con un gran sorriso. Lo seguiva, proveniente da una casa dall'apparenza modesta ma con la porta a goccia ornata di maioliche, un piccolo esercito di servitori di tutte le età. Eymerich aveva appena messo piede a terra che già il suo cavallo veniva spinto via, verso una stalla dal tetto di paglia. Intanto, Zamrak e Alcatib si abbracciavano e si scambiavano esclamazioni di amicizia nella loro lingua disarmonica.

– Dureranno molto questi convenevoli? – chiese l'inquisitore ad Alatzar. Il giovane sorrise con malizia. – Sapete come sono questi saraceni... In realtà l'attesa non fu lunga. Dopo un rapido scambio di battute con Alcatib il poeta guardò Eymerich e mosse verso di lui. Adesso non sorrideva affatto. – Il mio amico mi ha detto chi siete – disse in perfetto catalano. – Malgrado la vostra fede, ritengo mio dovere offrirvi ospitalità. Ma vi prego di non trattenervi più di qualche ora. Finché resterete sotto il mio tetto, sia io che i miei familiari saremo in pericolo di vita. L'inquisitore scorse negli occhi scuri e infossati del poeta le tracce appena dissimulate di una paura di vecchia data, che il suo arrivo doveva avere ravvivato. Fece un gesto rassicurante. – Non temete, non chiedo di trattenermi. Siamo venuti da voi solo per avere notizie di Ibn Haldun. Ibn Zamrak si guardò rapidamente attorno. – Venite in casa mia. Saremo più sicuri che stando qui, sotto gli occhi di tutti.

Fece strada verso la porta dell'abitazione. Alatzar si accostò a Eymerich.

– Devo rimanere di guardia?

– No – gli sussurrò l'inquisitore. – Non voglio che questi saraceni si scambino parole nella loro lingua. Se dovessero farlo, tieni a mente ogni frase. Poi mi riferirai.

L'atrio dell'edificio era coperto di minuziosi bassorilievi, che riproducevano scritte incomprensibili tracciate con caratteri eleganti e decorativi. Per il resto, come nelle altre case musulmane visitate fino a quel momento, il solito portico retto da esili colonnine racchiudeva il solito cortile con la solita fontana al centro. Quest'ultima però fronteggiava un'ampia vasca rettangolare, nelle cui acque verdognole si riflettevano una siepe potata con

cura e gli archi della terrazza del piano superiore, animata dal via vai delle donne e dei servi.

Invece di accompagnare gli ospiti in casa, Ibn Zamrak si fermò sul bordo della vasca. – Qui non saremo uditi da orecchie indiscrete – annunciò, con l'aria di voler rassicurare più se stesso che i visitatori. – Mi avete chiesto di Ibn Haldun. Si trova a Casares, nei territori controllati da Pietro di Castiglia.

– Anche il nostro emiro è là? – chiese Alcatib in catalano.

– No. Muhammad V è a Ronda. A Casares è ammassato il suo esercito e quello dei castigliani. Attendono il momento dello scontro decisivo.

– Che non arriva mai – sospirò Alcatib.

– Il nostro sovrano non è portato alla guerra. Pietro il Crudele ha mandato presso di lui il ministro Samuel Ha-Levi, per incitarlo a combattere. Ma Muhammad fa orecchie da mercante.

Eymerich trasalì leggermente udendo menzionare il rabbino che il re di Castiglia aveva scelto per consigliere, a riprova della sua empietà. Ma non era quello il momento per esprimere lo sdegno che sollevavano in lui contaminazioni di quel tipo. Seccato di essere costretto a rimanere in piedi in quel cortile troppo lezioso, decise di portare subito la conversazione sull'argomento che gli stava a cuore. – Mi dicono che siete poeta. Dunque leggerete anche dei libri. Ne possedete uno che si chiama *Picatrix*?

L'espressione già timida di Ibn Zamrak fu alterata da un vero e proprio terrore. – Oh, no, mio signore! – esclamò, guardandosi di nuovo attorno. –

Da quando Abu Said lo ha messo al bando, me ne sono subito liberato!

– Allora ne avevate copia! – L'inquisitore cominciava a trovare insopportabile la pavidità del padrone di casa. Alzò apposta il tono di voce.

– Un re che monta un leone reggendo una testa mozzata vi dice niente?

– Venite, venite dentro! – Ibn Zamrak era chiaramente sconvolto. Aggirò quasi di corsa la piscina, dirigendosi verso il porticato. Quando fu sotto le colonne lanciò ad Alcatib, che gli trottava dietro, qualche frase smozzicata.

– Cosa gli ha detto? – chiese Eymerich ad Alatzar, affrettando il passo per seguire il poeta.

– Che dev'essere matto, per avergli portato in casa uno come voi. Non lo considera più un amico.

– Avere per amico un vigliacco come quello non dev'essere un glande privilegio – commentò l'inquisitore con un'alzata di spalle. In cuor suo era soddisfatto: un uomo debole quanto il poeta poteva essere manipolato a piacimento. Non vedeva l'ora di approfittarne.

Furono condotti attraverso varie sale, e poi in uno studiolo con un'unica finestrella, che inquadrava la roccaforte turrita che sovrastava l'Alhambra. Ibn Zamrak sbarrò la porticina della stanza e indicò alcuni cuscini sul pavimento a piastrelle. – Sedetevi lì, non ho di meglio da offrirvi – disse con voce affannata.

Eymerich si lasciò cadere su un cuscino, mentre Alcatib incrociava le gambe con gesto disinvolto. Alatzar rimase in piedi, a braccia incrociate.

– Cosa sapete del re che cavalca il leone? – chiese il poeta, sedendosi a sua volta.

Invece di rispondere, Eymerich frugò nella veste e porse a Ibn Zamrak il disegno ricevuto dal monaco sufi. – Scommetto che lo avete già visto. Ditemi dove.

Il poeta lanciò un'occhiata alla pergamena. Invece di prenderla, volse rapidamente il capo, come se ne temesse anche solo la vista. Parlò con timbro alterato. – È un'illustrazione del *Ghayat Al-Hakim.* Del libro che voi chiamate *Picatrix.*

– Sapete cosa raffigura?

– Sì. È una delle tre forme di Marte. Quella che serve a generare terrore.

– Marte il dio pagano?

– Non proprio. I Sabei di Harran sostenevano di adorare l'unico, vero Dio. Il loro Marte era un genio astrale, che aveva il proprio tempio nel pianeta con lo stesso nome.

Eymerich, che odiava le mezze frasi e le allusioni oscure, cominciava a perdere la calma precaria che fino a quel momento si era sforzato di mantenere. – I Sabei di Harran? E chi sarebbero? Gli abitanti di Saba?

– No – intervenne Alcatib con voce pacata. – Harran è la città turca che i Romani chiamavano Carrhae, scavata nella roccia. I suoi sapienti si convertirono alla vera religione, ma continuarono a lungo a coltivare credenze astrali di origine pagana. Ciò fu tollerato perché il Corano loda la pietà dei Sabei, anche se non è affatto certo che si tratti degli stessi. Quelli di Harran riconoscevano come proprio ispiratore il profeta Idris, che gli Ebrei chiamano Enoch e i Greci e gli Egiziani Ermete Trismegisto. Il *Ghayat Al-Hakim* si ispira alle credenze degli antichi harranei. Sempre più irritato, Eymerich puntò lo sguardo su Ibn Zamrak, che si torse come se fosse stato lambito da una lingua di fiamma. – Voi dovete sapere perché Abu Said non vuole che circolino copie del *Picatrix.* Condivide forse le superstizioni di questi Sabei?

– Be', credo di sì...
– E voi le condividete?
– Oh, no di sicuro! – esclamò il poeta, spalancando gli occhi.
– E allora perché questo disegno vi fa tanta paura? – L'inquisitore mise la pergamena davanti al naso di Ibn Zamrak, costringendolo a guardarla. –
Non può essere solo perché proviene da un libro proibito. Ditemi la verità!
Il poeta non cercava nemmeno più di nascondere il proprio turbamento. Dalla gola gli uscì un balbettio. – Quella figura... quel re... lo si vede in cielo... di notte.
Lo stupore di Eymerich fu così forte che per un attimo abbandonò il proprio tono iroso. – Di notte? E dove?
Ibn Zamrak puntò verso la finestrella un dito tremante. – Lassù. Sull'Alcazaba.
– Spiegatevi meglio! Cosa intendete dire?
– Sì, cosa significa tutto ciò? – domandò Alcatib, a sua volta sbalordito. Il poeta deglutì più volte. Quando parlò lo fece di getto, come se dovesse liberarsi di un peso che lo tormentava. – Non accade tutte le notti, ma molto spesso. Nel cielo sopra l'Alcazaba si disegna una figura imprecisa, ma che sembra rappresentare un re a cavallo di un leone, con qualcosa nelle due mani. Prima che compaia si vedono delle luci saltellanti, che poi si trasformano in cerchi di fuoco...
Eymerich lanciò un grido. – Cerchi di fuoco? Delle ruote, per caso?
Molto luminose?
Ibn Zamrak annuì. Deglutì nuovamente. – Sì, delle specie di ruote. Fanno una gran luce, ma la notte rimane. È come se la luce fosse al loro interno, e anzi assorbissero quella di fuori.
Lo sguardo di Eymerich corse a cercare quello di Alatzar, formulando una domanda inespressa. Gli occhi turbati del giovane luccicarono di comprensione. – Sì, *magister*. Il bagliore era più dentro la ruota che fuori. Sennò non avrei potuto vedere cosa c'era in cielo.
L'inquisitore osservò Ibn Zamrak aggrottando le sopracciglia. – Siete solo voi a vedere quella figura o ci sono altri testimoni?
– Tutti coloro che restano svegli a quell'ora vedono quello che vedo io. Ma la gente di qua pensa ai Ginn, agli spiritelli. Tenete conto che l'emiro Yusuf, il padre di Muhammad, praticava la magia. Gli abitanti di Granada sono abituati agli spettacoli strani.

Eymerich sospirò. Portò la destra alla radice del naso, che strinse tra pollice e indice. Poi sollevò lo sguardo su Alcatib. – Voglio assolutamente vedere questi fenomeni. Dobbiamo fermarci per la notte.

Ibn Zamrak sussultò, allarmato. – Non in casa mia! – esclamò. Poi, accorgendosi di essere stato scortese, moderò la voce. – Le guardie dell'usurpatore sono sulle vostre tracce. Abu Said mi considera sospetto, e mi fa sorvegliare. Non potete trattenervi qua.

– Sì, invece. Pensate a cosa accadrebbe se ce ne andassimo ora e venissimo arrestati. Io forse verrei rilasciato, visto che sono un emissario del pontefice dei cristiani. Ma certo dovrei dire dove sono rimasto fino a quel momento, e chi ci ha ospitati.

– Oh, non lo fareste mai!

Eymerich piegò appena le labbra. – Credete?

Ibn Zamrak si torse le mani. – E va bene, rimanete – sussurrò infine con un filo di voce. – Ma solo fino a stanotte.

– Oh, non chiediamo di più. Vi sono molto grato per la vostra spontanea generosità. – L'inquisitore abbozzò un inchino che, date le circostanze, risultò derisorio. – Fino a che non cala il sole rimarremo in questa stanza. Se la ritenete sicura adesso, lo sarà anche più tardi. Va bene, così?

– Vi ringrazio, mio signore – rispose il poeta di malavoglia.

– Adesso ditemi. Il libro che Abu Said non vuole che si legga fa menzione di un'entità chiamata Raucahehil?

– Sì. È un angelo, o piuttosto un genio, affidato da Dio allo spirito di Marte perché attui i suoi voleri. Figura in alcune invocazioni.

– Potrebbe coincidere con uno dei mostri che il *Libro della Scala* colloca nel mondo chiamato Arka?

Il viso di Ibn Zamrak manifestò perplessità. Fu Alcatib a rispondere. –

Signore, non credo che il mio amico conosca il *Libro della Scala*. Pochi lo conoscono.

– Lanciò un'occhiata al poeta, che udendo la parola "amico" aveva fatto una smorfia. – Arka è la terza delle sette terre che stanno sotto la nostra. Una parte di quello che voi cristiani chiamate inferno. Il cielo di Marte, invece, sta sopra di noi. Nemmeno nell'idolatria mascherata dei Sabei le due cose possono coincidere.

Eymerich annuì. – Capisco. – Si rivolse nuovamente al poeta. – Questo Raucahehil, nel *Picatrix*, è descritto come capace di aprire la schiena degli uomini e asportarne i polmoni?

I lineamenti mobilissimi di Ibn Zamrak dimostrarono il massimo raccapriccio. – No. Una caratteristica del genere viene attribuita dalle genti berbere dell'Ifriqiyah a un Ginn malvagio, che chiamano Jebbad Erria Mel Laktaf. Così almeno mi ha raccontato un grande viaggiatore, Ibn Battuta. Lui però non ci credeva veramente. Pensava che si trattasse di una leggenda nata dal ricordo dei predoni del nord.

– Chi sarebbero questi predoni?

Fu Alcatib a rispondere. – Adesso c'è chi li chiama normanni, ma un tempo venivano detti vichinghi. Battevano le coste dell'Ifriqiyah mettendo tutto a ferro e fuoco, come fanno i corsari cristiani. Uno dei loro supplizi consisteva nell'aprire la schiena delle vittime, rompere le costole ed estrarne i polmoni. Chiamavano questa tortura "l'aquila di sangue", perché

i polmoni venivano adagiati sul dorso del disgraziato ancora vivo come le ali di un'aquila.

Ibn Zamrak impallidì vistosamente, tanto che Alatzar fece un passo indietro, temendo che fosse colto dal vomito. Eymerich, invece, non badò

al turbamento del poeta. – Sapete che aspetto avrebbe questo Jebbad...? –

gli chiese.

– Jebbad Erria Mel Laktaf. I berberi lo descrivono come un grosso cane, forse proveniente dalle isole dei cani. Così, almeno, mi ha riferito Ibn Battuta. Ma che c'è?

Sia Eymerich che Alatzar avevano lanciato un'esclamazione di stupore. L'inquisitore disse in fretta: – Nulla che vi riguardi. Ditemi, piuttosto. Cosa sarebbero queste isole dei cani? Per caso quelle chiamate anche Isole Felici?

– Esattamente. – Ibn Zamrak alzò le spalle. – Ma non è affatto detto che esistano veramente. I nostri viaggiatori si divertono spesso a inventare terre misteriose, per rendere più interessanti i loro racconti, e Ibn Battuta non fa eccezione. In questo caso, poi, parlava per sentito dire. Eymerich scambiò un rapido sguardo con Alatzar, quindi disse: –

Sappiamo per certo che quelle isole esistono, al largo dell'Africa. O, come dite voi, Ifriqiyah. – Sospirò. – Immagino che sia quasi l'ora sesta. Dovremo trattenerci tutto il pomeriggio e la sera. Perché non ci fate servire qualcosa da mettere sotto i denti?

– Ma non so se sarebbe prudente che i miei servi...

– O ci fate portare del cibo, o andremo a cercarcelo da soli. Ibn Zamrak si alzò di scatto, con improvvisa premura. – No, no, provvedo io. – Uscì quasi di corsa.

Eymerich seguì la fuga dell'ometto con un ghigno di disprezzo. Odiava la gente debole, che faceva sorgere in lui tentazioni maligne. Adesso, però, aveva altro per la mente. – Da quando conduco questa indagine non faccio che imbattermi in favole, superstizioni e credenze bizzarre – disse ad Alcatib. – È davvero strana la vostra religione. Accusa il cristianesimo di idolatria, perché afferma la trinità di Dio, e poi riempie il creato di mostri e folletti.

Il sapiente non si alterò. – Mi risulta che voi cristiani veneriate tanti santi da riempire il deserto – replicò con pacatezza. – E che abbiate scomposto Iblis in un numero così grande di demoni da doverli ripartire in legioni, come un esercito. Lo stesso per gli angeli.

– Tutti i demoni infernali non hanno che un sovrano: Satana.

– Invece i nostri geni sono subalterni a un solo re: Dio, uno e unico. Eymerich stava per lanciare all'impudente una risposta sferzante, ma preferì evitare una diatriba, in quella situazione. Rimase a contemplare in silenzio le torri dell'Alcazaba, ora arroventate da un sole a picco, finché

Ibn Zamrak non fece ritorno. Reggeva a fatica tre ciotole fumanti. – Ho potuto farvi preparare solo delle frittelle – annunciò. – La modestia della mia casa non consente altro.

Eymerich gli strappò una ciotola di mano. – Andranno benissimo. Ora dedicatevi pure alle vostre attività, ma siate qui al calar della sera. Mangiarono con discreto appetito quel manicaretto modesto, insaporito da semi di cumino e da uno sciroppo dal profumo fragrante. Per tutto il pomeriggio Ibn Zamrak non ricomparve. L'attesa fu noiosa. Alcatib si ritrasse in un angolo e, a intervalli irregolari, recitò orazioni singhiozzanti, stando in piedi o curvando la fronte sul pavimento. Negli intervalli estraeva il proprio rosario e salmodiava a bassa voce i nomi di Dio. Eymerich pregò e rifletté, Alatzar passeggiò avanti e indietro con l'impazienza di un furetto intrappolato. Finalmente, il profilo turrito dell'Alcazaba si tinse di rosa, poi di rosso, e infine si scurì. Era il tramonto. Uno scalpiccio leggero annunciò il ritorno di Ibn Zamrak. Reggeva in mano un candelabro, ma il polso gli tremava tanto che costellò il pavimento di goccioline di cera. – Vi cercano dappertutto – annunciò. – Il governatore di Malaga ha dato l'allarme, e sospettano che vi troviate qui a Granada. Il quartiere dei falconieri è stato messo sottosopra. Alcatib guardò Eymerich aggrottando le sopracciglia. – Qualcuno ci ha visto raggiungere la casa di Ibn Haldun. I servi parleranno.

– È probabile, ma non sanno nulla. – L'inquisitore si alzò in piedi e si avvicinò a Ibn Zamrak. Indicò la finestra. – I fenomeni di cui ci avete parlato

si possono vedere anche da qui?

– Oh, sì – rispose il poeta, un po' troppo in fretta.

Eymerich sospirò. – È chiaro che state mentendo. Va bene, aspetteremo che faccia buio poi ci condurrete in quella fortezza là in fondo.

– Ma è impossibile! – Per l'emozione, il poeta rischiò di far cadere il candelabro. – L'Alcazaba è sorvegliatissima giorno e notte! Avete scordato che Abu Said sta combattendo una guerra?

– Voi da dove avete visto le cose mirabili di cui ci avete parlato?

– Dalla sala delle Due Sorelle, che avrebbe dovuto ospitare le mogli di Muhammad V. La sto decorando con i miei versi.

– Ci abita qualcuno, adesso?

– No, ma andarci è rischiosissimo. Bisogna attraversare giardini e tratti scoperti. Vi conviene rinunciare, e domattina cercare di uscire dall'Alhambra mescolato tra i mercanti. Tanto, non è che le ruote di luce scendano tutte le notti.

Il poeta ormai balbettava. Eymerich lo fissò. – Appena sorgerà la luna ci condurrete in questa sala delle Due Sorelle – scandì. – Se vi rifiutate, i versi che avete inciso oggi saranno gli ultimi della vostra vita. Ibn Zamrak non rispose, ma il tremito delle sue mani si accentuò

talmente che un paio di candele si spensero. Iniziò un'attesa carica di tensione, in un silenzio rotto solo dal canto delle cicale che proveniva dall'esterno. Quando la sagoma delle torri cominciò a confondersi con la notte e un chiarore biancastro, in un angolo del cielo, annunciò il sorgere della luna, Eymerich alzò un dito. – È il momento. Andiamo.

Uscirono nel cortile e costeggiarono la vasca. Ibn Zamrak posò il candelabro, armeggiò col portone della sua dimora e lo spalancò. Mise fuori la testa, esplorando la strada nelle due direzioni. – Seguitemi –

sussurrò.

Scivolarono tra odorose siepi di mirto, casette sbarrate, giardini avvolti nell'ombra. Il passaggio rumoroso di una pattuglia di soldati li costrinse ad addossarsi a una facciata ancora fresca di calce. Poi scattarono verso un gruppo di costruzioni non completate, coperte di impalcature. Si nascosero, ansimanti, dietro una delle ruote che di giorno azionavano la salita dei carichi di pietre.

– Ci siamo – bisbigliò Ibn Zamrak, un po' più sicuro di sé. – Adesso state attenti a dove mettete i piedi.

Il motivo dell'avvertimento fu chiaro di lì a pochi istanti. Si stava

scavando una vasca di enormi dimensioni, e il terreno sugli orli era sconnesso e cedevole. La luna, ora un poco più alta, permise di evitare l'insidia. Si rifugiarono sotto un porticato ancora incompleto, poi si addentrarono in una selva di colonnine. – Questa è la sala delle Due Sorelle – annunciò Ibn Zamrak, con evidente sollievo. Quindi aggiunse, indicando le pareti: – E quelle sono le mie poesie.

Il tenue chiarore lunare non consentiva di scorgere i dettagli, ma Eymerich riuscì ugualmente a vedere decorazioni in stucco di una minuzia maniacale, che formavano lettere simili a una nervatura complicata su sfondo violetto. La sensazione di futilità e di effeminatezza, ricorrente da quando aveva messo piede nell'Alhambra, fu così acuta da dargli la nausea. Ma tenne per sé il proprio giudizio. – Da dove si vede la fortezza?

– chiese seccamente.

– Oh, è proprio sopra di noi. Venite nel porticato.

Eymerich stava per obbedire quando Alcatib lanciò un'esclamazione soffocata e chiamò il poeta. Ibn Zamrak accorse, e i due presero a discutere fittamente nella loro lingua, indicando la trama di stucco che ornava la parete.

L'inquisitore afferrò Alatzar per un braccio. – Cosa stanno dicendo?

– Vedete quel rilievo che sembra raffigurare un uomo barbuto con il corpo di cane? – rispose sottovoce il servo. – Alcatib sta chiedendo a Ibn Zamrak come ha osato ritrarre la figura umana, quando la loro religione lo vieta.

– E lui cosa risponde?

– Che il bassorilievo è stato ordinato da Abu Said in persona, così come i versi scolpiti sotto. Ibn Zamrak si è limitato a eseguire.

– Riesci a capire il significato dei versi?

Alatzar strinse gli occhi, cercando di penetrare le ombre che il tenue lucore della luna disegnava tra gli stucchi. – Sì. C'è scritto: "Le Pleiadi gli servono da amuleto, la brezza lo avvolge di magia. Una cupola scintilla di un bagliore senza pari, nascondendo e svelando le proprie bellezze, e conversa con la luna mentre i Gemelli le tendono le mani. Gli astri desiderano arrestarsi qui, fermando il moto della ruota del cielo...". Alatzar si interruppe. Il porticato era stato d'improvviso illuminato da una luce vivissima e sanguigna, come se migliaia di torce si fossero accese nello stesso momento. Corsero tutti sotto le colonnine, ai bordi della vasca in costruzione. Sull'Alcazaba stavano volteggiando dei puntini rossi, seguendo traiettorie saltellanti. Poi, dal nulla, apparve una ruota gigantesca, illuminata dall'interno

come una vescica traslucida. Si fermò

ondeggiante sulle torri più alte. L'aria era increspata da un leggero crepitio, cupo e profondo.

Ibn Zamrak, terrorizzato, cadde in ginocchio e si mise a pregare sottovoce, nascondendo la testa tra le ginocchia. Eymerich, molto turbato, portò la destra al petto, alla ricerca di un crocefisso che però non aveva. Allora si segnò più volte, senza però distogliere lo sguardo dall'apparizione.

Per qualche istante la ruota rimase immobile sullo sfondo scuro del cielo, accentuando o diminuendo la propria luminosità al ritmo di una misteriosa pulsazione esterna. Quindi scoccò un raggio in una direzione lontana, creando un vortice conico di pulviscolo dorato. Fu in quel vortice che, per un tempo brevissimo, parve delinearsi la figura confusa di un re che cavalcava un leone. Ma la visione durò lo spazio di un attimo, poi la ruota colossale ritrasse il proprio raggio come uno pseudopodo. Si inclinò

leggermente, assumendo la forma di una cupola sfavillante, e sfrecciò

lontana, scomparendo alla vista. La notte tornò a chiudersi su Granada. Prima di poter parlare, Eymerich dovette trarre dalla gola rinsecchita un po' di saliva. – Bene, abbiamo visto la nuova incarnazione di Satana –

disse quando riuscì a muovere la lingua. – Ora possiamo lasciare questo luogo.

Il viso della luna, quaestio tertia

Uno dei garzoni del carnefice spruzzò altra acqua sul volto della donna distesa sul pavimento di terra battuta. Finalmente, le lunghe ciglia della prigioniera ebbero un fremito, e si sollevarono su due occhi confusi e spaventati.

Eymerich, che era curvo su di lei, fece un passo indietro. – Da quanto dura la *quaestio,* Mossen Sanxo?

Il notaio guardò la clessidra. – Da quasi un'ora, ma il tempo dedicato ai tratti di corda è stato assai più breve. Non abbiamo violato i criteri di umanità che si convengono a dei buoni cristiani. – Si schiarì la gola. –

Permettetemi, *magister,* di spendere una parola a favore di ciò che ha detto padre Simon da Parigi. Naturalmente mi guarderei bene dal darvi dei suggerimenti, ma... posso parlare?

Gli occhi neri di Eymerich erano stati attraversati da un bagliore cupo, che avrebbe intimidito chiunque. Il notaio era troppo anziano per restarne turbato, tuttavia pronunciò le ultime parole con voce incrinata. L'inquisitore, rigido, gli rivolse un gesto condiscendente. – Su, dite pure. Il pomo d'Adamo

di Mossen Sanxo si mosse su e giù un paio di volte. –

Ecco... Questa sessione di *quaestio* è davvero troppo leggera, se pensiamo che abbiamo davanti una creatura che ha venduto l'anima al demonio, e per di più figlia di giudei...

– Andate avanti. Cosa proponete?

– Be', in casi come questo è d'uso colpirla nella sua spudoratezza di femmina. So che nel principato di Baviera padre Gallus di Neuhaus, che voi ben conoscete, impiega con le donne che si sono prostituite all'eresia del Libero Spirito certi strumenti di sua invenzione...

– È vero! – Il commissario, un diacono sulla cinquantina dal viso scavato e pallidissimo, interruppe per la prima volta il suo silenzio, con sinistro entusiasmo. – Quand'ero in Germania ho visto padre Gallus all'opera. Usava delle grandi tenaglie a forma di pera, che conficcava nelle mammelle delle femmine. Dopo di che...

– Basta! – L'urlo di Eymerich, furibondo, fece risuonare le volte del sotterraneo e rabbrividire i presenti. L'inquisitore capì subito di avere ecceduto. Tra l'altro, involontariamente si era spostato davanti al corpo nudo della prigioniera, quasi volesse difenderlo. Tuttavia la sua collera era così impetuosa che non riusciva a dominarla. La trasformò in una freddezza altrettanto aggressiva, che rendeva ogni sua parola un colpo di rasoio. – Per il Santo Uffizio un imputato non ha sesso. Guai a quel giudice che trae diletto dalle pene che infligge! Non c'è peggiore tradimento dello spirito della sacra Inquisizione. Escogitare strumenti di sofferenza, pensare a come procurare dolore... Tutto ciò è peccato, peccato grave! Riuscite a capirlo? – Al tavolo dei giurati ci fu un moto collettivo di imbarazzo e di timore. Più calmo, Eymerich aggiunse: – Padre Gallus è un grande teologo e un grande giurista. Certo, deve adattarsi alle consuetudini della giustizia del suo paese. Non è colpa sua se in Baviera queste sono crudeli. Ma la *quaestio* è una triste necessità, che va applicata con ragionevolezza e senza spargimento di sangue. Vedete di non dimenticarlo, o sarete voi a trovarvi sul banco degli accusati.

– Grazie.

La vocina fece voltare Eymerich come una furia. Puntò verso la prigioniera un dito tremante di rabbia. – Di cosa mi ringrazi, bagascia del demonio? Credi che io abbia parlato a tuo favore? – Cercò gli occhi impassibili del carnefice. – Mastro Gombau, mettetela in piedi!

L'interrogatorio prosegue.

– Era ora – mormorò padre Simon con voce cattiva.

Eymerich non gli badò. Osservò il boia mentre tirava la corda, fino a sollevare la prigioniera per le braccia slogate, ora tutte violacee. La donna non emise alcun lamento: il troppo dolore l'aveva resa quasi insensibile. Però ricominciò a piangere piano, in silenzio.

Eymerich incrociò i polsi dietro la schiena. – Il tuo pianto è un buon segno, perché indica un cuore non insensibile al pentimento. Adesso dimmi la verità. Hai mai avuto tra le mani un libro intitolato *Maazor,* o anche *Typhilloth,* pieno di imprecazioni giudee contro i cristiani?

Il rivolo di muco che scendeva dalle narici della donna le inumidiva le labbra, mescolandosi alle lacrime. Un'inattesa lucidità, frutto forse del dolore divenuto permanente, si leggeva però negli occhi scuri della prigioniera. Fu con voce abbastanza distinta che rispose: – No.

– E durante le feste di settembre, dette di purificazione, hai mai recitato una preghiera chiamata *cematha?*

– No.

– Di questa non ho mai udito parlare, *magister* –osservò padre Simon. –

Che cosa sarebbe?

Un po' infastidito per l'interruzione, Eymerich rispose: – È la più oscena delle preghiere degli ebrei contro i cristiani. La santa Vergine vi è definita donna di malaffare, di cui il Cristo sarebbe il figlio illegittimo.

– Mio Dio! – gridò padre Simon, inorridito. Giunse le mani ossute al petto, come se dovesse pronunciare una supplica. – Suvvia, *magister,* fate tormentare questa femmina immonda! Alla lussuria propria del suo sesso unisce quella della sua gente, inferiore solo alle pratiche abbiette dei saraceni!

– Ma non ha ammesso di avere recitato quella preghiera – osservò

Eymerich con voce tranquilla. Scrutò il volto dell'imputata, che ora, devastato dal pianto, sembrava quasi bello. – Non insisterò su questa strada. Neghi di essere una *rejudayzata* e io, invero, non ho testimoni per smentirti. Spiegami allora, con parole tue, perché hai commesso un crimine tanto diabolico. Ti eri votata al demone che certi maomettani chiamano Raucahehil?

– No. – La voce della prigioniera era roca. Probabilmente la sua gola era in fiamme, dopo tanti giorni di esposizione al freddo e all'umidità. – Non posso dirvi nulla. Non è in mio potere. – L'ultima frase si perse in una serie di colpi di tosse, secchi e cavernosi.

Gli occhi di Eymerich scintillarono. – Senza volere mi hai offerto un indizio importante. Ma la tua intelligenza elementare di femmina non può

capirlo. – L'inquisitore fece una smorfia simile a un sorrisetto feroce. Si avvicinò al tavolo del notaio, come se dovesse controllare il verbale che stava redigendo. Fu in quella posizione, con le spalle girate alla prigioniera, che chiese a bruciapelo: – Tu mi odi, non è vero? Sii sincera, dimmi il perché.

La risposta fu un balbettio. – Siete voi che mi odiate.

Eymerich non si aspettava parole tanto lucide. Si voltò con impeto. – Ti rendi conto che stai bestemmiando? – gridò indignato. – Un uomo di Dio non odia nessuno, se non il diavolo!

La replica, pronunciata con voce inaspettatamente chiara, suonò

sconcertante: – Voi odiate ciò che di me c'è in voi stesso.

Eymerich, per un attimo, rimase stordito. Poi, con voce bassa, ma distorta dalla collera, disse a mastro Gombau: – Sollevate di nuovo questa impudente. E fatele appendere dei pesi ai piedi. Voglio sentire urlare il demone che la possiede.

Il carnefice afferrò la corda con le grosse dita, ma scosse il capo. –

Ormai ha gli arti superiori spezzati e insensibili. Questa tortura non servirà.

– Allora staffilatela, fatele ciò che vi viene in mente. – Eymerich era ai limiti dell'esasperazione. Si dominò e aggiunse, con timbro più controllato:

– Purché non esca sangue. Dobbiamo rispettare la regola. – Poi incrociò le braccia e restò in attesa.

La festa del diavolo (3)

Frullifer, assordato dai latrati, si volse di scatto verso Manuela. – Mi spiega cosa sta succedendo? – gridò.

Il medico non si scompose troppo. – Fermi il suo amico e lo saprà – si limitò a dire.

Frullifer la fissò per qualche secondo, poi si avvicinò a Kohronen, ancora impegnato nella prova di forza con l'infermiere. – Arto, maledetto ubriacone! – urlò in tono niente affatto amichevole, riuscendo a superare i versi che uscivano dalla fessura dell'uscio. – La vuoi piantare?

Il finlandese lasciò la maniglia, che l'infermiere girò prontamente, chiudendo la porta. I latrati furono soffocati. – Marcus, tu non hai idea di cosa si nasconde qui dietro! – La fronte di Korhonen grondava sudore. –

Di là c'è gente adulta con le braccia rosso sangue, e occhi che non hanno niente di umano!

Frullifer avvertì un brivido gelido lungo la spina dorsale. Manuela, molto calma, gli si avvicinò. – Il suo amico è chiaramente sovreccitato. Ciò che ha

detto in parte è vero. Tutti i miei pazienti hanno le pupille dilatate, e uno sguardo allucinato. Ma uno solo di loro ha un braccio abnorme, rosso, pulsante e privo di mano. Gli altri hanno braccia normali. Frullifer dovette deglutire. – È così dalla nascita?

– No. Quel braccio gli è stato amputato l'anno scorso, dopo che un altro paziente glielo aveva lacerato a morsi, scoprendo le ossa e causandogli una cancrena.

– Amputato? Allora non dovrebbe esserci più.

– Invece c'è. Il fatto è che è ricresciuto.

Frullifer avvertì un lieve capogiro. Fino a un istante prima era consapevole di trovarsi in un atrio illuminato dal sole sfavillante delle Canarie, dentro una palazzina sepolta da una vegetazione odorosa. Ora, invece, gli sembrava che ombre inattese stessero oscurando i muri, e che l'intero edificio si stesse rimodellando in forme gotiche, allusive a paure antiche che pian piano stavano riemergendo dal suo ventre. Il coro di latrati, proprio perché adesso attenuato e lontano, contribuiva a rafforzare in lui quella sensazione di malessere.

– Ma non è possibile! – mormorò. – Un braccio amputato non ricresce!

L'espressione distaccata di Manuela fu attraversata da una specie di malinconia. – So anch'io che è impossibile. Ma tra i miei pazienti sembra che ciò possa avvenire. – Allargò le braccia. – Circa sei anni fa Carmen, una delle ricoverate, perse una falange del medio in un incidente. Se lei la osserva ora, noterà che ha tutte le falangi a posto. A suo tempo rimasi sbalordita, ma non avrei mai creduto che quel miracolo si potesse ripetere. Invece si è ripetuto. A José Antonio Quijano sta ricrescendo il braccio. Adesso agita una sorta di moncherino fatto di fasci muscolari. Ma è solo perché il processo di rigenerazione è ancora in corso. Dove c'è quel moncherino, prima non c'era nulla.

Frullifer rimase pensoso. – C'è chi ha teorizzato qualcosa del genere... Posso vedere quei malati?

Manuela annuì. – Sì, ma stia attento. Di solito sono innocui, però ogni tanto qualcuno di loro morde, proprio come se fosse un cane. È inutile che le dica che ciò accade solo il 7 settembre.

– Già, è inutile... – mormorò Frullifer.

La dottoressa si avvicinò all'uscio, scostò l'infermiere che ancora teneva la maniglia e aprì. I latrati cessarono d'incanto. Sei uomini e quattro donne arretrarono, come insetti notturni colpiti dalla luce del giorno. Avevano occhi

giallastri, con pupille ristrette assediate dal reticolo vermiglio di capillari in rilievo. Uno solo fra essi, un uomo dai capelli incolti e dai baffi grigi, mostrava sotto la manica corta della maglietta che indossava una sorta di bastone gonfio e sanguigno, fatto di fasci muscolari di cui si scorgevano perfettamente gli intrecci. Dove avrebbe dovuto esserci la mano c'era invece un grumo di tessuti annodati, orribile a vedersi. Sembravano tutti molto spaventati. Quando Frullifer, Manuela, Victoria, l'infermiere e uno svagato Korhonen entrarono nella stanza, i pazienti indietreggiarono ancora. Si udì qualche mugolio.

– Quijano, vieni qua! – ordinò seccamente Manuela.

L'uomo dal braccio rosso si avvicinò con una certa ritrosia, ma senza dare segni di ribellione. Solo, ogni tanto piegava di scatto la testa di lato, guardando i visitatori di sbieco.

– Questo era un normale impiegato di banca, finché non vide il disco volante – spiegò il medico. Prese l'avambraccio del poveretto e lo sollevò

tra due dita. – Avete presente le salamandre? La loro coda ricresce alla stessa maniera di quest'arto. Un ammasso di cellule che pian piano riprende la forma di ciò che sostituisce. Qualcosa di assolutamente inspiegabile.

– Eppure c'è chi ha cercato di spiegarlo. – Frullifer corrugò la fronte. –

Mi sembra che si chiamasse Becker, Robert Becker, o qualcosa di simile. Se non sbaglio, fece ricrescere la zampa amputata di un topo. Stava per continuare, quando una donna anziana, vestita del camicione azzurro di tutti gli altri ricoverati, curvò la testa all'indietro e, fissando il soffitto, iniziò a latrare. Un giovane al suo fianco si piegò in avanti ed emise un suono simile all'abbaiare di un cane, scuotendosi forsennatamente. Due infermiere, molto giovani e molto robuste, uscirono da una porta in fondo alla stanza e corsero verso i pazienti. Quando li raggiunsero, i dieci abbaiavano o latravano tutti. Agitavano anche le braccia e le mani, ma non in maniera animale. Sembrava piuttosto che stessero eseguendo una sorta di danza, folle e scomposta ma fatta di movenze non casuali.

Inorridito, Frullifer spalancò la bocca. – Licantropia! – esclamò.

– No – replicò Manuela, abbastanza forte da superare il frastuono. – Si tratta di qualcos'altro. Mi segua, è inutile che stiamo qua.

Tornarono tutti nell'atrio, eccetto l'infermiere, rimasto a dare man forte alle colleghe per cercare di ricondurre i pazienti alla calma. Quando l'uscio si richiuse, soffocando un poco il fracasso, Frullifer respirò sollevato. Invece Arto Korhonen, che pareva in parte uscito dall'annebbiamento alcolico,

ripeteva con voce incrinata: – Elettricità! Lì c'è un sacco di elettricità! – Ma non sembrava rivolgersi a nessuno dei presenti. Manuela marciò verso il proprio studio, facendo cenno agli altri di seguirla. La luce che entrava dalle vetrate, e il silenzio che regnava nella stanza, ispirarono a Frullifer un senso di grande calma.

La psichiatra aprì un cassetto e ne trasse un registratore portatile, delle dimensioni di un libro. Premette il tasto "stop/eject" e inserì un nastro. –

Sembrano tanti cani che abbaiano, non è vero? – disse, rivolto a Frullifer. –

Lo credevo anch'io. Poi Victoria ha avuto un'idea. Ve la spiegherà lei stessa.

Victoria allargò le braccia. – È semplice. Registrare quei latrati e riascoltarli a velocità ridotta. È un esperimento che a volte riserva sorprese.

– Che non sono mancate nemmeno in questo caso. – Manuela indicò il registratore. – Mi sono rivolta a un laboratorio di Tenerife. Hanno inciso la traccia più volte, sempre più lentamente. Ascoltate che cosa ne è uscito. Spinse il tasto "play". Il registratore si avviò con uno scatto. Dapprima si udirono dei suoni confusi, e un boato prolungato che forse indicava una porta che sbatteva. Poi dall'altoparlante uscirono voci che, pur sovrapponendosi l'una all'altra, tanto da risultare a malapena udibili, articolavano parole sconosciute, in quello che senza dubbio era un linguaggio.

Manuela lasciò trascorrere un paio di minuti, poi tornò a premere con l'indice il tasto "stop/eject". Una seconda pressione fece schizzare la cassetta fuori del suo alloggiamento. – Ebbene, cosa ve ne è sembrato?

Frullifer era molto perplesso, e anche un po' stordito. Il sole che riempiva la stanza contrastava singolarmente con il timbro cupo, talora angosciato, delle voci che aveva appena udito. – Non ho capito di che lingua si trattasse – balbettò. – Sembrava arabo.

– Berbero, semmai – assentì Manuela. – Però non è berbero, a parte qualche assonanza. Mi ci è voluto parecchio per capire a quale linguaggio appartenessero quei suoni. Ho pensato persino a qualche idioma extraterrestre. È stato allora che ho fatto venire Victoria a La Palma. Un amico me ne aveva parlato come di un'autorità nel campo dell'ufologia. Victoria allargò le braccia. – Purtroppo, ti sono stata di scarso aiuto.

– Tutt'altro. Sei stata tu a suggerirmi di tentare di isolare qualche parola, e di concentrarmi su quelle.

– C'è riuscita? – chiese Frullifer. Superficialmente era un po'

impazientito da quello scambio di complimenti. Sotto sotto, però, nutriva il timore che Victoria tornasse al centro della sua attenzione, riattizzando il turbamento che provava ogni volta che guardava troppo a lungo la ragazza.

– Ho potuto isolare una, due parole soltanto. *Benahoare*, che significa "La Palma", e *Abota*, che è il nome di un dio.

– In quale lingua? – chiese Frullifer, fissando il muro.

– Qui sta il bello. – Manuela fece un profondo sospiro. – La lingua è quella dei Guanches, gli indigeni delle Canarie. Ne ha mai sentito parlare?

– No. Sono qui da pochi mesi, e non ho mai visto indigeni.

– Né mai li vedrà. I Guanches si sono estinti da oltre cinque secoli, e con loro è andata perduta la lingua che parlavano. Di probabile derivazione berbera.

La rivelazione era di quelle che toglievano il fiato. Frullifer si sentì vacillare, tanto che dovette appoggiarsi alla scrivania. Deglutì ripetutamente. – Lei vuole dirmi che quei tizi di là, dopo avere visto dei dischi volanti tutti diversi l'uno dall'altro, hanno cominciato a parlare in un lessico dimenticato da secoli, e per di più "accelerato"? Ne è proprio sicura?

– Sì – rispose Manuela, categorica. – L'avere individuato due parole in guanche ci ha consentito di scoprirne altre. La lingua degli indigeni è sì perduta, ma alcuni suoi vocaboli sono entrati nello spagnolo di queste isole. Pochi, in verità. Però quasi tutti presenti nei latrati dei miei ospiti. L'atmosfera si era fatta plumbea, malgrado la luce che penetrava dalla vetrata. Persino Korhonen, pur continuando a oscillare leggermente sui talloni, sembrava impressionato. – Troppa elettricità – borbottò. – È questa la cosa strana.

Frullifer gli lanciò uno sguardo per la prima volta non troppo ostile. – Poi mi spiegherai che cosa vuoi dire. – Fissò gli occhi pensierosi di Manuela. – Ciò che ha raccontato è impressionante, però non capisco ancora in che modo potrei esserle utile.

Fu Victoria a rispondere. – L'idea è stata mia. La sua teoria degli psitroni implica che il pensiero possa viaggiare, esattamente come i quanti di luce. Ma può viaggiare anche nel tempo? Voglio dire, è possibile che la psiche di un popolo estinto sia in grado di condizionare le menti di uomini che vivono oggi?

Frullifer scosse il capo, ma non per dare una risposta negativa. – Non lo so proprio – ammise. – La mia teoria è ancora in fase di elaborazione. Certo,

gli psitroni, cioè i quanti di pensiero, sembrano viaggiare alla velocità della luce, e ciò potrebbe teoricamente causare i paradossi temporali previsti dalla relatività generale. Però non sono...

– La relatività! – Kohronen agitò i capelli biondastri in senso di profondo disprezzo. – Più che una teoria è un colabrodo. Fa acqua da tutte le parti. – Sputò per terra.

– Sempre meglio fare acqua che fare birra, come te! – replicò Frullifer, aggressivo. Girò le spalle al finlandese e indicò il registratore posato sulla scrivania. – Potrei risentire quelle voci?

Manuela mise una mano sull'apparecchio. – Aspetti. Quelle che ha sentito sono le voci rallentate di tutti i pazienti, meno uno. Quijano non parla la lingua dei Guanches, o almeno non sempre. – Premette lo

"stop/eject" e fece uscire la cassetta. Frugò sul tavolo e ne inserì un'altra. –

Per lui abbiamo fatto una registrazione a parte, e ancora una volta ne abbiamo diminuito la velocità. Ascolti queste parole...

Azionò il "play". Dall'altoparlante uscì una voce limpida e in qualche modo solenne, che scandiva una sequela di vocaboli oscuri: – *Quem angelus est qui, Raucahehil per te coniuro. Compleas peticionem meam et videas humilitatem etiam meam, animadverta petitionemque exaudias orationem meam ut universi altum Deum per te coniuro.*

Frullifer fu scosso da un brivido che gli percorse l'intera colonna vertebrale. – Ma è latino! – gridò.

Manuela spense il registratore e annuì. – Sì, ma latino senza senso compiuto. A meno di non invertire l'ordine delle parole. – Girò attorno alla scrivania. Aprì un cassetto e ne trasse un foglio. – Ascolti come suonerebbe se i vocaboli fossero in ordine: *"Coniuro te per Deum altum universi ut orationem meam exaudias petitionemque animadvertas, meam etiam humilitatem videas et meam petitionem compleas"*. Tradotto in spagnolo viene così: "Ti scongiuro in nome dell'alto Dio dell'universo di esaudire le mie preghiere e di tenere in considerazione le mie richieste, nonché di valutare la mia umiltà e di attuare ciò che ti chiedo". Una preghiera, insomma, rivolta a un non meglio definito Raucahehil.

– E chi diavolo sarebbe? – chiese Frullifer.

– Proprio questo è il punto. Chi "diavolo" sarebbe. **5**

Campo di battaglia

La fila dei mercanti che lasciavano l'Alhambra sostava sotto un sole

abbacinante, trattenendo i propri animali e avanzando verso il ponte levatoio con una lentezza esasperata. Ai due lati della porta che consentiva di uscire dalla fortezza era raggruppato un corpo di guardia esageratamente folto, che tempestava di domande coloro che aspiravano a varcare il ponte levatoio, dopo un accurato esame del viso, degli indumenti e delle mercanzie caricate sui muli.

– Non riusciremo mai a passare, *magister* –bisbigliò Alatzar, che come gli altri procedeva a piedi tenendo il proprio cavallo per le briglie.

– Non possiamo tornare indietro – replicò Eymerich. Si era avvolto il viso con il largo fazzoletto chiamato *taylasan*, in modo da lasciare scoperti solo gli occhi e la radice del naso. Soffriva molto per il caldo, eppure sudava pochissimo. Era come se il suo corpo volesse concedere al prossimo il meno possibile di se stesso, inclusi gli umori naturali. – Ho già

il mio piano, anzi, ne ho parecchi. Ma nessuno di essi è sicuro. Alcatib, che veniva dietro, era di un pallore impressionante. Forse non temeva solo le guardie, ma anche una possibile delazione da parte di Ibn Zamrak. L'unica garanzia per la loro sicurezza era la vigliaccheria del poeta. Quando, quella mattina, Eymerich gli aveva spiegato cosa gli avrebbe fatto in caso di tradimento, l'ometto era rimasto tanto sconvolto da correre via. Ma a quell'ora poteva essersi ripreso dal terrore, e magari era già a colloquio con l'emiro.

Un carro trainato da due cavalli avanzò cigolando di qualche braccio. Eymerich scrutò il guidatore, un moro obeso con un turbante azzurro, poi mormorò ad Alatzar: – Hai un pugnale?

– No, solo un coltello.

– Passamelo, ma senza farlo vedere.

Il giovane frugò nella tunica che indossava. Fece scivolare qualcosa nell'ampia manica con un gesto disinvolto, fingendo di grattarsi. – Ce l'ho in mano, *magister*.

Eymerich si accostò spalla a spalla al servo e raccolse l'arma tra le dita piegate all'indietro. – Bene. Adesso sali a cavallo, portati alla destra di quel carro e cerca di distrarre il conducente.

– In che modo?

– Inventa tu qualcosa, non è la fantasia che ti manca. Solo, aggrappati bene alla sella e alle briglie del tuo animale. Mi hai capito? Devi tenerti ben saldo.

Alatzar annuì ed eseguì quanto gli veniva ordinato. Eymerich si avvicinò

ad Alcatib. – Montate sul vostro ronzino e tenetevi ben stretto. Stiamo per

fare una corsa. Abbracciategli il collo e lasciatevi trasportare. Alcatib fece per chiedere qualcosa, ma rinunciò e infilò il piede nell'arcione, salendo in sella con un volteggio. L'inquisitore montò a sua volta a cavallo e caracollò pigramente in direzione del carro, scansando le merci che due schiavi dalla pelle scurissima sorvegliavano per conto del loro padrone.

Il mercante dal turbante azzurro stava conversando animatamente con Alatzar su un tema che doveva stargli molto a cuore, perché gesticolava e si sporgeva dalla serpa. Eymerich, lasciate le briglie, sfiorò con la sinistra le terga del goffo animale da tiro a lui più vicino, come se volesse carezzarle; poi, con uno scatto deciso della destra, vi affondò il coltello fino al manico.

Il cavallo lanciò un nitrito disperato e sbandò, trascinando il proprio compagno. Eymerich rischiò di essere travolto, ma si era già aggrappato alla criniera e alle briglie della propria cavalcatura e l'aveva costretta a portarsi di lato. Il cavallo ferito cercò di impennarsi, ma fu trattenuto dal peso del timone. Allora scattò in avanti, con gli occhi dilatati dal dolore e dalla paura. Il mercante obeso fu sbalzato via dal sedile e ruzzolò ai piedi di Alatzar. Il carro rotolò in una corsa pazza, mentre l'altro cavallo aggiogato al timone muoveva freneticamente le zampe per non essere atterrato.

Un gruppo di saraceni che attendevano in fila fu falciato, calpestato dagli zoccoli e schiacciato dalle ruote. Dalla lunga coda di folla si alzarono urla di panico, accompagnate da una cacofonia di nitriti. Il cavallo azzoppato cadde sulle zampe anteriori. Il suo compagno cercò di mantenere l'equilibrio, ma poi si rovesciò scalciante, facendo ruotare l'asta del timone e proiettando il carro contro una mandria di muli. Terrorizzati, questi si slanciarono in direzione del ponte, nitrendo e impennandosi. In un attimo, tutti gli animali della fila si gettarono a precipizio verso la porta, trascinando i proprietari o costringendoli a tuffarsi di lato per mettersi in salvo.

Anche il cavallo di Eymerich si impennò, ma l'inquisitore, con un feroce colpo di sperone, lo incitò a seguire il moto generale. Qualcuno cercò di chiudere i battenti che davano accesso all'uscita dalla fortezza. Troppo tardi. Il branco impaurito abbatté i soldati e li calpestò. Poi si gettò

schiumante sul ponte levatoio, che rimbombò di un frastuono cupo. Senza curarsi dei compagni, Eymerich cercò di tenersi al centro del ponte, evitando la sorte dei carri e degli animali che precipitavano nel fiume. La mandria impazzita discese la china e fece irruzione in città, spazzandone i vicoli da passanti e banchetti di venditori. Gradatamente, però, rallentò la propria corsa. Solo quando la colonna si mise al trotto l'inquisitore si guardò alle

spalle. Alatzar e Alcatib galleggiavano su dorsi e criniere, tenendosi aggrappati con entrambe le braccia al collo delle loro cavalcature. L'impeto della fuga rallentò ancora. Eymerich, con un secco strattone alle briglie, costrinse il cavallo ad addossarsi a un muro e a fermarsi.

I compagni lo imitarono. Lasciarono passare la coda scomposta della mandria e gli si avvicinarono.

Alcatib era pallido come un cadavere. – Di tutte le follie che mi è

capitato di vedere questa è la peggiore – protestò ansimante. – Se siamo vivi lo dobbiamo solo al Misericordioso.

– E se lo resterete lo dovrete a me – tagliò corto Eymerich, stizzito. –

Sapete come possiamo lasciare la città?

– Certo.

– E allora cavalcate avanti.

Percorsero con andatura moderatamente veloce un labirinto di vicoli, senza fare caso ai granadini che, chi imprecando, chi piangendo, cercavano di ripristinare i loro miseri commerci travolti dagli animali in fuga. L'abitato non aveva porte né sorveglianti: chiaramente l'Alhambra era ritenuta l'unico luogo degno di protezione. Poterono così sbucare senza fastidi in una campagna ordinata, dominata da colline amene e verdeggianti.

Eymerich si arrestò con un brusco strappo alle redini. Alatzar, che gli era al fianco, osservò sornione: – Non dovete amare molto i cavalli, *magister*. Quando non li pugnalate, li massacrate.

– I cavalli non hanno anima – replicò l'inquisitore.

– Forse però l'avevano alcuni dei saraceni schiacciati o annegati.

– Di loro mi importa meno che dei cavalli. – Eymerich si volse verso Alcatib, che si era fermato a sua volta. – L'unica è raggiungere Casares. Credete che ci inseguiranno?

– No. La mia gente fa le cose con calma. Prima di mettersi in movimento dovranno essere certi che abbiamo lasciato Granada.

– Un popolo malato di pigrizia – osservò Eymerich, con voluta cattiveria. – Meglio così. Forza, conduceteci a Casares.

– Non è tanto vicina. È a meridione di Ronda, e dovremo aggirare Malaga.

– Credete che possiamo arrivarci in giornata?

– Fino a Ronda dovremmo farcela, dopo non so. Casares sorge sul fiume che voi cristiani chiamate Genal.

– E allora muoviamoci. Prima di sera voglio essere il più vicino possibile

alla nostra meta.

Dovettero percorrere una breve traiettoria verso occidente, poi trovarono una strada stretta e polverosa che tagliava irregolarmente i campi, in apparenza parallela alla via che collegava Granada a Malaga. Attraversarono valli di aspetto prospero, ricche di uliveti e di piantagioni di vite. L'esuberanza del suolo era probabilmente dovuta a una fitta rete di canali artificiali, in qualche caso alimentati da grandi ruote i cui denti reggevano ampie ciotole di legno. Eymerich non poté impedirsi di provare una certa ammirazione per quei sistemi di irrigazione, che certo i saraceni avevano sperimentato nei deserti africani da cui provenivano. Ciò lo mise di malumore, e cavalcò avanti come per isolarsi dal fascino del paesaggio e dai commenti dei compagni.

Una successione di terre brulle color ocra lo riconfortò un poco. Rallentò

l'andatura. – Il suolo è arido, eppure si vede qualche villaggio – disse ad Alcatib. – Come sopravvive la gente di qui?

– Se ci accostassimo ai paesi vedreste coltivazioni di spinaci, cocomeri e carciofi. Dio ha benedetto il suolo di Granada e ne fa fruttare ogni angolo, inclusi i più scabri.

Eymerich fece una smorfia e si affrettò a cambiare discorso. – Il mio cavallo dà segni di stanchezza. Credete che Ronda sia ancora lontana?

– Oh, sì. Non siamo nemmeno a Malaga. Però potremmo chiedere il cambio in un albergo. – Indicò un gruppo di case fortificate, aggrappato a una bassa collina. – Di solito, negli *husun* come quello ce n'è sempre uno.

– Allora andiamoci.

Uscirono dalla strada che avevano seguito fino a quel momento e si inerpicarono lungo un sentiero altrettanto polveroso, accidentato dai solchi delle ruote dei carri. Non occorse raggiungere l'abitato per trovare un albergo. A metà del cammino, una costruzione a due piani, imbiancata come sempre di calce, era adorna sull'ingresso di una frasca ciondolante e affiancata da una piccola stalla.

Non fecero in tempo a scendere che un uomo barbuto, vestito di una casacca a righe verticali lunga fino ai piedi, corse loro incontro inchinandosi ripetutamente e pronunciando la solita sequela di parole rauche.

– Dice che è onorato di accoglierci – bisbigliò Alatzar a Eymerich. –

Può offrirci cibo, riposo e biada.

– A noi interessano i cavalli freschi. – L'inquisitore fissò i lineamenti dell'oste e disse: – Tu non sei saraceno.

L'uomo sussultò, e a sua volta osservò il viso di Eymerich. – È vero, signore – rispose in un castigliano un po' incerto. – Io sono cristiano come voi.

– Puoi cambiarci i cavalli?

L'albergatore spiò con occhio critico le cavalcature dei nuovi venuti. –

Certo. Noto però che le bestie che montate non sono in buone condizioni. Occorrerà un sovrapprezzo.

Eymerich scese di sella. – Non amo mercanteggiare come fanno i mori. Ti darò il giusto. Occupati del cambio.

L'uomo fece un nuovo inchino. – Volentieri, signore. Mentre attendete non volete mangiare qualcosa?

L'inquisitore scambiò un'occhiata con i compagni. – Va bene, ma bada che abbiamo fretta. Hai qualcosa di pronto?

– Sì, se vi accontentate. Accomodatevi, intanto.

Eymerich si avviò verso la casa, imitato da Alatzar e Alcatib. Poco dopo sedevano a un tavolo che aveva conosciuto tempi migliori, in una cucina impregnata dall'odore dell'aglio. Grandi ragnatele pendevano dal soffitto di travi, e il camino sembrava spento da giorni, se non da mesi. Un sentore di umidiccio rivaleggiava con l'aglio nel rendere sgradevole quel misero ambiente.

A un certo punto Alcatib si alzò. – Credete che sia già l'ora sesta?

– Probabilmente è già passata – rispose Eymerich, guardandolo perplesso.

– Allora è il momento della mia preghiera. – Senza attendere commenti il sapiente marciò verso la porta e uscì nella corte.

Eymerich era combattuto tra la collera e lo sbalordimento. – Ma quell'uomo non fa che pregare! – sbottò.

Alatzar sorrise. – I musulmani sono fatti così. Devono dire le loro orazioni cinque volte al giorno.

– Mi auguro che questa mania non ci faccia perdere tempo.

– Pensate che il loro Dio all'inizio aveva ordinato che pregassero cinquanta volte al giorno. – Il sorriso del giovane si soffuse di ironia. – E

stato per speciale intercessione di Maometto che le preghiere si sono ridotte a cinque. Dovete essergli grato.

Lo sguardo di Eymerich spense quell'espressione divertita. – Tu probabilmente ignori che il loro Maometto era lo strumento del monaco Sergio, un uomo perverso che voleva portare lo scisma nella Chiesa. Il miracolo più grande di Maometto fu fare inginocchiare una vacca

ammaestrata, e morì divorato dai porci mentre stava facendo i propri bisogni.

Alatzar spalancò gli occhi. – Non avevo mai udito nulla del genere. Ne siete proprio sicuro?

L'inquisitore fece un gesto reciso. – Se non vuoi credere a me, crederai alla testimonianza di Ildeberto di Tours, Pietro il Venerabile, Gerberto di Nogens, Jacopo di Vitry, Martin Polono, Vincenzo di Beauvais e Jacopo da Varagine. O dubiti della loro autorità?

– Oh, me ne guardo bene – rispose in fretta il giovane.

Alcatib fu presto di ritorno e quella conversazione cessò. Subito dopo riapparve l'albergatore. – Ho pane dolce, formaggio di capra e spinaci. Ma potrei cuocervi della carne di agnello con melanzane e chiodi di garofano.

– Il pane e il formaggio sono più che sufficienti. Hai del vino?

L'uomo lanciò un'occhiata in tralice ad Alcatib, poi annuì.

– Bene, portacene una caraffa.

– Un solo bicchiere?

Eymerich guardò Alatzar. – No, due. Lui non è saraceno. È ebreo e ne può bere.

– Ma io non sono... – cominciò per l'ennesima volta Alatzar.

– Due bicchieri – lo interruppe Eymerich. – E in fretta.

I cibi si rivelarono meno che mediocri, e il vino fiacco quanto del pessimo sidro. Ma nessuno fece commenti. A un certo punto Eymerich richiamò l'albergatore, che si aggirava attorno al tavolo come se sperasse in un'ordinazione più sostanziosa. – Hai detto di essere cristiano. Continui a praticare la vera fede?

Malgrado la sua apparenza robusta, l'uomo trasalì visibilmente. Il suo sguardo corse di nuovo ad Alcatib, impegnato a sbriciolare il pane. –

Parlare di queste cose può costare la testa, mio signore. Col nuovo emiro, che Dio lo protegga, le leggi sono divenute più severe.

– Non ti preoccupare. I miei compagni non ti faranno alcun male. Quanto a me, sappi che, malgrado queste vesti, appartengo all'ordine domenicano, e viaggio quale rappresentante del pontefice.

L'albergatore sembrò rinfrancato, ma solo un poco. – Oh, io sono molto devoto a papa Clemente...

– Papa Innocenzo – corresse Eymerich, severo. – Clemente è morto quasi dieci anni fa.

– Ne sono addolorato – mormorò l'uomo, molto confuso. – Sapete, noi *mozarabi* non abbiamo vita facile. Tasse e divieti di ogni tipo ci costringono

alla miseria...

Alcatib, di solito paziente, batté la mano sul tavolo. – Tu menti! I balzelli che pagate sono molto inferiori a quelli che gravano sui musulmani che hanno la sfortuna di vivere nei regni cristiani. Voi, almeno, non siete tenuti alla decima. E poi come puoi parlare di miseria, visto che gestisci un albergo?

– Ma questa casa non è mia – protestò l'oste, additando le mura annerite.

– Io sono un semplice *munasif*, un mezzadro. La mia famiglia è al lavoro nei campi. Ma i campi, come l'albergo, appartengono allo sceriffo Abd AlKabir Ibn Al-Kurtubi, signore di queste terre. Faccio questo lavoro per sua volontà.

– Ma puoi praticare liberamente la tua religione. Non è così?

– È stato così sotto gli ultimi emiri, Muhammad e Ismail. Da quando però regna Abu Said le pratiche cristiane sono proibite. E noi poveri *mozarabi* non sappiamo se, dopo il sesto giorno del mese di Dhul-Kade dell'anno 762, saremo ancora in vita.

Eymerich posò bruscamente la caraffa da cui stava attingendo. – Perché?

Cosa dovrebbe accadere quel giorno?

L'albergatore si guardò alle spalle come se temesse di essere spiato. Quando parlò, la voce gli uscì tremula. – Secondo gli uomini dell'emiro, è

il giorno in cui l'Alto e Potente restituirà ai saraceni il possesso dell'intera Spagna. I regni cristiani cadranno uno dopo l'altro: prima quello di Castiglia, poi quello d'Aragona, sebbene sostenga Abu Said. La mia paura è che nemmeno noi *mozarabi*, che siamo schiavi dei mori già da secoli, verremo risparmiati.

Eymerich scoppiò in una risatina stridula. – Non sai di cosa parli. Il regno di Granada è grande quanto un guscio di noce. Basterebbe la sola Castiglia ad annientarlo. Se non l'ha fatto finora, è solo perché l'Aragona ha badato più ai propri commerci che alla fede.

L'albergatore si chinò verso l'inquisitore, abbassando la voce. – Vorrei tanto credervi, padre. Ma io ho visto quelle cose sfrecciare nel cielo, in direzione del Mare di Tenebra. Neanche il più potente degli eserciti potrebbe combattere contro di esse.

Eymerich aggrottò le sopracciglia. – Di quali cose parli? Forse di ruote luminose?

– Sì! Grandi come nuvole di fuoco, e velocissime! Ne passano quasi tutte le notti. Lo sceriffo dice che sono solo l'avvisaglia di quel che succederà il 6 di Dhul-Kade. Credetemi, vorrei morire pur di non vedere quel giorno!

Il viso già scuro dell'inquisitore si rannuvolò ulteriormente. Con un gesto nervoso gettò da parte la scodella semivuota che aveva davanti. – Ma insomma, di quale giorno si tratta? Voglio dire, nel calendario cristiano?

Alcatib si concentrò in un rapido calcolo. – Quest'anno, se non sbaglio, il 6 di Dhul-kade coincide col vostro 7 settembre. E il 762 dalla fuga di Maometto a Medina corrisponde al 1361. L'anno in corso.

– Basta, è ora che andiamo! – esclamò Eymerich, alzandosi in piedi. –

Dove ci troviamo, esattamente?

– Vicino ad Archidona – rispose l'oste. – A settentrione di Malaga. Eymerich guardò Alcatib. – Archidona. Vi dice qualcosa?

Il sapiente si alzò a sua volta. – Sì. Per raggiungere Ronda dovremo scendere verso sud. Ma non siamo lontani.

– Allora non perdiamo altro tempo. Ci siamo lasciati avvelenare abbastanza. Vediamo i nuovi cavalli.

Fece cenno all'albergatore di guidarli alle stalle. Quando vide le cavalcature che li aspettavano, Alatzar lanciò un grido indignato. – Ma queste sono bestie da soma! Non valgono neanche un decimo di quelle che avevamo prima!

– È vero – rincarò Alcatib, sfiorando il dorso di uno degli animali legati alla mangiatoia. – Sono grassi come buoi, e hanno occhi da moribondi. L'oste allargò le braccia. – Purtroppo qui non passano che contadini e mercanti spiantati. Non mi lasciano certo dei destrieri.

Eymerich gli puntò contro l'indice, sfiorandogli il naso bitorzoluto. – Se davvero ti consideri cristiano, sappi che stai ostacolando una missione da cui forse dipende la salvezza della Chiesa. Non hai niente da dirmi?

Sotto quello sguardo gelido l'albergatore rabbrividì. Tuttavia si strinse nelle spalle con espressione ostinata. – Vi giuro, padre, che non ho di meglio. Guardatevi attorno. Vedete altri cavalli? Qui non abbiamo che miseria e umiliazione.

Invece di rispondergli, Eymerich slegò uno dei ronzini, poi montò in sella. Fece cenno ai compagni di imitarlo. Poi squadrò l'oste con durezza. –

Sei un miserabile bugiardo. Dove sono i cavalli che avevamo prima? È

evidente che ti sei affrettato a nasconderli. E ti sei ben guardato dal sostituire i finimenti. – Con uno strappo alle briglie fece percorrere all'animale che montava qualche passo impacciato. – Tu non sei più

cristiano, se mai lo sei stato. Parli come un saraceno e ti comporti peggio di loro. Ricordati di me: se il 7 settembre scamperai all'evento di cui blateri, io ti verrò a prendere. E tu desidererai con tutte le tue forze di essere morto prima.

L'albergatore impallidì. Forse stava per balbettare le sue scuse, ma già

l'inquisitore dava di sprone e usciva dalla stalla.

Il mozarabo si torse le mani. – Non mi pagate nemmeno il cibo?

Alcatib gli lanciò uno sguardo di disprezzo. – Ti sei già pagato con i nostri cavalli. Se mai un giorno incontrerò lo sceriffo Ibn Al-Kurtubi, gli riferirò di come il suo mezzadro rispetta il dovere di accudire i viandanti previsto dal Corano. – Cavalcò a sua volta verso la valle.

Alatzar gli andò dietro, ma non prima di avere gridato all'albergatore, in tono ilare: – E quella è gente che fa sul serio!

Doveva essere passata l'ora nona, perché i rari contadini che prima si scorgevano di tanto in tanto al lavoro erano scomparsi nelle case o sostavano sotto gli alberi, per ripararsi dal solleone. Le nuove cavalcature ansimavano, costrette a un'andatura a cui non erano abituate; tuttavia erano abbastanza robuste da non soccombere alla fatica.

Il terzetto attraversò le zone boscose e selvagge che attorniavano Ardales e le sue colline, e altre in cui l'ordinato reticolo di canali aveva reso fertili aree altrimenti condannate all'aridità. Qui Alcatib pretese una breve sosta per recitare l'ennesima preghiera. Eymerich acconsentì di malgarbo, poi accelerò l'andatura. Man mano che si avvicinavano a Ronda, diveniva sempre più frequente le visione delle ruote, azionate da buoi, che consentivano

l'irrigazione, alternate a più rudimentali bilancieri che spingevano l'acqua oltre i dislivelli.

Alcatib si accostò a Eymerich e indicò uno di quegli attrezzi. – Li chiamiamo *shaduf* –disse con un certo orgoglio nella voce. – I Visigoti, che hanno abitato queste terre prima di noi, le credevano sterili. Ma noi abbiamo saputo vincere il deserto.

– La capacità di rendere fertile il deserto non giustifica un'occupazione –

borbottò l'inquisitore. Poi disse: – Stavo pensando a cose più importanti. Ricordate quei versi di Ibn Zamrak, nella sala delle Due Sorelle?

– Sì. Quelli sulla cupola nel cielo che sfiora Pleiadi, Luna e Gemelli.

– A un certo punto la ruota che abbiamo visto sopra l'Alhambra ci è

apparsa simile a una cupola. Mi chiedo se la poesia non alluda a un oggetto capace di muoversi tra i corpi celesti come una nave sul mare. Sul volto di Alcatib comparve un'espressione scettica. – Le stelle sono nell'ottavo cielo, la luna nel primo. Nessuno sarebbe in grado di passare da un cielo all'altro.

Eymerich annuì. – Certamente nessun uomo. Voi però mi avete parlato di un certo *Libro della scala*. "Scala" verso dove?

– In effetti, in quel testo si parla di un viaggio del profeta, che la pace sia con lui, attraverso i sette cieli – rispose Alcatib, colpito. – Ma non si menzionano né ruote né cupole.

– Come sarebbe fatta quella scala?

– Con gradini intagliati nel rubino, nello smeraldo e in altre pietre preziose, e circondata da angeli. Ma la descrizione è approssimativa. "Il suo splendore era tale che un uomo poteva a stento guardarla. Gabriele mi prese per mano, mi sollevò da terra, mi posò sul primo gradino e disse: Sali, Maometto! Io salii, e Gabriele con me, e ci accompagnavano tutti gli angeli preposti alla sorveglianza della scala." – Alcatib scosse il capo. –

Fantasie insensate, che sfiorano la bestemmia.

– A volte, favole e leggende trasfigurano qualcosa di reale.

– Non in questo caso – rispose il sapiente in tono reciso. Poi sorrise: –

Del resto, se voleste trovare la scala di cui parliamo dovreste recarvi a Gerusalemme. Ammesso che si tratti di una scala vera e propria. Eymerich corrugò la fronte. – Cosa volete dire?

– Che il testo parla di *miraj*, cioè "strumento per salire". Nella lingua araba, la scala normale è definita con un altro vocabolo.

– Ma guarda – mormorò l'inquisitore; poi, dopo questo sintetico

commento, spinse avanti la propria cavalcatura.

Se l'inquietudine per il fatto di trovarsi in una terra estranea e ostile si era ormai attenuata, da due giorni Eymerich era tormentato da un nuovo cruccio. Il mistero che era venuto a dipanare ogni tanto gli offriva qualche squarcio, che in circostanze normali sarebbe stato lesto ad afferrare. In questo caso, però, ogni indizio significativo sembrava poggiare su brandelli della religione falsa e ignobile professata dai saraceni. Si vedeva quindi costretto, ogni volta, ad abbandonarlo o a trascurarlo, per non accordare una fiducia peccaminosa alle superstizioni di quella feccia. Decisamente, il Signore della Menzogna gli aveva teso il più subdolo dei suoi tranelli.

Il risultato era una confusione che minacciava gravemente la sua lucidità. Consapevole di questo, cercava di sopperire con l'azione a una riflessione che gli risultava difficile. Ne scaturiva una strana e sgradevole sensazione di straniamento, come se il vero Eymerich fosse rimasto a Saragozza, e seguisse a distanza le gesta di un sosia. Per fortuna, rimaneva chiara la visione dei suoi doveri: una minaccia diabolica, ancora indefinita, pesava sulla cristianità; lui doveva sventarla con ogni mezzo, traendo dall'eventuale riuscita ogni possibile vantaggio per la Chiesa. E che cos'era lui se non lo strumento di un volere che lo trascendeva? Però il disagio restava.

Le valli coltivate cedettero il luogo a una zona montuosa, tagliata da un fiume dal letto stretto e dalle acque veloci. Si vedevano ancora, sebbene più raramente, i borghi fortificati che Alcatib aveva chiamato *husun;* ma adesso erano abbarbicati alle pendici di montagne sempre più alte, come se dovessero proteggersi da un nemico abituato a sconfinare tra quelle gole. Nemico forse proveniente da un mare ora invisibile, ma abbastanza vicino da inviare, col vento, refoli del proprio profumo.

Nel tardo pomeriggio, mentre un sole ingrandito e rosseggiante stava nascondendosi dietro le cime, apparve Ronda. La città sorgeva in cima a un picco tagliato da una faglia di dimensioni impressionanti; e si vedeva con chiarezza che solo un ponte di pietra, sospeso sull'abisso, collegava alle case un promontorio di roccia, dominato da un massiccio fortilizio.

– Proviamo a salire? – chiese Alcatib, indicando le torri. – Da quando è stato costretto all'esilio, Muhammad V si è rifugiato lassù.

– No, la nostra meta è Casares, se Ibn Haldun è davvero là – rispose Eymerich, mentre cercava di asciugare la bava del proprio cavallo, che sembrava prossimo al collasso. – Inoltre, più che salire, credo che dovremo guardarci da ciò che sta scendendo la montagna. Non vedete?

Alcatib portò la mano a visiera sopra gli occhi per proteggerli dagli ultimi raggi del sole. Un attimo dopo sbottò in un'esclamazione. – Avete ragione! C'è un'intera colonna di armati che sta scendendo a valle. È un vero esercito.

Eymerich chiamò Alatzar con un cenno. – Ti senti di accostarti a quei soldati? Vorrei sapere chi sono e dove stanno andando.

– Sì, *magister* –rispose il giovane.

– Attento, sono saraceni. Rischi la vita.

– Per voi farei questo e altro, *magister*.

Eymerich rimase sconcertato. Fino a quel momento non aveva fatto molto caso a quel servo, e aveva valutato la sua diligenza come un portato naturale del basso rango. Per di più, diffidava di tutti i convertiti, specie se giudei. Ora, però, si domandò se la devozione del giovane non fosse davvero spontanea, e si chiese cosa mai avesse fatto per conquistarla. L'osservò sparire in una macchia di pini con aria perplessa.

Alcatib scese di sella e sfiorò la groppa del proprio cavallo. – Queste bestie hanno fame e sete. Non sono fatte per i lunghi tragitti, e forse nemmeno per essere montate.

Eymerich alzò le spalle. – Quando potremo avvicinarci al fiume le faremo bere. Mentre aspettiamo, lasciamole pascolare un poco, anche se l'erba non è molta. Quel malandrino di albergatore prima o poi dovrà

rispondere della sua disonestà. – Scese a sua volta e andò a sedersi su un masso, mentre il sole tramontava e la valle si immergeva nella penombra. Alatzar fu di ritorno di lì a poco. – Sono soldati dell'ex emiro Muhammad, *magister* –annunciò, volteggiando a terra. – Sono diretti ai monti che circondano Casares. Sembra che Abu Said abbia mandato un'armata poderosa per impadronirsi del borgo, dove sono concentrate le truppe fedeli a Muhammad e l'esercito mandato dal re di Castiglia.

– Si prepara una battaglia – commentò Eymerich, pensoso. – Non la combatteranno di notte. Ci conviene attendere l'alba, e poi riprendere il cammino verso Casares. Evitando, se possibile, il teatro di guerra. Alcatib si guardò intorno. – Nei paraggi non vedo nulla che somigli a un albergo. Dobbiamo salire a Ronda.

– Credete che sia facile entrarvi?

– No di sicuro. Lassù non conosco nessuno. Se Muhammad è a Casares, si sarà portato dietro l'intera corte.

– Allora dormiremo qua, all'aperto. I nostri cavalli hanno bisogno più di riposo che di cibo. E anche noi.

Trascorsero la notte usando le loro vesti quale unico lenzuolo. Alcatib pregò a lungo, in piedi poi in ginocchio, la testa china verso oriente. Alatzar legò i cavalli al tronco di un pino, in uno spiazzo erboso, e si rannicchiò al suolo. Eymerich lo imitò, ma non prima di avere ispezionato il terreno palmo a palmo, controllando che non vi strisciassero insetti, vermi o altre creature di cui aveva orrore. Arrotolò il "taylasan" e lo usò

come cuscino. Prima di addormentarsi recitò qualche preghiera, invocando a fior di labbra la vittoria dei cristiani e la distruzione del regno di Granada. Poi cadde in un sonno abbastanza tranquillo.

Si risvegliò intirizzito dal freddo. Era l'alba, e aveva gli abiti inzuppati di brina. Alatzar era già in piedi, e stava controllando i finimenti dei cavalli. Alcatib, invece, era ancora sdraiato sul dorso, ma stava aprendo gli occhi in quel momento. In alto, Ronda sembrava assopita in un batuffolo di nebbiolina e di silenzio, e nelle tinte tenui del mattino incipiente aveva un'apparenza un po' meno marziale.

– Credi che questi ronzini abbiano recuperato forze sufficienti? – chiese l'inquisitore ad Alatzar.

– Sì, *magister*.

– Allora partiamo subito. – Si rivolse ad Alcatib, intento a sbadigliare. –

Conoscete bene la strada per Casares?

– Bene no. So solo che dobbiamo seguire il letto di questo fiume.

– È sufficiente. State attenti a ogni scintillio e a ogni rumore di metallo. Non vorrei che capitassimo nel bel mezzo della battaglia.

Alcatib alzò una mano. – Mi consentirete, signore, di recitare prima le preghiere del mattino.

Eymerich stava per lanciargli una rispostaccia, ma poi considerò che il sapiente era l'unico a conoscere la via. – Fate pure – brontolò. – Ma vedete di sbrigarvi.

Alcatib si rizzò in piedi e pronunciò compunto alcune parole rauche. Poi, per due volte, si prosternò toccando il suolo con la fronte e col naso. Quando si rialzò per la seconda volta, l'inquisitore gli lanciò un'occhiata carica di disgusto. – Se avete finito, è tempo di riprendere il cammino.

– Ai vostri ordini.

Si misero in sella e scesero sulle rive del corso d'acqua. Il mattino si profilava quieto e luminoso, senza indizi di una guerra in corso e senza altri rumori che il verso stridulo dei corvi. Si lasciarono Ronda alle spalle e percorsero la vallata lungo sentieri polverosi ma comodi, anche se sconnessi

dalle tracce dell'esercito che li aveva battuti poco prima. Eymerich, abituato al suono ricorrente delle campane, non capiva bene che ora fosse, e trovava quella cavalcata nel silenzio vagamente irreale. Ma una svolta nel corso del fiume, la salita di una collinetta e l'aprirsi improvviso di una vallata accidentata da dune, lo riportarono di colpo alla concretezza.

Su un poggio distante era abbarbicata una fortezza turrita, circondata da un candido villaggio: certamente Casares. Ai piedi dell'altura si estendeva una piana quasi priva di vegetazione, salvo qualche pineta e gli alberi sul bordo del fiume. Ma quella valle era gremita di uomini accovacciati e immobili, aggrappati a lance lunghissime fitte come una foresta di metallo.

– Questa dev'essere l'armata di Muhammad – esclamò Alcatib, tirando le redini del proprio cavallo. – E laggiù c'è quella di Abu Said, che assedia Casares.

Sulle prime Eymerich non riuscì a individuare la linea che separava i due eserciti, entrambi congelati in un'assurda fissità. Poi, aguzzando lo sguardo, si accorse che l'armata ai suoi piedi era fronteggiata da un'altra in apparenza identica, attestata sulle pendici dell'altura che reggeva il villaggio e sui fianchi delle montagne attorno. Gli abiti dei soldati – non si poteva parlare di uniformi – erano molto simili: lunghi fino ai piedi, a bande verticali, e stretti in corpetti d'acciaio. Zuccotti di metallo e turbanti si alternavano a casaccio in ognuno dei due campi, così come i rari scudi rotondi e le punte, acuminate o curve a scimitarra, delle lance. Ma la posizione degli armigeri, seduti sui talloni, era uguale, e uguale era la loro immobilità.

L'inquisitore scese da cavallo. – Perché stanno così fermi? – domandò, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

– Aspettano che il sole sia più alto – rispose Alcatib. – Tenete d'occhio quegli stendardi là in fondo. Vedrete che tra poco gli eserciti si muoveranno.

Eymerich scrutò il fondovalle. Effettivamente, le avanguardie delle due armate reggevano degli stendardi multicolori, di forma rettangolare. D'improvviso, quelli della schiera più vicina si alzarono e volteggiarono. All'unisono, tutti i soldati scattarono in piedi e si lanciarono di corsa in avanti, urlando a più non posso.

L'inquisitore si attendeva lo scontro, ma, guadagnato un breve tratto di terreno, gli stendardi dell'armata più prossima – probabilmente quella di Abu Said – si agitarono nuovamente. Di nuovo gli uomini ricaddero a sedere sui talloni, tenendosi stretti alle lance.

Un istante dopo, furono i vessilli dell'altro esercito a volteggiare. Di colpo

le pendici di Casares e i fianchi della montagna, su cui forse si concentravano gli armigeri giunti da Ronda, ribollirono di uomini che correvano e gridavano. Salvo immobilizzarsi poco dopo, a un nuovo sventolio di stendardi.

Ora la distanza tra le armate era davvero poca. – Il prossimo assalto sarà

quello decisivo – commentò Alcatib, scendendo di sella. – Dio assista l'emiro legittimo e la sua santa guerra.

Furono i soldati di Abu Said ad attaccare, al segnale dei vessilliferi. Si precipitarono alla cieca contro il nemico, mentre la valle echeggiava delle loro urla. L'esercito dei difensori oscillò un poco, poi si preparò a reggere l'urto, formando con le lance una siepe in apparenza invalicabile. Lungo i fianchi delle montagne i rinforzi giunti da Ronda scesero disordinatamente, cercando di chiudere gli assalitori in una morsa. Dalla distanza a cui si trovava, Eymerich non aveva una percezione chiara del campo di battaglia. Vide però le schiere di Abu Said stringersi a cuneo, e travolgere senza fatica le prime file degli avversari. Anche la truppa che calava dai monti fu costretta a rallentare il proprio impeto, a fronte della furia degli aggressori. Le urla e il cozzo delle armi formavano una cacofonia assordante, amplificata dai dirupi.

– Gli uomini di Muhammad sono spacciati – mormorò Alatzar, scivolando giù dalla propria cavalcatura.

La reazione di Alcatib fu rabbiosa. – Taci, giudeo miscredente! Non è

ancora detto!

Eymerich scosse silenziosamente il capo. L'esercito difensore di Casares si stava chiaramente sbandando, e le truppe di rinforzo cercavano spasmodicamente di risalire i fianchi delle montagne, incalzati dalle ali della fanteria nemica. L'armata di Abu Said stava occupando ormai l'intera valle, e dilagava fino alle pendici rocciose su cui si ergeva la fortezza. Fu allora che, dal castello, giunsero le note argentine di una tromba. Un attimo dopo, attorno alle mura di Casares apparve quella che, da lontano, sembrava una collana scintillante. Di cosa si trattasse lo si capì un istante più tardi, quando, a un nuovo squillo, la collana si sgranò in direzione del lungofiume. Erano cavalieri, vestiti dalla testa ai piedi di armature luccicanti. Reggevano lance, spade, bandiere, scudi di forma allungata. Le gualdrappe dei loro animali erano coperte di maglie d'acciaio. Eymerich trasalì di gioia. – I cavalieri cristiani! – gridò. – Quelli sono guerrieri! – Alcatib, accigliato, non disse nulla.

Si potevano già scorgere le bandiere con i due leoni del regno di

Castiglia. Gli eserciti che si fronteggiavano a valle furono entrambi travolti dalla furia dei nuovi venuti, ammantati di una luminosità corrusca. Come se non bastasse, sulle cime dei monti echeggiarono rulli sempre più potenti di tamburo, poi apparve la fanteria cristiana, ordinata in formazioni di una regolarità impressionante. Sull'armata di Abu Said caddero nugoli di frecce, scompigliandone i ranghi già sfrangiati. Quindi i fanti avanzarono in cadenza, aprendo una strada tra i nemici come un'unica, gigantesca falce fatta di centinaia di spade. I soldati fedeli a Muhammad interruppero la loro fuga e tornarono a puntare le lance, marciando al fianco degli alleati. L'esercito che fino a un momento prima era parso vincitore ripiegò

frettolosamente, concentrandosi sulle rive del fiume e lasciandosi alle spalle un tappeto di cadaveri. Tuttavia non si sbandò del tutto, benché gli stendardi che ne avevano guidato l'avanzata fossero stati calpestati dagli zoccoli della cavalleria castigliana. Dalle colonne martoriate di Abu Said, rattrappite sotto una pioggia di frecce, cominciò anzi a levarsi un urlo ritmico che aveva qualcosa di frenetico e di sguaiato. Presto divenne tanto intenso da superare i tamburi degli uomini d'acciaio.

– Ma cosa gridano? – chiese Eymerich, inquieto.

– Mi pare *Marech* –rispose Alatzar. – Ma non so cosa significhi. Alcatib aggrottò la fronte. – Lo so io. Invocano Marte, che Dio li perdoni.

I soldati superstiti di Abu Said opponevano ormai una resistenza blanda alla cavalleria che li tormentava da ogni lato. Molti di essi avevano abbandonato le lance, e si tenevano stretti l'uno all'altro, oscillando il capo. Quel grido disperato – *Marech! Marech!* – sembrava l'unica difesa in cui confidassero.

– Ma in cosa sperano? – si domandò Eymerich, sempre più accigliato. La risposta venne pochi istanti dopo, quando una gigantesca ombra circolare oscurò la valle. L'inquisitore alzò il capo, e subito il suo cuore ebbe un sussulto. Dalle cime delle montagne era sbucata una ruota di dimensioni sbalorditive, che ora sostava contro il sole emettendo lievi vibrazioni. Sembrava di metallo, ma le sue pareti splendenti pulsavano come se fossero state percorse da invisibili arterie.

I bambini di sabbia (3)

Dopo tredici ore di inferno, il silenzio che gravava su Foumban era impressionante. Un sole crudele arroventava le macerie fumanti del Palazzo del Sultano, lo scheletro della moschea, i tratti di muro ancora intatti del municipio. Solo il Palazzo Reale, costruzione barocca e grottesca che tanti

anni prima aveva mandato in visibilio i turisti americani, manteneva intatti il torrione centrale e le arcate delle terrazze coperte. Non a caso. Le file di carri armati dell'Euroforce che invadevano la piazza un tempo piena di vita, ora coperta di piccole salme, e i blindati della RACHE ammassati al di là della fontana senz'acqua, formavano una possente muraglia di metallo a fronte della quale anche l'isteria degli assalitori aveva dovuto temperarsi. Un baluardo molto più efficace dei cadaveri infantili inchiodati ai tronchi delle palme quale monito a chi avesse cercato di accostarsi alla reggia.

Tanner scrutò inquieto la spianata oltre i carri. – Sono sicuro che ne arriveranno altri – mormorò. – Quella che abbiamo respinto era solo l'avanguardia.

– Ne parli come di un esercito – osservò Torrisi, accosciato accanto a lui nella trincea scavata poco oltre la linea dei carri, per fungere da osservatorio di fortuna. – Finora abbiamo sparato su bambini disarmati, e spaventati a morte.

– Non farti illusioni – rispose Tanner, scuotendo il capo. – Mandano avanti i profughi Fulani e Bamoun, che si sono aggregati all'orda più di recente. Dietro vengono gli Asan, i Mende, i Temne, gli Ewé. Sono questi che hanno le armi, e che sono pronti a farsi accoppare pur di obbedire all'appello dell'imperatore del Buganda. Quando li vedrai sbucare da laggiù

– indicò i confini della piazza e l'incrocio con Rue du Palais – te la farai addosso per la fifa.

– Ma sono bambini! Di adulti non ne ho ancora visti.

– È perché l'Africa rigurgita di mocciosi. L'età media si abbassa di mese in mese. Madri e padri adolescenti continuano a sfornare neonati che non raggiungeranno la loro età. Prima o poi smetteranno di nascere, ma fino a quel momento avremo a che fare con turbe di ragazzini pazzi per la fame e imbottiti di droga fino agli occhi.

Trascorsero altri minuti di calma irreale, rotta dal ronzio degli sciami di mosconi che, riuniti in turbini simili a minuscole trombe d'aria, si avventavano sui corpicini irrigiditi sparsi un po' dovunque. Un cane azzoppato latrava appoggiato alla carcassa di una vecchia Mercedes che, a giudicare dalla ruggine, doveva essere rimasta parcheggiata tra le palme avvizzite per almeno un paio d'anni. Lo scheletro dell'autista era ancora accartocciato sul volante, con le ossa bianche malamente ricoperte da una divisa a brandelli.

Si udì un suono metallico, che si propagò nel silenzio come un colpo di

gong. Proveniva dal portello di un T72 della RACHE, basso e tozzo, piantato nel terreno come un colossale rinoceronte catturato dalle sabbie mobili. Un uomo in divisa nera scese lungo la fiancata e corse verso la trincea.

Tanner portò istintivamente la mano al suo M16. La tregua stipulata tra RACHE ed Euroforce per le operazioni da condurre in Africa non lo persuadeva neanche un poco. Del resto, non convinceva nessuno, a parte i capi. Era sicuro che, una volta portato a termine il piano Eyolf, soldati in grigioverde e soldati in nero avrebbero ripreso a massacrarsi, come accadeva in Balcania e in buona parte dell'America Latina. Tanto per tenersi pronto, ogni notte inquadrava nel proprio mirino termico TWS gli ufficiali nemici che chiacchieravano attorno ai carri, certo che prima o poi sarebbe arrivato l'ordine di premere il grilletto. Un ordine che avrebbe eseguito con gioia feroce.

L'uomo della RACHE si sporse oltre i sacchetti di sabbia. – Mi chiamo Seelmur – disse in perfetto inglese. – Devo parlare con un graduato. Torrisi indicò Tanner. – Qui c'è solo lui. I pezzi grossi se ne stanno rintanati nel palazzo. Ma siamo in collegamento radio.

– Bene. – Seelmur scavalcò i sacchetti e saltò a piedi pari nella trincea. I soldati acquattati attorno alle mitragliatrici allungarono il collo per osservarlo, lanciandogli sguardi ostili.

– Seelmur – mormorò Tanner, studiando il cranio rasato e l'espressione brutale del nuovo venuto. – È raro trovare un inglese che stia con la RACHE. Di solito abbiamo a che fare con dei Markovic o dei Maksimovic. Qualche volta con dei tedeschi.

– La mia biografia non ti riguarda, amico. – Seelmur strinse gli occhi blu scuro. – Ascoltami bene. I nostri ricognitori dicono che stanno arrivando i Fulani, e dietro a loro tutti gli altri. Tra venti minuti, massimo mezz'ora, sono qui. Puoi avvertire i tuoi capi?

– Certo. Quanti sono?

L'uomo della RACHE allargò le mani, facendole ondeggiare leggermente. – Centinaia di migliaia. Forse un milione, se non di più. Un decimo della popolazione del Camerun si sta riversando da questa parte. Tanner fece un cenno a Torrisi, che si precipitò verso la postazione radio ricavata da un'ansa della trincea. Poi chiese: – Ti risulta che siano armati?

– Questa volta sì. Armi leggere, però. AK47 e roba del genere, oltre a machete e coltellacci vari. Hanno anche sei o sette carri KV1 della seconda guerra mondiale, che devono avere trovato in qualche museo. Ma non se ne

servono per combattere. Li hanno bardati con dei ritratti dell'imperatore del Buganda e li mandano avanti come se fossero altari. – Seelmur fece una smorfia di disprezzo. – Abbiamo dato ai negri il messia che aspettavano e adesso ne paghiamo le conseguenze.

Tanner annuì. – Non hai torto. – Anche lui si chiedeva come mai RACHE ed Euroforce, di comune accordo, avessero deciso di propagare il culto di quel sovrano obeso, che i pochi testimoni descrivevano come completamente pazzo. L'esito era stato una migrazione di proporzioni assurde in direzione di Entebbe, dove viveva il matto. Iniziata dal Senegal sei mesi prima, era dilagata dovunque vivessero ceppi e tribù di fede maomettana. Perché il sedicente imperatore praticava l'islam, seppure a modo suo. O almeno così si diceva.

– Adesso è meglio che vada – disse Seelmur, accennando a inerpicarsi fuori della trincea.

– No, aspetta. Può darsi che quelli del palazzo debbano comunicarvi qualcosa. – Guardò nella direzione di Torrisi, ma il commilitone stava ancora abbaiando nel microfono, mentre al suo fianco un mercenario Bamiléké, vestito di un *bournus* tutto rappezzato, lo ascoltava enigmatico appoggiandosi alla canna del fucile d'assalto.

Finalmente Torrisi lasciò il microfono e raggiunse Tanner. – Chiedono se abbiamo ancora con noi le streghe della Sierra Leone. Il Battaglione Tamo.

– Sì. Vedi quei camion laggiù? Sono pieni di quelle vecchiacce.

– Dicono di schierarle all'imbocco di Rue du Palais. Sembrano crederle capaci di fermare la masnada.

Seelmur scoppiò in una secca risata. – È su questo che conta l'Euroforce? Non ho mai sentito una stronzata più grossa.

Tanner lo fissò con serietà. – Fino a due mesi fa l'avrei creduto anch'io. Ma poi ho visto le vecchie fare cose incredibili. – Si rivolse a Torrisi. –

Frank, occupati tu del Battaglione Tamo. Fai scendere le streghe e allineale in mezzo alla piazza.

L'altro fece cenno di sì e scalò la trincea, dirigendosi poi verso i camion. Tanner lo seguì con lo sguardo, quindi si rivolse a Seelmur. – Puoi tornare ai tuoi carri. Quello che vi chiediamo è di non aprire il fuoco sulle nostre vecchie. Nient'altro.

– Oh, non c'è pericolo. – L'inglese salutò sarcastico e si inerpicò fino al livello del piazzale. Raggiunse di corsa i T72.

Dieci minuti dopo, un cordone di vegliarde prese posizione di fronte a

Rue du Palais, indifferente ai cadaveri che, in certi punti, formavano vere e proprie cataste. Dita malsicure si toccarono, e braccia scheletriche si tesero per misurare le distanze. Il decrepito emissario del Bundu, sorreggendosi al bastone, passò in rassegna quel vacillante schieramento. A un suo gesto, le vecchie presero a dimenarsi, come se udissero un ritmo martellante e irresistibile proibito a orecchie normali. I loro piedi avvizziti sollevarono folate di polvere, che ricaddero leggere annebbiando la scena. Tanner seguiva affascinato lo spettacolo, senza confessare nemmeno a se stesso un certo turbamento. Non fu troppo sorpreso quando il cielo limpido fu attraversato da una ragnatela di folgori crepitanti, che tinse di rosso l'intera piazza. Le streghe alzarono le gambe, scatenandosi in un ballo ossessivo e furente. Dalle loro bocche sdentate usciva il grido incomprensibile che l'americano aveva già imparato a conoscere: – Ogo!

Ogo!

Tanner si aspettava di tutto, e non fu colpito più di tanto dalle nubi basse e velocissime che presero a formarsi e a sfrecciare sulla città, come portate da un vento impetuoso. Piuttosto, fu impressionato da un'immagine traslucida che, per qualche istante, sembrò delinearsi tra le nuvole in fuga. Pareva una figura umana che cavalcasse un leone, reggendo in mano una spada e una testa mozzata. Dai mercenari Bamiléké appostati dietro i nidi di mitragliatrici si levò un urlo di terrore, tanto forsennato da sembrare un preludio alla follia. Ma nel giro di poche frazioni di secondo la visione sparì, e con essa i fenomeni atmosferici. Le vecchie smisero bruscamente di scandire la loro melopea.

Col cuore che gli batteva contro il petto palpiti disordinati, Tanner sporse tutto il torace oltre il bordo della trincea per vedere meglio. All'imbocco di Rue du Palais era comparso un gruppetto di uomini vestiti di bianco. Portavano sul viso grottesche maschere di legno, più nere del colore della loro pelle, e avanzavano gesticolando e profferendo frasi incomprensibili verso il Battaglione Tamo.

Tanner afferrò la spalla di Torrisi. – Chi sono quelli? – Ricevette in cambio uno sguardo smarrito. Allora scartò il commilitone e corse presso il Bamiléké addetto alla radio. – Chi sono quegli uomini? – chiese in un francese che, in altre circostanze, sarebbe suonato caricaturale. Dovette ripetere due volte la domanda, perché il mercenario sembrava paralizzato dalla paura. Finalmente l'uomo rispose, mangiando le parole: –

Sono degli *mkem.* I capi della società segreta chiamata *Kamveu.*

– E cosa stanno dicendo?

– Semplicemente *Zel-ay*. Buongiorno.

Scosso dall'inquietudine, Tanner tornò a guardare la piazza. Il Battaglione Tamo stava tornando ai camion che lo avevano condotto fin lì. Le vecchie apparivano esauste e sottomesse, come se i nuovi venuti avessero strappato loro ogni energia. Gli mkem osservarono la loro ritirata, poi tornarono sui propri passi.

Un istante dopo fu il caos. Dapprima il cielo fu oscurato da un volo furibondo di uccelli di tutte le specie, dai passeri agli avvoltoi. Poi si udì

un rombo sordo di intensità crescente, e sulla piazza fecero irruzione centinaia di elefanti, con la proboscide alzata e le zanne protese in avanti. Sembravano colti da un attacco collettivo di epilessia. Rivoli di bava mista a sangue colavano dalle fauci spalancate, mentre le grosse zampe percuotevano il terreno ricavandone rimbombanti sonorità.

Tanner alzò le braccia cercando di comandare il fuoco, ma la sua mimica era superflua. Già gli scafi possenti dei T72 della RACHE erano squassati dal rinculo dei cannoni, mentre nella trincea chiunque impugnasse una Browning 50 premeva disperatamente il grilletto.

I corpi obesi dei pachidermi furono bucherellati, squarciati, fatti aprire come vesciche piene di organi informi. Alcuni elefanti, colpiti dalle granate, parvero addirittura esplodere in una fioritura di sangue e di carne, e proiettarono attorno arti e proboscidi mozzati. Il piazzale che fronteggiava il palazzo reale si trasformò in un mattatoio, fatto di carni umidicce e vagamente oscene. Raffiche, spari e scoppi si miscelarono ai barriti degli animali feriti, producendo una cacofonia delirante il cui unico elemento unificatore era la furia.

Poi calò il silenzio, e vennero i bambini. Furono preceduti da rulli di tamburi invisibili, che certo cantavano le lodi dell'imperatore del Buganda. Seguì un nuovo volo sfrenato di uccelli radunati in stormo. Quindi si videro mani piccole e sottili aggrapparsi ai resti degli elefanti sventrati, issare corpi smagriti, tastare spasmodiche il muro di carne alla ricerca di un appiglio. Orde impazzite si precipitarono a frotte in direzione del palazzo, lanciando urla tanto acute da ferire i timpani.

Dopo un attimo di sbigottimento, Tanner, inorridito, ordinò nuovamente il fuoco. Di nuovo i caricatori delle mitragliatrici si svuotarono e i cannoni dei carri divennero roventi. Ma i bambini, coperti di sabbia e resina fino alla cima dei capelli oppure avvolti in sudici caffettani, riuscivano abilmente a

scivolare tra le carcasse dei pachidermi, a nascondersi tra i cumuli di viscere, a rispondere ai colpi con gli AK47 o con vecchi fucili. Quelli che cadevano andavano a rafforzare la barricata di carne sanguinolenta che invadeva il piazzale, e che avanzava lentamente verso i blindati e la trincea.

Torrisi, aggrappato all'impugnatura di un Barrett semiautomatico, falciò

un gruppo di invasati che stava per raggiungere la loro postazione. Altri, però, comparvero subito dietro, brandendo machete più pesanti di loro. Tanner vuotò a casaccio il caricatore dell'M16 in quella direzione, poi si terse il sudore col gomito. – Ritirata! – gridò con quanto fiato aveva in gola. – Verso il palazzo!

Inorridito, vide le case eleganti e pretenziose di Rue du Palais accartocciarsi su se stesse e crollare l'una dopo l'altra, premute da una forza che rimaneva nascosta ma doveva essere torrenziale. La stessa forza che adesso aveva raggiunto i carri della RACHE, e li faceva oscillare come se cercasse di rovesciarli. Il frastuono era insostenibile. Nuvole di polvere si sollevavano in altissime fioriture gonfie di escrescenze, che ricadevano lente velando lo spettacolo.

Nessuno sparava più. Tanner lanciò lontano da sé l'M16 ormai scarico e corse a perdifiato verso il palazzo. Quasi travolse un uomo in divisa nera che correva pochi metri avanti a lui, appesantito dalle armi. Riconobbe Seelmur, boccheggiante e madido di sudore. Si scambiarono uno sguardo, mentre altri soldati li urtavano e li superavano. Un Poliploide della RACHE, che reggeva tra le mani il rotolo degli intestini usciti da uno squarcio largo quanto il ventre, passò loro accanto ruotando attorno occhi imbambolati.

Raggiunsero il Palazzo Reale quando già la turba impazzita dei bambini di sabbia, scavalcati gli ultimi terrapieni, si slanciava urlante verso l'edificio grottesco. Un lancio di granate dai piani superiori spezzò l'impeto della masnada, ma non riuscì a farla arretrare. I ragazzini col machete si addensarono in nugoli scuri, premuti da altri nugoli che sbucavano da ogni dove. Da un terrazzo un nido di Browning scagliò verso il basso un rabbioso ventaglio di proiettili, contenendo un poco la massa furiosa formicolante sul piazzale. Però era chiaro che si trattava di uno sbarramento precario.

Tanner e Seelmur sfrecciarono attraverso l'atrio della reggia, seguendo il flusso dei commilitoni, mentre alcuni mercenari Bamiléké già si sforzavano di chiudere le ante della porta d'ingresso. Salirono la scalinata. Dentro il fabbricato non un solo ornamento era rimasto intatto. I ninnoli appartenuti al mitico sultano Ibrahim Njoya erano stati sbriciolati, gli strumenti musicali

pendevano sfondati dalle pareti, le statue erano monche o coperte di scritte oscene. Qualche vandalo molto paziente si era persino preso la briga di strappare una a una le pagine di antichi libri, spargendone attorno i brandelli come coriandoli.

Vedendo di fronte a sé un alto ufficiale della RACHE in divisa nera Tanner si arrestò di colpo, stupito e inquieto. Invece Seelmur fece ancora due passi e si portò le dita al berretto. – Colonnello Kolov, abbiamo dovuto ripiegare. Là fuori è l'inferno. I nostri carri sono inutilizzabili. L'ufficiale non rispose al saluto. A sorpresa, abbozzò un sorriso non troppo forzato. – Lo so, ma non c'è da preoccuparsi. – Sembrava indifferente alle occhiate ostili provenienti dai soldati dell'Euroforce, che, alla sua vista, interrompevano la fuga e si univano in un cerchio minaccioso. – È tutto sotto controllo.

– Sotto controllo? – Gli occhi di Seelmur si iniettarono di sangue. – Lei sta scherzando! Tra pochi minuti, di questo palazzo resteranno solo le fondamenta!

Kolov scosse il capo con aria divertita. – Ti sbagli. Sta per accadere qualcosa che non immagini. Se vai sulla... – Fu interrotto da un urto violento, che quasi lo gettò a terra. Un soldato dell'Euroforce, livido di collera, lo tenne sollevato per il bavero, scuotendolo con veemenza. – Che ci fai, qua, porco fascista? – urlò il soldato in tedesco. – Si vede che non ci tieni alla pelle! – Calò il pugno sinistro sul naso di Kolov. Si udì il leggero rumore del setto che si spezzava.

Anche Seelmur e alcuni carristi della RACHE furono circondati da uomini dell'Euroforce, che sembravano dimentichi del massacro che si compiva fuori e della minaccia che li sovrastava. Seelmur fu schiaffeggiato con brutalità, tanto che un rivolo di sangue gli colò dal naso. Alzò le braccia per proteggere il viso, ma un calcio ai testicoli lo fece accartocciare. Gli altri soldati in divisa nera cercavano di ripararsi dai colpi che piovevano feroci. Si udivano gli scatti metallici dei fucili che venivano armati.

– Fermi, fermi! È un ordine! – La voce baritonale del generale Gauss riuscì chissà come a superare sia il vociare rabbioso degli uomini dell'Euroforce, sia il frastuono crescente che proveniva dall'esterno. Tanner, rimasto incerto in un angolo della sala, vide l'ufficiale venire avanti da solo e marciare verso Kolov. Nessuno osò contrastarlo. Gauss, un veterano delle guerre balcaniche, era uno dei comandanti più rispettati dell'Euroforce. Stupiva vedere il suo viso, duro ma benevolo, contratto dalla collera.

Si accostò a Kolov, che aveva il volto tumefatto e coperto di sangue, e gli

porse un lurido fazzoletto tutto strappato. – Mi dispiace, colonnello. Si asciughi. – Gli occhi azzurri di Gauss cercarono quelli, ancora furibondi, del soldato che aveva infierito sull'ufficiale nemico. – Sei impazzito? Tra noi e la RACHE c'è una tregua. Ti aspetta la Corte Marziale.

– Me ne fotto della Corte Marziale! Questi fascisti hanno trasformato in Poliploidi metà dei miei compagni, dopo la battaglia di Banjul! Non ci può

essere tregua!

Un mormorio di consenso serpeggiò tra i presenti, frattanto rafforzati da altri fuggiaschi costretti a riparare nel palazzo. Gauss scrutò i visi che aveva attorno. Puntò l'indice. – Tu! Ti chiami Tanner, non è vero?

– Sì, signore.

Il generale indicò il soldato ribelle. – Uccidimi questo bastardo!

Tanner non si aspettava un ordine del genere, ma non era sua abitudine discutere i comandi. Col pollice regolò l'M16 sul colpo singolo, prese la mira e sparò. L'uomo si afflosciò senza un grido.

Gauss allontanò il corpo ancora sussultante con la punta del piede. Lanciò un'occhiata circolare agli astanti. – State perdendo tempo. Tra un attimo saremo sommersi da scimmiette nere assetate di sangue. Cercate di ammazzarne più che potete.

Seelmur, che si era ripreso e si era portato vicino a Kolov, scosse il capo.

– Sono troppi.

– Abbiamo il modo di allontanarli. Ma ci serve un po' di tempo. – Gauss indicò le vetrate sfondate che davano accesso alla balconata. – Su, tutti sulle terrazze! Non risparmiate le munizioni! – Prese Kolov per il braccio.

– Lei venga con me. Dov'è Tanner?... Ah, eccoti qua. Seguimi. Una scala di marmo saliva il tozzo torrione centrale dell'edificio. Le pareti dovevano essere state adorne di festoni di armi e di ritratti di sultani, ma ora erano nude e imbrattate di scritte. La paccottiglia appesa ai muri adesso ingombrava i gradini, e schegge di vetro e di legno scricchiolavano sotto gli scarponi dei soldati.

Tanner spinse avanti Kolov, che continuava a premersi il fazzoletto sul viso devastato. Seelmur e gli altri della RACHE venivano dietro. Forse temevano un nuovo tentativo di linciaggio, o non volevano separarsi dal loro comandante. In quel momento, sul piazzale trasformato in mattatoio, decine di loro commilitoni stavano probabilmente consumando un'atroce agonia negli abitacoli dei carri rovesciati e dei blindati in fiamme. Il piano superiore del torrione era una sala ricca di decorazioni in gesso e di fregi dorati. Forse

aveva ospitato un museo, come sembravano indicare un trono di legno rimasto miracolosamente intatto e le poche maschere di legno ancora appese al muro. Ma il lezzo di orina, le feci che traboccavano da vasi un tempo pieni di gemme, i liquami umani e animali che lambivano cataste di masserizie sfondate dimostravano che il locale era stato poi adibito a pisciatoio, e tale doveva essere rimasto per parecchi anni.

Chissà perché, Gauss aveva insediato proprio in quel letamaio rancido il proprio quartier generale. Adesso, però, tutti gli ufficiali dell'Euroforce erano vicini alla balconata e, senza osare uscire all'aperto, spiavano ciò che avveniva nella piazza. Tanner girò attorno al marconista e a un lungo tavolo disseminato di carte. Dovette alzarsi sulla punta dei piedi per scorgere qualcosa.

I bambini di sabbia erano padroni incontrastati di tutto lo spazio compreso tra Rue du Palais e la ringhiera di pietra che proteggeva la reggia. I T72 della RACHE erano stati bruciati o capovolti da migliaia di manine guidate da una forza disperata. Alcuni muovevano ancora i cingoli, come mostruosi coleotteri girati a mostrare il carapace.

Le urla erano furiose, lancinanti, ossessive. Su tutte prevalevano quelle di un gruppo di adolescenti Fulani che si erano disposti in un largo cerchio di fronte alla fontana, e ruotavano lenti, fissando con odio il palazzo. La folla che riempiva la piazza cominciava a ordinarsi in quel moto circolare, indifferente alle raffiche ormai sporadiche delle Browning. Stava prendendo forma un vortice di carne, che esalava una specie di rantolo sincopato: – Raucahehil! Raucahehil! Raucahehil! – Tamburi misteriosi rullavano chissà dove.

Lo spettacolo allarmò Gauss. Piantò in asso Kolov e corse da un maggiore di cui Tanner ignorava il nome. – Dov'è il vecchio? – gridò.

– Il *kabaka?* È lì. – L'ufficiale indicò un nero macilento, dalla barba rada e bianca, seduto su un divano inclinato. Aveva occhi enormi, che roteava imbambolati come se non capisse nulla di ciò che gli accadeva intorno. Gauss lanciò un altro sguardo sulla piazza. – Stanno per formare la matrice! Dobbiamo assolutamente precederli! – Si accostò al vecchio, lo afferrò per i polsi scheletrici e lo mise in piedi. Le gambe dell'uomo vacillarono. – *Kabaka,* è il tuo momento! – gli disse Gauss, in inglese. –

Falli andare via!

In quell'istante si udì un tuono fragoroso, e un fulmine attraversò il cielo sereno. Altri fulmini crepitarono da ogni lato, intrecciandosi davanti al sole in

una spirale zigzagante. La luce che fino a un attimo prima arrostiva la piazza si attenuò e assunse una colorazione rossastra. Nuovi tuoni e fulmini seguirono in successione sempre più rapida.

Tra i bambini di sabbia quei prodigi suscitarono un entusiasmo sfrenato. Ammaliati, in preda a un ebbrezza accentuata dalle droghe che avevano in corpo, volsero occhioni rapiti verso il palazzo, come se si fosse trattato di un'ambita leccornia. Dalle labbra di alcuni scendevano rivoli di bava e di sangue, mentre altri mostravano i denti aguzzi, torcendo la bocca in sorrisi crudeli. Ormai il lento girotondo saltellante, scandito dal sordo rullio dei tamburi invisibili, coinvolgeva l'intera turba, continuamente alimentata dalle orde che continuavano a sopraggiungere. Tra la spirale disegnata dai fulmini e la rotazione frenetica dei bambini c'era una sintonia evidente.

– Cosa aspetti? – gridò Gauss al vecchio, scuotendolo con ira. – Non vedi che la matrice è già formata? Fai il tuo dovere!

Il vegliardo spalancò ancora di più gli occhi troppo grandi, poi li chiuse di colpo, come se un pensiero improvviso gli avesse attraversato il cervello. Dalla sua bocca sdentata uscì un mormorio, forse un'invocazione.

– *Shango! Shango! Shango!*

Senza sapere il perché, Tanner fu più colpito da quel nome biascicato dal vecchio che dal coro terrificante proveniente da fuori. Alzò gli occhi al cielo ormai buio. La spirale crepitante che lo riempiva si era fatta più

compatta, fino a raggrumarsi in un'unica sagoma discoidale, mentre i tuoni si susseguivano con tale rapidità da produrre una sorta di palpito assordante, che scuoteva l'atmosfera come una stuoia.

Ciò che si coagulava alta sulla piazza era una ruota compatta che pareva fatta di metallo rovente, attorniata da una luminosità che non scaldava né si diffondeva. Un oggetto solido, simile ai dischi volanti che Tanner aveva visto riprodotti sui giornali e al cinema quando era bambino. Il vecchio protese le dita ossute davanti a sé, tenendo gli occhi chiusi come se fosse impegnato in uno sforzo sovrumano. Dalle labbra rinsecchite continuava a scaturire quella sorta di singhiozzo: – *Shango!*

Shango! Shango!

Sbalordito, Tanner si accorse che la folla di bambini ai piedi del palazzo sembrava udire quel sussurro. Centinaia, e poi migliaia di voci cristalline presero a salmodiare la stessa invocazione: – *Shango! Shango! Shango!* – Simultaneamente il disco scintillante si mosse, scivolando in direzione di Rue du Palais. Emetteva un suono strano, simile a quello di un flauto che ripetesse

sempre la stessa nota. I bambini di sabbia, abbandonata ogni aggressività, non avevano occhi che per quell'ordigno. Il loro cerchio si spostò, tentando di mantenersi in corrispondenza della ruota. Pian piano rifluì saltellando e contorcendosi verso l'estremità del piazzale, simile a un gorgo di schiuma nerastra piroettante attorno allo scarico di una vasca. La calca e il disco sparirono assieme oltre gli scheletri delle case abbattute. Rimasero nell'aria, per qualche istante, la nota monocorde del flauto e la cupa risonanza dei tamburi.

Il vecchio si accasciò di colpo, come sopraffatto da una fatica disumana. Nello stesso istante il sole tornò a brillare, illuminando una palude insanguinata su cui galleggiavano cadaveri, blindati capovolti e armi ormai inservibili.

Gauss strinse con calore il braccio di Kolov. Gli indicò la piazza. –

Coraggio, vecchio mio! Il piano Eyolf sta funzionando! – L'ufficiale della RACHE rispose con un pallido sorriso.

Tanner, ancora sconcertato, udì la voce di Seelmur che, alle sue spalle, chiedeva: – Ma che cos'è esattamente il piano Eyolf?

Alzò le spalle corrucciato. – E io che cazzo ne so? – Si girò verso l'inglese, alzando l'indice. – So solo che questa è la guerra più merdosa che io abbia mai visto. Ammesso che sia davvero una guerra.

6

Il potere della parola

Eymerich non provò paura, ma qualcosa di più: uno sconcerto talmente grande da fargli pensare di essere stato precipitato in una realtà ignota, in cui ogni riferimento conosciuto avesse cessato di esistere. Si aggrappò

quindi, istintivamente, all'unica certezza capace di regnare incontrastata sia nel noto che nell'ignoto. Cadde in ginocchio e scandì ad alta voce: – *Pater noster qui es in caelis, sanctificetur nomen tuum, adveniat Regnum tuum...* Fu interrotto dall'apparizione di un drappello di mori, che fuggivano scompostamente dalla valle. Uno di essi gettò a terra la lancia e quasi travolse Alcatib. Lo scansò con rabbia e proseguì la corsa in direzione di Ronda.

Eymerich si sollevò e alzò gli occhi al cielo, trattenendo il fiato. La ruota colossale si spostava lentamente, vibrando e abbassandosi. Dettaglio curioso, quanto più si avvicinava, tanto più i suoi contorni si facevano indefiniti, come se stesse perdendo di corporeità.

In basso era il panico. Gli uomini di Muhammad fuggivano in tutte le direzioni, sconvolti dal terrore. I soldati cristiani non indietreggiavano, ma i

fanti avevano cessato di percuotere i tamburi, e sembravano sul punto di sciogliere i ranghi da un momento all'altro. I cavalieri faticavano a trattenere le loro cavalcature, prossime a imbizzarrirsi. Solo gli armigeri di Abu Said, ammassati lungo il fiume, esultavano e continuavano a ripetere

– Marech! Marech! Però non osavano ancora tentare una controffensiva.

– Guardate! – gridò Alatzar. – Guardate la lancia!

Eymerich si voltò e lanciò un'esclamazione. L'arma abbandonata dal saraceno era finita su una roccia, e stava ruotando vorticosamente, come se il sasso agisse da perno. Dopo una prima vertigine di panico, l'inquisitore trasse da quel fenomeno inspiegabile un'inattesa rassicurazione. Era comprensibile che Satana intervenisse sulle sorti di una battaglia; meno giustificabile che si divertisse a far girare un oggetto qualsiasi. Esplose in una risata priva di allegria, ma liberatoria. – Un nemico che ricorre a trucchi e stranezze non è imbattibile! – sbottò. Corse a raccogliere la lancia, che cedette alla sua presa con una tenue resistenza. – Venite, scendiamo a valle!

Alcatib si riscosse dall'incubo che stava vivendo e si guardò attorno. – I nostri cavalli sono fuggiti.

– Non importa. Venite!

Il tono dell'inquisitore era tanto imperioso che Alcatib e Alatzar non sollevarono obiezioni. Eymerich, euforico per la certezza che la paura stesse per svanire, si precipitò lungo il sentiero che scendeva verso il fiume. Era tanta la sua foga che dimenticò di formulare un piano d'azione. Si proponeva solo di raggiungere i cristiani, e rincuorarli in qualche modo. Non aveva nemmeno considerato che, lungo quella via, sarebbe precipitato in mezzo all'armata di Abu Said.

Lungo la discesa incrociarono altri soldati che se la davano a gambe. Infine raggiunsero il corso d'acqua, ormai sovrastato dall'ombra circolare della ruota. Quando udì vicinissimo il grido sempre più potente di

"Marech! Marech!", Eymerich riacquistò la propria cautela. Si girò verso i compagni, che lo seguivano ansimando. – Dobbiamo aggirare le truppe di Abu Said, e cercare di raggiungere gli uomini sulle montagne.

– Troppo tardi – replicò Alcatib, asciugandosi il sudore che gli colava dalla fronte. – Guardate davanti a voi, oltre quella macchia. Eymerich puntò lo sguardo su un filare di alberelli dal tronco esile. Al di là si vedeva una massa di soldati che si stava rimettendo in cammino. Alle spalle della truppa, alcuni uomini barbuti vestiti di rosso si muovevano in circolo in mezzo a tre grossi recipienti di coccio da cui si alzava un fumo leggero. Gesticolavano e

declamavano parole sconosciute.

L'inquisitore afferrò Alcatib per il braccio. – Chi sarebbero, quelli? –

sussurrò. – Ufficiali, per caso?

– Non credo, non sono armati.

– Cerchiamo di avvicinarci, ma con prudenza.

Fecero qualche passo in direzione della macchia, mentre i soldati si allontanavano. D'un tratto, uno degli uomini che passeggiavano tra i vasi fumanti alzò un pugno verso il cielo e lanciò un'imprecazione.

– Cosa ha detto? – chiese Eymerich ad Alcatib.

– Qualcosa come "È troppo debole". Ma non ho capito bene. L'inquisitore alzò lo sguardo. La ruota adesso incombeva smisurata, ma non sembrava più un oggetto solido, bensì una sorta di vortice luminoso, che di momento in momento perdeva di concretezza. Eymerich fissò

nuovamente la macchia, ormai vicinissima. Con la coda dell'occhio vedeva l'armata di Abu Said, ricomposta alla meglio, cominciare a salire le pendici dei monti, mentre la fanteria cristiana pareva essere trattenuta sul terreno conquistato solo dal terrore che la paralizzava. Ma l'attenzione di Eymerich era tutta per i personaggi che seguitavano a muoversi in circolo e a salmodiare.

Fu più per istinto che per ragionamento che l'inquisitore scattò in avanti. Scivolò correndo tra i tronchi degli alberelli, sbucando nella piccola radura in cui erano collocati i vasi. Poi, con tutte le forze, scagliò la lancia che aveva in mano contro l'uomo barbuto più vicino.

La punta si infisse nel petto del saraceno, che lanciò un urlo e cadde sulle ginocchia. Anche gli altri urlarono, ma non per l'aggressione. L'ombra che li sovrastava era d'improvviso sparita. Quando Eymerich guardò verso l'alto, della ruota luminescente non c'era più traccia. Il grido ossessivo – Marech! Marech! – cessò d'incanto di riempire la valle. I tre saraceni superstiti rimasero annichiliti, poi sollevarono le vesti rosse sulle ginocchia e fuggirono verso il fiume. Tra le montagne echeggiò

un'unica, corale esclamazione di stupore, che si prolungò a lungo. Quindi i tamburi della fanteria cristiana ripresero a battere con foga moltiplicata. Le braccia e le mani di Eymerich erano agitate da un tremito, come gli succedeva sempre quando era costretto a commettere violenza in prima persona. Non che si accusasse di qualche crimine: colpire il saraceno che stava dando gli ultimi sussulti tra l'erba, mentre dalla ferita gli usciva un fiotto di sangue, era stato un gesto utile e ragionevole. Ma l'uso diretto della

forza era lontano dall'indole dell'inquisitore, che di norma per colpire i nemici si affidava a terzi.

Cercò di soffocare la propria emozione esaminando il morente. Era un uomo di età avanzata, dalla carnagione molto scura. Sul capo portava un berretto di pelle tinto di rosso, sopra una pezzuola di seta dello stesso colore. Rossa era anche la tunica che indossava, lunga fino ai piedi. Dettaglio curioso, dal collo gli pendeva un pugnaletto, legato con una striscia di cuoio.

– Marech – mormorò l'agonizzante, scuotendosi un poco. – Raucahehil. Udendo quel secondo nome, il turbamento di Eymerich svanì di colpo. Afferrò il manico della lancia e fece forza con entrambe le mani, spingendo finché il saraceno non fu scosso dall'ultima convulsione. – Va' a raggiungere i demoni che invochi – sibilò l'inquisitore. – Hai scelto l'inferno e sei stato accontentato.

Diede un calcetto al cadavere, poi si accostò a uno dei vasi e lo studiò. Un treppiede lo teneva sollevato su un mucchietto di braci in procinto di spegnersi. Gettò un'occhiata al suo contenuto, che continuava a emanare un filo di fumo dall'odore gradevole e penetrante. – Si direbbe mirra –

mormorò.

– Sì, è mirra, ma ci dev'essere anche della senape o qualcosa di simile –

confermò Alcatib, spiando oltre l'orlo di un altro recipiente. Si rivolse ad Alatzar, che stava osservando il terzo vaso, l'unico che non fumasse. – Tu cosa vedi?

– Pare vino, mio signore – rispose il servo. Quindi aggiunse, in tono speranzoso: – Volete che lo assaggi?

– Guardatene bene – disse severamente Eymerich. Stava per aggiungere qualcosa, ma in quel momento una frotta di saraceni disarmati arrivò di corsa e invase la radura, travolgendo i recipienti e il loro contenuto. Si udì

un nitrito, poi apparvero due cavalieri rivestiti di corazza, con il viso nascosto dalla celata. Uno di essi faceva volteggiare la catena di una mazza ferrata, terminante in una sfera metallica irta di chiodi. Il cranio di un saraceno, raggiunto in pieno, si sfasciò come un guscio di noce. Il secondo cavaliere quasi decapitò un altro dei fuggiaschi con un colpo di spada. Eymerich, Alatzar e Alcatib si erano istintivamente raggruppati in un angolo della radura. Vedendo che il guerriero con la mazza guardava nella sua direzione, l'inquisitore alzò le braccia. – Fermo, signore! – gridò in castigliano. – Sono un cristiano, e questi sono miei amici!

Il cavaliere fece un cenno al compagno, che continuò a inseguire il

gruppo dei mori con la spada sguainata. Poi portò il cavallo di fronte a Eymerich. Armeggiò con la celata e se la tolse, mostrando un viso grossolano arrossato dalla fatica e coperto di sudore. – Cosa fai qua? –

chiese con timbro brutale. – Sei uno di quei rinnegati che vivono con i saraceni?

Pur avendo la gola serrata dall'apprensione, Eymerich riuscì a parlare con voce pacata e imperiosa a un tempo. – Sono un uomo di Chiesa in missione diplomatica. Devo raggiungere Casares a ogni costo. Se mi aiutate, credo che re Pietro di Castiglia vi sarà riconoscente. Il cavaliere rimase per un attimo incerto. Poi il linguaggio elaborato dell'inquisitore vinse la sua diffidenza; o forse fu la semplice stanchezza, e la voglia di avere un pretesto per uscire dal campo di battaglia. – Va bene, seguitemi, tutti e tre. Ma non cercate di fare scherzi.

Girò il cavallo e si avviò al passo. Eymerich, Alatzar e Alcatib gli andarono dietro, cercando di non farsi distanziare. Usciti dalla macchia, la scena del combattimento in corso si ridisegnò ai loro occhi. I guerrieri a cavallo erano disseminati lungo il corso del fiume, e stavano infierendo sui resti impauriti dell'esercito di Abu Said. Pareva che non intendessero fare prigionieri, visto che le acque del Genal erano arrossate dal sangue di uomini che cercavano a malapena di difendersi.

Tutta la valle, del resto, era annerita dai cadaveri. La fanteria castigliana si trovava ormai ai piedi delle montagne, e ai suoi lati i soldati di Muhammad, divenuti ardimentosi, trafiggevano con le loro lance le ultime sacche di resistenza. Il rullio incessante dei tamburi, ora rafforzato dal suono pigolante dei flauti, aveva assunto tonalità funeree.

La camminata verso Casares non fu breve. Di tanto in tanto, il cavaliere si fermava a scambiare qualche parola con altri armigeri, additando i tre che gli venivano dietro. Poi ci fu una salita abbastanza impervia, che terminò in un villaggio dalle case bianchissime addossate le une alle altre. Vicoletti tortuosi assolutamente deserti erano ravvivati da davanzali fioriti e da cascate di rampicanti.

La fortezza apparve sulle loro teste d'improvviso, bassa e possente. Non c'era un ponte levatoio, e nemmeno un barbacane o altre opere di difesa. Solo un portale a goccia sorvegliato da un folto corpo di guardia, intento a osservare nella valle, che di lì si dominava per intero, l'andamento della battaglia.

Il cavaliere scese da cavallo e si avvicinò a un ufficiale castigliano. Gli

mormorò poche frasi secche.

– Dice di essere il signore di Aracena – spiegò Eymerich ad Alatzar, stravolto dalla stanchezza quanto lui. Poi la fronte dell'inquisitore si rabbuiò. – Parla di noi come di "prigionieri importanti". Il dialogo tra il cavaliere e l'ufficiale si protrasse ancora per un poco, poi quest'ultimo scomparve oltre la volta del portone. Tornò dopo breve tempo, in compagnia di un personaggio dall'aspetto bizzarro. Era un uomo di età matura, col viso dai lineamenti pronunciati adorno di una lunghissima barba grigia. Sui capelli scompigliati portava una piccola calotta nera; ma la povertà di quel ridicolo copricapo era contrastata dalla ricchezza della veste di seta che indossava, nera e filettata d'argento. Le maniche ampie dell'abito lasciavano scoperte mani affusolate e ben curate, prive di anelli o bracciali.

Camminò direttamente verso Eymerich, come se avesse intuito il rango dell'inquisitore. Prima di parlargli, però, si girò verso il signore di Aracena.

– Se la preda è di valore, il re ne sarà informato, e voi avrete la meritata ricompensa – disse in un castigliano fluente e musicale. – Ora potete andare.

Il nobile fece un profondo inchino e risalì a cavallo, poi diede di sprone e scomparve in direzione della valle. Eymerich intuì che l'uomo che aveva di fronte, e che adesso lo stava studiando con fissità, doveva essere una personalità di primo piano. Chinò il capo, quindi sollevò gli occhi e disse, con una fermezza che contrastava con la servilità del saluto: – Ci avete chiamati "prede", signore. È una definizione che non posso accettare, e che anzi trovo insultante.

– Chi sareste, dunque? – chiese lo sconosciuto, aggrottando le folte sopracciglia.

– Io sono Nicolas Eymerich, inquisitore generale del regno di Aragona e attualmente nunzio di papa Innocenzo, servo dei servi di Dio. Quanto ai miei compagni...

– Potete dimostrare quel che affermate?

– Certo. – Eymerich frugò nella veste saracena che continuava a indossare e ne trasse la patente sottoscritta dal pontefice. L'altro quasi gliela strappò di mano e la lesse con attenzione, lasciando l'inquisitore per un poco sulle spine. Poi gliela restituì.

– Padre Eymerich, il mio re mi ha parlato a lungo di voi – disse con un sorriso. – Non lo avete incontrato l'anno scorso nella Francia meridionale?

– Sì, a Figeac. Ma perdonate la mia curiosità. Voi chi siete, signore?

Il sorriso si allargò, accentuando le pieghe di quel volto intelligente e

tormentato. – Sono Rabbi Pedro Samuel Ha-Levi, ministro di Pietro I di Castiglia.

Eymerich non sorrise affatto. – Il vostro nome mi è noto. Il fatto che un re cristiano si sia scelto un ministro ebreo non è passato sotto silenzio. Né

in Aragona né nel resto del mondo.

Ha-Levi non si alterò per nulla. – Il vostro tono mi dice che disapprovate questa scelta. Data la funzione che rivestite, mi stupirei del contrario. –

Emise un sospiro leggero. – Chi sono i vostri amici?

– L' *alim* Alcatib, un dotto musulmano che risiede a Malaga, e il mio aiutante Alatzar.

L'espressione del ministro manifestò un profondo stupore. Si accostò al saraceno. – Sareste Muhammad Ben Ahmed Alcatib? L'autore dei *Raggi di plenilunio della dinastia dei Beni-Naser di Granada?*

– Proprio io – rispose il sapiente, un po' confuso.

– L'emiro Muhammad sarà felice di rivedervi. Ma lo sarà soprattutto il mio amico Ibn Haldun.

Alcatib storse la bocca. – Non immaginavo che un credente come Ibn Haldun potesse essere amico di un infedele. Comunque siamo qui proprio per incontrarlo.

Negli occhi grigi di Ha-Levi scintillò un lampo d'ironia. – Signori, se non deporremo i nostri pregiudizi cadremo vittime di un nemico di cui nemmeno conosciamo il volto. Avete visto tutti, suppongo, quella ruota nel cielo. – Indicò l'ingresso della fortezza. – Venite, vi porto da Ibn Haldun. In questo momento, l'emiro Muhammad sarà intento a piangere o a dormire. Non l'ho mai visto fare altro.

Camminò verso il portale con passo energico. Prima di entrare, Eymerich lanciò un ultimo sguardo al campo di battaglia. La sconfitta dell'esercito di Abu Said era stata rovinosa. Anche da quella distanza si coglievano i grumi scuri dei corpi senza vita sparsi per tutta la valle, e la macchia scarlatta che si spandeva sul fiume. Una scia luccicante e mobile faceva capire che i cavalieri castigliani, rimasti privi di nemici da uccidere, stavano facendo ritorno a Casares. Al rullio dei tamburi era subentrato un profondo silenzio, increspato dal sibilo del vento tra le casette bianche abbarbicate alla roccia.

L'interno del castello ricordava un poco le mollezze di Granada: vasche, siepi, colonnine cariche di dentelli. Tutto era però più piccolo e rudimentale, tanto che Eymerich non ne provò lo stesso fastidio. Si era ben lontani, tuttavia, dall'asperità delle roccaforti cristiane, sebbene i camminamenti, la

presenza di feritoie e un accenno di merlatura facessero capire che l'edificio era stato costruito a scopi militari.

Attraversarono due cortili percorsi da drappelli di soldati, sia mori che cristiani, poi Ha-Levi, salutato da tutti con inchini rispettosi, si infilò nella porta con l'architrave in marmo di una delle torri. Varcato un atrio dal soffitto basso, salì una breve scaletta a chiocciola. Sbucarono in una stanza grande quanto metà della torre, con le pareti ricoperte dalla base al soffitto di lettere arabe e di pitture stilizzate di alberi e fiori. Accanto all'unica finestra, un uomo fasciato in una veste bianca a righe azzurre stava sgranando un lungo rosario, posando le ginocchia su uno dei tanti cuscini di seta sparsi un po' dovunque.

– La pace sia con te, amico Abd Al-Rahman – disse Ha-Levi con voce allegra. – Mi dispiace interrompere l'elenco dei nomi di Dio, ma abbiamo degli ospiti davvero speciali.

L'uomo sollevò lo sguardo. Un attimo dopo abbandonò il rosario, scattò

in piedi e si gettò tra le braccia di Alcatib. – Muhammad! – gridò. Poi aggiunse un fiume di parole che Eymerich non comprese.

L'abbraccio durò a lungo. Quindi Alcatib se ne svincolò con dolcezza, e fece in castigliano le presentazioni. – Questi è Ibn Haldun – annunciò a conclusione, additando l'amico. – L'uomo che cercavamo.

– Perché mi cercavate? – chiese il saraceno, facendo cenno ai presenti di sedersi. Tutti presero posto sui cuscini eccetto Alatzar: forse per via della sua condizione servile, forse per certi sguardi non proprio amichevoli che Ha-Levi, da quando aveva udito il suo nome, gli scoccava di tanto in tanto, alterando la naturale bonomia del viso.

Eymerich si era atteso che Ibn Haldun fosse un moro di età avanzata, con la barba lunga fino alla cintola e i capelli bianchi. Invece l'uomo che aveva di fronte dimostrava una trentina d'anni, se non meno. Solo gli occhi miopi e il viso scavato facevano pensare a una vita di studi; per il resto il mento era quasi glabro, la corporatura scattante e la fisionomia soffusa di vitalità.

Alcatib stava per rispondere nella sua lingua, ma l'inquisitore lo anticipò

in castigliano. – Sto cercando un libro intitolato *Picatrix,* o anche *Ghayat Al-Hakim.* Mi hanno detto che voi lo conoscete a memoria. Ibn Haldun scosse il capo sorridendo. – Non imparerei mai a memoria un testo che non sia stato dettato da Dio o ispirato da Lui. Ma possiedo una copia di quel libro, nella traduzione latina. Qualche mese fa, durante una visita a Malaga che doveva rimanere segreta, gli uomini di Abu Said mi hanno sequestrato la

versione araba. Nella loro ignoranza non hanno capito che il *Picatrix* era lo stesso testo.

Eymerich trasalì di una gioia che si guardò bene dal mostrare. – Lo possedete? Vi pregherei di farmelo scorrere.

Gli occhi nocciola di Ibn Haldun si strinsero un poco. – Volentieri, mio signore. Ma prima, se non sono scortese, vorrei conoscere i motivi della vostra curiosità.

Eymerich capì di avere di fronte un interlocutore di vaglia. Del resto, ormai aveva accettato l'idea che esistessero saraceni dotati di sottigliezza. Raccontò quindi per esteso le vicende che lo avevano condotto in quel luogo, tacendo solo alcuni dettagli poco significativi. Ibn Haldun manifestò meraviglia e dolore nell'apprendere della morte di Al-Faradi, che evidentemente conosceva, poi abbassò le palpebre e ascoltò il resto della storia con espressione assente. Non così Ha-Levi, che ogni tanto lanciava esclamazioni e fremeva dalla voglia di porre domande. Quando Eymerich ebbe finito, il ministro diede sfogo alla propria curiosità. – Le ruote di luce che avete visto a Saragozza e a Granada erano identiche a quella di oggi?

– Quella di Saragozza l'ha vista lui solo – rispose l'inquisitore, indicando Alatzar. – Quelle di Granada sembravano più piccole, ma forse era per la distanza. Quando si sono inclinate, hanno assunto la forma di una cupola.

– Vi sono parse macchine capaci di trasportare persone? Voglio dire, carri di fuoco come quelli di cui parlano Elia ed Ezechiele?

– No, per nulla. Potevano sembrare di metallo, ma la loro forma era incerta e cangiante, e le loro traiettorie irregolari. Soprattutto, non avevano l'aspetto di congegni da guerra scagliati nel cielo.

Ibn Haldun alzò una mano. – Esaminare il fenomeno sotto questo profilo non ci porta lontano. Il Caritatevole, nella sua infinita saggezza, ci ha fornito le chiavi per penetrare una parte del mistero. Alcune parole che si sono udite durante il vostro racconto mi sono ben note. Per esempio Meegius, Betzahuech, Vacdez, Nufeneguediz, anche se le avete pronunciate in maniera scorretta. Secondo il blasfemo *Picatrix* sono i quattro spiriti da invocare per raggiungere la natura completa.

– La natura completa! – esclamò Eymerich trasalendo. – L'indemoniato di Saragozza ha accennato a un concetto del genere! Che cosa significa?

– Nulla di particolarmente misterioso. È l'armonia tra la configurazione delle stelle, chi opera la magia e gli astri che presiedettero alla sua nascita.

– Ibn Haldun fece un gesto di dispregio. – Astrologia. Una scienza che

nel trattato che sto scrivendo classifico tra le minori e le meno affidabili.

– Almeno su questo siamo d'accordo – mormorò l'inquisitore. – Ci sono altre parole da me riferite che vi suggeriscono qualcosa?

– Sì. Raucahehil, da non confondere con Raucayehil, che è il guardiano di Giove. Raucahehil è un angelo o uno spirito che Dio avrebbe posto a presidio di Marte, inteso sia come corpo celeste che come entità

semidivina, secondo la dottrina peccaminosa degli harranei. Ma sapevate già qualcosa del genere.

– Sì, ne ha parlato Ibn Zamrak, il poeta di Granada. E che mi dite di questo disegno? – Eymerich frugò nella veste e ne trasse la pergamena ricevuta dal monaco sufi. – Il re che vi è rappresentato ricorda quello che abbiamo visto prendere forma nel cielo sopra l'Alhambra, proiettato dalle ruote luccicanti. Vi ricorda nulla?

Ibn Haldun svolse il rotolo. La sua impassibilità fu alterata da una contrazione nervosa della mascella. – Conosco questa figura – disse con voce lievemente incrinata. – È una delle illustrazioni del *Picatrix.* L'autore di quel libro maledetto ha osato riprodurre la figura umana, sfidando il divieto del Misericordioso!

Eymerich alzò le spalle. – Questo non mi interessa. Voglio sapere chi sarebbe questo re. Ne avete idea?

– Sì. Per l'autore del manoscritto, che cita Beylus, si tratterebbe di uno degli aspetti di Marte. Nel quarto libro del *Picatrix* si parla inoltre di un re coronato chiamato Enedil, che dominerebbe Albotayn, la seconda casa della luna.

L'inquisitore sussultò. – Avete detto *Abota?*

– No – rispose Ibn Haldun, stupito. – Ho detto Albotayn, cioè la costellazione dei Pesci. Perché questo nome vi colpisce tanto?

Eymerich si rimproverò di avere lasciato trapelare il proprio turbamento, e ciò di fronte a un miscredente. Per riguadagnare terreno, invece di rispondere domandò: – In ciò che vi ho raccontato c'è qualcos'altro che vi è

parso significativo?

Ibn Haldun osservò l'inquisitore con intensità. – Avete detto che l'indemoniato di Saragozza ha menzionato più volte gli scorpioni. Ho capito bene?

– Sì. Ha accennato ripetutamente a un luogo in cui vivono gli scorpioni. Mentre lo diceva, sembrava che il demonio volesse disarticolare il suo corpo, tanto si contorceva e agitava le membra.

– Il *Libro della Scala* non è l'unico a parlare delle sette terre create da Dio quando formò i sette cieli. Secondo il racconto di alcuni profeti minori, Arka, la terza terra, sarebbe popolata da scorpioni grossi come muli, con code che terminano a punta di lancia. Altri attribuiscono queste creature alla quinta terra, Malca o Maltham. Ma si tratta di favole che offendono le orecchie del vero credente.

– Questi scorpioni sarebbero i Tatas?

– No. Aspettatemi un attimo.

Ibn Haldun si alzò e uscì dalla stanza. Ha-Levi scosse il capo. – Sembra incredibile che siamo qui a parlare di queste sciocchezze, mentre fuori si raccolgono i morti in battaglia.

Eymerich assentì. – Non avete torto. Il fatto è che Abu Said combatte la sua guerra facendosi aiutare dal demonio. Ogni menzogna diviene quindi un'arma, che dobbiamo studiare senza lasciarci trascinare nell'inganno.

– Le vostre parole denotano saggezza – approvò il ministro. – Ma resto convinto che le sorti della guerra restino affidate alle spade, e non alle superstizioni o alla magia.

Alcatib forse credette che quelle parole celassero una punta critica contro la sua religione, perché replicò in tono lievemente risentito: – Se siete così convinto che le armi convenzionali siano decisive, perché non siete fuori a organizzare la controffensiva? Dopo la sconfitta subita da Abu Said, la strada verso Granada è spianata.

Ha-Levi emise un breve sospiro – Non avete torto. Il problema è che il vostro emiro Muhammad non vuole saperne di spargere altro sangue saraceno, e in assenza del mio re io devo stare ai suoi ordini. Quando l'ho lasciato, in piena battaglia, si stava facendo spulciare dalle mogli tenendo le mani sulle orecchie per non udire gli echi della battaglia. – Sospirò di nuovo e si avviò alla porta. – Ma avete fatto bene a ricordarmi i miei doveri. Vado a fare un nuovo tentativo. Spero che mi metterete al corrente del seguito della vostra conversazione.

Eymerich alzò un dito. – Posso chiedervi un favore?

– Dite pure.

L'inquisitore indicò le proprie vesti. – Sono stanco di indossare questi stracci che non testimoniano della mia fede. Credete di riuscire a procurarmi un abito domenicano, completo di tonaca e di cappa?

Ha-Levi rifletté, poi un'idea improvvisa riportò il sorriso sulle sue labbra. – Ma sì! C'è un priorato di domenicani, alla base di questo colle. Avrete ciò

che chiedete.

Eymerich fece un inchino. – Ve ne sarò grato, signore.

Il ministro uscì, non prima di avere lanciato ad Alatzar, che se ne stava un po' imbarazzato in un angolo, una nuova occhiata di sdegno. Ibn Haldun fu di ritorno poco dopo. Reggeva sulle braccia magre alcuni tomi di varia grossezza, tenuti assieme da nastri e legature in pelle. Lasciò cadere il proprio fardello e sedette ansimante su un cuscino. –

Accomodatevi, signori – invitò, quando ebbe ripreso fiato. – Ho portato alcuni libri che potrebbero esserci utili. – Indicò il manoscritto più sottile.

– Questo, per esempio. Contiene i *Racconti sui profeti* di Abu Ishaq Ahmed Al-Thalabi.

– Una raccolta di vaneggiamenti – commentò acido Alcatib, accovacciandosi.

– È vero. Ma mi avete parlato di un mostro dal muso di cane. Ascoltate cosa dice Al-Thalabi di Arka, citando Abd Allah Ibn Wahb. – Sfogliò il libro e lesse: – "La terza terra è popolata di creature che hanno un viso simile a quello degli uomini, salvo la bocca che assomiglia al muso dei cani. I loro arti superiori sono analoghi a quelli degli uomini, e i loro arti inferiori a quelli dei bovini. Sono coperti da un vello somigliante a quello degli agnelli, e non disobbediscono mai a Dio, nemmeno per un istante. Ciò che noi consideriamo giorno per loro è notte, e viceversa."

– Mostri dalla faccia canina, isole popolate da cani – mormorò

Eymerich. Si sentiva a disagio, costretto com'era a passare dall'esasperazione alla perplessità, senza che la sua indole razionale riuscisse mai a trovare un appiglio per manifestarsi. – Quando in questa storia troviamo delle costanti, dei punti fermi, il quadro complessivo, invece di chiarirsi, si fa più confuso.

Alcatib assentì. – Avete ragione. Tutto ciò che sappiamo è che Abu Said pratica la magia, ed è capace di evocare strani oggetti e creature infernali.

– Se permettete... – disse Alatzar con voce sommessa.

Eymerich alzò su di lui uno sguardo stupito. Dopo averlo contemplato brevemente, fece un cenno vagamente benevolo. – Parla pure. Cosa vuoi dire?

Confortato dal blando consenso dell'inquisitore, Alatzar si schiarì la gola. – Mi sembra che tutto ciò che scopriamo... che voi scoprite... rimandi al mondo chiamato Arka. Se ho ben capito, per i saraceni è una porzione dell'inferno. Ma dove si troverebbe, esattamente? Nei cieli, nel sottosuolo?

Ciò non mi è chiaro. – Deglutì, poi aggiunse: – Se si trovasse nei cieli, sarebbe più comprensibile il legame con le ruote luminose, che paiono scendere dall'alto.

Eymerich scosse il capo. – Se sei davvero cristiano, non puoi prestare fede a ciò che è scritto nel libro sacro dei saraceni.

– Un momento! – protestò Alcatib con foga. – Il Corano non menziona affatto Arka, ve l'ho già detto! Dice solo che Dio creò sette terre e sette cieli, e ciò, secondo la santa scuola malikita a cui mi onoro di appartenere, è verità di fede. Ma come si chiamino quei mondi è pura illazione, e il luogo in cui si trovano non è precisato.

Ibn Haldun alzò l'indice della mano destra. – Proprio perché il luogo non è precisato la terza terra potrebbe trovarsi nel terzo cielo. Il *Libro della Scala* la colloca sotto il suolo su cui ci troviamo, divisa dalle altre terre da mura di fuoco. Però l'Amorevole ci ha rivelato di avere creato un numero identico di cieli e di terre. Può trattarsi di un caso? No di sicuro. L'interpretazione più logica è che il numero sia uguale perché ogni cielo contiene una terra.

Alcatib parve colpito, poi fece in gesto di diniego. – No, non è possibile. Non c'è dotto che non sappia che il terzo cielo è quello di Marte. E Marte, che è un corpo celeste, non ha nulla a che vedere con Arka, che è una terra in cui i peccatori scontano la pena.

– Se mi consenti, amico Alcatib, pur apprezzando la finezza del tuo ragionamento non mi trovo d'accordo. Marte potrebbe essere anche un mondo infernale. Considera ciò che scrive Muhyi-d-Din Ibn Arabi ne *L'Alchimia della Felicità.* Quando Marte il Rosso accoglie il profeta Aronne, che la pace sia con lui, gli dice: "Ecco il cielo del timore, della paura, della violenza e del danno. Questi sono attributi che provocano il terrore". Tutto il terzo cielo ha un'impronta malefica.

Alcatib sorrise con ironia. – Non ti sapevo adepto della scuola dei sufi. Comunque la mia obiezione rimane. Marte non è Arka.

Eymerich sbuffò. – Le vostre sono chiacchiere vuote. Non so ciò che dice la religione a cui vi ispirate, ma la mia afferma che Satana, pur non essendo onnipotente, è capace di ogni inganno. Non stiamo cercando una realtà fisica. Il nostro compito è quello di dissolvere un'apparenza.

– Non avete torto – rispose Ibn Haldun, inclinando lievemente il capo. –

Ma proprio perché siamo immersi in un gigantesco inganno, ci vediamo costretti a considerare le fonti da cui Iblis ha ricavato il proprio disegno. Non si tratta di sapere se Arka esiste davvero, o se davvero coincide con Marte. Si

tratta invece di capire se il demonio si è conformato alle descrizioni del *Libro della Scala*, del *Picatrix*, de *L'Alchimia della Felicità*

o di qualche altro libro bugiardo, ma veritiero una volta che il Signore delle Menzogne lo ha fatto proprio e preso a ispirazione.

Eymerich dovette inchinarsi con rammarico alla logica stringente di quel saraceno dall'aspetto insignificante. Pensò che era un vero peccato che un uomo così fosse nemico della vera fede. Decisamente, l'apparizione sulla terra del sudicio Maometto aveva portato a devastazioni sia materiali che intellettuali incalcolabili. – Credo che abbiate colto nel segno – ammise a denti stretti. – E non solo sul fatto che siamo costretti ad accettare come verità i trucchi del Maligno. Anch'io penso che tutti gli indizi ci conducano al pianeta Marte. Le vesti rosse degli stregoni che poco fa celebravano i loro riti ai margini della battaglia, il grido ripetuto di – Marech! Marech!

Ma mi interessano di più i carri di luce. – Guardò Alcatib. – Se non sbaglio, mi avete detto che la scala di cui si parla nel libro che detestate non sarebbe una scala vera e propria.

– Sì. *Miraj,* nella lingua prediletta da Dio, è uno strumento, un oggetto. Qualcosa che serve a salire.

– Dunque le ruote luminose potrebbero essere dei *miraj*. Degli strumenti per salire fino a un corpo celeste, Marte o *Arka* che sia.

– E se anche fosse?

– Ciò che serve a salire può servire anche a scendere. Proprio come una scala.

La frase era oscura, eppure i due musulmani parvero coglierne le implicazioni, perché nella stanza scese un profondo silenzio, che riportò i rumori dell'esterno. Un clangore metallico ancora distante faceva capire che i cavalieri cristiani stavano facendo ritorno alla fortezza, e che dunque il nemico era sbaragliato. Ma gli uomini accovacciati sui cuscini erano troppo presi dai loro ragionamenti per prestare attenzione a ciò che accadeva fuori.

Ibn Haldun si carezzò la barbetta rada. – Se intendo bene il vostro pensiero, voi dite che le ruote di luce trasportano fino alla nostra terra le creature mostruose che hanno ucciso Al-Faradi e i *fuqaha* di Saragozza. E

che quei mostri provengono dal cielo di Marte, o da Arka, se la terza terra è come credo nel terzo cielo.

Eymerich annuì con energia. – Esattamente. Ma non è questo che mi preme. – Si alzò in piedi. – Non voglio conoscere i miei nemici, visto che appartengono al regno dell'illusione e della menzogna. Voglio solo

distruggerli. Allora sono due le cose che mi interessano veramente. La prima è sapere come fa Abu Said, recitando le formule di un libro maledetto e bugiardo, a produrre effetti concreti come lo strazio di un corpo umano, sia pure appartenente a un infedele.

Ibn Haldun sorrise. – Prendete quel libro che è scivolato ai vostri piedi. No, non il *Picatrix.* Quello più sottile. Come vedete, vi ho portato la traduzione latina. Eymerich si chinò diffidente a raccogliere il manoscritto che gli veniva indicato. Ne aprì la copertina in pelle di pecora e lesse ad alta voce il titolo sul frontespizio. – *De radiis,* di Jacob Alquindi. –

Richiuse il tomo con un gesto secco, sollevando una nuvoletta di polvere.

– Lo conosco. È noto anche come *Theorica Artium Magicarum.* Non più di un anno fa ne ho bruciato una copia sotto gli occhi del pontefice, ad Avignone, assieme al *Picatrix,* al *Liber Salomonis* e ad altra immondizia.

– Lo avete letto?

– Sì. Quanto contiene di meglio è copiato da Empedocle e da altri sapienti greci. Quanto c'è di peggio è dettato dal demonio.

– Vi pregherei di ascoltare ciò che dice Yaqub Ibn Ishaq Al-Kindi nel capitolo sesto, dedicato al potere della parola. Si applica molto bene all'enigma che vi turba. – Ibn Haldun allungò la mano e si fece dare il manoscritto, che sfogliò inumidendosi l'indice. – Se avete letto il libro, sapete che Al-Kindi ritiene che ogni cosa esistente emani dei raggi che la collegano al resto del cosmo, e che anche le parole emettano raggi, capaci talora di influire sull'armonia dell'universo. – Raggiunse la pagina voluta e l'aprì sulle ginocchia. – Ascoltate. – *Illo quoque experimento compertum est...* –No, lo traduco in castigliano, a beneficio del vostro servo. – "È

anche comprovato dall'esperienza che talvolta una preghiera rivolta a un falso interlocutore ha lo stesso effetto di una vera. Anche l'invocazione di realtà immaginate, che non hanno esistenza effettiva, talora sortisce degli effetti. E pure lo scongiuro indirizzato a cose inesistenti può mettere in moto quelle reali". Non credete che questo si applichi al nostro caso?

Prima che Eymerich potesse replicare, Ibn Haldun domandò: – Qual è il secondo problema che ritenete prioritario?

– La data del 7 settembre. A essa Abu Said sembra affidare le sorti della sua rivincita. Mi chiedo perché.

– Se mi è lecito, *magister,* io un'idea ce l'avrei.

Era stato Alatzar a parlare. Di nuovo Eymerich lo guardò con stupore. Stava per autorizzarlo a dire ciò che sapeva quando Ha-Levi fece ritorno.

Reggeva sull'avambraccio destro un fardello di abiti ripiegati. – Ecco la veste domenicana che mi avete chiesto. – Si lasciò cadere su un cuscino. Sembrava esasperato. – Non c'è stato verso di smuovere Muhammad. Non ha nessuna intenzione di marciare su Granada. Da quando ha saputo della vittoria, non fa che singhiozzare sulla morte di tanti buoni musulmani.

– È un uomo troppo buono – mormorò Alcatib.

La placidità del viso di Ha-Levi sparì in una contrazione collerica. – In qualche caso la bontà eccessiva può diventare effeminatezza, se non vigliaccheria. È giunta notizia che navi da corsa aragonesi hanno saccheggiato Tarifa e occupato la città. C'è rischio che facciano vela su Cadice, se non addirittura su Tangeri. Eppure il vostro sovrano non vuole mandare neppure un uomo a difendere le coste.

– C'è modo di parlare a questo emiro? – chiese Eymerich, pensoso.

– Oh, lo vedrete tra breve. Gli ho annunciato il vostro arrivo e vi invita a pranzo. – Puntò l'indice sui presenti con gesto circolare. – Siete invitati tutti. Chissà che non riusciate a smuoverlo dalla sua indolenza.

Il viso della luna, quaestio quarta

Alla diciannovesima staffilata, Eymerich afferrò il polso del carnefice. –

Basta. Vi avevo detto che non volevo sangue. È contrario alle prescrizioni. Mastro Gombau, molto perplesso, scosse il cranio calvo. – Ci sono andato con mano leggera, *magister*. Ma il cuoio taglia, e prima o poi è

inevitabile che il sangue esca.

– Sì, so che non è colpa tua. Adesso riposati. – Eymerich osservò con occhio critico la schiena della prigioniera. Le scapole sporgenti e i fianchi magri erano rigati di rosso, ma il sangue sgorgava solo da un paio di ferite, più profonde delle altre. L'inquisitore fece un cenno di approvazione. – Sei cosciente, non è vero? So che lo sei. Ammetterai che con te sto dando prova di pazienza. Avrei potuto ordinare a mastro Gombau di arroventare i suoi ferri. Ma, se posso evitarlo, non voglio deturpare le tue membra. Ora cerca di rispondermi con sincerità. Lo farai?

Le braccia slogate della prigioniera erano alte sulla testa, tese dalla corda fissata al soffitto a volta. La donna mosse leggermente la capigliatura corta e ricciuta. Si sarebbe potuto interpretare il fremito come una risposta affermativa, ma anche come un sussulto dovuto al freddo, al dolore o alla paura. Oppure, come era probabile, a tutte e tre le cose assieme. Eymerich assentì con gravità. – Sono contento che tu abbia deciso di collaborare, ma voglio sentirlo dalle tue labbra. Giuri sui sacri Vangeli, con la promessa di

toccarli appena ti farò slegare, di dirmi tutta la verità?

Se la prigioniera avesse risposto di sì, l'inquisitore avrebbe raddoppiato la propria diffidenza. Il giuramento di una sospetta *rejudaysata*, fatto di fronte alla legge di Cristo invece che a quella di Mosè, poteva nascondere l'inganno e la menzogna. Invece la donna, dopo uno sforzo doloroso della glottide, diede una risposta di tutt'altro tenore. – Vi dirò... ciò che posso. Padre Simon lanciò un'esclamazione indignata. – Quella meretrice deride la vostra autorità, *magister!* –"Vi dirò ciò che posso". Si era mai udito nulla del genere? E poi guardate, non piange nemmeno più. Qualsiasi femmina frustata piangerebbe e invocherebbe pietà. È evidente che c'è un demone che le fa scudo!

Eymerich alzò bruscamente una mano, come per imporre al confratello di tacere. Si portò di fronte alla donna e osservò i polsi violacei, tenuti sollevati dalla fune. Le braccia magre avevano un colore livido, malato, che lasciava intuire il dolore pulsante sotto la pelle. Notò di sfuggita che i capezzoli non erano più eretti, e che i seni appena accennati della donna pendevano come piccole sacche raggrinzite. Poi fissò gli occhi chiusi e cerchiati, sotto la fronte ampia e un po' troppo prominente. – D'accordo, dimmi ciò che puoi. Bada solo di non divagare.

Quando le labbra della donna si aprirono, ne colò un filo di bava. –

Interrogatemi – sussurrò con voce grottescamente gutturale.

Eymerich portò pollice e indice alla radice del naso. Socchiuse gli occhi, poi lentamente li riaprì, sollevando il capo. – Voglio credere che tu non abbia rinnegato il battesimo e non sia tornata alla perfidia giudaica. Ma allora, in nome di chi o di cosa hai commesso un crimine tanto grave?

Perché non negherai che si sia trattato di un crimine, non è vero?

Dopo un breve silenzio, le labbra biancastre si aprirono, incollate dal sangue. – Non lo nego.

– E dunque? Chi ha ispirato il tuo gesto?

Ci fu un colpo di tosse, ma poi la voce uscì ben udibile, anche se roca. –

Questa è una delle cose che non posso dire.

Eymerich sospirò. Il suo nervosismo si era attenuato di molto, visto che ormai aveva capito tutto. Ma doveva continuare a sostenere la parte. Senza una confessione messa a verbale, le sue intuizioni sarebbero state inutili. –

Dimmi tu stessa, allora, ciò che ritieni di potermi dire. Bada che è uno strappo alla procedura, quello che sto facendo. Hai evitato di giurare... no, non negare... e questo basterebbe ad assicurarti una condanna. Inoltre sei chiaramente reticente, e ciò significa disconoscere l'autorità di questo

tribunale, che discende direttamente da Dio. In pratica una bestemmia. Ma voglio ascoltare ciò che hai da dirmi. Parla liberamente.

Non era una concessione, ma un'astuzia. Diverse volte Eymerich si era trovato in presenza di accusati ostinatamente muti, e apparentemente insensibili alle torture. Invitarli a riferire ciò che passava loro per la mente quasi sempre faceva scaturire quell'appiglio, quell'indizio di cui l'inquisitore aveva necessità. A quel punto il prigioniero era perduto. A Eymerich bastava un nonnulla per costruirci sopra un'argomentazione rigorosa e incalzante, capace di avvolgere l'accusato come le spire di un serpente.

La prima risposta della donna non fu però quella che l'inquisitore si aspettava. – Stanotte vi ho sognato – mormorò. Adesso aveva gli occhi completamente asciutti.

– Come hai detto? – Eymerich non si sforzò di nascondere il proprio stupore. – Cosa c'entra questo?

La donna proseguì, come se non avesse udito l'obiezione: – Sì, vi ho sognato. Mi trovavo su una galea, che navigava nella notte con tutte le vele spiegate. Voi eravate accanto al timone, avvolto nel vostro mantello. Mi sono avvicinata e vi ho alzato il cappuccio. Allora vi ho visto in viso.

– Tu stai delirando. Ma concludi il tuo delirio. Che cosa hai visto, esattamente? – La voce dell'inquisitore era sottilmente inquieta.

– Ho visto la luna. Il vostro viso era quello della luna. Illuminato da una luce bianca. Ed era... – Ormai la prigioniera sembrava in preda a un oscuro deliquio. – ... era bellissimo!

– Tu sei completamente pazza! – urlò Eymerich, ma senza vera rabbia. Il suo sconcerto era troppo forte. – Di che cosa stai parlando?

Si udirono nuovi colpi di tosse, che però non alterarono uno sguardo trasognato e perso nel nulla. – Avevate dentro la luna. Eravate luna voi stesso – proseguì la donna, come se ormai non potesse frenare più l'impeto dei suoi pensieri. – La nave tutta nera fendeva il buio, senza toccare l'acqua. Il vostro volto era l'unica cosa luminosa sul ponte. Una luce fredda, sì, ma più delicata di quella del sole, più soffice... Più... umida.

– È impazzita, *magister* –disse il boia, uscendo dalla sua impassibilità. Lasciò che lo staffile gli scivolasse tra le dita e gli cadesse al fianco. – Non ha retto al dolore. Proseguire sarebbe inutile.

– No, no, no! – Il grido indignato di padre Simon, per quanto esile, rimbombò sotto le volte del sotterraneo. Si rivolse a Eymerich in tono supplichevole, tendendo le braccia. – Non lasciatevi ingannare, padre

Nicolas! Ve lo chiedo in nome dei miei capelli bianchi! Costei sta usando nei vostri riguardi le arti seduttive del suo sesso, le stesse di Eva. Vi loda, ma nelle sue parole c'è un'evidente intenzione carnale. Un inganno spudorato e osceno! – Moderò leggermente il timbro. – La prassi e la dottrina vogliono che, esauriti gli strumenti di una *quaestio,* si passi ad altri più rigorosi. C'è il peccato, in quella donna, lo capite?

Eymerich aveva incrociato le braccia e se ne stava immobile, contrastando il turbamento di poco prima. Si riscosse con un leggero moto del capo. – Mastro Gombau! – chiamò, dopo un leggero sospiro. Il carnefice gli si portò di fronte. – Ordinate, *magister*.

– Sia proseguita la *quaestio.* Mostrate all'accusata gli strumenti del fuoco.

– Ai vostri ordini. – A un cenno del boia, i garzoni sollevarono un piccolo braciere che rosseggiava in un angolo, e lo deposero a un passo dall'imputata. Mastro Gombau esaminò i ferri arroventati dalla fiamma che guizzava nel largo catino. Scelse una sbarra di ferro acuminata e contorta, stringendone il manico di legno. Si udì un leggero sfrigolio. Un filo di fumo bianco si alzò dal metallo.

L'accusata seguitò a fissare il vuoto. Eymerich accostò il proprio volto al suo, ma non tanto da coglierne il respiro. Era il massimo della vicinanza con un altro essere umano che riusciva a tollerare. – Adesso sai cosa ti aspetta. Sai anche che non vorrei ricorrere a questo, e che basta una parola per impedirlo. Che cosa mi dici?

Trascorse qualche istante, poi la donna mormorò, estatica: – La brezza gonfiava le vele. Sembravate confondervi con la notte, illuminata da voi. Non riuscivo a distogliermi da un simile incanto...

Eymerich le girò la schiena e si allontanò di qualche passo, cercando di controllare il tremito inconsulto che si era impadronito delle sue braccia. Le incrociò, sperando forse di soffocare i battiti cardiaci che gli percuotevano la cassa toracica. Alzò ostentatamente le spalle. – Te lo sei voluto – disse cupo. – Mastro Gombau, procedete!

Un attimo dopo, un grido lacerante e forsennato, quasi animale nella sua elementarità, gli ferì i timpani. Fissò il pavimento di terra battuta, costringendosi a non pensare a nulla. Ma un secondo grido vanificò i suoi sforzi.

La festa del diavolo (4)

Poiché si trovava a La Palma in veste di *visitor*, Frullifer non aveva un alloggio presso il residence del Nordic Optical Telescope, come i membri

permanenti dello staff. Risiedeva invece a Sancta Cruz de la Palma, in una stanza dell'Hotel Castillete: una graziosa costruzione dalle pareti bianche e dalle tende rosse situata al n. 75 dell'Avenida Maritima, a due passi dalla spiaggia. Altri ricercatori del NOT, del resto, preferivano dormire in quell'albergo piuttosto che tra le balze del Roque de los Muchachos. Arto Korhonen era tra questi. Ma forse la scelta del finlandese era stata dovuta alle pressioni del direttore dell'osservatorio, Vilppu Piirola, poco propenso a tenersi un ubriacone tra i piedi. Dal canto suo, l'amministratore del NOT, Paco Armas, aveva imposto a Frullifer la stanza doppia, dopo avere constatato con una smorfia l'esiguità della borsa di studio di cui l'americano era titolare.

Fu sui divanetti della hall dell'Hotel Castillete, tra vasi di fiori e poltrone di vimini, che Frullifer, di ritorno dalla visita alla clinica di Tijarafe, si sedette in compagnia di Victoria e di Manuela. Korhonen, ora un poco più

lucido, era salito in camera a cercare chissà cosa. Più probabilmente, era crollato sul letto e adesso stava russando.

Manuela si guardò attorno. – Non capisco perché lei non abbia voluto fermarsi a pranzare a Tijarafe. Per venire qua abbiamo perso un sacco di tempo. Che cos'ha, non si sente bene? È tutto rosso in viso, per non dire delle orecchie.

Frullifer aveva sperato che la sua emozione non si notasse. Ora seppe con certezza che tutto ciò che provava intimamente si rifletteva sul suo viso, e ne fu letteralmente terrorizzato. Il fatto è che Victoria si era seduta proprio di fronte a lui, accavallando le gambe che il vestitino non copriva. Non sapeva proprio dove posare lo sguardo, e come fare rifluire il sangue che gli saliva al viso.

Per sottrarsi all'imbarazzo socchiuse gli occhi e cercò una risposta qualsiasi. – Tijarafe era piena di brutte facce. E poi sono appena le due del pomeriggio. La danza del diavolo è a mezzanotte, se non sbaglio.

– Sì – risposero all'unisono Manuela e Victoria. Quest'ultima sembrò

aspirare con voluttà il profumo di rombi alla griglia, conditi con la salsa detta *mojo picon*, che proveniva dal ristorante dell'albergo. – Lei non ha appetito? – chiese con voce dannatamente soave.

Un'infinità di doppi sensi si affacciarono alla mente di Frullifer. Li represse con brutalità. – Mangeremo dopo – rispose brusco. Girò la testa e guardò Manuela, tormentando con l'indice i riccioli della barba. Per qualche ignoto motivo, ciò lo aiutò a riconquistare la calma agognata. –

Devo ammettere che ciò che ho visto nella sua clinica mi ha stupito. Ma di qui ad asserire l'esistenza dei dischi volanti ce ne corre. Anche il fatto che i suoi pazienti abbiano vissuto un qualche evento straordinario è tutto da provare.

La psichiatra sorrise. – Sui dischi volanti sono d'accordo. Però lei dovrà

convenire che la ricrescita di un braccio amputato non è cosa di tutti i giorni.

– In effetti, di tutti i fenomeni che mi ha mostrato quello è il più

sbalorditivo. Anche se c'è chi ha teorizzato una cosa del genere. Victoria sporse in avanti il viso lentigginoso. – Lei ha accennato a un certo Becker. È a lui che allude?

Frullifer fu costretto a guardarla, ma questa volta non ci furono sussulti.

– Sì. – Corrugò le sopracciglia, molto nere e molto folte. – Becker, Robert Becker. Ma la sua teoria è un campo minato. La scienza non l'accetta. Anzi, non la discute nemmeno.

Negli occhi verdi di Victoria brillò una luce ironica. – Non mi dica che lei, l'eretico per eccellenza, è diventato un sostenitore dell'accademismo scientifico!

– Niente affatto – replicò Frullifer. Ora si sentiva più sicuro di se stesso. Però, chissà perché, rimpiangeva i turbamenti di prima. – Ma io sostengo la mia supposta eresia, e ne sto pagando il prezzo. Non quelle degli altri. La voce di Victoria assunse una nota flautata. – Suvvia, non ci tenga in ansia. Ci parli di questo Becker.

– Per arrivare a lui devo partire da lontano. Altrimenti non capireste. Victoria lanciò un'occhiata di lieve rammarico al ristorante. Sospirò. –

Come ha detto lei stesso abbiamo tutto il tempo.

– Bene. – Frullifer si sollevò un poco, in modo da portare la nuca nel flusso d'aria di un ventilatore acceso su una mensola. Adesso si sentiva molto più a suo agio. – Più di due secoli fa un certo Galvani, esaminando le contrazioni muscolari delle rane, scoprì che i corpi, sia animali che umani, sono mossi dall'elettricità. Credeva di avere scoperto l'"energia vitale", e forse persino l'anima. Ma un altro italiano, Alessandro Volta, lo smentì. L'elettricità scoperta da Galvani era prodotta dagli ioni del sale presenti nel corpo. L'anima non c'entrava nulla.

Manuela fece un gesto di insofferenza. – Va bene prenderla da lontano, ma mi sembra che lei esageri.

Frullifer la fulminò con un'occhiata. – Mi lasci continuare! – intimò. Poi,

più calmo, proseguì: – Verso il 1840 Emil Dubois-Reymond fece un'osservazione che sembrava collimare con le tesi di Galvani. Notò infatti che i nervi erano percorsi da impulsi elettrici misurabili. Credette a sua volta di avere individuato l'anima, e suppose che i nervi veicolassero elettricità come dei cavi. Ciò era ridicolo. Gli impulsi erano troppo lenti, e i nervi non avevano isolamento sufficiente per fungere da fili. Sta di fatto che circa trent'anni dopo...

– Non potrebbe venire a tempi più recenti? – sbuffò Manuela.

– ... circa trent'anni dopo – continuò Frullifer, impassibile – Julius Bernstein, che era stato allievo di Dubois-Raymond, scoprì la natura dell'elettricità individuata dal maestro. Le membrane delle cellule sono polarizzate. Gli ioni di sodio che stanno all'esterno hanno carica positiva. Gli ioni del cloridio, che sono all'interno, l'hanno negativa. Quando un nervo viene stimolato, gli ioni cambiano per un istante di posizione, invertendo la polarità. Il cambiamento del potenziale elettrico si muove lungo il nervo come una vera corrente. Ripetuti esperimenti hanno constatato l'esattezza di questa ipotesi.

– Terribilmente interessante – borbottò Manuela, soffocando uno sbadiglio, o forse mimandolo.

– Sto per venire a ciò che le preme. In quegli stessi anni l'ennesimo scienziato italiano, Carlo Matteucci, aveva constatato la presenza di attività

elettrica nei tessuti di una ferita. Bernstein spiegò il fenomeno con una perdita di ioni da parte delle cellule danneggiate. A suo dire non si trattava di elettricità vera e propria, bensì di "elettrochimica", legata alle proprietà

dell'acqua. Poiché era un'autorità, la sua ipotesi fu presa per buona e nessuno si preoccupò di indagare oltre. Nessuno fino a Becker.

– E così siamo arrivati a Becker – commentò Victoria.

– Non ancora. Per arrivare a lui dobbiamo fare un nuovo passo indietro.

– Frullifer spiò le reazioni di Manuela e, vedendola meno annoiata, proseguì: – Fin dal 700 Franz Mesmer aveva teorizzato l'esistenza di un

"fluido animale" che scorresse nei corpi, e impostato delle terapie su quella base. Una commissione comprendente Benjamin Franklin, su incarico del governo francese, trattò Mesmer da impostore e negò validità alle sue ricerche. Due secoli dopo, il fisico americano Robert Stanton Burr, che aveva fatto scoperte impressionanti sui campi elettrici nel corpo umano, dovette cambiare nome per mantenere la cattedra. Wilhelm Reich, uno psicologo austriaco operante negli Stati Uniti, morì addirittura in prigione per avere

individuato un'energia vitale simile all'elettricità, e avere cercato di usarla a scopi terapeutici.

– E lei è finito in esilio – disse Victoria.

Frullifer mise avanti le mani con i palmi aperti. – Calma. Io sono un fisico, non un medico. E non mi occupo di bioenergia. – Assunse un'espressione mogia. – Però è un po' vero. Cercare basi biologiche o fisiche alla psiche è sempre causa di persecuzioni. – Si raddrizzò. – Vengo a Becker, così la dottoressa Manuela si annoierà un po' meno. Becker era un chirurgo ortopedico, ossessionato da un problema: perché gli arti delle salamandre si rigenerano, mentre quelli degli altri vertebrati no? Decise di misurare il potenziale elettrico dei tessuti danneggiati. La sua conclusione fu che l'elettricità che si rilevava non era dovuta a perdita di ioni, come aveva sostenuto Bernstein. Era invece operante, nelle salamandre, un'autentica elettricità naturale, attiva nel processo di guarigione e di rigenerazione.

– Solo nelle salamandre? – chiese Manuela, che non dava più segni di insofferenza.

– No, non solo nelle salamandre. Ora le spiego. Le cellule nervose, o neuroni, sono sempre accompagnate dalle cellule peri-neurali. Se queste ultime mancano, i neuroni non possono funzionare. Becker riuscì a provare che era nelle cellule peri-neurali che scorreva l'elettricità, non solo nelle salamandre ma in ogni tipo di vertebrato. E vera elettricità, non energia elettrochimica!

Victoria scosse il capo. – Non la seguo più. Non capisco dove voglia arrivare.

Frullifer le lanciò uno sguardo severo. Fu un errore, perché incrociò gli occhi straordinariamente luminosi della ragazza, e tutti i suoi turbamenti riaffiorarono di colpo. Cercò di concentrarsi su ciò che stava spiegando, ma gli ci volle qualche istante prima di riacquistare una certa sicurezza. –

Tra poco capirà – continuò un po' troppo seccamente. – Tenga presente che esistono vari tipi di elettricità. C'è il libero flusso di elettroni attraverso un conduttore metallico, ma chiaramente non riguarda il corpo umano, contrariamente a quello che pensava Dubois-Reymond. C'è poi la corrente ionica, dovuta a un eccesso o a una mancanza di elettroni, come nelle batterie. Ma le molecole ioniche sono grandi, e si muovono con estrema lentezza. Il terzo tipo di elettricità è detto "semi-conduzione", ed è alla base di quasi tutte le innovazioni tecnologiche della seconda metà del '900. Bene, il corpo dei vertebrati è un semiconduttore naturale. Ciò la meraviglia?

– No – ripose Victoria – perché non si capisce dove vada a parare questo discorso.

Frullifer aveva sperato di far colpo. Cercò di mascherare la propria delusione, che si mescolava all'imbarazzo, all'agitazione e a un altro fascio di sensazioni per lui inedite. – Ha ragione. Becker scoprì che la corrente elettrica che attraversava le cellule peri-neurali era del tipo semiconduttivo. Lo aveva già intuito Albert Szent-Gyorgi, premio Nobel per la medicina, ma in riferimento all'intero corpo. Becker rilevò che nelle cellule peri-neurali il fenomeno era più accentuato. Certo, si trattava di correnti debolissime. Debolissimi erano anche i campi elettrici che si formavano attorno al corpo. Ma, per quanto suoni strano, in questa debolezza stava la loro potenza.

Manuela, di nuovo annoiata, fece cenno di stringere. – Era partito dalle salamandre e dalla rigenerazione degli arti. Veda di non perdere il filo. Frullifer inarcò un sopracciglio, lieto di potere spostare l'attenzione sull'interlocutrice meno pericolosa. – Io non perdo mai il filo. – Si curvò in avanti verso la dottoressa. – Per i biologi è assodato che nessuna cellula, una volta compresa in una specifica parte del corpo, può tornare al suo stato indifferenziato e adattarsi a un altro organo. La cellula di un muscolo, per fare un esempio, non può trasformarsi nella cellula di un nervo. Bene, Becker nelle salamandre constatò proprio questo. Dopo l'amputazione di un arto, le loro cellule sanguigne regredivano alla forma primitiva e indifferenziata, formando un assieme detto "blastema". Era a partire dal blastema che gli arti ricrescevano.

– Sorprendente – mormorò Victoria. – Ma l'elettricità cosa c'entra in tutto ciò?

– C'entra, c'entra – rispose Frullifer, continuando a guardare Manuela. –

Becker prese un gruppo di cellule di topo e cercò di stimolarle elettricamente. Gli alti voltaggi non ebbero effetto. Invece, quando provò a usare correnti debolissime, pari ai valori biologici che la scienza riteneva inefficaci, il risultato ci fu, e fu straordinario. Le cellule regredirono allo stato indifferenziato, al blastema. A questo punto Becker applicò la stessa corrente a un topo amputato delle zampe. Be', ci crediate o meno, le zampe cominciarono a ricrescere, esattamente come nelle salamandre. Frullifer registrò con soddisfazione lo stupore di Manuela. Fu a suo beneficio che aggiunse: – Tutto ciò pare sia provato al di là di ogni ragionevole dubbio.

– Quindi il braccio di Quijano...

– Probabilmente è il blastema di un suo braccio futuro. Ammesso,

naturalmente, che Becker avesse ragione.

– Ma a Quijano non è stata applicata nessuna elettricità!

Frullifer, ormai di nuovo calmo, fece un sorriso mellifluo. – Qui viene il bello, e il risvolto più eterodosso della scoperta di Becker. Il cervello umano conta miliardi di neuroni, con le relative peri-cellule. Lo si può

considerare un intero campo elettromagnetico, composto da una miriade di semiconduttori. Quando si decide di muovere un muscolo, si ha una variazione del campo elettrico cerebrale, prima che i nervi trasmettano l'ordine. Non è la chimica che governa il cervello, come ancora pretendono gli scienziati, ma l'elettricità. L'elemento chiave sono i potenziali d'azione delle membrane cellulari, e i neurotra-smettitori che portano il messaggio da un neurone all'altro.

– Tutto questo è noto – osservò Manuela.

– Sì, ma non le implicazioni. Stando a Becker, un pensiero è una combinazione di correnti semiconduttrici e di potenziali d'azione, e genera uno specifico campo elettrico. Ne consegue che ogni immagine della nostra mente ha una sua concreta espressione elettromagnetica, simile a un ologramma. Il pensiero forma dunque una sorta di matrice, dotata delle proprietà dei campi elettrici. Può cioè agire attraverso tutto il corpo, ma non solo: può anche essere proiettata a distanza, proprio come le onde radio.

Frullifer si interruppe. Alcuni clienti dell'albergo erano usciti dal ristorante e stavano accostandosi alle vetrate dell'ingresso, discutendo animatamente. Decise di ignorarli. – Il cervello è quindi un'emittente; ma non solo, è anche una ricevente, sensibile alle "matrici" prodotte da altri. È

un fenomeno che verifichiamo ogni giorno, e che chiamiamo empatia, intuizione, amore, a seconda del tipo di ricezione.

Pronunciando la parola "amore" gli occhi di Frullifer, contro la sua volontà, corsero in direzione di Victoria. Provò un vago senso di delusione nel notare che la ragazza non guardava lui, bensì spiava l'animazione che regnava nell'atrio. Proseguì a beneficio della sola Manuela. – Quando diciamo che un popolo ha una sua cultura, una sua anima, alludiamo alle matrici elettromagnetiche dominanti. – Abbassò la voce. – Ma noi sappiamo anche che un campo elettrico può sopravvivere indipendentemente dalla fonte che lo ha generato. È il caso delle onde radio, delle emissioni delle quasar. Ciò può valere anche per il pensiero. Burr, a suo tempo, teorizzò la sopravvivenza dei campi-pensiero umani, come li chiamava, oltre la morte. Capisce che cosa implica tutto ciò, nel nostro caso?

Anche Manuela si era messa a osservare altri clienti che uscivano dal ristorante e si avvicinavano alle vetrate. Si riscosse. – Sta sostenendo che i campi-pensiero dei Guanches influenzano la mente dei miei pazienti?

– Non sono io che lo sostengo – rispose Frullifer, un po' seccato. – Dico solo che le teorie di Becker e di Burr possono dare ragione del comportamento di quei poveretti, senza ricorrere alla possessione o ad altre fanfaluche.

Manuela inarcò le sopracciglia con espressione scettica. – Vuole per caso farci credere che la ricrescita del braccio di Quijano sia dovuta al campo-pensiero di qualcun altro?

– Ripeto, io sto riportando delle ipotesi non mie. Perché un blastema si sviluppi in un arto completo occorre elettricità. La membrana cellulare sembra avere una polarizzazione insignificante, ma non è così. Il suo potenziale elettrico è di centomila volt per centimetro. Isolanti come la porcellana cessano di isolare se sottoposti a un potenziale di settantamila volt per centimetro. Ciò le dà l'idea. Un campo elettrico cerebrale ha potenziale sufficiente a far ricrescere qualsiasi arto. Se è molto intenso, ed è organizzato in matrice, può conservarsi e influenzare altri campi, cioè

altri cervelli. Tragga lei le conclusioni.

Invece di rispondere, Manuela mormorò: – Il suo amico Korhonen, alla clinica, non faceva che parlare di troppa elettricità nell'aria. Frullifer si alzò. – Già. Andiamo a chiedergli perché, visto che non si decide a scendere. – Guardò l'orologio. – Sono già le tre.

– Qui sta succedendo qualcosa – intervenne Victoria. – Fuori il cielo è

buio. Deve prepararsi un tifone, o qualcosa di simile. – Si alzò con un movimento sinuoso.

Frullifer colse ampie porzioni di carne rosata, ma per fortuna la sua attenzione fu distratta dallo scalpiccio degli ultimi clienti del ristorante, che uscivano in gran fretta e correvano verso le vetrate. – Ci mancava solo il temporale – borbottò. Guidò le due donne lungo la scala, poi, al piano superiore, sostò di fronte alla porta che recava il numero 15. – Scommetto che dorme ancora – disse acido. Girò la maniglia.

Korhonen non dormiva. Ritto di fronte alla finestra, contemplava il cielo con espressione sconvolta. – Guardate! Guardate là! – gridò senza girarsi. Frullifer obbedì. Il mare davanti a Sancta Cruz era incupito da nubi nere, che occupavano tutto l'orizzonte. Ma dietro quelle nubi, un gigantesco disco rossastro stava scivolando rapido verso occidente, silenzioso e sinistro.

Appoggiato alla corta balaustra, Frullifer contemplò affascinato e inorridito l'apparizione che dominava la scura volta celeste. Sulle prime non si accorse del tocco leggero della mano di Victoria, che si appoggiava alla sua spalla per vedere meglio. Poi lo percepì, e si accorse anche che la pressione morbida che avvertiva nella schiena era dovuta al seno sinistro della ragazza. Inquietudine e turbamento si miscelarono, lasciandolo senza fiato. Quando riuscì a parlare, sussurrò: – Dobbiamo tornare a Tijarafe. Subito! – Ma lo disse con rammarico, come se avesse voluto rimanere fermo in quella posizione ancora a lungo.

7

La rotta del Bicorne

Da quando aveva rivestito la tonaca bianca e la cappa nera, Eymerich provava la sensazione quasi inebriante di essere tornato in possesso di tutta la propria forza. Dal momento in cui quell'avventura era cominciata, si era sempre trovato in balia dell'iniziativa o del sapere altrui. Se aveva agito, era perché le circostanze lo imponevano; se aveva raggiunto alcune conclusioni, era perché altri gliene avevano porto le chiavi. Per lui, abituato a manovrare uomini e situazioni con la perizia discreta di un burattinaio, si trattava di una condizione intollerabile.

Adesso, invece, che poteva esibire i colori dell'ordine più combattivo di cui la Chiesa disponesse, si sentiva rinfrancato, come se avesse ripreso posto nei ranghi di un esercito da cui si era momentaneamente allontanato. Del resto, attorno al tavolo lunghissimo carico dei manicaretti offerti dall'emiro deposto, gli sguardi di tutti convergevano nascostamente sull'inquisitore: carichi di odio in certi casi, velati di disprezzo in molti altri. Ma Eymerich considerava l'odio dei miscredenti salutare come un balsamo, e non si crucciava del disprezzo, purché fosse accompagnato dalla giusta dose di inquietudine e timore nei suoi riguardi. Seduto all'altro capo del tavolo, Muhammad V evitava palesemente di volgere gli occhi nella direzione dell'inquisitore. Era un giovane grassoccio e dal mento liscio, con profonde occhiaie sotto le pupille mobili e nerissime. Stava discutendo di poesia con un cortigiano seduto alla sua destra, mentre un mercante, alla sinistra, soffocava col cibo gli sbadigli che gli allungavano la mascella.

I militari intervenuti al banchetto erano numerosi, ma erano stati fatti sedere ben lontani dall'emiro. Eymerich si trovava quindi confinato in un angolo gremito di cavalieri cristiani, tra cui il signore di Aracena, e di condottieri saraceni, che confabulavano fittamente solo tra loro. Per fortuna

aveva al fianco Alatzar, stranamente ammesso al desco dei nobili, e di fronte Ibn Haldun e Alcatib. Ha-Levi sedeva invece molto più vicino all'ex emiro, e pareva a suo agio tra i turbanti dei dignitari, sebbene calzasse ancora il suo ridicolo zuccotto.

– Sarà difficile che io riesca a parlare con Muhammad – mormorò

Eymerich, respingendo un vassoio troppo profumato che un servitore gli aveva spinto sotto il naso. – Penso che mi abbia invitato per pura convenienza.

– È possibile – rispose Ibn Haldun, prendendo tra le dita un pezzetto di carne di agnello speziata. – Se il nostro re ha deciso di non combattere, anche la diplomazia deve interessargli poco.

– Eppure deve avere scorto la ruota in cielo. Se non è stupido, dovrebbe aver capito che qualcosa di terribile minaccia la sua stessa vita, oltre al regno che gli hanno strappato.

Alcatib, che era alle prese con un'ala di pollo coperta di zafferano, si asciugò le labbra umide col dorso della sinistra. – È costume del nostro popolo abbandonarsi al volere di Dio. Probabilmente Muhammad fa lo stesso. Solo che ha scordato ciò che ordina la seconda *sura* del Corano:

"Vi è stato ordinato di combattere, anche se vi ripugna. Ebbene, sappiate che forse avversate qualcosa che è bene per voi, e che forse amate qualcosa che vi danneggia. Dio sa e voi non sapete". Ignorando questo comandamento, Muhammad non si accorge di commettere peccato.

– Può darsi che non consideri questa guerra una guerra santa – obiettò

Ibn Haldun.

Prevedendo un'oziosa disputa teologica tra musulmani, Eymerich si rivolse ad Alatzar, che sbocconcellava i cibi di malavoglia. – Prima del banchetto stavi per dirci qualcosa. Riguardo, se non sbaglio, alla data del 7

settembre.

Il giovane arrossì. – Ciò che volevo dire non si riferiva proprio a quella data, *magister*. Riguardava piuttosto le congiunzioni astrali.

– E tu cosa ne sai? – Gli occhi dell'inquisitore si rimpicciolirono, sospettosi. – Parla!

Sotto quello sguardo, Alatzar arrossì ulteriormente. Dovette posare il brandello di carne che stava portando alla bocca, tanto gli tremavano le dita. – Questa mattina ho sentito menzionare il fatto che lo spirito di Marte, Raucahehil, e quello della costellazione dei Pesci, Enedil, avrebbero lo stesso aspetto.

– Sì. Quello di un re con la corona sul capo.

– Ecco... – Alatzar quasi balbettava. La sua voce, già acuta, assunse un timbro stridulo. – Frequentando un poco la moreria di Saragozza, ho appreso poche nozioni di astrologia, che molti saraceni coltivano con passione. Ho anche reso qualche servizio ad alcuni signori appartenenti a quella gente, e hanno avuto la bontà, insolita per quella stirpe da cui ogni buon cristiano si tiene alla larga...

– Taglia corto.

– ...di insegnarmi qualcosa delle loro credenze. Così ho appreso, mio malgrado, che Albotayn, i Pesci, è la seconda casa della luna, e che ha inizio nell'Ariete...

– E con ciò? – chiese Eymerich, accentuando il cipiglio.

– Il segno zodiacale dell'Ariete è dominato da Marte – concluse il giovane. Poi aggiunse in fretta: – Naturalmente per chi crede in quelle fandonie.

Alcatib e Ibn Haldun avevano interrotto la loro disputa e ascoltavano attenti. Eymerich soppesò Alatzar, e ne spiò con attenzione il viso da furetto. Le sue conclusioni furono incerte. Quel viso affilato, dai tratti delicati, poteva appartenere sia a un ingenuo che a un mentitore molto astuto. Gli occhi, troppo mobili, rivelavano ben poco; certo, dovevano nascondere una personalità più complessa di quella che appariva a un primo sguardo. Si ripromise di tenere d'occhio il servo, e di saggiarne con noncuranza la vera indole. – Non capisco dove conduca il tuo ragionamento – disse severo.

Per l'ennesima volta Alatzar arrossì. – Non oserei mai dare a voi un suggerimento, *magister*. Però, se mi azzardassi a pensarmi nei vostri panni, indagherei su quella che sarà la configurazione dello zodiaco il 7

settembre.

– Ha ragione! – esclamò Ibn Haldun, eccitato, alzando un po' troppo la voce. – I seguaci di Abu Said affidano i loro successi a Marte. Bisognerebbe sapere dove si troverà quel pianeta nel giorno in cui datano la loro rivincita. La "natura completa" potrebbe riferirsi non all'oroscopo di un singolo stregone, ma a un assieme di moti astrali che facilitino la formazione del *miraj*, cioè della scala che collega la nostra terra alla terra nel terzo cielo.

– Ecco un saraceno ubriaco, benché la sua religione gli vieti di bere vino!

L'esclamazione, pronunciata in tono rude e volutamente offensivo, proveniva dal gruppo dei cavalieri cristiani. Lo sguardo di Eymerich saettò

in quella direzione. Chi l'aveva profferita era lo stesso signore di Aracena

che li aveva scortati fino alla fortezza. Gli altri guerrieri attorno scoppiarono in una gran risata. Gli occhi arrossati e lacrimosi facevano capire che, se alla mensa dell'emiro le bevande inebrianti erano bandite, quegli uomini grossolani dovevano avere trovato il modo di aggirare il divieto. O forse si erano seduti a tavola già ebbri.

Eymerich controllò il proprio timbro. – Vi prego, signori. Stiamo discutendo di questioni vitali per tutti noi.

Il signore di Aracena si unì alle risa dei compagni, poi gridò: – Non sarà

un frate qualunque che metterà a tacere i migliori uomini d'arme di re Pietro di Castiglia! Del resto, mio buon padre, quando dite "noi" a chi vi riferite? Vi vedo immerso in piacevoli conversari con due mori e con un giovane che, se non vado errato, mi sembra un servo e un maledetto giudeo!

Attorno alla tavolata tutti ammutolirono, eccetto i cavalieri che continuavano a sghignazzare. Muhammad tese l'orecchio, facendo cenno al cortigiano che aveva al fianco di tacere. Ha-Levi protese il naso adunco con inquietudine.

Eymerich raccolse con gesto apparentemente distratto un coltello che non aveva ancora usato, e passò l'indice della sinistra sulla lama, come a saggiarne il filo. Poi si girò di scatto verso il condottiero. – Signore, vi ho già chiesto con cortesia di lasciarci in pace – disse quieto. – Non costringetemi a ripetere l'invito in forma di ordine.

L'interlocutore spalancò la bocca per lo stupore, quindi gettò la testa all'indietro ed esplose in una nuova risata squassante. I compagni gli fecero eco, mentre gli altri commensali assistevano muti alla scena. Ci volle parecchio prima che il signore di Aracena riuscisse a trattenere l'ilarità. Fissò Eymerich cercando di asciugare le lacrime che gli colavano lungo il naso. – Questa è davvero bella – disse soffocando un colpo di tosse. – Un pretucolo che mi minaccia. Con cosa credi di potermi fare del male, frate della malora? Con quel coltello?

– Anche. – Eymerich raccolse una pagnotta e la sollevò. – Mettiamo che un nobiluccio di provincia che si dice cristiano ostacoli in una maniera qualsiasi la sacra Inquisizione. Ciò comporta la scomunica e, in caso di mancato pentimento, l'interdetto. La prima conseguenza è che il clero delle sue terre rifiuterà di obbedirgli, e inciterà i sudditi a fare altrettanto. –

Eymerich infisse la lama nella pagnotta e ne tagliò un pezzetto. – Nelle terre del peccatore non si celebreranno più funzioni religiose, né

transazioni che richiedano gli interventi di un notaio. Dopodiché gli altri

nobili non vorranno più avere rapporti con lo scomunicato, salvo incorrere nella stessa sanzione. – Tagliò una seconda fetta. – Persino la sua sposa sarà obbligata ad abbandonarlo, e ad andarsene portando con sé i figli. –

Una terza fetta cadde sul tavolo. – Poi il suo re gli revocherà il titolo e la proprietà delle terre, lasciandolo in miseria. – La lama incise di nuovo la pagnotta, ma questa volta la ridusse a un pugno di briciole, che Eymerich lasciò cadere sul tavolo. – Voi capite, amico mio, che a questo punto l'esistenza del nobiluccio sarà finita. E tutto perché, ubriaco fradicio, aveva impedito a un inquisitore di fare il suo dovere.

Il signore di Aracena rise ancora, ma poi si accorse di ridere solo. Gli occhi iniettati di sangue gli si rimpicciolirono. Portò la mano alla spada che aveva posato contro l'orlo del tavolo e cercò di alzarsi. – Tu non conosci il mio re, piccolo frate losco! A lui non importa nulla di Dio e della Chiesa. Sarai anche un inquisitore, ma tra poco la tua testa rotolerà

sotto il tavolo!

– Io però conosco il tuo re, tanto è vero che qui lo rappresento. – La voce di Ha-Levi suonò dura e metallica. – Siedi e lascia stare la spada. E

non osare più ripetere che Pietro di Castiglia ignora Dio e la Chiesa cristiana.

Il signore di Aracena ondeggiò un poco, incerto sul da farsi. Poi lanciò

un'imprecazione. – Nessuno sporco giudeo può darmi ordini! – Si alzò in piedi appoggiandosi all'elsa, e armeggiò per estrarre la lama dal fodero. Ha-Levi non si scompose. – Prego uno dei cavalieri di Castiglia presenti di sgozzare quel porco. Chi lo farà avrà la gratitudine del suo sovrano.

– E l'indulgenza plenaria per essersi reso meritevole agli occhi di Cristo

– rincarò Eymerich.

Cinque o sei soldatacci, che fino a poco prima ridevano come gli altri, scattarono in piedi con le spade in pugno, pronti a obbedire. Il signore di Aracena li guardò confuso, come se non capisse; poi ricadde sulla sedia. In quel momento, all'altra estremità del tavolo, una voce esile pronunciò

alcune parole in arabo. Uno dei cortigiani saraceni tradusse: – Il mio signore, l'emiro Muhammad, chiede che questa mensa non sia macchiata dal sangue di uno sciocco.

Gli occhi dei cavalieri cercarono quelli di Ha-Levi, che annuì. Tutti tornarono a sedersi rumorosamente. Si udirono altre frasi nasali, che il saraceno riferì in castigliano: – Il mio signore Muhammad Ibn Yusuf chiede che il religioso cristiano suo ospite abbia la compiacenza di avvicinarglisi.

Eymerich si alzò, gettando indietro la cappa con un gesto carico di solennità. Si rivolse al traduttore. – Di' al tuo sovrano che lo ringrazio dell'accoglienza e del pranzo, ma che non è confacente alla dignità della mia carica correre presso qualcuno al suo comando. Qui io rappresento il re dei re e degli imperatori cristiani. Se l'emiro vorrà parlarmi, mi troverà

nelle stanze del dotto Ibn Haldun.

Il saraceno sbiancò in viso, e cercò disperatamente le parole per riferire il messaggio a Muhammad. Senza attendere l'esito del tentativo, Eymerich lasciò la stanza, accompagnato da un brusio scandalizzato. Si sentiva molto fiero di se stesso. Aveva parlato non all'emiro, di cui non gli importava nulla, ma ai cavalieri di Pietro il Crudele. Con la coda dell'occhio li vide confabulare con serietà e scostarsi impercettibilmente dal signore di Aracena che, annichilito, cercava invano sguardi di simpatia. In un corto corridoio inondato dal sole l'inquisitore fu raggiunto da Alcatib, Ibn Haldun e Alatzar. Ma i tre furono quasi travolti da Ha-Levi, uscito di spinta dalla sala da pranzo.

– Si può sapere che cosa vi prende? – Il ministro quasi gridava, strozzato dall'esasperazione. – Nessuno ha mai parlato in quel modo all'emiro!

Eymerich piegò le labbra in un leggero sogghigno.

– Forse era ora che qualcuno lo facesse.

– Ma adesso la vostra testa è in pericolo!

L'espressione sarcastica dell'inquisitore si accentuò. – Non credo proprio. Un re che non sa approfittare di una vittoria militare, per di più

conseguita a dispetto di forze infernali, non è una minaccia per nessuno. Se non per il suo stesso popolo. – Il viso di Eymerich tornò alla consueta freddezza. – Bando alle chiacchiere. Devo chiedervi un servigio.

– Quale sarebbe? – chiese Ha-Levi, preso alla sprovvista.

– Immagino che quel molle ex sovrano abbia un astrologo al suo servizio.

– Se è per questo, ne ha più d'uno.

– Bene, mi farete il piacere di porre loro una domanda. Voglio sapere se il 7 settembre Marte si troverà nella seconda casa della luna, detta Albotayn. E se così non fosse, desidero conoscere in quale parte del mondo il cielo presenterà quella configurazione. Mi avete capito?

– Va bene, sarà fatto – borbottò il ministro. – Però, se fossi in voi, tornerei in quella sala e chiederei scusa all'emiro.

– Se mi chiedete questo, mi conoscete davvero male – rispose Eymerich con alterigia.

Ha-Levi alzò le spalle. – Fate come volete, la testa è vostra. – Si avviò

verso il cortile, ma non prima di avere mormorato: – Pietro di Castiglia aveva ragione. Non è un uomo, è un demonio.

Eymerich avvertiva un bisogno impellente di solitudine. Gli eventi degli ultimi giorni si erano susseguiti a ritmo troppo incalzante, senza mai una pausa per la riflessione. Invece la vera forza, l'inquisitore ne era convinto, nasceva dalla solitudine e dal dialogo diretto con Dio, lontano dalle carni infette e destinate alla putredine degli altri uomini. Solo quando era solo, chiuso in un ambiente il più possibile asettico, riusciva a cogliere in se stesso barlumi dell'onnipotenza divina, che attenuavano la condanna di trovarsi racchiuso in membra che non sentiva sue, nella loro desolante miseria. Ma come lenire quella sofferenza, in un ambiente in cui profumi e afrori, dentelli e arabeschi sfidavano a ogni istante il suo ideale di austerità?

Per fortuna, le stanze di Ibn Haldun erano contigue a cubicoli ricavati nella pietra della torre, e probabilmente destinati in origine a ospitare vedette e corpi di guardia. Mangiò qualcosa con gli altri, visitò latrine olezzanti di aromi troppo carichi, poi si congedò dai compagni e si ritirò in una di quelle stanzette. Con la coda dell'occhio vide che i due musulmani si predisponevano alla preghiera di metà giornata, e fece una smorfia di disgusto. Però era finalmente solo, e ciò lo aiutò a vincere la ripugnanza. Doveva essere all'incirca l'ora nona quando Alatzar apparve silenziosamente sulla porta della cella, che il sole pomeridiano riempiva di una luce già rossastra. Eymerich, che recitava qualche orazione schiacciando il viso contro il muro, si girò di scatto. – Che cosa vuoi?

– Il rabbino Ha-Levi è tornato, *magister*. Vi vuole parlare. Eymerich sospirò. – Va bene, vengo. Ma prima vorrei dirti qualcosa.

– Ai vostri ordini, *magister* –rispose il servo, un po' inquieto. L'inquisitore gli puntò l'indice contro la larga camiciola bianca che gli copriva il petto. – Qualche ora fa hai dato prova di possedere nozioni di astrologia, che è scienza che alcuni tollerano, ma che io ritengo menzogna satanica. Prima ancora hai dimostrato, in più di un'occasione, di avere intrattenuto con i saraceni commerci troppo stretti per uno che si dice cristiano. Se non ci fossero misteri più importanti da risolvere, il mistero che mi impegnerebbe maggiormente saresti tu. Cosa mi rispondi?

Alatzar cercò di dire qualcosa, ma si impappinò. Finì col sussurrare: – Io vi sono assolutamente fedele, *magister!*

Eymerich batté il pugno destro sul palmo della sinistra. – Tu non devi

essere fedele a me, devi essere fedele alla Chiesa! – Pronunciò queste parole quasi gridando, poi la sua ira si stemperò. Mormorò in tono freddo:

– Non pretendo da te la verità adesso. Non avrei nemmeno il tempo di ascoltarla. Ma hai visto tu stesso a Saragozza eretici e *rejudaysati* sottoposti alle *quaestiones.* Ricorderai le loro urla. Quando ti chiederò di svelarmi ciò che nascondi, bada di dirmi tutto. O farai la loro fine. Senza attendere la risposta, Eymerich uscì dal cubicolo. Ha-Levi, che stava scambiando qualche parola con Ibn Haldun, gli si fece incontro. – Ho le informazioni che mi avete chiesto – annunciò, con accento tornato affabile. – Ma prima devo dirvi che l'emiro Muhammad, contrariamente a quanto temevo, non si è adirato per le vostre parole. Anzi, vi trova interessante e avrebbe piacere di conferire con voi. Verrebbe lui stesso.

– Mi dispiace per lui, ma non ho tempo da perdere con un uomo tanto fiacco – rispose Eymerich, crollando il capo. Poi, concitato, aggiunse: –

Avete interpellato gli astrologi?

– Sì. Il loro responso è che il 7 settembre di quest'anno, vigilia dell'inizio del digiuno rituale dei saraceni, Marte non si troverà nella seconda casa della luna in nessuna parte del mondo conosciuto.

– Ne sono proprio certi? – chiese l'inquisitore, deluso.

– Sì. Per vedere Marte in quella posizione, bisognerebbe trovarsi oltre le colonne d'Ercole, in mezzo a quello che i saraceni chiamano il Mare di Tenebra.

L'espressione provocò in Eymerich un sussulto. – Il Mare di Tenebra, dite? Ma non è dove i mori collocano le loro Isole Felici?

Ha-Levi scosse il capo. – Non chiedetelo a me. Non conosco le superstizioni di questa gente. Per quanto ne so, oltre le colonne d'Ercole non c'è nulla, se non l'oceano.

Ibn Haldun fece un passo avanti. – C'è chi dice che le Isole Felici esistano. Vi fece rotta Alessandro il Grande, detto il Bicorne perché toccò i due corni del mondo. Molte cronache lo confermano, tra cui quella del saggio Ibn Al-Faqih. Ma nessuno sa dove si trovino quelle isole.

– C'è qualcuno che lo sa! – Eymerich fu invaso da un'eccitazione improvvisa, tanto intensa da serrargli la gola. Si girò verso Ha-Levi così di scatto da spaventarlo. – Avete detto che i corsari catalani hanno occupato una città della costa. Come si chiama?

– Tarifa – rispose il rabbino, un po' scosso.

– Quanto è distante?

– Mezza giornata a cavallo, un giorno e mezzo a piedi.

– Voi siete ministro del re di Castiglia. Vi prego, se questa causa vi sta a cuore e se volete sventare una minaccia ignota e spaventosa, di procurarmi un buon cavallo. – Gettò un'occhiata ad Alatzar, che se ne stava avvilito in un angolo. – Anzi, due.

– Tre – disse Ibn Haldun, sorridendo. – So che la mia compagnia può

esservi d'incomodo, ma tenete presente che possiedo l'unica copia del *Picatrix*, e altri libri forse utili.

– Quattro, allora. – Alcatib, che aveva ascoltato quel dialogo a distanza, si fece avanti con aria decisa.

– Ho vissuto gran parte di questa avventura, se così mi è lecito chiamarla. Mi piacerebbe vederne la fine.

Il sorriso di Ha-Levi si accentuò. – Facciamo cinque cavalli. – Guardò

Eymerich con occhi maliziosi.

– So bene che odiate i giudei come me almeno quanto i mori. Ma anch'io sono interessato a combattere le mostruosità che stanno scendendo dal cielo. Per di più, senza il mio aiuto non andrete in nessun luogo. Temo proprio che dovrete sopportarmi.

Eymerich, già turbato all'idea di dover continuare il viaggio in compagnia dei saraceni, scrollò le spalle. – Non se ne parla nemmeno. Voi siete un dignitario di Pietro il Cru... di Pietro di Castiglia. Il vostro posto è

accanto all'ex emiro. Mi sareste di intralcio.

– Se lo sarò, potrete sempre liberarvi di me. Ma fino a quel momento vi sarò d'appoggio. Per esempio procurandovi le cavalcature, e permettendovi di lasciare incolume Casares anche senza l'assenso di Muhammad V. L'inquisitore intuì il ricatto implicito in quelle parole, ma non se ne adombrò. – E sia – disse, dopo qualche istante di riflessione. – Verrete con noi. Spero solo che la vostra religione non vi imponga di pregare a ore fisse, come fanno i maomettani. Ne ho abbastanza di soste non volute. Ha-Levi si impettì un poco. – La preoccupazione per l'aldilà non fa parte della concezione ebraica. A noi interessa l'esempio che si dà in vita.

– E allora datelo e andate a farci sellare i cavalli. Dobbiamo muoverci in fretta.

Un'ora dopo, i cinque cavalieri galoppavano lungo colline sempre più

basse e sabbiose, sotto il sole dilatato ma non torrido del pieno pomeriggio. Eymerich era in testa, con la cappa nera svolazzante, seguito da Alatzar. Più indietro, Alcatib e Ibn Haldun caracollavano sulla sella stando

bene attenti a non accostarsi ad Ha-Levi, che veniva ultimo. Nessuno, osservando il rabbino, avrebbe creduto che potesse trattarsi del ministro di un re potente come Pietro il Crudele. Aveva ancora il suo zuccotto, ma aveva indossato una camicia di fustagno e pantaloni aderenti di velluto verde. Lo si poteva scambiare per un servo, se non fosse stato per la ricca bardatura del cavallo e per la spada lunga e sottile, dall'elsa a serpentina, che pendeva dalla sella.

I campi coltivati cedettero il posto a dune arrotondate dai venti, mentre un sentore salmastro cominciava a diffondersi a ogni spirare di brezza. Salvia, timo e rosmarino crescevano spontanei qui e là, contrastando col loro aroma quello acuto del mare. Si scorgevano ogni tanto piccole comunità fortificate, che i saraceni chiamavano *hisn,* arroccate dove un fiume lambiva un'isolata sporgenza pietrosa. Ma le alture stavano declinando, dando spazio a tratti pianeggianti inverditi dalle pinete. Eymerich fece cenno ad Alatzar di avvicinarsi. – Chiamami Ibn Haldun

– ordinò. – Devo parlargli.

Il servo obbedì. Poco dopo, il saraceno cavalcava a fianco dell'inquisitore. – Mi volevate?

– Sì. Ho riflettuto su quel testo che mi avete mostrato, quello di Alquindi.

– Ah, sì. Il *De Radiis.* L'ho portato con me.

– Non avrei il tempo di leggerlo. In passato l'ho fatto, ma lo ricordo a malapena. Che somiglianze ci sono con il *Picatrix?*

Ibn Haldun aggrottò le sopracciglia. – Quanto ai contenuti, non molte. Al-Kindi non aderiva certo alle concezioni degli Harranei. Però ci sono delle similitudini per quanto riguarda l'efficacia delle formule magiche, il potere dei talismani o l'effetto dei sacrifici.

– Spiegatevi meglio.

– Tutti e due i testi ritengono che ci sia una forza invisibile che unisce le cose del mondo, e queste ultime agli astri. Il *Picatrix* parla di generici influssi. Al-Kindi, invece, che Dio lo protegga, sostiene che il tessuto comune sia rappresentato dai raggi, cioè dalla luce e dalla particolare vibrazione che la costituisce. Gli astri influiscono sulle vicende umane per la vibrazione che emanano; ma anche le forme viventi possono influire sul cosmo, attraverso i raggi loro propri. È come se l'universo, fatto interamente di luce, fosse riempito da un'unica energia emessa da ciascuno degli oggetti che lo compongono. Normalmente quell'energia è in equilibrio; ma un'emissione particolare di raggi può alterarne l'armonia. Eymerich storse la bocca. – Mi

sembra una cattiva interpretazione di Plotino. Ma formule, talismani e sacrifici cosa c'entrano?

– Se si considerano valide le premesse, cosa che io non faccio, la risposta è semplice. Una serie di parole ben disposte produrrà una radiazione capace di raggiungere gli angoli più remoti del creato. Lo stesso avverrà con un oggetto di foggia particolare, e più ancora con lo spegnimento rituale di una vita. È questa, secondo Al-Kindi e secondo il *Picatrix,* la sostanza ultima della magia. Influire su cose lontane foggiando nella maniera giusta le cose vicine, incluse le parole. Operazione resa possibile dal collegamento reciproco tra tutto l'esistente.

Eymerich fece un gesto di diniego. – Stupidaggini. Le parole non emettono raggi, né vibrazioni, né luce, né energia.

– Ah sì? Eppure ho sentito dire che voi cristiani scacciate i demoni pronunciando preghiere apposite. – Negli occhi infossati di Ibn Haldun serpeggiò uno scintillio ironico. – Come mai quelle parole funzionano, mentre altre sarebbero inefficaci? Evidentemente, la formula che pronunciate ha una configurazione tale da agire sull'indemoniato o su chi lo possiede. È cioè come un oggetto forgiato per il fine che deve conseguire. Altrimenti dovrei pensare che il vostro Dio intende certe parole e non altre. Limitazione davvero strana per l'Onnipotente. Le pupille di Eymerich si incupirono. – Se voi foste cristiano, ciò che avete appena detto potrebbe procurarvi un processo e una condanna al rogo. Misurate le parole, quando siete in mia compagnia. O potreste pentirvene. – Conficcò ferocemente gli speroni nel ventre del cavallo, strappandogli un nitrito e costringendolo a correre avanti.

Riconquistata la solitudine di cui di tanto in tanto aveva bisogno, l'inquisitore si sforzò di fare ordine negli indizi che si stavano ammassando fin troppo copiosi, e nella trama nascosta che sembrava sorreggerli. Era ormai chiaro che Abu Said affidava la propria vittoria a creature infernali evocate dalla terza terra in cui, secondo i musulmani, abitavano: Arka, o Marte, il pianeta del terzo cielo. Il mostro che strappava i polmoni e aveva muso da cane veniva evidentemente di lì. Altrettanto chiaro era il fatto che i dischi infuocati erano il mezzo che consentiva a quel demone dì scendere sulla terra. Ma perché ciò potesse avvenire, occorreva pronunciare le invocazioni contenute nel libro maledetto. Non a caso Abu Said aveva cercato di farne sparire ogni copia, a costo di ucciderne i possessori. In quel libro era il segreto che consentiva di aprire il canale tra il terzo cielo e il mondo, cioè quella che i saraceni definivano impropriamente "la Scala". Ma tutte queste,

Eymerich ne era persuaso, erano altrettante maschere del diavolo, che per l'occasione aveva scelto Abu Said quale proprio strumento, e la fantasia contorta dei mori quale canale d'accesso su cui veicolare la propria entrata in scena. E quest'ultima si preannunciava davvero tremenda. L'emiro di Granada poteva già disporre del divoratore di polmoni e delle ruote luminose. Se per il 7 settembre era fissata la data dell'annientamento dei cristiani, voleva dire che quel giorno, nelle isole al largo del Mare di Tenebra, sarebbe apparso qualcosa di ben più terribile del cosiddetto "Jebbad Erria Mel Laktaf", e anche di quel re che reggeva una testa mozzata chiamato Raucahehil. Chi altri, allora? Forse Satana in persona? No, non era consuetudine del signore dell'inferno sfidare direttamente Dio. Millenni prima ci aveva provato, e non avrebbe tentato mai più. Doveva trattarsi di una creazione dell'uomo, anche se plasmata dietro suggerimento del diavolo. Una creazione abnorme e indicibile, capace di mutare le sorti di una guerra che Abu Said non poteva sostenere a lungo.

Eymerich era così profondamente immerso nelle proprie riflessioni che sulle prime non si accorse delle piccole figure scure apparse tra le dune, in una fila disordinata che arrancava disperatamente sulla sabbia. Fu Ha-Levi, portatosi col proprio cavallo accanto a quello dell'inquisitore, a indicargli il serpente scomposto che veniva nella loro direzione. – Guardate, laggiù c'è

gente che fugge. Mi sembrano donne.

Erano donne, infatti, tramortite dal caldo e dalla fatica. Gli abiti pesanti e i veli alzati fino agli occhi facevano capire che si trattava di saracene. Molte piangevano e lanciavano grida, ma la maggior parte di esse erano chiuse in un tetro dolore. Alcatib cavalcò verso di loro e scambiò qualche parola in arabo con le prime del gruppo. Poi riferì: – Sono scappate dalla città di Tarifa, presa dai corsari aragonesi. Temevano l'oltraggio degli invasori.

Eymerich colse un accento accusatorio nelle parole del sapiente. Alzò le spalle. – Guerrieri fedeli a Cristo non farebbero mai questo. – Mentre pronunciava la frase in tono categorico, si rese conto di dubitare della sua verità. Ciò lo innervosì oltre ogni dire.

– Eppure sembra che sia così. Alcune di queste poverette si sono sottratte per miracolo alla violenza dei corsari.

– Andiamo a vedere di persona – tagliò corto l'inquisitore, un po' troppo seccamente.

I cinque cavalieri si lasciarono alle spalle il mesto corteo delle donne, che si allontanò tra i singhiozzi. Trovare Tarifa non fu difficile. Aggirata una

pineta apparve un abitato molto esteso, costruito dove le ultime pendici di una catena montuosa incontravano il mare. La città sorgeva a grappolo attorno a una fortezza moresca snella e leggiadra, da cui si levavano nuvolette di fumo denso. Striature nere sulle pareti esterne facevano capire che la rocca doveva essere stata presa e incendiata di recente, tanto che al suo interno vi erano costruzioni che bruciavano ancora. Anche molte abitazioni circostanti erano state distrutte, e ne rimanevano solo cumuli di travi annerite. Guardando verso il mare, oltre il porto protetto da mura, si intuiva la causa del disastro. Cinque maestose galee da guerra con le vele ammainate ondeggiavano all'ancora. Sui loro pennoni lunghi stendardi neri, ornati da una croce scarlatta, schioccavano a ogni spirare di brezza. Una galea di diversa fattura, col ventre squarciato, era addossata a una torretta del molo, e la avvolgeva col proprio sartiame. Ma quello specchio di mare era un vero cimitero di imbarcazioni, attorno alle cui carcasse galleggiavano travi e brandelli di velatura. Accostandosi alla città, Eymerich notò subito due forche erette ai lati della porta. Ognuna di esse reggeva i cadaveri di cinque o sei saraceni, col collo allungato dalla stretta dei nodi scorsoi. Alcuni erano privi di braccia, e con gli abiti inzuppati di sangue raggrumato. Sciami verdognoli di mosche ronzavano attorno a quei macabri fardelli, allontanandosi quando il vento li faceva dondolare un poco, per poi tornare a ricoprirli con raddoppiata avidità.

– Non so se sia prudente entrare a Tarifa, *magister* –disse Alatzar con voce tremula e insicura, rompendo un silenzio che durava da ore.

– Se la città è in mano aragonese, non abbiamo nulla da temere. Alcatib, accigliato, scosse il capo. – Ciò forse vale per voi. – Indicò se stesso e Ibn Haldun. – Noi abbiamo tutto da temere.

Eymerich fece un gesto seccato. – Siete sotto la protezione della sacra Inquisizione. Nessun cristiano oserebbe sfidarla.

Il sapiente si strinse nelle spalle. – Speriamo che sia come dite. Attraversarono la porta, e subito le loro narici furono aggredite da un lezzo ammorbante di putrefazione. Le strette stradine della città erano cosparse di cadaveri insepolti, coperti da nugoli di mosche. Oltre al ronzio degli insetti non si udiva alcun rumore. Chi si era impadronito di quelle case si era dedicato al massacro sistematico degli abitanti, senza riguardo per il sesso e per l'età. In qualche caso, pareva che gli aguzzini non si fossero limitati al semplice assassinio. Il cadavere di un vecchio, che dagli abiti e dal turbante si sarebbe detto un *faqih*, pendeva crocifisso dal battente della sua abitazione.

Ceneri ancora fumanti racchiudevano il corpo carbonizzato di un giovane, identificabile come ebreo dallo zuccotto, simile a quello di Ha-Levi, che portava sul capo. Altre salme mostravano mutilazioni atroci e segni di torture.

Ibn Haldun scoppiò in una risata nervosa. – Ecco il regno di Dio che ci portano i cristiani! Chi non condivide la loro fede è passibile di ogni supplizio!

– Dovunque mettano piede cancellano ciò che c'era – rincarò Alcatib, con voce cupa. – Dove c'era bellezza lasciano morte, dove c'era convivenza lasciano odio.

Eymerich diede uno strattone collerico alle briglie, rischiando di fare impennare il cavallo. Guardò i due saraceni con occhi sfavillanti d'ira. –

Voi due fate finta di non avere mai visto un villaggio depredato dai pirati mori – sibilò. Poi, alzando il tono: – Ipocriti! Quando i seguaci del vostro guardiano di porci sbarcano da qualche parte, non solo le donne devono temere per la loro illibatezza, ma persino gli uomini! Non provatevi a ingannare, com'è nella vostra indole. Professate una fede fatta di carnalità

e menzogna, e la cui storia è tutta un delitto!

La destra di Alcatib corse al fianco, a cercare una spada che non c'era. Ha-Levi notò il gesto e si affrettò a interporsi tra i due musulmani e l'inquisitore, alzando un braccio. – Suvvia! – esortò con timbro artificiosamente pacato. – È chiaro che non vi amate. Anzi, che non ci amiamo. In quanto giudeo ho patito oltraggi d'ogni sorta, prima di mettermi al servizio del meno cristiano dei re cristiani. Ma non siamo qua per diventare fratelli. Siamo qua per distruggere un nemico che minaccia di annientarci tutti.

Le parole del ministro erano ragionevoli, ma ci vollero alcuni istanti prima che producessero un qualche effetto. Eymerich continuò a fissare con odio i due saraceni, poi si strinse nelle spalle. – Sia pure – borbottò. –

Tanto alla fine ci sarà un solo vincitore. Cristo.

Girò il cavallo per riprendere il cammino, ma un'esclamazione allegra, proveniente da una stradina laterale, lo bloccò. – Padre Nicolas! Che sorpresa vedervi! Ma cosa fate da queste parti?

Chi aveva parlato era Bernat de Senesterra. Il capitano era sbucato d'improvviso da un vicolo buio, seguito da un paio di marinai. Questi ultimi dovevano essere alticci, visto che barcollavano e inciampavano a ogni passo. Tuttavia, alla vista di Alcatib e Ibn Haldun, estrassero le spade, faticando un poco per il sangue rappreso che le ricopriva.

– Gli uomini che sono con me non si toccano – si affrettò a dire Eymerich. Poi, fissando il capitano, chiese severo: – Siete voi il responsabile di questo macello?

Bernat de Senesterra sembrò sinceramente stupito.

– Ma io non ho versato nemmeno una goccia di sangue cristiano, padre!

La città ha resistito ed è stata punita. Chi non era adatto a servire come schiavo o prostituta è stato ucciso. Tutto qua.

L'inquisitore scosse il capo. – Voi siete in peccato. È lecito uccidere dei miscredenti e farli schiavi, ma per affermare l'ideale dei Vangeli e dissipare la menzogna. Non per impadronirsi delle loro ricchezze. Lo sguardo del capitano corse automaticamente alla scimitarra saracena, con l'elsa incastonata di smeraldi, che gli pendeva dal fianco. Ma rialzò

subito la testa in atteggiamento di sfida. – Io servo gli interessi del mio re, e colpisco le città fedeli a Muhammad V e a Pietro di Castiglia – disse seccamente. – Tarifa aveva un valore strategico primario, e nessun cristiano era mai riuscito a domarla. Adesso, come vedete, è un cumulo di macerie. – Accennò ai due saraceni, che seguivano il dialogo tesi e pronti a reagire. – Noto che avete dei nuovi amici. Non vi avranno per caso ammorbidito?

Eymerich gli scoccò un'occhiata talmente gelida da costringere Bernat ad abbassare gli occhi per un attimo. – Evitate di giudicare le mie scelte –

scandì. – Chi lo ha fatto, ha avuto modo di pentirsene. Io rappresento un potere più grande di qualsiasi re. – Scese da cavallo con un abile volteggio.

– Ascoltatemi, capitano de Senesterra – disse con voce meno irosa. – Ciò

che avete fatto qua è questione della vostra coscienza. Io devo assolutamente raggiungere quelle che, pochi giorni fa, avete definito le Isole Felici, o le Isole Eterne. Potete darmi un passaggio sulla vostra galea?

– Be', sì – rispose il capitano, meravigliato. – Stavamo giusto per riparare là. Ma cosa sperate di trovarvi? Sono terre abitate solo da selvaggi.

– Quando contate di partire?

– Oggi stesso. Il tempo di caricare il bottino, che è ingente, e gli schiavi catturati.

– Verremo con voi. Io e gli uomini che vedete con me. Avete obiezioni?

Bernat de Senesterra alzò un sopracciglio. – Per voi no di certo, e nemmeno per il vostro servo. Ma gli altri sono chiaramente due musulmani e un ebreo. Non ho mai preso a bordo gente del genere, se non in catene.

– Be', questa volta lo farete. – La voce di Eymerich suonò quieta, ma si vedeva bene che quella pacatezza celava una minaccia. – Qui la cristianità

è rappresentata da me, per mandato del sommo pontefice. La mia sovranità

si estende ai mori e ai giudei. In terra di Spagna, in questo momento, non c'è autorità più alta. Sono certo che voi comprendete e che farete quanto vi chiedo.

Il capitano si tolse l'elmo piumato che portava, si grattò la testa e sospirò. – Io ho una patente di corsa di re Pietro IV il Cerimonioso. Non vorrei che la vostra missione fosse in contrasto con i suoi interessi.

– Vi avverto subito che forse lo è. Abu Said, che io combatto, è un suo alleato. Ma è anche un alleato del demonio, e la Chiesa vuole che sia schiacciato. – Gli occhi di Eymerich ebbero un bagliore gelido. – Se mi contrasterete, per voi sarà la scomunica e la rovina. Se mi servirete, non solo avrete ben meritato da Dio, ma potrete attingere liberamente alle ricchezze dell'emiro Muhammad, che mi dicono immense. Allora, quale re scegliete?

Il signor de Senesterra esitò un attimo, poi disse: – Il più forte. Voi.

– Io non sono un re. Il mio sovrano è Dio.

– Diciamo allora che scelgo il re più ricco, cioè l'emiro Muhammad –

rispose il capitano, con un sorriso malizioso. – Si parte al vespero. Vi va bene?

Eymerich increspò le labbra. – Mi va benissimo.

I bambini di sabbia (4)

Seelmur notò che Bwanika Muteesa XVI, ultimo esponente del clan Abalangira e imperatore del Buganda, lanciava appena un'occhiata ai re tribali, i *basekabaka,* assiepati attorno alla piscina del Lake Victoria Hotel. Da quando il sedicente imperatore aveva eletto quell'albergo un tempo glorioso a propria reggia, non passava giorno senza che i dignitari dei clan locali tentassero di strappargli un colloquio. Soprattutto i re di Karagwe e Nkore, gli unici a potersi fregiare del suo stesso appellativo di "leoni" e i soli riconosciuti dalla RACHE, insistevano per potergli parlare. Si erano insediati nei giardini dell'hotel con i loro tendaggi e la loro scorta, ogni giorno più nervosa. Ma Muteesa, musulmano e ostile all'animismo, pareva detestare quegli idolatri con ogni grammo del proprio corpo obeso. Prima o poi li avrebbe fatti uccidere, Tanner ne era sicuro.

L'imperatore trascinò il ventre verso il trono, tutto d'oro e ornato dell'effigie del leone, che aveva fatto erigere al centro del bar dell'hotel. Sudava come tutti i presenti: le pale delle ventole erano immobili, e servivano da base appoggio per le migliaia di insetti che sciamavano vicino al soffitto.

Sbuffando passò in rassegna gli alti ufficiali dell'esercito bugandese, i rappresentanti della Santa Casa e le delegazioni straniere. Heinz Lederer, ambasciatore della RACHE a Entebbe, lo aiutò

premurosamente a salire i tre gradini e ad adagiarsi contro lo schienale, che scricchiolò. Poi gli baciò la mano. – Siete comodo, maestà?

Muteesa non rispose. Guardò invece i palmizi oltre le vetrate e domandò, in un inglese abbastanza fluente: – L'emissario del generale Schlegel è ancora là fuori?

Lederer fece una smorfia impercettibile. – Sì, maestà. Pretende di parlarle. Ma è solo un subalterno. Può benissimo conferire con me o con qualche funzionario.

L'espressione folle dell'imperatore fu attraversata da un barlume di saggezza. – Il suo malumore è ingiustificato, signor Lederer. Lei sa che il Buganda è alleato sia della RACHE che dell'Euroforce, dai tempi della guerra contro l'Eritrea. Schlegel, poi, è un amico personale. – Mosse le dita enfiate verso il suo capo di Stato Maggiore, il generalissimo Kyadondo. –

Fai entrare quell'uomo.

L'anziano ufficiale corse alla vetrata con la premura di un valletto. Poco dopo, un militare in grigioverde, dai lineamenti tanto duri da sembrare intagliati nel legno, schizzò verso il trono con cipiglio impaziente. Seelmur riconobbe quel Tanner incontrato nel Camerun qualche mese prima, quando ancora la marea dei profughi minorenni non era stata incanalata del tutto sul percorso concordato. Ricordò quei tempi con un brivido. La colata umana, benché meno larga di adesso, tendeva di continuo a tracimare dal tracciato, e la si riusciva a ricondurre entro gli argini solo a prezzo di massacri inauditi. Foumban era stata solo una delle tappe di quell'odissea sanguinaria. Nulla, però, in confronto all'orrendo macello di Bangui, attuato dalla sola RACHE. Seelmur aveva dovuto fare appello a tutte le proprie convinzioni razziste per giustificare, davanti alla propria coscienza, una strage degli innocenti tanto mostruosa.

Tanner si portò le dita al berretto e abbozzò un inchino impacciato. –

Sono arrivati, maestà. Stanno penetrando adesso nei sobborghi di Rampala. È uno spettacolo indescrivibile.

Il faccione di Muteesa fu illuminato da un sorriso strano, quasi goloso. –

Quanti saranno?

– Oh, centinaia di migliaia, forse milioni. Temo, maestà, che della sua capitale non resterà pietra su pietra.

– Sono aggressivi?

Tanner si accarezzò il mento. – No, aggressivi non direi. Cantano, saltano, invocano il suo nome. È il loro stesso numero che travolge ogni cosa. Temo il momento in cui avranno fame.

– Non avranno fame. – Muteesa volse gli occhi tondi, coperti da palpebre pesanti, in direzione degli uomini della RACHE, raggruppati alla sua destra. – Tenente Vogelnik, è tutto pronto?

L'ufficiale, che si trastullava con il bavero dell'uniforme nera di fianco a Seelmur, fece un passo avanti. – Quasi pronto, maestà. I nostri soldati stanno montando gli ultimi altoparlanti. Hanno anche sistemato dei maxischermi sulle rive del lago. Se vuole, possiamo andare.

– No, non ancora. – Muteesa cercò con lo sguardo alcuni individui vestiti di rosso, seduti sugli sgabelli arrugginiti del bar, alle spalle dei dignitari della Sacra Casa. Seelmur li aveva già notati, ma aveva pensato che fossero gli *owakasolya* di qualche clan. Indossavano caffettani lunghi fino ai piedi e avevano i capelli coperti da un pezzo di tela scarlatta. Alcuni di essi portavano dei corti spadini dall'elsa incastonata di smeraldi, che pendevano

loro sul petto grazie a una listarella di cuoio fatta girare attorno al collo. Avevano visi bruni ma non neri, adorni di barbe foltissime. Occhi e lineamenti erano intensi e severi.

Il più anziano di essi rispose all'occhiata dell'imperatore con un cenno. Scese dallo sgabello, imitato dai compagni, e prese a frugare in alcuni grossi involti di stoffa posati ai piedi del bancone, tra l'immondizia. Si udì

un rumore metallico.

Tanner si accostò a Vogelnik e gli diede di gomito. – Chi sono quei tizi?

– gli chiese in tedesco.

– Sacerdoti. Della stessa setta di Muteesa.

– Credevo che il ciccione fosse musulmano.

– Lo è, ma appartiene a non so quale congrega riconosciuta dal Corano, che adora le stelle e i pianeti. Non chiedermene il nome. So solo che il loro profeta si chiama Idris, e che gli adepti si contano sulle dita di una mano. Muteesa è uno di loro.

L'imperatore si sollevò dal trono facendo leva sui braccioli, poi scese i tre gradini facendoli scricchiolare di nuovo. I personaggi in rosso avevano intanto montato dei turiboli, e vi stavano versando delle polveri, dosandole con cura. Uno di essi disponeva dei legnetti sotto ogni treppiede, formando delle minuscole pire molto regolari.

Muteesa osservò compiaciuto quell'attività, poi alzò le braccia. Le catene d'oro che gli pendevano sul petto tintinnarono gradevolmente. –

Grazie a Dio clemente e misericordioso! – esclamò.

– Grazie a Dio clemente e misericordioso! – ripeterono in coro i membri dello Stato Maggiore e gli anziani della Sacra Casa. Alcuni *owakasolya* agitarono il totem del loro clan.

– È stato per la benevolenza di Allah se abbiamo potuto schiacciare il Mozambico e contenere le pretese dell'Eritrea – continuò nel suo inglese stentato, in cui ogni vocale si trasformava in una "a" nasale. – Ringrazio i fratelli europei, sia della RACHE che dell'Euroforce, per averci aiutato in questo compito e poi per avere sospinto fino al lago Nalubare i figli prediletti di questo continente. Ma adesso è tempo che siano gli africani a occuparsi dell'Africa. E l'Africa ha bisogno di una sola cosa: di ritrovare il suo spirito indomito e guerriero. – Gli occhi bovini dell'imperatore si sollevarono estatici. – Quello spirito esiste ancora, protetto da Allah, ma dorme da secoli. Da secoli non riceve un sacrificio degno della sua grandezza. È tempo di risvegliarlo!

– Che cazzo dice? – chiese Seelmur, sbalordito.

– Lo chiedi a me? – Vogelnik era chiaramente molto nervoso. – Mi chiedo cosa ha in mente, e se quello che ha in mente coincide con i nostri piani.

– Quali sarebbero i nostri piani?

Vogelnik ebbe un moto di imbarazzo, che cercò di nascondere accendendosi una sigaretta. – Intendo quelli dei nostri capi. Io so solo che dovevamo portare fin qui quanti più negri era possibile raccattare, attraverso tutta l'Africa. Di quel che seguirà non so nulla.

L'imperatore stava osservando con occhi sempre più febbricitanti i fili di fumo che si sollevavano dai turiboli, adesso che i sacerdoti avevano dato fuoco ai legnetti. Il profumo acre che iniziava ad aleggiare tra gli afrori dell'albergo in decomposizione sembrò inebriarlo. La sua voce si fece veemente. – Lo spirito di cui tutta l'Africa aspetta l'avvento ha tanti nomi. Per gli Arabi è *Marech,* per i Latini era *Mars,* per i Fenici era *Baharam,* per i Romani era *Bariz,* per i Greci è *Hahuez,* per gli Indù è *Bahaze.* Ma per noi, che vogliamo che questo continente ritrovi l'antica fierezza, ha un nome solo: Marte, dio della guerra! La spada di Allah, il più potente dei suoi difensori!

Il gruppetto dei generali bugandesi si agitò con entusiasmo, accennando persino qualche passo di danza e protendendo i pugni come se stringessero una lancia. Invece i membri della Sacra Casa si guardarono perplessi. Seelmur sapeva che alcuni di loro erano cattolici, altri animisti, altri ancora musulmani sunniti. Era chiaro che nessuno dei dignitari condivideva le convinzioni dell'imperatore. Molti, forse, per la prima volta si chiedevano quali fossero realmente.

Muteesa aspirò a pieni polmoni l'aroma intenso, pungente ma non sgradevole, che invadeva il ristorante diffondendosi in volute rossastre. –

Sapete perché l'Africa è in ginocchio? – riprese, rivolto ai suoi ufficiali. –

Perché dottrine bastarde estranee alla nostra cultura, come quelle professate dai diavoli eritrei, ci hanno fatto dimenticare l'importanza della guerra rituale e del sistema dei clan. Ma senza guerra non c'è selezione dei migliori, non ci sono clan, non c'è aristocrazia. Io ho promesso a questo continente una dignità pari a quella dell'Europa. E il continente mi ha ascoltato. – Inspirò rumorosamente. – Venite, andiamo a incontrare i popoli che Colui che dà la potenza ha condotto fino a noi. La loro sofferenza è sacra a Marte, e sta per essere ricompensata.

Muteesa si avviò verso la hall, in compagnia dell'ambasciatore Lederer. I

suoi ufficiali si affrettarono a seguirlo, mentre gli anziani si accodavano, sempre più perplessi. Nella sala rimasero solo i militari della RACHE e dell'Euroforce, oltre ai sacerdoti vestiti di rosso, affaccendati attorno ai loro turiboli.

Vogelnik era, degli uomini della RACHE, il più alto in grado. – Be', sarà

meglio che andiamo con l'ambasciatore. – Fece un cenno a Tanner, che aveva raggiunto i suoi. – Ehi, che cos'hai visto là fuori, esattamente? –

chiese in inglese.

L'interpellato parve chiedersi se fosse il caso di rispondere alla domanda di un ufficiale nemico. I suoi commilitoni, un gruppetto di soldati semplici agli ordini di un caporale, sembravano indifferenti. Additò le vetrate. – Più

gente di quanto quella palla di lardo di Muteesa riesca a immaginare. Non ci sono più solo i bambini di sabbia. Uomini adulti, donne, vecchi si sono uniti alla colonna, con le loro masserizie sulla testa, o in groppa a muli o elefanti. Coprono ogni collina e ogni valle da Kasese a qui, e altre divisioni di pezzenti si stanno ammassando nello Zaire. – Sollevò un sopracciglio. –

Mi chiedo cosa diavolo vogliano.

Vogelnik alzò le spalle. – Vedere il loro *mahdi,* suppongo.

– È per questo che avete riempito Entebbe di schermi? Quella è gente che ha poca voglia di andare al cinema.

– Lo ha chiesto l'imperatore. Intende parlare ai suoi devoti. Contento lui... – Si girò verso Tanner. – Forza, andiamo sulla terrazza di questa bicocca. È lì il teatro di posa. Credo che l'imperatore del Buganda ci offrirà

uno show indimenticabile.

Salita una scala di marmo che si apriva di fianco alla reception, sbucarono su un'ampia balconata surriscaldata, da cui si potevano scorgere sia il Lago Vittoria, sia i quartieri residenziali di Entebbe. Un suono cupo, che si levava dalla città assieme all'eco di tamburi lontani, preannunciava l'arrivo delle orde dei profughi. Muteesa XVI non sembrava curarsene. Ritto al centro di un cerchio di telecamere, stava provando il suo sorriso più suasivo, attento al risultato che appariva su uno schermo montato a lato della piscina. Altri schermi, piazzati verso la sponda del lago, riverberavano la chiostra dei suoi denti sporgenti.

Seelmur si accostò all'ambasciatore Lederer, che osservava la scena con un sorrisetto vagamente ironico. – C'è qualcosa che dobbiamo fare? – gli chiese.

Lederer si girò a guardarlo. – No, niente di speciale. Solo, tenete i nervi

saldi quando arriverà la folla. Non ha intenzioni bellicose. Penserà l'imperatore a tenerla a bada.

– E dopo, quali sono i nostri compiti?

– Dopo? – L'ambasciatore soppesò la parola come se gli giungesse nuova. – Non c'è nessun dopo.

– Cosa intende dire?

Il sorriso dell'ambasciatore si allargò. – Semplicemente quello che ho detto. Su, vada a godersi lo spettacolo. Un giorno lo racconterà ai suoi figli.

Insoddisfatto, Seelmur raggiunse Tanner, seduto sul davanzale da cui pendevano bandiere stinte di Stati che non c'erano più. Gli uomini della RACHE, in tutto una quindicina, erano raggruppati attorno al tenente. I più contemplavano pigramente l'esibizione di Muteesa. Alcuni, però, tendevano l'orecchio verso l'entroterra, e trasalivano ogni volta che il sordo muggito aumentava di intensità.

E la sua crescita era così rapida da spaventare. Pareva che una forza di potenza sfrenata percuotesse ritmicamente il suolo, come per evocarne un terremoto. Le cime dei palmizi, verso ovest, si inclinavano di colpo, scomparendo alla vista. Una nube di polvere di dimensioni inaudite si condensava lungo tutto l'orizzonte, quasi oscurando il sole. Giungeva lo schianto ancora attutito di costruzioni abbattute, accompagnato dal frastuono di crolli ripetuti. I tetti di lamiera dei quartieri poveri di Entebbe si afflosciavano, simili a un castello di carte colpito alla base. L'unica differenza rispetto a una smisurata invasione di formiche bianche era il rumore, i cui palpiti selvaggi sembravano accordarsi al rullare frenetico dei tamburi.

In un momento come quello, il diverso colore della divisa diveniva un dettaglio secondario. Seelmur chiese a Tanner una sigaretta, che accese con dita non del tutto sicure. Espirò una boccata di fumo. – Anche voi lo chiamate piano Eyolf – osservò. – Sai cosa vuol dire?

– Si riferisce a una favola, credo. Perché non lo chiedi ai tuoi capi? Sono loro che l'hanno iniziato.

– È vero, ma... – Seelmur si interruppe, emozionato. I primi bambini di sabbia erano apparsi tra le palme, e correvano in direzione della piscina. Agitavano machete, M16, AK47, bastoni e spade. Era però chiaro che non avevano intenzioni bellicose: agitavano le loro armi in segno di giubilo, stringendole per la canna o per l'impugnatura. I *basekabaka* che attendevano di essere ricevuti dall'imperatore ripiegarono verso l'albergo, terrorizzati. Un attimo dopo, le loro tende furono travolte e calpestate da migliaia di piedi

nudi.

– Mio Dio, ma quanti sono? – sussurrò Seelmur, sconvolto.

Altri bambini sbucavano dai palmizi in torrenti tumultuosi, si sospingevano, si spandevano attorno all'albergo e fino alle rive del lago. Poi i tronchi delle palme si piegarono e comparvero gli elefanti, con la groppa sovraccarica di membra umane e di masserizie raccolte in reti a maglia larga. I barriti prolungati degli animali non sembravano rispondere a un senso di paura, ma piuttosto essere parte del generale clima festoso che si propagava a ogni fiotto di folla vomitato dalla vegetazione. Seelmur notò che tra i profughi gli uomini e le donne di età matura, benché in minoranza, erano più numerosi di quanto lo fossero stati a Foumban o a Bangui. Notò anche che clan e tribù per la prima volta erano mescolati: i Fulani del Camerun assieme ai Bamoun e ai Bamiléké, i Banda della Repubblica Centroafricana con i Mandja e i Baya, gli Hutu e i Tutsi del Rwanda con i Baganda e i Karamojong bugandesi. Il grido prevalente era però in swahili: – *Mai Muteesa! Mai Muteesa!* –dove

"Mai" indicava i poteri magici che quei derelitti attribuivano al loro condottiero.

– L'imperatore è riuscito a unire quasi tutta l'Africa – rifletté Seelmur ad alta voce. – Sembra un miracolo.

Vogelnik, che aveva udito, scosse il capo con scetticismo. – Muteesa è

un pazzo scatenato. Non prevedo nulla di buono. Guardalo, manca solo che si metta a ballare.

In effetti, l'imperatore del Buganda sembrava travolto dall'euforia. Si scuoteva tutto, agitava le braccia, faceva oscillare il ventre gonfio al ritmo dei tamburi. Finalmente Lederer, con faccia disgustata, gli mise in mano un microfono e lo spinse a forza verso le telecamere. Muteesa, seccato, guardò l'oggetto che stringeva senza capirne la funzione. Poi, d'un tratto il suo viso si illuminò. Alzò il braccio sinistro.

Ci vollero quasi cinque minuti, ma poi la folla assiepata sotto il palazzo attenuò le proprie urla. I visi emaciati delle masse di disperati, alimentate da altri rivoli di profughi, fissavano assorti i grandi schermi montati un po'

dappertutto, contemplando con una passione febbrile il viso del grassone. Muteesa capì che era venuto il suo momento. Inspirò con frenesia gli aromi che cominciavano a giungere dal piano inferiore, socchiuse le palpebre ed esclamò: – Nel nome di Dio, clemente e misericordioso!

La sua voce roca corse lungo i cavi, raggiunse scatole piene di microchip

che ne analizzarono istantaneamente la grammatica e la sintassi, fu tradotta in una pluralità di lingue e di dialetti e sfociò da altoparlanti programmati per riprodurne i concetti, con qualche secondo di intervallo tra una lingua e l'altra.

Dalla calca assiepata in basso giunse una cacofonia di risposte violenta come un tuono prolungato. Il suo tetro fragore era attenuato solo dalla limpidezza cristallina delle voci dei bambini, che seguitavano a essere maggioranza. Muteesa non cercò nemmeno di afferrare il senso di quelle parole. Attese impaziente che l'eco si spegnesse, poi proseguì, con lunghe pause dopo ogni frase: – Il nostro continente è il più grande e il più ricco del mondo, eppure continuiamo a patire la fame, la sete e ogni sorta di malattie. Il fatto è che per secoli siamo rimasti sotto il giogo di potenze voraci e ciniche, che hanno usato il nostro suolo considerandoci un elemento del paesaggio. Non hanno avuto rispetto né pietà per i nostri corpi e per le nostre anime. Solo le nostre ricchezze interessavano a quella gente. Ebbene, che se le tengano. Noi andiamo via.

– Ma che cazzo dice? – chiese Seelmur a Tanner e a Vogelnik. – È per caso diventato comunista?

Vogelnik sorrise. – Non direi proprio. Più che altro è un marpione. Cerca di ingraziarsi quei pezzenti, ma vedrai che adesso cambierà registro. Meteese, compiaciuto, attese che si fosse calmato il boato entusiastico che si era levato dal formicaio umano che circondava l'albergo, subito trasmesso alle colonne di profughi che ancora attraversavano Entebbe o si radunavano sulle rive del lago. Poi continuò: – Noi andiamo via. Andiamo nel luogo che il profeta ci ha indicato, il Giardino allestito solo per noi, in cui nessun oppressore bianco metterà mai piede. Ricordate ciò che dice il Corano? – "Se è vostra la dimora finale presso Allah, escludendo tutte le altre genti, auguratevi la morte se siete veritieri". Ecco ciò che i prevaricatori non oseranno mai fare. Essi sono attaccati alla vita, vorrebbero vivere mille anni. Noi no! Perché sappiamo che il Corano dice anche: – "La vita presente non è che gioco effimero. L'altra vita è

certamente migliore per quelli che temono Allah". Non capite, dunque? Su questa terra siamo trastullo nelle mani di oppressori cinici e crudeli. Ma il Giardino dai mille ruscelli è solo nostro. Per questo la morte non ci fa paura. È la morte la nostra vittoria!

Un nuovo boato accolse la perorazione. Muteesa, esausto, si asciugò il sudore che gli colava copioso dall'attaccatura dei capelli, irrorandogli le

sopracciglia rade. Seelmur, sempre più inquieto, guardò i due uomini dell'Euroforce. – C'è rischio che quelli, esaltati come sono, lo prendano sul serio.

Vogelnik aveva la fronte aggrottata. – Lo temo anch'io. Spero che il grassone abbia finito.

Non era così. L'imperatore puntò le dita tozze verso la spiaggia. – Là c'è

il lago Nalubare – urlò, ormai incontenibile. – Un simbolo per tutta l'Africa. Credete che gli sporchi colonialisti avrebbero il coraggio di sfidare la morte tuffandosi nelle sue acque sacre? No di certo: amano troppo la loro vita di peccato e di rapina. Ma noi non abbiamo nulla da temere! Noi sappiamo bene che la sofferenza appartiene a questo mondo, e che la gioia è nell'altro! Quel lago non è una tomba: è una scala! Una scala che conduce al Giardino! Chi potrà impedirci di salirla?

Prima ancora che Muteesa avesse terminato la sua esortazione, grappoli di bambini si gettarono nel lago Vittoria con voluttà, colorandone le acque del grigio della sabbia che ricopriva i loro corpicini esili. Forse, al primo impatto col gelo, avrebbero voluto tornare a riva; ma migliaia e migliaia di altri ragazzini correvano sulla rena verso la superficie del lago, formando una barriera invalicabile. Presto l'acqua schiumò sotto il battito di centinaia di braccine annaspanti, spinte al largo dai nuovi venuti. Teste ricciolute affioravano dai flutti per poi scomparirvi.

– Ma si stanno suicidando! – esclamò Tanner, orripilato.

Vogelnik alzò le spalle. – Non hai sentito Muteesa? È proprio quello che vuole.

Tanner portò la mano alla cintura, poggiandola sul fodero della Beretta.

– In vita mia ne ho fatte di cotte e di crude, ma un delitto così non posso permetterlo.

Le dita di Vogelnik gli serrarono l'avambraccio. – Fermati, pazzo! Vuoi finire a Lazzaretto?

L'allusione alla misteriosa prigione in cui sia la RACHE che l'Euroforce mandavano i loro reprobi, e i governi i loro dissidenti, sembrò gelare l'impeto di Tanner. Seelmur, però, era inorridito quanto l'americano. Le acque del lago Vittoria adesso erano annerite dai corpi degli annegati e di coloro che vi si tuffavano per cercare la morte. La folla dei bambini aveva formato un gigantesco corteo salmodiarne, che dai sobborghi di Entebbe arrivava fino alla spiaggia. Sembrava che la superficie lacustre, ormai torbida di sabbia, sprigionasse un potere ipnotico: i morituri vi si dirigevano con frenesia, come

se là sotto si celasse davvero quella felicità

che era stata loro negata sulla terra.

Seelmur fissò sconvolto l'imperatore, sperando che pronunciasse le parole che avrebbero messo termine a quella follia. Ma Muteesa aveva lasciato il microfono, e fissava alternatamente il cielo e i fumi che si levavano copiosi dal ventre dell'albergo, come se fosse in attesa di qualche evento straordinario.

A Seelmur monto il sangue al cervello. Il grassone si trastullava quando una sua sola frase avrebbe potuto bloccare l'orrenda strage degli innocenti che si consumava ai loro piedi. Senza nemmeno riflettere estrasse la pistola, la armò e corse di fianco a Muteesa. Gli spinse la canna contro la tempia. – Ordina a quella gente di allontanarsi dal lago. Subito!

Con due balzi Tanner fu accanto a lui. A sua volta puntò la Beretta contro la fronte del grassone. – Hai sentito? Obbedisci immediatamente, o il Buganda dovrà fare a meno della tua ciccia!

Sul terrazzo ci fu un attimo di sconcerto, mentre Muteesa diveniva una fontana stillante sudore; poi Lederer si precipitò su Seelmur, furioso. –

Abbassa subito quell'arma, idiota! Vuoi rovinare tutto?

Seelmur guardò l'ambasciatore senza capire, ma l'abitudine all'obbedienza gli fece abbassare un poco il braccio. Lederer fu lesto a strappargli la pistola dalle dita. Tanner, vedendosi solo, si lasciò a sua volta disarmare dai soldati dell'Euroforce.

– Ma come possiamo permettere che... – protestò Seelmur, debolmente, mentre uomini in divisa nera lo prendevano in consegna.

– Imbecille! È per questo che ti sei battuto! – sibilò Lederer. – Eyolf è il nome di una variante di Ibsen de *Il pifferaio magico.* Ricordi la favola?

Prima i topi, poi i bambini.

Lo sguardo smarrito di Seelmur corse ai piccoli guerrieri caricaturali che seguitavano ad annegarsi, in ondate sempre più tumultuose e impazienti. Resistette alle mani vigorose che lo stavano trascinando via. – Ma perché?

– chiese con voce spezzata.

– Troppi marmocchi in questo continente – rispose Lederer, mentre gli girava la schiena. – Un futuro pericolo per le nostre economie. Ma ci mediterai sopra a Lazzaretto. Tu e quell'altro scemo. – L'ambasciatore si affrettò ad accorrere presso Muteesa, per consolarlo dello spavento patito. Seelmur e Tanner vennero sospinti in malo modo verso la scala che portava in basso, ormai invasa da fumi colorati e pungenti. Prima di essere

scaraventati lungo i gradini di marmo, ebbero il tempo di vedere Lederer fissare il cielo con enorme sorpresa. Una sorpresa condivisa da tutti coloro che si trovavano sul terrazzo.

8

La scala invertita

Eymerich si aggrappò al parapetto del piccolo castello di prora, volgendo le spalle alla chiglia. Ai suoi piedi i rematori, a gruppi di tre per ogni banco, stavano moltiplicando gli sforzi per accelerare l'andatura della galea che guidava la piccola flotta corsara. Man mano che si inoltravano nel Mare di Tenebra, infatti, il vento si faceva più fiacco, e la vela chiamata artimone, l'unica spiegata, pendeva da ore come un cencio gonfiato solo a tratti da una brezza impalpabile.

Dalla sentina giunse, soverchiando il ricorrente nitrito dei muli, l'urlo di uno degli schiavi saraceni catturati a Tarifa. Erano almeno centoventi, tra uomini e donne, e soffrivano orribilmente per il caldo soffocante e per la sete. L' *algutzir,* il dispensiere, colse lo sguardo preoccupato di uno dei nocchieri, ma scosse il capo. L'acqua mista ad aceto contenuta nei barili ammassati in fondo alla tolda, tra i banchi degli spallieri e l'alto castello di poppa, era destinata ai rematori. Gli schiavi avrebbero bevuto solo una volta toccata terra. Un paio erano già morti, ma poco male: evidentemente erano di fibra debole, e dunque poco adatti anche al lavoro.

Certo che la presenza di tanti schiavi rallentava l'andatura dell'intera flotta. Già le cinque galee erano sovraccariche: 150 rematori per ciascuna, e in più una quarantina di balestrieri, che sostavano ai lati del ponte appoggiati alle loro armi. Oltre a sette od otto nocchieri, a quattro trombettieri, ad artigiani variamente specializzati e agli ufficiali. La linea di galleggiamento sfiorava quella dei remi, rendendo lo sforzo dei vogatori ancor più faticoso. Per di più circolava tra l'equipaggio una palpabile inquietudine, dovuta all'ignoranza della meta e del tempo necessario a raggiungerla. La caduta del ritmo di voga era frequente, sebbene gli spallieri, girati verso i compagni, sudassero per mantenerlo costante. A differenza dei marinai, Eymerich non era affatto emozionato da quel viaggio verso l'ignoto. Un vero "ignoto" non poteva esistere. Dio aveva dettato regole certe e ovunque valide. Solo all'interno di esse Satana poteva condurre la propria lotta per strappare qualche anima al paradiso. Ma era stato comunque Dio l'architetto dell'esistente, sia che questo fosse noto agli uomini, sia che fosse loro sconosciuto. Il mistero era uno solo; ogni altro enigma non poteva essere che

la costruzione imperfetta di una creatura goffa e bestiale precipitata dai cieli verso la perdizione assoluta. Tutt'altro che imbattibile, quindi, una volta lacerato il manto di paura in cui si avvolgeva.

Ha-Levi, che stava conversando sul ponte con Alcatib e Ibn Haldun, si staccò dal gruppo e raggiunse l'inquisitore, attraversando il corridoio tra i banchi detto crujia. Salì faticosamente una delle due scalette del castello prodiero. – Navighiamo da tre giorni, e delle Isole Felici non c'è traccia –

disse, un po' ansimante. Indicò Bernat de Senesterra, ritto a poppa accanto al comito e al *pilotus*, che manovrava il timone. – Questa mattina ho parlato col capitano. Non conosce quale sia esattamente la rotta. Naviga seguendo il proprio istinto.

Eymerich alzò le spalle. – Mi fido di lui. Ha fatto delle Isole Felici la propria base, durante la guerra di corsa. Anche se non ha un portolano che le indichi, certo sa come raggiungerle.

– Ma ammesso che arriviamo a destinazione, che cosa potremo fare?

Avete un vostro piano?

– No, solo un'intuizione. – L'inquisitore aggrottò le sopracciglia. – Nei giorni scorsi ho letto con attenzione i testi che Ibn Haldun ha portato con sé. Il *Picatrix*, naturalmente, ma anche il *De radiis* di Alquindi, e pure il *Libro della scala*, che mi sono fatto tradurre da Alatzar. L'unico che mi ha colpito sul serio è stato il *De radiis.* Lo conoscete?

– No. – Ha-Levi sorrise. – Quando non mi occupo della religione dei miei padri, mi dedico per intero alla politica del mio re. Non ho tempo da dedicare a letture profane.

– Nemmeno io. Ma quel libro è più interessante di quanto credessi. Ascoltate questo brano, che ormai conosco a memoria. *Cum etiam adeo est intensum alicuius desiderium...*

– Non conosco il latino.

– Bene, vedrò di tradurvelo. – Eymerich si concentrò. – "Quando il desiderio di qualcuno è così intenso da determinare le operazioni necessarie all'effetto, con la pronuncia dei suoni i raggi di questo desiderio assumono una potenza di realizzazione, così che nei corpi esterni, e soprattutto nei corpo aerei, appaiono movimenti ora maggiori, ora minori, a seconda che il luogo, il tempo e le altre circostanze promuovono l'effetto del suo desiderio". Capite?

– Francamente no.

Eymerich spinse le mani in avanti, come se stesse spostando un oggetto

invisibile. – Ammettiamo che Alquindi abbia ragione e ogni cosa sia collegata alle altre dai raggi che emette. Ammettiamo anche che le parole seguano la medesima regola. Una sequenza di parole ben studiata sarà in grado di produrre un turbamento nella trama del cosmo, cioè nell'intrico dei raggi che riempiono il creato. Un po' come un bastone infisso nella corrente di un fiume è capace di dare origine a un piccolo vortice. Mi seguite fin qui?

– Sì.

– Bene, poniamo che al centro del fiume, invece del bastone, noi collochiamo una roccia. Ne nascerà un solco turbinoso, che esisterà finché

la roccia sarà lì. E se il masso sarà abbastanza grande e la corrente impetuosa, nell'acqua si scaverà un vuoto sufficientemente profondo da mettere a nudo il letto del fiume. Ma vi vedo perplesso.

– È che non capisco dove vogliate arrivare.

Eymerich ebbe un gesto spazientito. – Eppure è così semplice!

Supponete che i raggi emessi da una precisa sequela di parole, organizzata dal vostro pensiero, si attorciglino fino a formare una sorta di bastone conficcato tra gli altri raggi. Questi ultimi si avvolgeranno attorno all'ostacolo, causando un vortice e aprendo un vuoto nel loro intrico. Vi è

chiaro, adesso?

– Voi volete dire... – mormorò Ha-Levi, aggrottando le sopracciglia.

– Voglio dire che i raggi si aggroviglieranno in una forma circolare. E

poiché parliamo di raggi di luce, l'esito sarà un disco luminoso, che assumerà la consistenza di un oggetto mobile, ma con una velocità e una traiettoria diversa da ogni altro oggetto conosciuto. Concludete voi. Il ministro era molto turbato. – Le ruote incandescenti che abbiamo visto non sarebbero altro che raggi aggrovigliati attorno alle radiazioni delle formule del *Picatrix.* –Deglutì. – Ma è pazzesco!

– Più pazzesco è il seguito del ragionamento – disse Eymerich in tono categorico. – Ogni vortice, ogni mulinello è indice di un vuoto che si è

creato all'interno di un fluido. Segna insomma lo sbocco di un canale. Se le grandi ruote che sono apparse in cielo sono in realtà dei gorghi, significa che costituiscono la foce di un canale scavato nel cielo stesso. Un canale che conduce... Ditelo voi stesso.

– Ad Arka? – sussurrò Ha-Levi, titubante.

– Precisamente! È attraverso quel passaggio che giungono fino a noi le creature del terzo cielo. Dal mostro che strappa i polmoni, a Raucahehil, lo spirito di Marte con parvenza di re. E chissà quali altri esseri abnormi

possono calare sulla terra per quella via. È su ciò che conta Abu Said: su un'orda di belve demoniache da evocare attraverso gli spazi per poi scatenarle contro i suoi nemici. Cioè contro di noi.

Il rabbino fece un gesto di secco diniego. – Non è possibile. Accettare questa tesi significherebbe prestare fede alle superstizioni fiorite ai margini di una religione sciocca e menzognera. Mi dispiace, ma io continuo a credere nel Dio dei profeti e del mio popolo.

Eymerich abbozzò un sogghigno. – Mi credete divenuto adepto del credo blasfemo dei saraceni? – Fendette l'aria con un gesto reciso. – La questione è tutt'altra. Ascoltate ciò che dice Alquindi poche pagine dopo. Il brano mi ha tanto colpito che l'ho trascritto. – Frugò nella tonaca fino a trarne un foglio arrotolato. Lo svolse e lesse: – "Da ciò deriva che alcune parole, profferite secondo il rito, modificano i sensi degli animali e soprattutto degli uomini. Infatti lo spirito umano è di natura aerea; quindi subisce facilmente una modificazione a causa delle parole come di altre cose, ed è per questo che a causa della pronuncia di determinate parole appaiono immagini in uno specchio consacrato, e talora si odono suoni non emessi dall'uomo. Ed è per lo stesso motivo che durante la pronuncia di alcune parole si formano immagini di una realtà estranea nell'immaginazione, nella regione e nella memoria del destinatario dell'evocazione". Capite?

– Non tanto.

Eymerich emise un sospiro. – Il concetto chiave è quello di "realtà

estranea". Qualcosa dunque di reale, ma di non appartenente al mondo dell'osservatore. I vortici che si sono aperti nel cielo sotto i nostri occhi sono estranei alle regole del nostro universo. Anche Arka, se si trova all'altro capo del passaggio, da noi non esiste in quella forma. Emerge però

a vita reale nel momento in cui i nostri sensi vengono modificati dall'alterazione dei raggi, conseguente alla pronuncia delle parole del *Picatrix*. È come se aprissimo gli occhi su un cosmo del tutto diverso. Per forza, visto che il nostro raccordo all'esistente dipende per l'appunto dai raggi.

Ha-Levi manifestò perplessità. – In che senso dipende dai raggi?

– Nel senso che la nostra conoscenza delle cose dipende dai raggi che esse emanano, e da quelli che noi emaniamo. – Eymerich si affrettò a prevenire un'obiezione che già vedeva sulle labbra del ministro. – Oh, non crediate che io presti cieca fede a un Alquindi qualunque. Se il suo pensiero non trovasse riscontro in Empedocle e in altri sapienti greci mi limiterei a ignorarlo. Ma non è così. E dunque ritengo legittimo supporre che una

formula magica ben architettata possa alterare i nostri sensi, modificando le percezioni secondo l'intenzione di chi la pronuncia. L'esito è qualcosa di fantastico ma al tempo stesso di reale, perché ciò che chiamiamo realtà è, in fondo, ciò che riusciamo a percepire collettivamente. Su questo conta Satana per introdursi nel nostro mondo. Conferire il potere di cambiarlo a qualcuno dei suoi adepti, introducendovi ruote di luce, mostri indicibili e altre stranezze, è un modo come un altro per vincere la partita a scacchi che da sempre gioca contro Dio. Poiché non può vincerla direttamente, cambia la scacchiera. Vi è chiaro?

Ha-Levi fece segno di no. Eymerich, esasperato, stava per dilungarsi in una nuova spiegazione, quando vide Alatzar farglisi incontro lungo la *crujia.* –Mi manda il capitano, *magister* –annunciò il servo, dai piedi del castelletto. – Desidera parlarvi.

L'inquisitore aggrottò la fronte. – E perché non è venuto lui?

– Oh, non per mancanza di riguardo. Deve stare vicino al timone. Il *pilotus* non conosce la rotta, e Mossen de Senesterra deve mostrargliela.

– Va bene, vengo. – Eymerich si rivolse ad Ha-Levi. – Voi mi scuserete.

– Fate pure. Intanto rifletterò su ciò che mi avete detto.

L'unico ponte della galea, oltre a ospitare i rematori, era affollato dai balestrieri, dagli *aliers* che si occupavano della velatura, da nocchieri, calafati e carpentieri. Anche la cucina era all'aperto, e consisteva in un contenitore di ferro riempito di sabbia, sistemato al centro dell'imbarcazione. Il problema delle galee, specie quando sottocoperta trasportavano schiavi, era lo spazio. Non a caso per la navigazione mercantile si preferivano sempre più le grosse *naus*, mosse dalla sola forza del vento. Ma nella guerra da corsa i remi restavano indispensabili per consentire agilità di manovra, soprattutto in caso di abbordaggio o di speronamento.

Attraversando il ponte con passo vacillante Eymerich notò che sia Alcatib che Ibn Haldun si erano messi a pregare, forse col pensiero rivolto ai correligionari che soffrivano sotto i loro piedi. Fece una smorfia di disprezzo e camminò oltre. Il capitano lo accolse sul largo castello di poppa con un sorriso. – Vi ho incomodato, padre Nicolas, per annunciarvi che stiamo per raggiungere le Isole Felici –. Accennò al grosso orologio di vetro sistemato lì accanto, tra le cui coppe convergenti scorreva un filo di polvere di marmo nero.

– Conto di esserci tra un paio d'ore.

– Non rischiamo di imbatterci nelle navi di Abu Said? Anche lui, se le

mie deduzioni sono giuste, in questo momento starà navigando verso questo tratto di mare.

– Non credo. – Il signor de Senesterra aggrottò la fronte. – Non penso che oserebbe sbarcare nell'isola di Masfahan, a cui siamo diretti. Deve sapere che è un rifugio dei corsari cristiani. Se davvero la sua flotta sta arrivando, penso piuttosto che punti all'isola che gli indigeni chiamano Benahoare. Quella di cui vi parlai a Malaga, in cui si adora un dio chiamato Abota. È l'unica in cui noi non mettiamo piede.

– E perché mai? – chiese Eymerich, con viso attento.

– Per molte ragioni. I selvaggi sono troppo bellicosi, le coste impervie, il clima piovoso. Inoltre c'è un grande vulcano in perpetua ebollizione. – Il capitano abbassò la voce. – Poi i nostri uomini non vogliono avere a che fare con Abota. Chi è stato sull'isola dice che c'è una roccia sporgente sul cratere, detta Idafé. Gli indigeni vi si recano una volta all'anno, guidati dai loro sacerdoti. In quell'occasione il cielo si riempie di dischi infuocati, e accadono prodigi spaventosi.

Eymerich trasalì. – Una volta all'anno? Sapete quando?

Il capitano si grattò la testa. – Be', per il nostro calendario sarebbe il 7

settembre. Cioè domani.

– Mossen de Senesterra, io devo assolutamente essere condotto laggiù. Non a Masfahan, ma nell'altra isola.

L'inquisitore aveva parlato con tanta foga e intensità che il capitano ne fu colpito. Però scosse il capo.

– Se intendete Benahoare, mi dispiace ma non posso accontentarvi. Le mie navi stanno trasportando centinaia di schiavi. Masfahan mi è ben nota ed è facilmente abbordabile. Invece Benahoare è stata esplorata pochissimo, e ha approdi difficili. Non posso rischiare il mio carico. Eymerich si erse in tutta la sua statura. Alzò l'indice della mano destra, mentre con la sinistra si reggeva alla fiancata. – Ascoltatemi bene – scandì.

– Qui si gioca una partita di cui non sospettate le proporzioni. A rischio c'è

l'intera supremazia cristiana sul mondo conosciuto, a causa di una minaccia che io solo credo di essere in grado di sventare. Dei vostri schiavi non mi importa a nulla. Buttateli a mare, se necessario. Ma domani io devo essere a Benahoare, costi quel che costi. Aiutatemi, o sarete ricordato come l'uomo che ha colpito a morte la Chiesa di Roma, facendosi strumento di Satana.

Probabilmente Bernat de Senesterra fu colpito dalla foga del domenicano, ma cercò di nascondere il suo turbamento dietro un'espressione che voleva parere divertita. – Voi mi stupite, padre – disse in tono leggero. – Due giorni fa avete disapprovato la lezione che ho dato ai saraceni di Tarifa. Adesso mi proponete di annegare gli schiavi che trasporto.

– A Tarifa agivate per il vostro interesse. Qui è all'ordine del giorno la salvaguardia della Chiesa, cioè della civiltà. – Eymerich alzò le spalle. –

Dei prigionieri potete fare ciò che volete. L'importante è che io sia a Benahoare al più presto. Questa è la volontà di Dio, di cui qui sono l'unico interprete. Vi ordino di obbedirmi.

L'inquisitore aveva parlato con voce tanto alta che i rematori dell'ultimo banco, detto la "conigliera", alzarono il viso verso il castello. Bernat de Senesterra sembrò riflettere per qualche istante, poi disse: – Facciamo così. Io scarico gli schiavi a Masfahan, e lascio là quattro galee. Con la quinta vi porto dove desiderate andare. Ma rimarrò alla fonda in qualche cala, sempre che non arrivino le navi di Abu Said. Sull'isola dovrete vedervela da solo. Vi va?

– Sì, purché mi concediate una ventina di balestrieri, o comunque di uomini bene armati.

– D'accordo. – Il capitano tese l'orecchio all'ennesimo coro di lamenti proveniente da sottocoperta. – Questa gente non sa che l'ha scampata bella. Eymerich gli lanciò uno sguardo duro. – Adorano un falso Dio. La loro morte sarebbe stata un'espiazione. Ma meglio così, chissà che non possano ravvedersi.

Mentre scendeva la scaletta fu accostato da Alatzar, rimasto in basso. –

Magister, mi permetto di raccomandarvi di essere prudente. L'isola in cui volete andare può già essere piena di uomini dell'usurpatore, e di chissà

cos'altro ancora. Non potete scendervi senza un preciso piano d'azione. Eymerich squadrò il servo con sospetto. L'esame non gli rivelò nulla di particolare. – Temi per la tua vita?

– Temo per la vostra.

– Allora sappi che un piano ce l'ho. Ma non è mia consuetudine parlare con altri di quello che ho in mente. Adesso scendo sottocoperta. Salvo eventi eccezionali, desidero essere lasciato in pace. Devo imparare a memoria pagine e pagine di testo.

Alatzar inarcò le sopracciglia. – Imparare a memoria? – chiese stupito.

– Sì, ma neanche questo ti riguarda. – Eymerich fece una secca risatina.

– Dalle mie capacità mnemoniche dipendono le sorti dell'intera guerra. Augurati che io sia all'altezza.

Senza curarsi dell'espressione perplessa di Alatzar l'inquisitore imboccò

i gradini della botola che conduceva agli alloggiamenti dei civili, sotto il quadrato che ospitava la cabina del comandante, del comito e del sottocomito. Sedette sul letto rudimentale che gli era stato assegnato, tra barili maleodoranti di carne salata che fungevano da pareti, e trasse da un involto la copia latina del *Picatrix* fornitagli da Ibn Haldun. La luce polverosa proveniente da un'alta feritoia illuminò le pagine ricche di simboli e illustrazioni del manoscritto.

Circa due ore dopo, mentre Eymerich leggeva per l'ennesima volta ad alta voce un brano del libro, Alcatib scostò il rotolo di sartiame che fungeva da uscio. Da quando avevano lasciato Tarifa, il sapiente saraceno non sorrideva più, e aveva abbandonato le proprie maniere compite. Anche adesso fissò l'inquisitore con malcelata ostilità. – Forse vi interesserà

sapere che stiamo toccando terra – annunciò. – La vedetta ha segnalato l'isola di Masfahan, nota anche come Chinet.

– Allora non siamo arrivati. Questa è solo la prima tappa. – Eymerich depose il libro e si alzò in piedi. – Sapete che ore sono?

– Oh, è circa il vespero. Il sole sta scomparendo, ma ci si vede ancora.

– Spero che la sosta sia breve. Andiamo. – L'inquisitore notò che Alcatib titubava. Lo osservò. – C'è qualcosa che vi turba. Forza, parlate. Il sapiente si schiarì la gola, poi parlò di getto. – Ciò che sto per dirvi è

condiviso anche da Ibn Haldun. Questa flotta sta trasportando centinaia di buoni musulmani innocenti, fatti schiavi solo per via della loro religione. Io e il mio amico continueremo a seguirvi solo se userete la vostra autorità

per farli liberare. È chiaro che i corsari vi ubbidiscono.

Gli occhi di Eymerich ebbero uno scintillio cupo. – Non amo patteggiare, né venire sottoposto a ricatti. Tanto più che in questo caso non c'è materia per ricattarmi. Potrei benissimo agire da solo, senza l'aiuto vostro o di Ibn Haldun.

– Allora ve lo chiedo in nome della pietà, che il Misericordioso deve pure avere instillato in qualche angolo del vostro cuore. – La voce di Alcatib suonò angosciata. – Salvate quegli infelici. Otterrete la nostra amicizia e la nostra stima. Vi piaccia o meno, siamo alleati in questa impresa. Cooperare più strettamente ci renderà tutti più forti.

– L'anno scorso ebbi modo di dire a Pietro il Crudele che l'uomo davvero

forte non ha bisogno di alleati. La penso ancora così. – Eymerich fece un gesto di degnazione. – Tuttavia sarete accontentato. Dopo la vittoria, chiederò al signor de Senesterra di liberare i saraceni catturati. Ve lo prometto in nome di colui che chiamate il Misericordioso.

– Dopo la vittoria? Siete così certo del nostro successo?

– Adesso sì. – L'inquisitore fece un sorrisetto. – Mi sono accorto di avere ancora buona memoria. – Senza aggiungere spiegazioni, si avviò

lungo la scala che conduceva al ponte.

Sopracoperta ebbe una sorpresa. Le galee avevano gettato le ancore davanti a una grande isola, quasi invisibile nella sera, ma avvolta da profumi fragranti e battuta da un vento tiepido, che faceva stormire una vegetazione rigogliosa. Ciò che stupì Eymerich fu la vista delle strutture di un porticciolo in pietra, con un piccolo molo e un accenno di bastione. Sopra quest'ultimo, c'era chi faceva segnali con delle fiaccole. Il capitano de Senesterra scendeva in quel momento dal castello di poppa, per controllare il ritiro dei remi e l'ammainaggio dell'artimone. Lo intercettò. – Credevo che queste isole fossero selvagge – osservò

Eymerich. – Chi ha costruito quelle strutture?

– Navigatori italiani, soprattutto genovesi. Lanzarotto Malocello, Niccolosio da Recco e altri ancora. È da un pezzo che battono questo tratto di oceano. Di tanto in tanto ci incontriamo.

– Ma aragonesi e genovesi sono in guerra!

– Non qui. Qui badiamo soprattutto ad arricchirci. – Il capitano fece un gesto impaziente. – Vi prego di perdonarmi, ma devo sorvegliare l'attracco. Parleremo più tardi.

Il molo era troppo piccolo per consentire l'ormeggio. Lo sbarco fu effettuato tramite scialuppe, che si staccarono da terra e raggiunsero le fiancate delle galee. Per primi furono fatti scendere gli schiavi, sorvegliati da gruppi di balestrieri. Le loro condizioni erano penose: laceri, imbrattati di escrementi, appesantiti da catene, spesso dovevano essere sorretti per poter camminare. Le donne erano quelle ridotte peggio. Si stringevano nei loro abiti pesanti tremando per un freddo che il clima non giustificava, ed emettevano un continuo lamento, vibrante come il canto di una cicala. Tracce di sangue sulle vesti delle più giovani facevano capire che i marinai non avevano avuto rispetto per la loro verginità.

Eymerich provò un senso di pena, che subito represse con rabbia. Gli infedeli non meritavano compassione. Non poté però impedirsi di lanciare

uno sguardo collerico al capitano, impegnato col comito a dirigere le operazioni. Un giorno avrebbe reso conto a Dio per l'immoralità dei suoi equipaggi. Ma ora rappresentava uno strumento della collera celeste, ed era giocoforza sorvolare sui metodi che impiegava.

L'inquisitore scese a terra molto più tardi, con una delle ultime scialuppe, dopo avere consumato svogliatamente una cena a base di sardine e cipolla, il classico *companatge* delle navi aragonesi. Con lui c'erano Alatzar, Alcatib, Ibn Haldun e Ha-Levi, tutti taciturni e apparentemente intenti ad ascoltare lo sciabordio della risacca. –

Dormiremo poche ore, poi riprenderemo il mare – annunciò. – Domani dovremo essere a Benahoare, che nessuno sa quanto disti. E domani è il 7

settembre.

Un ampio litorale sabbioso dava accesso a una terraferma irta di palmeti. Il molo era l'unica struttura in pietra; per il resto, i corsari catalani, o forse i genovesi, si erano limitati a costruire ampie capanne di legno, dal tetto di paglia. Un nocchiero li scortò a una di esse, addossata a un albero bitorzoluto, reggendo una torcia cha attirava folate di insetti. – Dormirete qui. Il capitano mi incarica di dirvi che dovrete imbarcarvi di nuovo domattina all'alba. Benahoare dista circa cinque ore di navigazione, e non ha approdi come questo.

Eymerich indicò alcuni individui dalla pelle bianca e dai capelli lunghissimi, vestiti con pelli di animali, che erano sbucati dai palmizi e si aggiravano con fare esitante tra le capanne. – Chi sono, quelli?

– Gli indigeni di qui. Oh, non preoccupatevi, sono innocui. Noi li chiamiamo *Guanches,* ma fra loro si chiamano *wa-n-chinet,* che nella loro lingua significa "la gente del vulcano". Possono essere pericolosi solo quando tirano sassi, ma basta non irritarli. Non hanno altre armi.

– Domattina ci occorrerà una guida. Credete che sia possibile trovare un indigeno che conosca la nostra lingua?

– Devo chiedere al capitano. Io sono stato poche volte da questi parti. Il nocchiero consegnò la torcia all'inquisitore e si ritirò. Entrarono nella capanna, ingombra di cordami e con alcuni paglericci sparsi al suolo. Il tronco dell'albero che reggeva la costruzione penetrava tra le assi, e diramava nella terra battuta alcune delle sue radici.

Mentre Eymerich fissava la torcia a un anello, Alcatib si accostò a un pagliericcio appoggiato alla base della pianta. Lanciò un grido. –

Guardate! Questo albero sta sanguinando!

Eymerich corse in quella direzione, scansando Alatzar, e si chinò a osservare. Era vero. La base del tronco era incisa, e dalla fessura colava un liquido rosso e denso, che si perdeva nel terreno. Intinse i polpastrelli nel fluido, annusò e lasciò che la sostanza gli colasse tra le dita. – Non è

sangue. Dev'essere la linfa di queste piante. – D'improvviso gli tornarono alla mente le parole dell'indemoniato di Saragozza. Le ripeté

meccanicamente. – "Alberi di sangue! Su tutta la terra fioriranno alberi di sangue, come nel mondo dei Tatas!"

– Che cosa state dicendo? – chiese Ibn Haldun, perplesso.

– Sono frasi dell'uomo che ha dato avvio a questa peripezia, posseduto da Satana. È chiaro che si riferiva a queste isole. Ma non è questo il mondo dei Tatas. Semmai è il loro avamposto. – Rivolse ad Alcatib un gesto rassicurante. – Dormite tranquillo, non sarà un po' di linfa a impedirci di combattere.

Il sapiente, benché ancora turbato, sorrise. – Sembrate molto sicuro di voi stesso.

– Lo sono, da quando conosco il segreto che ci darà la possibilità di vincere. Del resto, il segreto era elementare. Si tratta di "invertire la scala". Tutto qui.

– Cosa intendete dire?

– Lo saprete domani – replicò Eymerich, brusco. Afferrò con le due mani un pagliericcio e lo scosse con vigore, sperando di liberarlo da pidocchi e altri parassiti. Si sentiva esausto, e gli occhi gli si chiudevano. Si lasciò cadere sul letto improvvisato con un grugnito di soddisfazione. Ma non dimenticò di giungere le mani, e di recitare qualche preghiera frettolosa.

Stava per sprofondare nel sonno quando gli giunse la voce di Ibn Haldun. – Gli indigeni di Benhoare non sono come quelli di qui. Vengono chiamati *Hauaryti*, e hanno un tale terrore dell'acqua che non conoscono nemmeno le genti delle altre isole.

Eymerich drizzò la schiena. – Voi cosa ne sapete?

– Nell'opera che sto scrivendo da anni, il *Libro degli esempi*, tratto a lungo dei popoli berberi. Gli *Hauaryti* appartengono a quel ceppo. E volete saperne una bella? La lingua che parlano è una versione grossolana dell'Imiaritico.

– Imiaritico?

– Sì. La lingua dei Sabei di Harran.

Eymerich sussultò. – Dite davvero?

– Sì.

– Allora molte coincidenze si spiegano, a partire dall'assonanza tra Abota e Albotayn. – L'inquisitore si lasciò ricadere sul paglericcio e si girò su un fianco. – Ma adesso conviene dormire. La giornata di domani sarà forse la più faticosa della nostra vita.

In realtà il suo sonno fu leggero. Di tanto in tanto veniva risvegliato da incubi spaventosi, in cui a giganteschi musi canini si alternavano dischi infuocati che cercavano di aspirarlo tra le loro volute di fiamma. Vide così

la notte scendere, la torcia spegnersi per consunzione e poi un'alba pallidissima ridare un profilo all'ambiente e agli uomini che vi dormivano. Dopo l'ennesimo sogno terrificante si alzò in piedi di scatto. – È già

mattina – annunciò ad alta voce. – In piedi, dobbiamo partire. Corse fuori senza curarsi dei mugugni dei compagni. Proprio in quel momento il nocchiero che la sera prima gli aveva lasciato la torcia stava salendo dalla spiaggia. – Il capitano de Senesterra vi ha destinato la galea più piccola, venticinque balestrieri e trenta muli – annunciò il marinaio, indicando lo specchio di mare alle proprie spalle. – Tra meno di un'ora sarete pronti a salpare.

Eymerich guardò in direzione della piccola cala. Una delle galee, ormeggiata come le altre a distanza dal molo, ondeggiava sulle onde di un mare calmissimo. La ciurma stava affluendo sulla nave a bordo di piccole scialuppe, frangendo con i remi il blu intenso dell'acqua.

Osservò attorno. I primi raggi solari svelavano la bellezza dell'isola, coperta di pini, di palmeti e, presso il litorale, di distese di fiori color malva. Lo spettacolo lo infastidì. Gli sembrava in contrasto col dramma tenebroso che stava per avere luogo, più adatto a panorami desolati. Tornò

a grandi passi alla capanna, per vedere se i compagni si erano finalmente alzati dai giacigli.

Sulla soglia si imbatté in Ha-Levi, che, benché sorridente, sembrava esausto come se non avesse dormito affatto. – Sono pronti anche gli altri?

– gli chiese. – L'imbarco è già iniziato.

Il ministro annuì. – Sì, possiamo andare. Ma siete sicuro di quello che state per fare?

– Ragionevolmente sicuro – rispose Eymerich, freddamente. – Ma soprattutto certo che non esistono alternative. Chiamate i vostri compagni e seguitemi.

La navigazione fu facile, e sarebbe stata persino piacevole, se cupi

presentimenti e un crescente senso di angoscia non avessero turbato la mente di tutti. Eymerich se ne stava sul castello di poppa a braccia incrociate, e rispondeva a monosillabi alle domande che ogni tanto gli venivano rivolte dal capitano de Senesterra. Ha-Levi passeggiava nervoso lungo il ponte, tenendosi a distanza da Ibn Haldun e Alcatib, che alternavano sedute di preghiera a chiacchiere svogliate. Alatzar tentava di farsi spiegare da un soldato il caricamento di una balestra. Sembrava il più

tranquillo di tutti, ma le occhiate preoccupate che scoccava di tanto in tanto all'inquisitore svelavano la sua irrequietezza.

Anche l'equipaggio era insolitamente taciturno e concentrato. La galea era un po' più piccola dell'ammiraglia, e contava solo una ventina di banchi. Il moto regolare dei rematori, grondanti di sudore, era alleviato nella sua pesantezza dalla brezza che gonfiava le vele triangolari, tutte spiegate, e che concedeva refrigerio alle loro schiene luccicanti. In circostanze normali quel venticello sarebbe stato fonte di allegria. Ora, invece, causava nervosismo, e i nocchieri dovevano spesso intervenire a sollecitare una voga più energica. Ripetute distribuzioni di vino annacquato ottennero risultati scarsi, e persino la minestra di legumi detta *cuinat,* servita in dosi più abbondanti del consueto, non riuscì a sollevare gli spiriti.

Era come se tutti fossero consapevoli di fare rotta verso un appuntamento soprannaturale e diabolico, da cui il ritorno era incerto. Eppure l'apparizione delle coste di Benahoare, nel primo pomeriggio, avvenne nel contesto di un mare limpido e di un cielo sereno che parevano giustificare la denominazione di Isole Beate attribuita all'arcipelago. Eymerich scrutò la vegetazione straordinariamente esuberante che ricopriva i crinali di montagne altissime, con la cima immersa in batuffoli di nebbia. Doveva piovere molto su quell'isola, certamente più che su Masfahan. Non si vedevano alberi simili a quello dalla linfa color sangue, ma i pini che si ammassavano a ridosso della costa, e i castani e le querce che proliferavano più oltre, rendevano scuro l'entroterra provocando un'inquietudine ancora maggiore. Scogli frastagliati e aguzzi, talora di dimensioni colossali, sembravano rendere impossibile l'ormeggio. Il capitano parve intuire le riflessioni dell'inquisitore, perché gli si accostò e gli toccò la spalla, provocando un moto infastidito. Sorrise. –

Non temete, padre. Lo sbarco non è facile, ma nemmeno irrealizzabile. Mi sono portato dietro la nostra arma segreta.

Eymerich inarcò un sopracciglio. – Arma segreta?

– Sì. Vedete quell'uomo che se ne sta isolato vicino al banco dei prodieri?

L'inquisitore guardò nella direzione che gli veniva indicata. Vide un personaggio vestito di una casacca troppo larga, immobile a contemplare il mare malgrado gli spruzzi che lo colpivano a ogni immersione della chiglia. – Lo vedo. Chi sarebbe?

– E un indigeno di Benahoare, scelto per farci da guida. Non è stato facile trovarlo. Per gli Hauaryti attraversare l'acqua significa sfidare una proibizione ancestrale. Ce ne sono pochissimi sulle altre isole. Eymerich aguzzò la vista. – Non ha l'aspetto di un selvaggio. La sua pelle è bianca, e veste normalmente.

– Il vestito glielo abbiamo dato noi. Quanto alla pelle, sia i Guanches delle altre isole che gli Hauaryti di Benahoare l'hanno bianca. Ma questi ultimi parlano una lingua che nessun Guanche capirebbe, e non hanno l'organizzazione gerarchica degli altri isolani. Da loro sono le donne che combattono, mentre gli uomini hanno un ruolo subordinato.

– Ciò conferma che sono votati a Satana, anche se lo chiamano in altro modo. – L'inquisitore alzò le spalle. – Ma dei costumi di questi barbari non mi importa nulla. Ditemi, piuttosto. Una o più navi di Abu Said saranno qui in giornata. Non c'è pericolo che le incontriamo?

Il signor de Senesterra corrugò la fronte. – No, non credo. Noi abbiamo aggirato Benahoare e stiamo per approdare a ponente. Invece è probabile che gli equipaggi del vostro nemico sbarchino, o siano già sbarcati, a levante dell'isola. Se la loro meta è il cratere del vulcano, e la roccia sacra di cui mi avete parlato, accedervi da est è parecchio più breve. Senza contare che dall'altra parte dell'isola esistono un paio di approdi meglio accessibili. Sono sicuro che le navi di Abu Said hanno fatto rotta verso quelle cale.

– E noi cosa faremo? Io non vedo che scogli.

– Fidatevi del nostro indigeno. Vedete? Ha già individuato un passaggio. In effetti l'Hauaryta, uscito di colpo dalla propria impassibilità, stava sbracciandosi a indicare un varco tra due rocce, stretto ma non tanto da impedire il passaggio della galea. I vogatori di sinistra alzarono i remi, mentre quelli di destra facevano vorticare le pale in una stretta virata. I nocchieri ordinarono l'ammainaggio di tutte le vele, costringendo gli aliers a una corsa frenetica sul ponte, con i capi delle corde in mano. Sottocoperta, i muli nitrirono inquieti. L'imbarcazione si insinuò

dolcemente tra aguzze pareti di scisto, penetrando in una baia nascosta alla vista dal largo. Un'ampia spiaggia sabbiosa si spalancava davanti a una foresta di pini, costellata di capanne all'apparenza abbandonate. Il capitano

comandò di ritirare i remi e di gettare le tre ancore poggiate sui castelli. Ci volle più di un'ora perché le due leggere scialuppe di cui era dotata la galea riuscissero a portare a terra i muli, spaventati e recalcitranti; poi fu la volta dei balestrieri. Quando le barche tornarono per raccogliere gli ultimi partecipanti alla spedizione, Eymerich si accostò a Bernat de Senesterra, che gridava ordini ai comiti aggrappato a una fune. – Capitano, per il momento vi ringrazio. Spero che ci attenderete.

– Non mi volete con voi? Vi accompagnerei volentieri.

– Mi siete più utile qui. Tenete presente che questa notte accadranno eventi portentosi, e forse terrificanti. Solo voi siete in grado di tenere a bada la ciurma. Se alle prime luci dell'alba di domani non saremo di ritorno, potete salpare e tornare a Masfahan.

Il corsaro sorrise amichevolmente. – Ecco la vostra scialuppa. Buona fortuna, padre Nicolas. Sono sicuro che ce la farete.

– Finora Satana non ha mai avuto la meglio, ma se non può vincere la guerra, può sempre vincere singole battaglie. L'unica certezza che ho, è

che nello scontro impegnerò tutte le mie forze.

– Allora non vorrei essere nei panni del diavolo! – Bernat de Senesterra scoppiò in una risata. Fece per battere la mano sulla spalla dell'inquisitore, ma quello si sottrasse con uno sguardo indignato e marciò verso la scala di corda che pendeva dalla fiancata.

Poco più tardi, Eymerich era in piedi sulla barca che trasportava, oltre a due rematori, lui, Alatzar e il selvaggio. Ha-Levi, Alcatib e Ibn Haldun erano ammassati sulla seconda scialuppa, che procedeva a breve distanza. L'inquisitore si rivolse all'indigeno. – Capisci la mia lingua?

L'uomo non rispose, ma i suoi occhi grandi e scuri denotavano comprensione.

– Perché quel villaggio è abbandonato? – chiese Eymerich, indicando il litorale. – Dove sono gli abitanti?

– *Idafé* –mormorò l'indigeno con voce gracchiante. – Tutta mia gente lassù, oggi.

– *Idafé*, la roccia magica. – L'inquisitore alzò lo sguardo verso il mastodontico vulcano che sovrastava l'isola, attorniato da montagne avvolte nella nebbia. – E cosa ci vanno a fare?

– A incontrare Abota. Oggi suo giorno.

– Tu hai mai visto Abota? Che cos'è?

Il selvaggio abbassò le palpebre, come se cercasse una risposta adeguata.

Poi bisbigliò: – Per noi, vita. Per voi, morte.

Il viso della luna. Quaestio quinta

– Basta così! – Eymerich, più turbato di quanto non fosse disposto ad ammettere con se stesso, fermò la mano del carnefice prima che il ferro incandescente sfiorasse una seconda volta il costato della prigioniera. Gli era capitato altre volte di trovare intollerabile una sessione di *quaestio,* ma un'emozione così viva non l'aveva mai provata.

Non poteva trattarsi di compassione. La giovane donna che penzolava di fronte a lui, inebetita dal dolore, era sicuramente colpevole, e colpevole di un crimine di una gravità inaudita. Inoltre, la debolezza non aveva mai suscitato nell'inquisitore alcuna forma di pietà. Al contrario, gli aveva sempre suggerito un ribrezzo appena celato, come se si trattasse di una mostruosa alterazione del modello umano al quale Dio, a propria somiglianza, aveva voluto che le sue creature si conformassero. Passeggiò brevemente avanti e indietro, senza curarsi degli sguardi un po' stupiti che gli altri membri del tribunale si stavano scambiando. La sua inquietudine, intuì, nasceva da altra fonte. Ogni parola pronunciata dalla prigioniera aveva rivelato una complessità d'animo e d'intelletto lontanissima dai sentimenti elementari che di solito i torturati manifestavano, tra lacrime, urla e implorazioni. Quel sogno curioso, poi, che lo assimilava a una luna scintillante, era sottilmente ambiguo, e pareva nascondere qualcosa di importante e di inafferrabile...

Tornò di fronte alla donna, a braccia conserte. – Devi parlare – ordinò

brusco, ignorando gli occhi chiusi e i lineamenti stravolti della sua vittima.

– Hai già capito cosa significa il tormento del fuoco. Hai anche capito che vi ricorro controvoglia. Per il momento non ti chiedo né una confessione né un'abiura...

– E allora cosa ci stiamo a fare, qui? – mormorò padre Simon, abbastanza forte perché tutti i presenti potessero sentirlo. – Mai udito nulla di così scandaloso.

Eymerich non gli badò. – Voglio che tu parli e basta – proseguì, rivolto all'imputata. – Dimmi di quel sogno di prima. Secondo Artemidoro di Daldi, la luna simboleggia la madre, la figlia o la sorella. Tu non hai figlie e tua madre è morta. So però che hai delle sorelle. Senti la loro mancanza?

Credi che sia per questo che hai fatto quel sogno?

La domanda suonava pazzesca, specie in quel contesto. Eymerich ne era consapevole, tuttavia non riusciva a frenare la propria avidità di sapere.

Percepiva alle proprie spalle, come freddi tentacoli che gli sfiorassero le scapole, la perplessità dei giurati e del gruppetto dei carnefici. Ma in quel momento non gliene importava nulla. – Parla – sussurrò.

Le labbra della donna, tremanti e del colore della carne, quasi miracolosamente si dischiusero di nuovo. Sulle prime non ne uscì che la solita bava rossastra, ormai ridotta a poche gocce schiumose, e un verso gutturale. Poi la lingua si mosse, sfiorò i denti candidi e aguzzi, riconquistò

il dominio della gola versandovi qualche stilla di saliva. Si udì un suono aspro e penoso, che solo dopo ripetuti sforzi riuscì ad articolarsi. –

Eravate... bellissimo.

Eymerich fu percorso da uno strano fremito. Non riuscì a impedirsi di chiedere, con inspiegabile bramosia: – Perché la nave? – Quindi, cercando di razionalizzare la domanda e il proprio stato d'animo, disse, a beneficio di un pubblico ipotetico diverso da quello presente nel sotterraneo: – Per Artemidoro, il sogno di una nave allude alla femminilità. Per caso... – la sua voce si incrinò impercettibilmente – ...vedevi in me una donna?

– Oh, no, non è questo. – Un accesso di tosse spezzò l'impeto con cui l'accusata aveva risposto. Il sussulto dovette riattizzare il dolore della bruciatura che le deturpava le costole, perché corrugò la fronte imperlata di sudore e strinse gli occhi ancora chiusi. Poi, animata da chissà quale energia incontrollabile, riuscì ad aggiungere: – Eravate uomo, ma bagnato dalla luna... bagnato da me.

– Tutto ciò è osceno! Spaventosamente osceno! – La collera a stento trattenuta di padre Simon esplose furibonda. – Non vi rendete conto, *magister,* di ciò che vuol dire quella bagascia? Ogni sua parola straripa della lubricità degli ebrei! Pari solo a quella dei saraceni, che però, se non altro, sanno tenere a bada le loro donne! Cosa aspettate a condannare questa femmina insolente? A torturarla come si conviene, e poi a bruciarla sulla pubblica piazza?

Mossen Sanxo, confortato da quello scoppio d'ira, ne approfittò per manifestare i propri dubbi. – Interrogare una sospetta *rejudaysata* sui suoi sogni è bizzarro e contrario a ogni norma. Permettere poi che esprima per allusioni la propria lascivia... *magister,* scusate se ve lo dico, ma è indegno di voi.

In altri momenti, Eymerich avrebbe reagito con furia a ogni oltraggio alla sua autorità. Questa volta si limitò ad alzare le spalle. Gli altri giudici gli apparivano figure marginali, che percepiva a stento. Il confronto era tra lui e

la prigioniera. Fissò quegli occhi dalle palpebre arrossate che ora erano aperti, acquosi ma vivi. – Insomma – chiese sottovoce – nel tuo sogno cosa provavi per me?

Attese la risposta con inspiegabile trepidazione. La donna cercò di inghiottire saliva, poi passò sulle labbra esangui la punta biancastra della lingua. Infine sussurrò: – Amore.

Eymerich si ritrasse come se avesse visto una serpe. Per un attimo, la sua mente fu invasa dall'immagine del proprio corpo nudo allacciato a quello dell'imputata. Scacciò il pensiero con violenza, lo calpestò, lo distrusse. Marciò verso padre Simon. – Ve l'affido – sibilò, con timbro meno fermo di quanto avrebbe auspicato. – Proseguite voi la *quaestio,* nelle forme consuete.

Le labbra dell'anziano domenicano erano incapaci di sorridere, ma gli occhi lo fecero. – Sarete obbedito, *magister*. Lasciate fare a me. Eymerich si irrigidì. – Nei modi prescritti – ordinò secco. Le parole successive gli uscirono spontaneamente, senza che potesse trattenerle: –

Non fatele troppo male.

Per fortuna, aveva parlato molto piano, e padre Simon non afferrò la frase. Eymerich gli lanciò un ultimo sguardo minatorio e, avvolgendosi nel mantello nero, camminò in fretta verso la scala che conduceva ai piani superiori. Il suo viso era pallido e contratto.

La festa del diavolo (5)

Fu lungo il tragitto verso Tijarafe, in un'oscurità tanto fitta da rendere necessaria l'accensione dei fari della macchina, che Frullifer maturò una delle decisioni più difficili della sua vita. Victoria, di cui contemplava inebriato la chioma vermiglia e le spalle piene di efelidi, era la ragazza per lui, chiaramente. Ebbene, avrebbe trovato il coraggio di dirglielo. Solo che non sapeva come fare. All'età di trent'anni, non aveva ancora avuto nessun flirt con nessuna ragazza. Oh, si era innamorato diverse volte, e aveva anche cercato di farlo capire alle interessate. Ma ogni volta si era trovato tanto imbarazzato che la sua dichiarazione si era persa in giri di parole e in allusioni oscurissime. L'esito erano sempre state occhiate interrogative ed espressioni perplesse. Finché Frullifer, temendo il ridicolo, non si era risolto a un balbettio finale di congedo e a una rapida fuga. Ma con Victoria sarebbe stato diverso. La verginità trentennale cominciava a pesargli troppo. Victoria, malgrado la sua fissazione con l'ufologia, era simpatica, intelligente e dotata delle caratteristiche fisiche che lui preferiva. Le avrebbe parlato senz'altro, vincendo per una volta la propria timidezza. Tanto più che magari lei

coltivava lo stesso desiderio. Sì, ma come fare a saperlo? Quegli occhi verdi, vagamente ironici, sembravano impenetrabili. Forse poteva trasmetterle un campo-pensiero... Ma no, questa volta le avrebbe parlato senza perifrasi.

Una frenata brusca lo distrasse dai propri progetti. Chiaramente alla clinica era successo qualcosa. Il campo di zucche era stato calpestato, una delle vetrate dell'edificio era sfondata. Manuela lanciò un grido e salì la collina di corsa. Frullifer, Victoria e un Korhonen quasi sobrio le andarono dietro, cercando di evitare i frammenti di vetro sparsi sul terreno. Non si udiva più il canto degli uccelli. Del resto, nubi nere e turbinose avevano coperto interamente il cielo, piombando La Palma in una notte artificiale. Solo il grande disco emanava una luce rossastra attraverso le nuvole. Al momento era sospeso su Tijarafe, ma muoveva lentamente verso il Roque de Los Muchachos.

Manuela fu la prima a entrare nella clinica. Accese la luce. Un istante dopo si udì il suo urlo, rauco e prolungato. Ricomparve sulla soglia pallida e sconvolta. – Li hanno uccisi tutti – mormorò, con una lucidità che risultò

surreale.

Victoria lanciò un grido, Korhonen imprecò nella sua lingua. Frullifer rabbrividì. – I pazienti? – chiese, dopo essersi umettato le labbra.

– No, gli infermieri. – Manuela si fece da parte, con uno sforzo sovrumano per reggersi in piedi. – Guardi lei stesso.

Frullifer entrò, seguito dagli altri. Nell'atrio non c'era mobile che fosse intatto: ogni suppellettile era stata rovesciata con furia, come se nel corridoio si fosse svolta una lotta selvaggia. Il pavimento era inondato di sangue appiccicoso, i cui schizzi avevano lordato anche le pareti. A terra giacevano i corpi dell'infermiere corpulento, delle due ragazze e di una donna più anziana che Frullifer non aveva ancora visto. Tutti e quattro avevano la gola squarciata, da cui uscivano ancora fiotti scuri e schiumosi. Ma le ferite sui loro corpi erano innumerevoli.

Victoria, benché visibilmente tremante, si curvò a esaminare le piaghe, rivelando un sangue freddo che riempì Frullifer di ammirazione. – Li hanno uccisi a morsi – bisbigliò la ragazza con voce incrinata. – Si vedono i segni dei denti.

Manuela si diresse alla porta che aveva chiuso le stanze riservate ai malati, ora spalancata. Cercò a tentoni l'interruttore. Quando la luce si accese, esclamò: – Carmen! Cosa fa lei qua?

Gli altri si radunarono alle sue spalle. Al centro della sala in cui i pazienti

passavano le loro giornate c'era una donna anziana, vestita di un camicione bianco. Frullifer ricordò di averla vista nel gruppo dei ricoverati. Ricordò anche di non averla vista abbaiare.

La donna batté le palpebre come se la luce le risultasse insopportabile. –

Oggi è il 7 settembre – mormorò in spagnolo con voce fioca. – Se ne sono andati tutti. Vanno ad accogliere quelli che tornano.

Manuela si avvicinò alla donna, che indietreggiò di un passo. – Chi è che torna?

– Quelli di una volta. È il 7 settembre.

– Anche l'anno scorso c'è stato un 7 settembre. E anche l'anno prima. Cos'ha di speciale "questo" 7 settembre?

La donna fece un largo sorriso, mettendo in vista la dentatura irregolare e incompleta. – Oggi a mezzanotte l'Ariete è nella seconda casa della Luna

– si limitò a dire. Poi emise una sorta di guaito.

Manuela guardò Victoria. – Avverti la polizia. Usa il telefono del mio studio. – Appena la ragazza fu uscita, afferrò la vecchia per le braccia scheletriche. – Mi ascolti, Carmen. Dove sono andati i suoi compagni? Lo sa che hanno fatto del male agli infermieri?

Gli occhi grigi e spenti della donna si spalancarono. – Quijano li voleva fermare. Lui è diverso. Ma oggi Marte è nella seconda casa, e gli altri sono più forti. Molto più forti.

Victoria si affacciò sulla soglia, con gli occhi pieni di lacrime. – Non risponde nessuno – annunciò con voce in cui vibrava un terrore dominato a stento. Poi aggiunse, come per giustificare la propria emozione: – Dovreste vedere il cielo. Mette paura.

La vecchia emise un nuovo guaito, più acuto del precedente. Si lasciò

cadere a terra, quasi che le forze l'avessero abbandonata. Il suo corpo ossuto produsse sul pavimento un rumore secco.

Frullifer, sconvolto ma lucidissimo, afferrò Manuela per la manica. –

Dobbiamo andare a Tijarafe. Molto probabilmente i suoi pazienti si trovano là.

Dopo qualche secondo di esitazione, la psichiatra annuì. – Sì, ha ragione. Andiamo.

Frullifer si accostò a Victoria, che tremava vistosamente. Fece per toccarle una spalla, ma interruppe il gesto a mezz'aria. – Venga. Deve essere coraggiosa.

– Lo sono. – Victoria tirò su col naso, rizzò il capo e si avviò all'uscita.

Frullifer ne ammirò sia l'atteggiamento, sia il passo flessuoso, che faceva ondeggiare i glutei. Ma non era tempo per pensare a quelle cose. Attraversarono nuovamente l'atrio, ormai quasi completamente invaso dal sangue, lasciando con le suole impronte vermiglie. Arto, caduto in un mutismo che nulla aveva di etilico, li seguì guardandosi alle spalle come se temesse un'aggressione.

Sulla Land Rover, guidata da una Victoria imbronciata e concentrata sull'alone dei fari, nessuno sembrava avere voglia di parlare. Dovevano procedere molto lentamente, vista l'oscurità che il manto di nubi turbolente aveva portato, in un'eclissi che permetteva appena di scorgere i confini della strada. Il disco vermiglio acquattato tra le nuvole, ora ben visibile nella sua gigantesca fosforescenza, forniva quel tanto di luce necessario a non sbandare. Ma nulla di più.

Il silenzio fu rotto da Korhonen, quanto mai serio. – Io ve lo avevo detto

– mormorò in inglese. – In quella casa c'era un sacco di elettricità. Frullifer, seduto al suo fianco sul sedile posteriore, lo afferrò per la manica. – Sì, lo hai ripetuto più volte, però nessuno ha capito il senso di quella frase. Adesso ti devi spiegare. Che cosa intendevi dire?

Il finlandese si sottrasse alla stretta con un moto irritato. – Che cosa ne puoi capire, tu? Tu segui la vecchia fisica, ferma alla nozione che l'energia più importante sia quella gravitazionale. Ma Alfvén ha dimostrato che quella principale è l'energia elettromagnetica. Il cosmo non è vuoto: è

pieno di plasma elettrico.

– E tu puoi sentirlo?

– Anche tu lo puoi. Il tuo corpo è governato dall'elettricità, come tutto ciò che ci circonda.

Frullifer sporse il capo tra i sedili anteriori, in mezzo a Victoria e a Manuela, che contemplava preoccupata il ciglio della strada appena visibile al loro fianco.

– Mi riesce difficile ammetterlo, ma le teorie propugnate da questo mentecatto, e dai suoi compari scandinavi, si adattano molto bene a quello che vi ho spiegato in albergo. – Notò con la coda dell'occhio il seno di Victoria che si alzava e si abbassava, in una respirazione tornata alla regolarità. Da lì poteva contemplarlo senza che nessuno lo vedesse. Per fugare ogni sospetto, continuò la propria esposizione con timbro freddo e didascalico. – Gli ologrammi di Becker, i campi-pensiero di Burr avrebbero un'influenza limitata, in un universo dominato dalla sola gravitazione. Invece,

in un cosmo riempito di plasma elettromagnetico, una matrice elettrica di pensiero potrebbe avere effetto ad anni luce di distanza. Una corrente elettrica che attraversi il plasma vi produce un vortice di dimensioni impensabili, come se scavasse attorno a sé un lunghissimo corridoio. E, poiché viaggia proprio alla velocità della luce, potrebbe muoversi nello spazio, nel tempo o in entrambi, alterando il plasma in modo da generare altri campi e altre radiazioni.

– Mi lasci capire – disse Manuela, molto colpita. – Secondo lei, un pensiero qualsiasi può indurre modificazioni a livello cosmico?

– Intanto preferirei che lei dicesse "secondo Becker", o "secondo Burr" –

obiettò Frullifer, ma senza acrimonia. – E poi io non parlo di un pensiero qualsiasi. Parlo di un pensiero organizzato, strutturato per raggiungere lo scopo. Ha presente le formule magiche? Attraverso una certa disposizione delle parole, miravano a ottenere un determinato risultato. Potremmo dire che cercavano di costruire una matrice elettromagnetica cerebrale capace di produrre l'effetto voluto nel tempo e nello spazio.

– Le parole pronunciate da Quijano in latino sembravano proprio una formula magica.

– Sì, ma detta all'inverso. Come se Quijano, o chi lo possedeva, avesse voluto invertire la polarità del campo, e dunque annullarne gli effetti. Victoria rallentò e Frullifer, con rammarico, dovette distogliersi dallo studio della sua scollatura e tornare ad adagiarsi sul sedile posteriore. Procedendo a passo d'uomo nella semioscurità, avevano raggiunto Tijarafe. Lì tutte le luci erano accese, incluse quelle avvolte attorno ai festoni fioriti che annunciavano la festa imminente. Ogni altro pensiero venne cancellato da un'angoscia che, fino ad allora latente, si fece più

pressante. Era molto strana la folla che si addensava tra le pareti candide delle case, dalla periferia alla piazzetta dominata dalla chiesa. Sui volti bruni dei passanti brillavano sorrisi simili a ghigni, occhi febbricitanti, denti aguzzi. C'era chi camminava di sbieco, senza curarsi di urtare i vicini; chi zoppicava, oppure accennava passi di danza sul marciapiede. Un'orchestrina stonata eseguiva chissà dove il consueto *Y viva España* troppo in fretta, distorcendo ogni nota.

Victoria cercò di destreggiarsi tra quella gente, puntando in direzione della piazza centrale. Impossibile. La festa del diavolo doveva essere cominciata con ore di anticipo, a dispetto del maltempo. Una banda di giovani marciava al passo, suonando sulle chitarre sempre la stessa nota. Una

vecchia venditrice di bibite mimava le corna con entrambi gli indici, e intanto faceva vibrare la lingua fuori dalle lebbra rinsecchite, in un gesto assurdo e osceno nello stesso tempo. Gruppi di bambini camminavano a quattro zampe, ingobbiti in una posa che la loro colonna vertebrale doveva reggere con gran pena. Nessuno guardava il grande disco rosso visibile tra le nubi, in moto lentissimo verso il Roque de los Muchachos.

– Non riesco più ad andare avanti – annunciò Victoria. – Dobbiamo proseguire a piedi.

Frullifer, scosso da brividi di cui ignorava l'origine, trovò la forza di annuire. – D'accordo – disse rauco. – Ma teniamoci uniti.

Il proposito era più facile da enunciare che da mantenere. Scesi dalla macchina, furono imprigionati da una calca ondivaga e ubriaca, scoordinata nei passi e nei gesti. Solo Korhonen, uscito d'incanto dal proprio cupismo, sembrò trovarsi a suo agio tra quella folla. Il suo viso si soffuse di allegria, e con voce un poco incerta cercò di cantare *Y viva España*. Ma l'orchestra stava accelerando il ritmo al di là del verosimile. Coloro che si provavano a seguirla, finivano per produrre un suono ansimante simile ad "Abota! Abota!". Korhonen rinunciò con un gesto di stizza.

– Ecco i miei pazienti! – esclamò Manuela, cercando di fendere una fila di uomini che camminavano all'indietro tenendosi a braccetto, tra smorfie sardoniche e orribili boccacce.

I malati erano issati su un palchetto di fronte alla chiesa, forse costruito per accogliere il sindaco e le altre autorità. Erano gli unici, in quell'assembramento, a fissare la ruota infuocata che si spostava tra le nubi. Dalle loro labbra usciva un latrato modulato, simile a un acuto singhiozzo, che a tratti riusciva a superare il fragore dell'orchestrina. Frullifer ne approfittò per afferrare il braccio di Victoria, che come lui annaspava tra i corpi sudati della gente in festa. – Credo di capire – le disse, senza curarsi di abbassare la voce. – Sono loro a muovere quel disco. Proiettano una matrice di pensiero che altera la radiazione elettromagnetica della luce, generando un vortice nel plasma. Ciò che vediamo non è un oggetto: è un mulinello incandescente di elettricità. Victoria spalancò le labbra. – Ma come fa l'elettricità a prendere l'aspetto di un oggetto solido?

– Consideri che la luce è elettricità, e che tutto ciò che vediamo è luce –

rispose Frullifer concitato, senza lasciarle il braccio. Paura, eccitazione, volontà di comunicare convivevano in lui, senza però turbare la razionalità

richiesta dalle circostanze. – Prepariamoci a vedere qualsiasi cosa. Chi è

padrone della luce è anche padrone di quel che percepiamo come reale. Attorno al palchetto ci fu un'improvvisa animazione. Un uomo dall'espressione sconvolta, che agitava un mostruoso moncherino scarlatto, era apparso nel gruppo dei pazienti. Era Quijano, che cercava di raggiungere il centro del palco. Si districò dalle braccia dei compagni poi urlò, con voce strozzata: – *Quem angelus est qui, Raucahehil per te coniuro. Compleas peticionem meam et videas humilitatem etiam meam...* L'orchestrina tacque di colpo. Dalla piazza si levò un ruggito furibondo, e tutte le braccia si tesero in direzione della chiesa. Quijano fu afferrato per i piedi, strappato dal palco, fatto cadere sul selciato. Un groviglio di corpi lo avviluppò immediatamente. Si videro bastoni, sassi, mani strette a pugno che si alzavano a colpire. Poi un braccio insanguinato fino al gomito si levò a mostrare, come un trofeo, chissà quale organo interno. La festa riprese all'istante. I cinque uomini e le tre donne sul palchetto, che avevano seguito la scena con occhio assente, ricominciarono a latrare.

– Era il loro guardiano – mormorò Frullifer, percependo sotto le dita il tremore di Victoria. Si forzò a parlare con calma, nel tentativo di placare con la logicità degli argomenti l'agitazione della ragazza, e anche la propria. – Forse Quijano era invasato da una matrice tanto forte da far ricrescere le membra dei suoi compagni, e da invertire la polarità degli altri campi-pensiero. Ma non abbastanza forte da resistere alla determinazione di un'intera folla, e a una combinazione astrale che sembra favorirla. D'improvviso Frullifer fu strappato a Victoria da una ragazza mora, vestita dell'abito tradizionale, che lo trascinò per le spalle nella sarabanda selvaggia improvvisata da alcuni giovani. Lo scienziato cercò invano di sottrarsi alla stretta. Impotente, levò lo sguardo. Tutto il cielo era percorso da fulmini crepitanti. Il grande disco rosso, fermo sull'Idafé, stava disponendosi verticalmente. Al suo centro un fulcro giallastro si schiudeva pian piano, simile a un occhio dai moti pigri.

Le grida scomposte degli abitanti di Tijarafe ora suonavano cadenzate e uniformi. Frullifer cercò invano di afferrarne il senso. Tutto ciò che udì fu

"Marech! Enedil! Raucahehil!", ripetuto con delirante euforia. **9**

Raucahehil

La vista dei nemici apparve improvvisa, a una svolta del sentiero naturale che seguiva il crinale contornante il cratere del vulcano. Eymerich rimase senza fiato, tanto da dimenticare la stanchezza che si era accumulata sulle sue spalle in quelle ore di salita a dorso di mulo. Attorno a un gigantesco

monolito proteso sull'abisso si raggruppavano centinaia, e forse migliaia di indigeni completamente nudi, intenti a oscillare ritmicamente in una danza silenziosa, come un grappolo pulsante di vespe abbarbicate al nido.

La sera che calava non permetteva di capire cosa stessero facendo gli individui in piedi sull'orlo della roccia. Alcuni dovevano essere sacerdoti Hauaryti, visto che non indossavano altro che mantelli scarlatti e copricapi piumati. Ma con loro c'erano dei saraceni, riconoscibili dalla veste lunga fino ai piedi e dai turbanti, anch'essi di colore vermiglio. Sembravano affaccendati attorno a dei turiboli fumanti, mentre i nativi, armati di grosse pietre, davano il colpo di grazia ad alcuni buoi trascinati fin lassù a prezzo di chissà quali sforzi. La folla assiepata sui fianchi della montagna e sull'orlo del cratere seguiva la cerimonia con trasporto estatico, ma senza emettere alcun rumore che turbasse la calma del crepuscolo.

Il punto in cui si trovavano l'inquisitore e i suoi compagni era riparato dagli sguardi di quella calca da massi di lava solidificata e dai fusti di alcuni alberi di noce, cresciuti miracolosamente su un terreno tanto scabro e sassoso. Approfittando di quella precaria invisibilità, Eymerich accostò il proprio mulo a quello della guida indigena che li aveva condotti per ore tra foreste e dirupi, fino a raggiungere la sommità del vulcano. – Sai cosa stanno facendo? – chiese brusco.

Il selvaggio scosse la capigliatura biondastra che gli ornava il viso cotto dal sole. – No, è diverso dalle altre volte. Di solito sacerdoti chiedono a Idafé se cadrà. E mia gente offre doni perché non cade.

– Che specie di doni?

– Budella di animali. Abota vuole budella.

Eymerich fece un cenno ai balestrieri, che erano scesi dai loro muli e si erano acquattati tra macchie di cespugli di alloro. Un ufficiale accorse, muovendosi con cautela sull'orlo del precipizio. – Dite, padre – mormorò, quando fu vicino.

– Quegli uomini sulla roccia sono a portata delle vostre frecce?

– Sì, ma a malapena. – Il balestriere, un soldato dai capelli bianchi e dai lineamenti marcati, indicò il cielo. – Sta per scendere la notte. Tra pochi minuti non ci si vedrà più. Dovremmo avvicinarci maggiormente. L'inquisitore scrutò il baratro ai suoi piedi, già invaso dall'oscurità, e l'alveare umano che fremeva a non più di cinquanta braccia di distanza. –

Non è possibile, se non vogliamo che ci scoprano. Tornate dai vostri uomini, e fate caricare le balestre. Scoccherete quando io o uno dei miei

compagni vi daremo il segnale. Mirate a tutto ciò che è rosso.

– Ai vostri ordini, padre.

Eymerich stava vivendo uno di quei momenti di lucidità estrema che gli capitavano nelle situazioni di pericolo. In quei frangenti la sua mente analizzava con rapidità disumana ogni dettaglio, porgendogli un piano dopo l'altro e gli elementi per valutarlo. La paura veniva prima o dopo, in forma di inquietudine intensa. Durante l'azione, invece, l'inquisitore era un concentrato di volontà irrefrenabile e di freddezza di propositi. Smontò dal mulo e si avvicinò alle cavalcature di Alcatib, Ibn Haldun e Ha-Levi, che sostavano dietro un ammasso di pietre arroventate e fumanti. Indicò la mole incombente dell'Idafé. – Devo avvicinarmi alla cima –

annunciò. – Sarete voi a comandare i balestrieri.

Ibn Haldun lo scrutò con aria preoccupata. – Che cosa avete in mente?

Sarebbe ora che ce lo diceste.

– Invertire la scala – rispose Eymerich, enigmaticamente. Poi, notando l'espressione spazientita dell'altro, aggiunse: – C'è un brano del *De radiis* che mi ha colpito. Dice più o meno così: "Le azioni compiute in maniera diversa dal solito non cadono su materia consueta. Per questo simili azioni producono forme insolite. Ne consegue che la pronuncia di parole a rovescio su una qualche materia produce forma e moto insoliti; così come la torsione al contrario di un filo che viene filato provoca un movimento che la solita torsione non provoca. Lo stesso accade in tutte le opere degli uomini attuate contro la consuetudine, con l'intento di indurre qualche specie di movimento nella materia immaginativa". Adesso dovrebbe esservi chiaro cosa intendo fare.

Ibn Haldun scosse il capo. – Perdonatemi, ma non mi è chiaro affatto. Eymerich fece un gesto nervoso. – Non importa. So ben io cosa fare. Non appena la luce sarà scomparsa del tutto, cercherò di portarmi il più

vicino possibile all'Idafé. Poi aspetterò di vedere il comportamento di quegli stregoni e agirò di conseguenza. – Sollevò gli avambracci come se stesse puntando un'arma invisibile contro i sacerdoti impegnati nel loro sacrificio. – Non so se mi sarà possibile lanciarvi un segnale. Valutate voi stessi quando sarà il momento di scoccare i dardi. Ma non siate impazienti. Alcatib sollevò l'indice verso il cielo. – Se è il buio che vi preme, il tempo è venuto. Guardate, si vede già qualche stella.

Eymerich alzò il capo. Osservò per qualche istante la volta celeste, ormai scurissima, poi disse cupo: – Quelle che si vedono non sono tutte stelle.

Lassù c'è qualcos'altro.

In effetti, alcuni dei punti luminosi che iniziavano a brillare nella notte incombente sembravano muoversi seguendo orbite zigzaganti. Ma non era l'unica stranezza. La costellazione dell'Ariete luccicava di un chiarore particolarmente intenso, e al suo centro Marte rosseggiava enorme, con una specie di pulsazione ben visibile a occhio nudo.

– È tempo che io vada – disse Eymerich. – Che Dio ci protegga. Ibn Haldun fece un gesto enfatico. – Il Compassionevole vi benedica e guidi i vostri passi.

– Io mi riferivo al vero Dio – replicò l'inquisitore, in tono acido. Mentre si allontanava cercò con gli occhi Alatzar. Lo vide alle prese con una balestra, e intento a incoccare una freccia con l'aiuto di un soldato. Gli rivolse un cenno fugace, che il servo non vide. Allora si immerse nella notte che ormai era scesa.

Tra la massa degli indigeni si accesero molte torce, fino a illuminare di bagliori sanguigni il fianco della montagna. Invece i sacerdoti in cima alla roccia rimanevano visibili solo grazie alla fiamma tenue dei turiboli fumanti. Di loro si scorgeva il profilo scuro, e i gesti svelti con cui si accanivano attorno alle carcasse degli animali sacrificati. Forse le svuotavano delle budella, lasciando che un mare di sangue colasse lungo la rupe. Ma ciò era intuibile solo dal tenue scintillio che il lucore stellare traeva dal macigno.

A causa del buio, Eymerich fu costretto a procedere con estrema cautela. L'immensa voragine che si apriva a poca distanza dal sentiero era spaventosa, soprattutto adesso che le tenebre l'avevano riempita per intero. In basso, a enorme distanza, si percepivano lingue di brace, che si accendevano e si spegnevano come animate da una misteriosa respirazione interna. Da quel baratro provenivano ritmiche folate cariche di un sentore di zolfo che toglieva il fiato. Ma l'inquisitore si sforzava di non guardare verso il fondo del cratere, conscio che quello era il solo modo per non farsi attanagliare dal panico.

Giunto a metà del cammino che lo separava dalla folla muta che reggeva le torce, si fermò per riprendere lena. Alzò lo sguardo, e vide che l'oscurità

del firmamento era adesso zigzagata da miriadi di puntolini lucenti, raggruppati attorno alla nitida configurazione dell'Ariete. Un istante dopo, l'aria carica di afrori sulfurei fu lacerata da un sibilo, e una freccia gli attraversò la spalla. L'impatto fu così forte che cadde in avanti e ruzzolò

oltre il sentiero, fin sull'orlo dell'abisso. Una pioggia di scaglie rocciose e di scorie laviche volò nel precipizio, perdendosi nel silenzio. Eymerich

avvertì un dolore acutissimo, che gli intorbidì la vista. Mosse le mani a tentoni, cercando una presa che gli impedisse di scivolare nel cratere. Un cespuglio spinoso aggiunse sofferenza a sofferenza, ma gli fu di aiuto. Vi si aggrappò con tutte le forze, annaspando con i piedi finché non riuscì a trascinarsi in ginocchio, e poi a rialzarsi barcollando.

Volse gli occhi al punto, ormai distante, in cui erano rimasti i compagni. Vide solo ombre indistinte, ma ebbe la certezza che a scoccare la freccia fosse stato Alatzar. Alatzar! Adesso, però, aveva altro di cui occuparsi. Il dolore era così acuto da fargli temere uno svenimento. Ma lui aveva una missione da assolvere, e nessun altro poteva portarla a termine. Portò

la destra dietro le scapole, afferrò l'estremità del dardo e tirò con tutte le forze. Dovette conficcare i denti nel labbro inferiore per non urlare. Per fortuna la freccia non aveva la punta metallica, e riuscì a sfilarla con relativa facilità, mentre un rivolo di sangue gli macchiava la tonaca. Si rimise in cammino meccanicamente, un passo dopo l'altro, accecato da una pena intollerabile. La grande macchia rossa delle torce che incendiavano la parete del monte era il suo unico riferimento.

Sollevò gli occhi velati di lacrime verso l'Idafé. I sacerdoti si erano portati sull'orlo della roccia, e alzavano le braccia verso il cielo sempre più

scuro e sempre più punteggiato da luci saettanti. Uno dei saraceni iniziò a urlare una sequela di frasi in arabo. Le orecchie di Eymerich ronzavano, e non gli permettevano di distinguere quelle sillabe astruse, amplificate dall'incavo del cratere. Colse però alcune parole che aveva imparato a conoscere bene: "Marech!", "Raucahehil!". In risposta a quel grido, i grappoli umani degli Hauaryti presero a sussultare ritmicamente e a battere grossi ciottoli contro la roccia. Ne scaturì un fragore assordante, che la bocca del vulcano, spalancata come quella di un nero pesce smisurato, si incaricò di amplificare. Nel suo stato febbrile Eymerich vide un lembo di firmamento colorarsi di rosso, e le luci calare in forma di dischi sempre più nitidi. Raggiunse uno spuntone di scisto che si affacciava sul vuoto. Ma in quelle condizioni il piano che aveva elaborato, e a cui si abbarbicava mentalmente malgrado il dolore atroce, risultava inservibile.

Di colpo la cacofonia prodotta dalle pietre battute dagli indigeni cessò. La voce di uno dei saraceni risuonò limpida e forte, ripercuotendosi sulle pareti del cratere. Era la stessa formula di prima, arricchita di espressioni nuove: "Mars", "Baharam", "Bariz". Eymerich riconobbe una delle invocazioni che aveva imparato a memoria in latino: *"Queso te per cuncta nomina tua:*

videlicet, in Arabico Marech, in Feniz Baharam, in Romano Bariz, in Greco Hahuez et in Indiano Bahaze. Coniuro te per Deum altum universi ut meam orationem exaudias petitionemque animadvertas, meam etiam humilitatem videas et meam petitionem compleas. Coniuro te per Raucahehil, qui est angelus quem Deus tecum posuit ad complenda tua negotia et effectus".

Ma non era quella la formula che attendeva, e che si era preparato a contrastare. Si aggrappò a un esile fusto rinsecchito, che si piegò sotto il suo peso e quasi si spezzò, col rischio di scaraventarlo nell'abisso. Eymerich cadde in ginocchio, battendo violentemente le rotule sulla roccia. In quella posizione era ben visibile da parte degli indigeni, che però

sembravano interessati a tutt'altro. L'inquisitore alzò la fronte, indifferente alle gocce di un sudore malsano che gli bruciavano gli occhi. Vide che i punti luminosi si erano raggruppati in una grande ruota vorticante su se stessa, che planava lenta verso la terra.

L'aspetto, per ciò che potevano cogliere i suoi occhi appannati, era quello di un oggetto metallico di dimensioni colossali, sormontato da una specie di cupola. Ma quasi subito capì che non si trattava di un manufatto. Quello che pareva metallo incandescente era in realtà un vortice di energia, tanto veloce nella sua rotazione da sembrare una massa compatta di larghezza smisurata. La cupola non era altro che la sommità di quella sorta di trottola, che forava la trama del cielo emanando un lucore incapace di irradiarsi, come fosse prigioniero della velocità del moto.

Vi fu un nuovo battere di pietre, che gli ferì i timpani. Simultaneamente, il gorgo infuocato calò di sbieco, assumendo la forma di un fuso; poi si mise verticale e scese a precipizio verso il bordo del vulcano. Ora sembrava una sfera, enorme, palpitante e silenziosa. Solo aguzzando lo sguardo si riusciva a percepire che era invece un turbine di energia dalla foggia discoidale, composto da una miriade di linee convergenti. Le pietre tacquero. Eymerich, sforzando una volontà che non credeva di possedere, si rizzò in piedi con un unico, dolorosissimo scatto. Un vento impetuoso gli sollevava il mantello e la tonaca imbrattata di sangue. Proprio in quel momento, dalla sommità dell'Idafé gli giunsero le parole che attendeva di udire: – Dahaydanuz, Hahaydiz, Haydayuz, Mihyraz, Ardahuz, Heydaheydez, Mehenediz, Dehydemez!

La loro eco rimbalzò per le pareti del cratere con un fragore assordante. L'inquisitore fece per pronunciare i vocaboli che si era preparato, ma dalla gola gli uscì solo un suono rauco e confuso. Fu invaso da un terrore gelido,

incomprimibile. Tentò nuovamente di parlare, ma di nuovo riuscì a produrre solo un gracchiante balbettio, penoso a udirsi. Intanto, le parole pronunciate dai sacerdoti, e ripetute convulsamente dalla massa degli Hauaryti, stavano producendo il loro effetto.

L'aria vibrava violentemente, come un nero lenzuolo scosso da dita frenetiche. Il vortice di energia attenuò la propria incandescenza, mentre si stabilizzava sull'orlo dell'abisso, senza tuttavia riuscire a illuminarne le profondità. Il suo colore sfumò in un rosso opaco, con al centro una sfera rosata che si faceva trasparente. Gli indigeni, per nulla spaventati ma anzi affascinati dallo spettacolo, iniziarono a scandire "Abota! Abota! Abota!", traendo dal vulcano echi della potenza di un tuono. Ogni invocazione era accompagnata dalla percussione dei sassi contro la roccia, mentre capigliature incolte e corpi nudi si scuotevano all'unisono.

Febbricitante, disperato, Eymerich vide la sfera incavarsi, e il cuore di energia contrarsi spalancando un imbuto di dimensioni colossali. Poi il tunnel conico si allargò come una titanica finestra, che occupava la metà

del cielo. L'interno pareva di fiamma. Un istante dopo, però, le linee mobili che lo componevano disegnarono i contorni di una figura regale, dall'aspetto assurdamente maligno, assisa a cavalcioni di un leone che volgeva attorno occhi feroci quanto quelli del cavaliere. Quest'ultimo reggeva in mano una spada scintillante, tenuta verticale, e una testa recisa contratta in un'orrenda smorfia di dolore.

– Raucahehil! Raucahehil! – scandirono gli Hauaryti, divincolandosi come ossessi. E poi di nuovo: – Abota! Abota! Abota!

Raucahehil, se il re era lui, scivolò fuori dal cerchio grazie a un agile balzo del leone che montava, e rimase sulla sponda del vulcano fissando chissà quale orizzonte con occhi carichi d'odio ferino. Ma un secondo gigante già scendeva per lo stesso cammino, e prendeva forma oscillando su gambe nerborute. Questa volta si trattava di un essere dalla pelle nera e dagli occhi vermigli, avvolto in una veste bianca, che incedeva in silenzio reggendo una scure e dardeggiando attorno sguardi inquieti. Sul capo gli spuntavano appendici simili ad antenne. Si assestò a fianco del titano coronato, ed entrambi dominavano la notte spandendo una vaga luminescenza rossiccia.

Gli indigeni salutarono il nuovo venuto battendo la pietra con frenesia, e urlando: – Enedil! Enedil! Enedil! – Poi nuovamente ripresero a invocare Abota, mentre i sacerdoti sull'Idafé alzavano le braccia verso il vortice. Eymerich, flagellato da brividi squassanti, cercò ancora di emettere i suoni

che aveva in gola, ma non riuscì a superare il fragore dei sassi battuti sulla roccia. Fu con la mente attanagliata da un senso d'impotenza che scorse l'enorme apertura circolare scavata nel cielo svelare un paesaggio terrificante, appartenente a un mondo completamente estraneo. Si vedeva un cielo tinto di un intenso colore rosa, e sotto di esso una terra scarlatta, forata da crateri e precipizi. Su quel suolo tormentato si muovevano creature sghembe e pelose, incedenti a fatica su zampe bovine. Dai loro musi allungati, simili a quelli dei cani, provenivano latrati singhiozzanti, soffocati dalla bava che colava tra le fauci.

I mostri sembravano raggrupparsi in falangi irregolari, che avanzavano tumultuose verso lo sbocco spalancato sul mondo degli uomini. Ma alle loro spalle altri mostri, ancor più enigmatici, si stavano mettendo in moto. Avevano le dimensioni di scure montagne irregolari, circondate da un alone buio. Si capiva che erano vive solo dal loro movimento strisciante, che scavava enormi canali fosforescenti sulle sabbie rossastre del pianeta, mettendo in fuga scorpioni grossi quanto cavalli. Di tanto in tanto, nelle pendici gibbose delle forme nere si spalancavano bocche smisurate, che eruttavano colate di saliva fumante. Ogni goccia che raggiungeva il suolo vi apriva nuovi crateri sfrigolanti, subito pietrificati dal gelo dell'atmosfera.

"Arka!" pensò Eymerich, riuscendo a ricavare una nicchia di razionalità

nel terrore allucinato che lo stava invadendo. Poi, quasi meccanicamente, si ribellò a quel pensiero. – No! Arka non esiste! Non esiste! – Recuperò di colpo tutta la propria freddezza, come se una forza coltivata a lungo nel proprio animo fosse riemersa con impeto. – Non esiste e non è mai esistito!

Questa volta aveva gridato, e la bocca del cratere gli aveva rimandato quelle parole col fragore di una cassa di risonanza. Gli indigeni, ubriacati dal suono delle pietre che continuavano a battere, non gli fecero caso. Ci fu però un moto nel gruppo dei sacerdoti radunati sull'Idafé, e un paio di saraceni si chinarono a spiare l'oscurità. Anche il gigante che portava la corona, e il colosso dalla pelle scura ritto al suo fianco, scandagliarono la notte con le loro pupille forsennatamente malvagie.

Eymerich, esultante per la ritrovata padronanza della propria voce, valutò lucidamente la scena. Le schiere dei mostri dal muso canino si erano arrestate sull'orlo del varco che riempiva il cielo, come in attesa di un segnale per erompere. Un freddo intenso, corrotto da miasmi sulfurei, iniziava a diffondersi oltre i contorni dell'apertura, e raggelava i corpi stretti l'uno all'altro degli Hauaryti. Le montagne semoventi continuavano ad avanzare

scavando canali, simili a mastodontiche lumache dal dorso nero e dalla scia corrosiva.

Ma tutti aspettavano l'apparizione di qualcosa di ancora più folle. I selvaggi lasciarono cadere i loro sassi e dedicarono ogni energia all'invocazione che li squassava: – Abota! Abota! Abota! – E Abota venne. Eymerich lo fissò prima con incredulità, poi con paura, e infine con odio. Il nume scaturì dalle sabbie stesse di Arka, che presero a gonfiarsi e a modellarsi come se fossero premute da qualcosa che giacesse sepolto sotto la loro coltre. Interi crateri sparirono, distese sassose furono spianate, miriadi di scorpioni corsero lontano. Il viso più ciclopico che pupille umane avessero mai visto cominciò a prendere forma sul terreno, torcendo la bocca spalancata in una muta maledizione. Rivoli di sabbia color del sangue accompagnavano l'emersione del mostro, scivolando dal naso appena abbozzato, dagli occhi tondi e sbarrati, dalla fronte bassa sormontata da un elmo dalla foggia strana.

Gli Hauaryti smisero immediatamente di gridare, e sul vulcano calò un silenzio gravido di attesa, rotto da crepitii improvvisi e laceranti come colpi di frusta. Eymerich capì che era il suo momento. Gettò uno sguardo ai due giganti abbarbicati sull'orlo del cratere, poi si portò zoppicando sul dirupo. Deglutì ripetutamente, raccolse attorno alla bocca i palmi tremanti delle mani e gridò: – Dehydemez, Mehenediz, Heydaheydez, Ardahuz, Mihyraz, Haydayuz, Hahaydiz, Dahaydanuz!

Il vulcano ripercosse quei nomi facendoli rimbalzare tra le sue pareti, e conferendo loro una sonorità cupa e fragorosa. Lo stesso Eymerich dovette coprirsi le orecchie, temendo che i timpani non reggessero all'urto. Raucahehil, il re coronato, appollaiato sul lato opposto dell'abisso, lanciò

un grido furibondo, che a sua volta echeggiò facendo franare enormi falde di scisto. Il leone che cavalcava arretrò, come per accingersi a un balzo oltre le tenebre concentrate ai suoi piedi. Enedil, il gigante nero, fece vorticare l'ascia, preparandosi a scagliarla.

Non era il risultato che Eymerich si era atteso. La formula che aveva elaborato era inefficace. Madido di sudore, divorato dalla febbre, trovò la forza per urlare l'altra sequenza di parole che aveva predisposto. –

Zunadyahad, Zidyahah, Zuyadyah, Zaryhim...

Si interruppe. Indifferente a quei vocaboli, Raucahehil già volava col suo leone attraverso il cratere, mentre l'ascia di Enedil volteggiava fendendo la notte. Disperato, l'inquisitore gridò con quanto fiato gli rimaneva l'ultima delle formule che aveva composto. – *Effectus et negotia tua compiendo ad*

posuit tecum Deus...

Il risultato fu immediato e sconvolgente. Il leone montato da Raucahehil annaspò nell'aria, poi precipitò a picco nel vulcano che rimandava con potenza esplosiva le parole del domenicano. La scure di Enedil scomparve nel nulla, mentre il gigante nero si torceva su se stesso, improvvisamente avvizzito e rimpicciolito dalla stretta di una forza inaudita. Eymerich vide con la coda dell'occhio le masse degli indigeni cessare la loro oscillazione e impietrirsi nello stupore. Continuò a urlare, con voce sempre più sicura: – *...quem angelus est qui, Raucahehil per te coniuro. Compleas petitionem meam et videas humilitatem etiam meam, animadverstas petitionemque exaudias orationem meam...*

Finalmente alzò gli occhi sulla titanica finestra circolare aperta su Arka. Quel mondo desolato era adesso squassato da un vento violentissimo, che scompigliava le schiere dei mostri dal muso canino, le sommergeva sotto folate di sabbia, frenava la marcia delle montagne viventi. L'emersione dal rosso deserto del viso enigmatico di Abota, se proprio di lui si trattava, era stata bloccata da quel vento di potenza sconvolgente. Il mostro roteava i bulbi oculari ancora sommersi, dimostrando sconcerto e forse anche paura. Poi quelle convessità si affossarono sotto l'enorme fronte sporgente, e furiose ondate di rena vermiglia si incaricarono di spegnerne la fremente vitalità, seppellendola sotto il loro manto.

Dalle masse degli Hauaryti si alzarono grida sconnesse di furore e di rabbia. Eymerich girò il viso verso la pendice su cui erano acquattati i suoi compagni, sperando intensamente che fossero ancora lì. Indicò la sommità

dell'Idafé e mimò alla meglio il lancio di una freccia. Intanto cercava di completare la formula, sebbene la sua voce, nel pandemonio che si era scatenato, fosse sempre meno udibile: – *...ut universi altum Deum per te coniuro. Bahaze Indiano in et Hahuez Greco in, Bariz Romano in, Baharam Feniz in, Mars Latino in, Marech Arabico in, videlicet: tua nomina cuncta per te queso.*

Con suo enorme sollievo, una salva di dardi sfrecciò scintillante attraverso il cielo illuminato da cupi bagliori. Dalla cima dell'Idafé

provennero delle grida, e alcuni corpi volarono nell'abisso. Un urlo furibondo scosse le orde degli Hauaryti, e una pioggia di ciottoli fu lanciata contro il picco su cui si nascondevano i balestrieri. Ma la distanza era troppa, e le pietre precipitarono nel vuoto. Rispose alla gragnuola un nuovo lancio di frecce. Altri corpi caddero nel vulcano, compresi quelli di alcuni indigeni.

Allora fu il panico. Gli Hauaryti corsero in tutte le direzioni, saltando di roccia in roccia come animali selvatici. Il grappolo umano si sgranò in un istante in torrenti di corpi nudi in fuga. Qualche donna si arrestava ogni tanto a far vorticare la fionda, ma doveva ripiegare in fretta per evitare la carica dei maschi terrorizzati. Pochi attimi dopo, dov'era stato un groviglio di membra non rimaneva che la superficie scabra della montagna, mentre gli Hauaryti correvano a valle lanciando grida stridule.

Eymerich fissò inebetito il cerchio nel cielo, che si stava lentamente chiudendo. Arka aveva ora l'aspetto di un mondo privo di vita, e soltanto isolati moti convulsi sotto la sabbia rivelavano dove si erano concentrate le legioni degli ibridi dal muso di cane. Solo il bassorilievo del viso di Abota continuava a dominare il deserto, i crateri e le montagne viventi tornate all'immobilità. Ma era un viso spento e irrigidito, che non recava più

alcuna traccia di vita. Poi il vento si calmò, e l'orifizio tra due mondi si serrò del tutto, nascondendo la visione di un pianeta morto per sempre. La ruota luccicante si ridusse a un punto appena visibile nella notte, che dopo una breve oscillazione scomparve del tutto.

– Grazie, mio Dio! – sussurrò Eymerich. Poi lo sforzo sovrumano che aveva sostenuto produsse i suoi effetti, e si accasciò sulle ginocchia. Cadde svenuto.

Quando riprese i sensi, l'inquisitore capì subito di trovarsi sulla galea che lo aveva condotto a Benahoare, accudito da mani premurose. Ibn Haldun era curvo su di lui, e gli parlava con concitazione. – ... del bello e del buono per tenere fermi i balestrieri. Erano impazziti dal terrore. Ci siamo riusciti solo perché non sapevano bene dove fuggire, se i Tatas fossero penetrati in questo mondo.

– E non sono penetrati, grazie a Dio – disse Ha-Levi con solennità. –

Salvo uno, ma guardate come è ridotto. – Indicò un grottesco pupazzo nero, con due antenne sul capo, che penzolava appeso al sartiame. – Quello era Enedil il gigante, dominatore di Marte o, come dicono questi gentili, di Arka. Ora è solo un miserabile pupazzo.

Eymerich si portò la mano alla spalla bendata, che dolorò. Si schiarì la gola. – Dov'è Alatzar?

Dietro il suo capo risuonò la voce gaia di Bernat de Senesterra. – Oh, il furfante è al sicuro nella sentina. È tutto vostro.

– Deve darmi parecchie risposte. E gliele strapperò, dovessi ridurre le sue carni a un ammasso di tessuti bruciacchiati. – Eymerich cercò di sollevare il

busto. Vi riuscì, anche se lo sforzo gli contrasse il viso in una smorfia di dolore. Si trovava su un paglericcio sistemato sulla tolda, a ridosso dei banchi della "conigliera". I vogatori remavano senza eccessivo impegno. Il vento impetuoso che gonfiava la tela dell'artimone era sufficiente a far volare la galea su un mare mosso, ma non tanto da scuotere eccessivamente lo scafo. Una lanterna retta da un marinaio appostato a prua illuminava le onde che si frangevano sotto la chiglia. Al resto provvedeva la luna, che stava impallidendo davanti ai primi raggi di un'alba cristallina.

Alcatib si chinò sull'inquisitore. – Se non professaste una fede tanto lontana dalla mia, dovrei ammettere di ammirarvi – disse con voce amichevole. – Siete riuscito in un'impresa che richiedeva qualità

sovrumane. Ora però vi chiedo: come avete fatto a dissipare l'incubo che stava per dilagare nel nostro mondo? Ho sentito che avete pronunciato delle formule, ma non ho capito cosa diceste.

– Erano parole prive di un senso compiuto – rispose Eymerich, con voce tornata scorrevole. – Si trattava delle stesse invocazioni consigliate dal *Picatrix* per comunicare con Marech, cioè con Marte e con i suoi spiriti. Le ho imparate a memoria, ma dall'ultima parola alla prima, e così le ho recitate. Il problema era invertire la scala: capovolgere le frasi che schiudevano il passaggio tra Arka e la terra, in modo da richiuderlo. Il testo di Alquindi, che suggeriva di dipanare le parole come una treccia, per ottenere l'effetto contrario a quello prodotto dalla loro sequenza ordinata, mi ha dato l'idea. Come avete visto, ha funzionato.

– Allora dobbiamo ammettere che sia il *Picatrix* che il *De radiis* dicono il vero.

– Niente affatto! – L'inquisitore si accalorò tanto che dovette portare di nuovo la mano alla spalla, in cui il dolore si era riacceso. – Ve l'ho già

detto. È solo in un contesto di menzogna che libri menzogneri possono suggerire formule efficaci. Il fatto stesso che il mio espediente sia riuscito dimostra che tutta questa messinscena era ordita dal demonio.

– Ma allora diventa difficile distinguere tra verità e apparenza.

– No. Basta restare aggrappati alla fede, che è verità per definizione. –

Eymerich lanciò attorno uno sguardo di sfida. – Naturalmente parlo della fede autentica, che è una sola.

Il signor de Senesterra ridacchiò. Posò le mani sulle spalle dell'inquisitore, ricevendone in cambio una brusca scrollata. Allora disse: –

Suvvia, adagiatevi e state calmo. Perché la vostra ferita si rimargini avete

bisogno di riposo.

– Siete sicuro che questo materasso non ospiti parassiti? – chiese Eymerich, osservando con sospetto il pagliericcio che scricchiolava sotto i suoi gomiti puntati.

– Oh, sì – rispose il capitano – Al largo non ci sono parassiti. A parte le solite pulci e i soliti pidocchi che tutti noi ci portiamo addosso. Eymerich, sebbene la spalla e tutto il braccio gli facessero male, scattò

in piedi con un'espressione inorridita sul viso. In quel momento il marinaio con la lanterna gridò: – Masfahan! Si vede Masfahan!

A parte i rematori, l'intero equipaggio corse a babordo. L'isola visitata dal Bicorne mostrava il proprio profilo irregolare, emergendo pian piano dalla bruma mattutina. Si distinguevano gli alberi delle galee ormeggiate nella cala da cui erano partiti, e il luccichio ancora vago di qualche lanterna.

Alcatib, sorridente, si accostò all'inquisitore, che si sorreggeva a una sartia spiando la terraferma. – Signore, ricorderete certamente la vostra promessa.

– Quale promessa?

Il sapiente sembrò un po' urtato dal tono brusco della domanda, tuttavia rispose in tono pacato: – Avete promesso di intercedere perché gli innocenti di Tarifa fatti schiavi fossero liberati.

– Io non mi occupo di queste cose – scandì Eymerich, con timbro gelido.

– Rivolgetevi al capitano.

Sebbene le tenebre non si fossero ancora dissipate del tutto, Alcatib sembrò impallidire. Vacillò un poco, quando disse: – Ma signore, lo avete giurato su Dio!

Le labbra dell'inquisitore si torsero in un ghigno. – Ora ricordo. Io ho promesso al cospetto del "vostro" Dio, che non esiste. In pratica, non ho giurato nulla.

Alcatib lanciò un grido di indignazione. Ibn Haldun, che aveva seguito le ultime battute di quel dialogo, accorse puntando sull'inquisitore un dito tremante. La collera che lo scuoteva era così intensa da costringerlo a balbettare. – Maledetto spergiuro! – cercò di urlare. – Non potete fare questo! Io non abbandonerò la mia gente!

Eymerich si staccò dal sartiame a cui si teneva aggrappato e si erse in tutta la sua persona. Scoccò al saraceno un'occhiata di ghiaccio, tanto intensa da perforare le ultime ombre della notte che svaniva. – Ah, non volete abbandonare quei miscredenti? È giusto, condividerete il loro destino. –

Cercò con lo sguardo il capitano, affaccendato poco distante. –
Signor de Senesterra! Se non sbaglio gli schiavi istruiti hanno un alto valore di mercato, a Barcellona. Eccovi due esemplari di rango, da aggiungere alla vostra preda!

Alcatib, sconvolto, fece per alzare la mano sull'inquisitore. Poi il braccio gli ricadde, privo di forza. Si limitò a sussurrare: – Avevo cominciato a stimarvi, e persino a esservi amico. Non mi ero reso conto di avere a che fare con un mostro. Il Misericordioso non mi perdonerà la leggerezza di avere avuto fiducia in un cristiano.

Eymerich fece una risatina che era un concentrato di sarcasmo e cattiveria. – Eppure vi avevo avvertito. Io non ho amici. La guerra tra una religione vera e una falsa non contempla prigionieri. – Poi aggiunse, sornione: – Schiavi sì, però.

In cuor suo, Eymerich avvertiva un confuso senso di disagio per le parole terribili che stava pronunciando. Ma non era un turbamento vero e proprio; piuttosto una nube leggera che attraversava rapida la sua coscienza. La fugò in fretta. Annientare i nemici della Chiesa, ignorando gli scrupoli, era il fine unico della funzione che ricopriva. Se nell'intimo della sua mente si produceva qualche sussulto, si trattava di un segnale che andava represso, perché certo non proveniva da Dio. Del resto, umiliare e schiacciare un infedele era la massima gioia concessa a un cristiano e, pur se con qualche remora, se ne stava inebriando.

Il capitano de Senesterra, avvicinatosi al gruppo, aveva un'espressione esterrefatta. – Davvero volete che io aggiunga questi uomini al gruppo degli schiavi? – domandò all'inquisitore. – Li credevo vostri ami... vostri compagni di lotta.

– Io lotto per la Chiesa di Roma, e non ho altri compagni che chi combatte per la stessa causa. Questi sono sudici discepoli dell'eresiarca guardiano di porci. Vedete di venderli a un buon prezzo.

Detto ciò, Eymerich volse lo sguardo verso il mare, come se la vista dei due musulmani lo disgustasse. Si sentì fiero della propria inflessibilità. In qualche momento della spedizione aveva in effetti provato per quei maomettani, e specialmente per Alcatib, una sorta di stima. Ora, finalmente, quel momento di debolezza era superato. Era tornato se stesso.

– Non permetterò uno sconcio del genere!

L'inquisitore si girò di scatto, fulminando con lo sguardo l'intruso. Era Ha-Levi, che si calcava con la mano la calotta sui capelli bianchi, come se

temesse che il vento gliela strappasse. L'indignazione gli alterava la compostezza dei lineamenti, cancellando il sorriso benevolo che gli era consueto. – Non potete abbassarvi a una simile infamia!

Eymerich posò sul rabbino un'occhiata distante. – Astenetevi dai commenti. Se c'è qualcosa di infame è la religione professata da questi due individui. E se c'è qualcosa di ancora più infame è la religione che professate voi!

Ha-Levi gonfiò il petto magro. – Signore, vi rammento che io non sono solo un buon giudeo. Sono anche l'emissario di un re che questi uomini, a modo loro, hanno servito. Muhammad V sarà presto nuovamente a Granada. È interesse di Pietro di Castiglia che la restaurazione avvenga senza intoppi, quale la riduzione in schiavitù di due consiglieri autorevoli dell'emiro.

Qualsiasi altro argomento avrebbe lasciato Eymerich indifferente. Una questione di convenienza politica, invece, andava valutata. Rifletté

rapidamente, poi si rivolse al signor de Senesterra. – Capitano, temo che dovrete rinunciare a due schiavi e a un discreto gruzzoletto. Non desidero turbare i piani di Pietro il Crudele, né favorire sia pure con un'inezia il re d'Aragona. Come legato pontificio, vi prego di riaccompagnare sulle coste spagnole quei due saraceni. Spero che Dio mi perdoni questo eccesso di indulgenza.

Sul viso franco del comandante apparve un'espressione di sollievo. –

Saggia decisione, padre Nicolas. – Guardò i due musulmani, pallidi e accigliati. – Ringraziate il vostro Maometto, perché l'avete scampata bella. Venite, vi faccio trasbordare su un'altra galea, che salperà immediatamente per Cadice.

Ibn Haldun scosse il capo. – L'ho già detto. Io non voglio abbandonare la mia gente.

Bernat de Senesterra stava per lanciare una risposta tagliente, ma HaLevi gli toccò la spalla. – Signore, vi compero l'intero carico di schiavi. Dal primo uomo all'ultimo.

Il capitano inarcò le sopracciglia. – Sareste tanto ricco?

– Lo sono. Farete imbarcare i prigionieri sulla galea che trasporterà

questi signori e ordinerete che, a Cadice, siano lasciati liberi. Bernat de Senesterra cercò gli occhi glaciali dell'inquisitore. – Voi siete d'accordo, padre Nicolas? – Ricevette in risposta un'alzata di spalle. Sorrise. – Allora non c'è problema, signor rabbino. Posso caricare sul conto anche il prezzo di questi due dotti?

– Fate pure – rispose Ha-Levi con un certo disgusto.

– Bene. A terra chiederò il vostro sigillo su una lettera di credito. – Il capitano fece un cenno a Ibn Haldun e Alcatib, mentre la galea penetrava nella rada e i vogatori iniziavano a ritirare i remi. – Venite, signori passeggeri. Una delle prime scialuppe è destinata a voi.

I due saraceni salutarono con un leggero inchino Ha-Levi, che rispose con un gesto vago. Eymerich girò loro la schiena, fingendo di osservare le navi ancorate nello specchio d'acqua.

Più tardi, mentre una barca condotta da sei rematori lasciava la galea per raggiungere le coste ridenti di Masfahan, Ha-Levi, seduto su un banco di poppa, fissò pensoso l'inquisitore, in piedi a braccia conserte. – Vi confesso il mio stupore. Eravate pronto a ridurre in schiavitù degli uomini che vi sono stati leali. Durante la vostra battaglia contro le creature di Marte vi ho ammirato, ma la spietatezza di cui avete dato prova poco fa mette i brividi. In voi l'intolleranza soffoca l'umanità.

Eymerich, impegnato a tenersi ritto malgrado il rollio dell'imbarcazione, guardò l'ebreo con occhi duri. – Perché, credete forse che la vostra religione sia meno rigida della mia? – Accennò alla galea su cui si erano imbarcati Ibn Haldun e Alcatib, già impegnata nel carico dei prigionieri trasportati dalla costa su galee sovraffollate. – E che dire dei saraceni? La relazione che intrattengono col loro dio è un rapporto di schiavitù. Chi vive nei loro territori è tollerato solo se subisce quieto una legge assurda, forgiata da uomini che vivevano abbarbicati alla sabbia come scorpioni, nemici di ogni pensiero razionale. Nel mondo dei saraceni tutti sono schiavi: o della divinità, o delle prescrizioni di chi si sente invasato dalla divinità. La schiavitù materiale è solo un dettaglio.

Ha-Levi si aggiustò la calotta che tendeva a scivolargli dal capo. – Se la pensate così, i cristiani dovrebbero vivere in uno stato di guerra permanente contro tutti gli altri popoli.

– Esatto. – Eymerich sollevò la spalla ferita con una smorfia di dolore, indicando un oriente fiammeggiante sotto i raggi di un sole già alto. –

Laggiù ci dovrebbe essere la Spagna. In realtà non c'è. Ci sarà solo quando ogni moschea sarà abbattuta, quando ogni fortilizio saraceno sarà

smantellato, quando ogni fregio lezioso sarà coperto dagli stucchi e dagli affreschi della passione di Cristo. Credetemi: verrà un giorno in cui Granada conterà tanti mori quanti abitanti conta oggi Marte. Nemmeno uno.

Ha-Levi guardò di sottecchi l'inquisitore, sforzandosi di abbozzare un

sorriso. – E di noi giudei che sarà?

– Scomparirete anche voi. Per primi.

Epilogo

Frullifer notò che la ragazza bruna che lo aveva preso sottobraccio aveva uno sguardo più acceso che vivace, e che dalla bocca perdeva un filo di bava. Cercò con gli occhi i compagni. Victoria gli era vicina ma inavvicinabile, circondata com'era da una schiera di donne anziane impegnate in un forsennato girotondo. Manuela stava cercando di raggiungere i propri pazienti sul palco, e li chiamava a gran voce, senza riuscire a sovrastare le parole insensate scandite dalla folla. Korhonen aveva adocchiato una cafeteria e vi si dirigeva spintonando chi cercava di ostacolarlo.

Esasperato, ma anche terrorizzato, Frullifer si risolse a guardare il disco di fiamma fermo a lato dell'Idafé. Adesso la posizione del velivolo era verticale, o quanto meno appariva tale, visto che formava un cerchio perfetto del diametro di chilometri. Si era abbassato un poco, e sembrava posare sull'orlo della Caldera de Taburiente. Ma era impossibile saperlo, perche da Tijarafe il cratere dell'enorme vulcano restava invisibile. D'un tratto, gli otto malati di mente abbarbicati in cima al palco ripresero a latrare. Questa volta, però, i loro versi erano meno frenetici e più

strutturati, tanto che a Frullifer sembrò di cogliere parole precise: –

Dahaydanuz, Hahaydiz, Haydayuz, Mihyraz, Ardahuz, Heydaheydez, Mehenediz, Dehydemez!

La folla parve galvanizzata. La ragazza che gli teneva l'avambraccio cominciò a gridare, all'unisono con la piazza: – Abota! Abota! Abota! –

Ogni altro rumore fu soffocato da quel richiamo, sinistro e possente. A quel punto il disco di luce si aprì come un fiore. Il suo cuore giallognolo si allargò e svanì, aprendo nel cielo scuro un oblò di dimensioni inconcepibili. Oltre quella cavità, come nell'oculare di un cannocchiale ciclopico, apparve uno scenario che fece temere a Frullifer di avere perso la ragione. Era un mondo scabro e sabbioso, perforato da mille crateri rossastri. Un cielo rosato illuminava appena una sagoma gigante che emergeva dalla rena. Pareva un volto umano, forse ricoperto da un elmo. Ma era un volto immoto, pietrificato, simile a una testa di roccia staccata dal busto. – La sfinge di Marte! – esclamò Frullifer. Se in lui prevaleva il terrore, sulla folla radunata nella piazzetta sembrava invece dominare la delusione. – Marech – mormorò la ragazza al suo fianco, con una specie di singhiozzo. – *Lo han matado!* –Gli lasciò il braccio.

Frullifer fu lesto a divincolarsi dalla stretta. Attorno regnava un silenzio profondo. Corse verso Victoria, scansando giovani attoniti e inebetiti. –

Nessun pericolo – le annunciò ansimante, cercando di ignorare i battiti furiosi del cuore. – Colui che questa gente aspettava non esiste più.

– Ma non è...? – balbettò Victoria, indicando il cielo.

– Sì, è la cosiddetta sfinge di Marte. È Marte che stiamo vedendo... Anzi, che stavamo vedendo.

L'oblò spalancato nel cielo diveniva infatti di istante in istante sempre più opaco e tremulo. Presto il volto inespressivo della sfinge non fu che una macchia dai contorni incerti, dietro la quale faceva capolino il luccichio di sciami di stelle. Anche i contorni del circolo si sfrangiarono nell'oscurità notturna fino a confondersi con essa. Un firmamento stellato, senza traccia di nubi e illuminato dal sereno chiarore lunare si sovrappose agli ectoplasmi di chissà quale passato, disperdendone rapidamente le tracce.

Simultaneamente, i lineamenti degli abitanti di Tijarafe si distesero, la febbre scomparve dai loro occhi, le bocche riassunsero la piega che doveva essere loro consueta. Per qualche minuto un palpabile senso di incertezza regnò nella piazzetta; poi, timidamente, si levò un bisbiglio collettivo dai toni tutt'altro che cupi.

Frullifer vide la ragazza mora che prima lo aveva sequestrato sbattere ripetutamente le palpebre, quindi rassettarsi il vestito e, dopo avergli lanciato uno sguardo vagamente imbarazzato, correre verso gli amici. L'orchestrina riprese a suonare *Y viva España*, ma senza frenesia.

– Ecco, non sono più posseduti – bisbigliò Frullifer, tergendosi il sudore che gli infradiciava le sopracciglia. Attorno le voci si erano fatte vivaci. C'era persino chi rideva, o accennava a cantare.

Victoria, ancora nervosissima, guardò l'orologio. – È quasi mezzanotte.

– Nascose in fretta il polso per celarne il tremito. Fissò l'americano. –

Abbiamo visto Marte. Come è possibile?

– Non abbiamo visto Marte – rispose Frullifer, scuotendo il capo. – Non il Marte di adesso, anche se nel frattempo è rimasto immutato. No. Quella che abbiamo potuto scorgere è la visione rimasta impressa nella matrice di pensiero degli antichi Guanches, secoli e secoli fa. Pura elettricità, modellata dall'intreccio tra i nostri campi cerebrali e quelli di un popolo che non esiste più.

– Gli UFO sarebbero quindi proiezioni elettromagnetiche del nostro pensiero?

– Non mi interesso di queste cose – replicò sgarbatamente Frullifer. Si pentì subito del suo tono. Fissò il viso imbronciato e un po' stanco di Victoria e pensò che avrebbe volentieri passato ore intere a contarne le lentiggini. Ecco, quello era forse il momento giusto per dirle ciò che provava per lei. Attaccò con una domanda neutra ma, a suo parere, compromettente. – Potremmo darci del tu, non credi?

Victoria annuì distrattamente. Volse in giro il capo, scuotendo la capigliatura purpurea. – Va bene. Ma adesso è tempo che ritroviamo i nostri compagni.

Schizzò via. Frullifer le corse dietro, lieto del primo successo e incantato dall'eleganza dei movimenti della ragazza. Fu facile individuare Manuela. Era sul palco, tra i suoi pazienti, impegnata a cercare di ridestarli dal sopore in cui parevano essere caduti. Ai piedi dell'impalcatura, un gruppo di poliziotti, circondati da una calca di curiosi, esaminava i resti straziati di Quijano, forse chiedendosi cosa mai potesse averlo ridotto in quello stato. La piazza, indifferente alla tragedia, sembrava solo desiderosa di proseguire la sua festa. I locali pubblici, in particolare, erano presi d'assalto dai nativi e dai turisti. Fu solo con le maniere brusche che Frullifer, sulla scia di Victoria, poté aprirsi un varco fino a Korhonen, trincerato in un bar. Lo trovarono impegnato a scolare una bottiglia di birra San Miguel. Non doveva essere la prima, visto che attorno a lui si era radunata una piccola folla di ammiratori, impegnata a scommettere sulle sue capacità di resistenza.

– La vendono in Spagna ma è fabbricata nelle Filippine – annunciò il finlandese quando scorse i compagni, alludendo probabilmente alla birra. –

Ecco un paese in cui dovrei andare! – Emise un rigurgito gutturale, non privo di una sua solennità.

Frullifer lo afferrò per un braccio e lo trascinò fuori senza troppi riguardi. – Adesso, l'unico posto dove dovresti andare è a letto – sibilò. –

Io farei a meno della tua compagnia, ma non vorrei che il direttore del NOT mi incolpasse della tua morte per alcol.

Korhonen, malfermo sulle gambe, osservò la folla che danzava nella piazza. – Prima mi sembrava tutto diverso – borbottò. – È successo qualcosa?

– Nulla. Proprio nulla – rispose Frullifer con voce stizzita. Victoria, che procedeva avanti, si fermò di colpo e si girò verso i due scienziati. – Guardate! Ecco il Sinforiano! L'effigie del diavolo!

Indicava un grottesca armatura nera, dotata di antenne argentate e di una bocca dai denti aguzzi, che stava attraversando la piazzetta sulle spalle di un

volontario. Gli isolani accoglievano l'apparizione con risa e schiamazzi. Più indietro oscillavano sulle teste degli astanti i fantocci di Isabella di Castiglia e di Ferdinando d'Aragona.

– Tra poco il Sinforiano sarà bruciato – osservò Victoria. – Però ha l'aria di essere stato incenerito da un pezzo. Sembra scolpito nel carbone. Frullifer annuì gravemente. – Già. Forse è il ricordo di una distruzione avvenuta chissà quanti secoli fa. Sarei curioso di sapere chi ne fu l'autore.

– Elettricità! – esclamò Korhonen con timbro nasale. Fece un gesto ampio che lo sbilanciò in avanti, costringendolo a incespicare. – Tutto è

elettricità! Capite? Tutto! La materia è elettricità condensata. Noi stessi... Non riuscì a chiarire il suo pensiero, perché i ritmi allegri dell'orchestra coprirono ogni voce e il clima festoso si impadronì definitivamente della piazza. Nel cielo, acquietato e sereno, la luna si mosse placida, uscendo dalla seconda casa.

Korhonen si allontanò barcollante. Era il momento che Frullifer attendeva. Si accostò a Victoria e le afferrò il polso sinistro. – Senti... –

esordì.

– Dimmi pure – rispose la ragazza con la sua voce soave, adesso leggermente rauca.

Per la prima volta, Frullifer trovò la forza di fissare gli occhi verdi di lei. Poi, con un coraggio che non sapeva di possedere, abbassò lo sguardo senza ritrosia ai seni sodi, notando sotto la veste leggera le sporgenze dei capezzoli. Quindi scese ai fianchi, poi alle gambe. Avvertì il proprio pene muoversi turgido tra le pieghe dei pantaloni.

– Dimmi – ripeté Victoria, con un sorriso invitante e vagamente malizioso.

Frullifer sentì le orecchie farsi di fiamma. Cercando di darsi un contegno, mormorò impacciato: – Adesso l'orchestra suona benissimo. –

La voce gli si spense in un confuso gorgoglio.

Victoria torse le labbra in una smorfia delusa. – Già – disse secca. –

Bisogna che mi trovi qualcuno con cui ballare.

Si allontanò con passo veloce. Nella mente di Frullifer rimase l'immagine di un nasino tappezzato di efelidi e di due occhi verdi. Restò

dov'era, a occhi bassi, intento ad assaporare la propria infelicità. Il suo pene cessò di premere sui calzoni e ritornò minuscolo.

Bwanika Muteesa XVI, imperatore del Buganda, contemplò l'effigie fissa e pietrosa apparsa al centro del cerchio crepitante con la delusione di un

bambino a cui avessero strappato di mano le caramelle. Lederer, che gli si era portato a fianco, molto allarmato, non appena il titanico disco sfavillante era apparso sopra Entebbe, mormorò: – Conosco quella faccia. È una montagna di Marte. La chiamano la Sfinge.

Muteesa girò su di lui gli occhi rotondi e sbalorditi. – Ma dovrebbe essere viva! – gemette. – Vede l'elmo? È lui, è Marte! Ma perché dorme?

Perché sembra morto?

Lederer non gli badò. Si accostò a Vogelnik e lo prese per un braccio. –

Quell'uomo è completamente pazzo. Credevamo di averlo in pugno e invece lui serviva chissà quale sua divinità.

– Il peggio deve ancora venire – disse lugubre l'ufficiale. – Guardi in basso.

Le orde ammassate ai piedi dell'albergo e lungo la spiaggia avevano smesso di premere per immergersi nel lago. I più osservavano il disco nel cielo, che stava sfumando nella luce del sole portando con sé la visione della gigantesca testa pietrificata, immersa nella sabbia vermiglia. Ma altri guardavano sugli schermi la penosa pantomima dell'imperatore del Buganda, che ora quasi piangeva e si graffiava il viso con le mani grassocce. I membri della Sacra Casa, attorno a lui, lo fissavano severi, come un tribunale che stesse per emettere un duro giudizio.

Lederer si riscosse. – Spegnete quel cazzo di telecamere! – urlò ai cineoperatori. Poi, rivolto a Vogelnik, sussurrò: – È meglio filare. Non so cosa accadrà, ma temo che il piano Eyolf sia fottuto.

Gli uomini dell'Euroforce dovevano essere giunti a conclusioni analoghe, perché già correvano disordinatamente verso la scala. Quasi travolsero i sacerdoti vestiti di rosso, che sbucavano in quel momento dalla nube di fumi aromatici, esagitati e ansiosi. Corsero verso Muteesa, che ormai piangeva senza ritegno. Urlavano frasi rauche, in un dialetto sconosciuto. Tacquero solo quando l'imperatore, tergendosi le lacrime, indicò loro il cielo ormai vuoto, riconquistato dal sole. Dal basso proveniva un muggito sempre più indignato, simile a un tuono lontano che si stesse approssimando.

Lederer lanciò un'ultima occhiata al lago Vittoria, coperto da un tappeto galleggiante di cadaveri, ma non trovò la forza per osservare la moltitudine che, dalla terraferma e dalla città in rovina, rumoreggiava ostile. – Basta, è

tempo di andare! – ripeté. Poi, coprendosi le orecchie con le mani per non udire il mugghiare ormai apertamente minaccioso che saliva da Entebbe, si lanciò verso l'unica uscita dal terrazzo.

Fu costretto ad arretrare dall'impeto di un gruppo di donne scarmigliate, che scaturivano gesticolando dalla scalinata invasa dagli effluvi. La loro pelle nerissima contrastava con i radi capelli candidi che agitavano con frenesia, e con gli abiti multicolori che fasciavano corpi rinsecchiti. Lederer si aggrappò a Vogelnik, che gli veniva dietro. – Ma non è il battaglione Tamo? – chiese concitato. – A quanto ne so, combattono con l'Euroforce.

Vogelnik scosse il capo, con evidente preoccupazione. – Temo che quelle streghe combattano soprattutto per se stesse.

Le megere, una cinquantina, avevano completamente bloccato l'accesso al terrazzo. Si disposero in una fila irregolare, tenendosi per mano. Racchiusero in un cerchio furente Muteesa e i preti vestiti di rosso, poi sollevarono le gambe magre in un girotondo sfrenato, lanciando grida acute. Dalla spiaggia e dalla spianata che circondava l'albergo rispose un boato assordante. I bambini di sabbia dovevano avere visto la danza, riverberata sugli schermi dalle telecamere abbandonate dagli operatori. Lederer promette ancora più forte i pugni sulle orecchie. – Ma cosa urlano? – gemette. – Cosa diavolo urlano?

– Le vecchie gridano "Ogo", la folla risponde "Shango". – Vogelnik parlò con pacatezza, ma era pallidissimo. – Devono essere divinità, ma certo non sono quelle che adora l'imperatore. – Indicò le scale. – Mi segua. Dobbiamo battercela, finché siamo in tempo.

Raggiunsero l'uscita senza troppe difficoltà. Le streghe, impegnate nel loro ballo forsennato, non facevano caso a loro e agli altri militari in fuga. Proprio in quel momento il cielo cominciava a essere attraversato da reticoli di fulmini crepitanti e da lampi scarlatti, accompagnati da tuoni fragorosi.

Vogelnik attese che tutti gli uomini della RACHE avessero imboccato la scalinata, poi guardò in alto. – La magia di quelle arpie funziona –

bisbigliò. – Tutte le magie funzionano! – Scosse il capo e si tuffò lungo i gradini, tra sbuffi di fumo dall'odore pungente.

Quando raggiunsero l'esterno, i carri armati sia della RACHE che dell'Euroforce avevano aperto il fuoco, per tenere a distanza le falangi dei bambini di sabbia, passate all'attacco con furia inaudita. Un elicottero aveva preso terra proprio davanti all'ingresso dell'albergo. Lederer vide l'uomo dal viso asciutto e dai capelli bianchi che ne stava scendendo e corse nella sua direzione. – Generale Schlegel, mi può dare un passaggio?

– gridò in tedesco.

L'interpellato guardò l'ambasciatore con aria beffarda. – Signor Lederer,

se il piano Eyolf è andato a gambe all'aria, come mi sembra di capire, noi siamo di nuovo nemici. – Poi, in tono più grave: – Ma non la lascerò certo massacrare. Venga, si accomodi.

Vogelnik si era fermato a qualche metro di distanza. – E io che faccio? –

chiese con voce abbastanza alta da superare il frastuono delle urla, degli spari e dei tuoni sempre più fragorosi.

Lederer si girò verso di lui con espressione infastidita. – Organizzi una ritirata decorosa. La strada per Masaka dovrebbe essere abbastanza sgombra. Se si mette d'accordo con quelli dell'Euroforce ce la può fare. Ci rivediamo a Kigali. – Fece per salire, ma poi si volse, come colpito da un pensiero improvviso. – Se riuscite a spezzare l'assedio, si assicuri che quei due insubordinati siano processati e spediti a Lazzaretto. Mi raccomando. Vogelnik lo fissò con perplessità. – Però i fatti hanno dimostrato che avevano ragione.

– Chi viola la disciplina non ha mai ragione. – Lederer fece un vago cenno di saluto e seguì Schlegel nell'elicottero.

Mentre il Lynx si sollevava dal suolo, l'ambasciatore ebbe modo di scorgere, su uno degli schermi montati vicino al Lake Victoria Hotel, l'imperatore del Buganda adagiato senza forze sul terrazzo, con un gruppo di vecchie curve su di lui. Distolse subito lo sguardo. – Che cosa gli stanno facendo? – mormorò a Schlegel, che gli era seduto accanto.

– Credo che lo stiano evirando a morsi – rispose il generale con un sospiro. – Nella mitologia dei Mende, quella è la sorte riservata a Ogo, reo di avere portato il disordine nell'universo.

Lederer rabbrividì. Osservò i fulmini che disegnavano nel cielo trame impossibili, sebbene non vi fosse traccia di nubi. – Comincio a pensare che questo continente non sia fatto per noi.

Schlegel gli lanciò un'occhiata severa. – Qualsiasi terra ricca di materie prime è fatta per noi. E non sarà qualche stupida divinità locale a impedirci di sfruttarla.

Altri fulmini violentissimi si schiantarono al suolo.

Venti giorni dopo il suo ritorno dalle Isole Beate, Eymerich si affacciò a una delle bifore che davano sulla piazzetta antistante il palazzo dell'Inquisizione, a Saragozza. L'edificio era stato rabberciato alla meglio, ma recava ancora tracce dell'incendio di due mesi prima. Soprattutto, uno spesso strato di cenere untuosa aveva ricoperto forse per sempre la facciata dell'unica ala che aveva resistito alle fiamme, rendendola ancora più tetra.

L'inquisitore guardò in basso e sospirò. Tra le tende del mercato, un gruppetto di beghini recitava con voce stentorea i propri anatemi, guidato dal solito giovane allampanato che brandiva l' *Evangelium Aeternum.* Tutto attorno, però, la folla sembrava indifferente, e si aggirava tra le bancarelle impegnata nei propri commerci. Eymerich sorrise tra sé. L'appoggio di Pietro il Cerimonioso agli spiritualisti sembrava essersi un po' attenuato, negli ultimi tempi. Certo il sovrano aveva avuto sentore del dramma che si era consumato nel Mare di Tenebra, e forse intuito che un avversario tanto forte da sventare un'invasione di demoni astrali rappresentava un osso un po' troppo duro per i suoi denti. Di conseguenza, l'alleanza di fatto con Abu Said era improvvisamente svanita, e ora l'emiro, arroccato a Granada, attendeva terrorizzato e privo di alleati l'offensiva che Pietro il Crudele, per conto di Muhammad V, si apprestava a lanciare.

Eymerich lasciò la bifora e si accostò a uno degli scrivani che, tra cumuli di carte, facevano scricchiolare il pennino sulla pergamena. –

Avete visto padre Simon? – domandò.

– È giù nelle segrete, ancora impegnato nell'interrogatorio – rispose lo scrivano, un ometto che sembrava avere trascorso l'intera vita tra la polvere e gli inchiostri. – Credo che vi stia attendendo, *magister.*

– Già. Ora vado.

Eymerich attraversò l'intera stanza illuminata da un sole pallidissimo, fino a una porticina nascosta da una tenda. Scese lungo una scala a chiocciola toccandosi ogni tanto la spalla, che tornava a dolergli tutte le volte che penetrava in un ambiente troppo umido. Ai piedi dei gradini una volta dava accesso a un dedalo di corridoi dalle pareti di pietra grezza, rose dalle incrostazioni di salnitro. Fiaccole odoranti di resina illuminavano il cammino.

Conosceva bene quei sotterranei, che avevano favorito la sua fuga mentre il palazzo andava a fuoco. Camminò con sicurezza sul suolo in terra battuta, trasudante lievi vapori, fino a una cancellata arrugginita sorvegliata da uno dei famigli arruolati di recente. L'uomo, che dormicchiava sorreggendosi a una picca, si riscosse bruscamente. Senza attendere ordini fece girare una grossa chiave nella serratura del cancello, poi si tirò da parte. Eymerich penetrò in un corridoio più stretto e più buio, forato dalle porte di una fila di celle. Spinse un battente e si arrestò sulla soglia.

Padre Simon, che reggeva tra le braccia un grosso crocifisso, si volse verso di lui scuotendo la lunghissima chioma bianca che gli contornava il cranio tosato. Le palpebre arrossate denunciavano una notte trascorsa in

bianco, al lume dell'unica torcia affissa alla parete. – Non ha voluto né

pregare né confidarsi con me, *magister*. Ho dovuto ricorrere più volte ai ferri di mastro Gombau, ma non c'è stato nulla da fare. Satana si è

impadronito del suo cuore e non lo lascia.

Eymerich, un po' riluttante, lasciò cadere lo sguardo sull'angolo più

scuro della cella, dove un misero pagliericcio sorbiva l'umidità del terreno. La vista del fagotto umano nascosto nel buio gli causò un'emozione inattesa. C'erano stati momenti in cui aveva provato per Alatzar, quando ancora credeva che si chiamasse così, una sorta di simpatia, corroborata dalla lealtà che il presunto servo sembrava dimostrargli. Il tradimento finale aveva cancellato tutto ciò. Eppure la visione di quel corpo martoriato, costretto a una posa grottesca dalla slogatura delle braccia e delle gambe, gli suggerì un senso di pena che non credeva di poter provare.

– Non resta che adottare mezzi più rigorosi – proseguì padre Simon, con un distacco smentito dalla luce tetra che gli offuscava le pupille. – Forse, se il vescovo permettesse di cavare gli occhi...

– No, no – replicò secco Eymerich, con un gesto infastidito. – La *quaestio* è spesso necessaria, ma un inquisitore deve evitare gli eccessi. –

Si accostò alla sagoma febbricitante. – Alatzar, mi riconosci? – Poi, visto che dall'angolo non giungeva risposta, aggiunse: – Forse preferisci che ti chiami col tuo nome autentico. Myriam, non è vero?

La creatura accartocciata nel buio sulle prime non reagì, poi una contrazione delle membra ebbe il significato di un'involontaria risposta affermativa.

– Ho indagato sulla tua famiglia – continuò Eymerich, molto freddo. Le emozioni provate durante la *quaestio* erano svanite dal suo ricordo. –

Alatzar era il tuo fratellino minore, morto all'età di undici anni per mano di cristiani un po' troppo zelanti. Padre Bernat de Puicercós non badava all'età, nella sua caccia sacrosanta ai *rejudaysati*. Per anni sei stata capace di fingerti maschio e di fare le veci di tuo fratello. Il tuo scopo era la vendetta, non è vero?

Dal pagliericcio non giunse risposta.

– Non importa – continuò Eymerich. – È arrivato il momento di dirmi un'altra verità. Perché a Benahoare hai cercato di uccidermi?

L'involto di ossa e di carne straziata emise solo un gemito acuto. Ma non era un'implorazione di pietà. Era piuttosto un'esortazione infastidita a essere lasciato in pace.

L'inquisitore sostò a gambe larghe in prossimità del giaciglio, incrociando le braccia. L'ombra che proiettava sul muro, allungata dall'angolatura della torcia, appariva altissima. Scosse lentamente il capo.

– Non pretendo da te una confessione. Ho passato in rassegna i tuoi possibili moventi, vendetta a parte, e sono certo di conoscere la verità. –

La sua voce, già pacata, si fece fredda. – Eri troppo colta per essere un servo. Lo hai dimostrato con la tua conoscenza dell'astrologia, che, checché se ne pensi, è insegnamento comprensibile a pochi. Inoltre rimaneva inesplicabile come tu abbia potuto fungere da guida a illustri saraceni in visita alla moreria di Saragozza, senza un incarico ufficiale. Ma tu quell'incarico lo avevi. Non è vero?

A sorpresa, il corpo ritorto sul pagliericcio parlò, e con timbro abbastanza chiaro, anche se velato dal catarro. – Se sapete già tutto, è

inutile che continuiate a tormentarmi. Uccidetemi e basta.

– Niente affatto. – Eymerich protese un dito accusatorio. – Tu sei un'agente di re Pietro IV. Non so quale carica rivesti, ma con tutta probabilità appartieni al Razionale. Sei stata fatta entrare in questo palazzo per spiarmi, e per anni hai adempiuto alla tua missione. Poi ti hanno incaricato di uccidermi, se la mia guerra ad Abu Said avesse rischiato di riuscire vittoriosa. Non è così?

Ci fu un lungo silenzio, rotto da gocciolii lontani. Poi la prigioniera rispose, tossendo leggermente: – È così.

Padre Simon esclamò, con una vibrazione rabbiosa nella sua voce fioca:

– Alla buon'ora! Questa ripugnante giudea ha confessato. Credo che non ci occorra altro. Non è vero, *magister*?

Eymerich scosse il capo, irritato. – Avete idee confuse sui nostri doveri

– disse secco. – Sì, questa donna ha confessato, ma non un crimine. Spiare per conto del sovrano regnante non è certo un reato. Semmai, dal punto di vista della giustizia secolare è un titolo d'onore. Ed è alla giustizia secolare, e non a noi, che spetta infliggere le punizioni.

Padre Simon stava per replicare, ma Eymerich lo prevenne con un gesto sgarbato. – Tacete e lasciatemi continuare. – Si fece più vicino al giaciglio di Myriam. – Sei disposta a dirmi quale funzione ricopri, nella polizia del re o nella Scrivania del Razionale?

– No.

– Lo supponevo. Allora rispondi a questa domanda. Nel corso del nostro viaggio hai avuto numerose opportunità per uccidermi. Perché non l'hai fatto?

Volevi scoprire cosa avevo in mente?

– Sì, ma non solo.

– C'è dell'altro? E cosa?

Ci fu un nuovo silenzio, prolungato. Poi il corpo rattrappito fu scosso da una tosse secca e penosa, preludio alle parole che seguirono: – Avevo cominciato a stimarvi, tanto che stavo per passare sul serio al vostro servizio.

Eymerich aggrottò le sopracciglia. Lo turbavano non le risposte della prigioniera, ma la sua sicurezza, inspiegabile dopo una settimana di tormenti. – Cos'è che ti ha fatto cambiare idea?

– Ho capito che stavate per scoprirmi – mormorò la sagoma scura ai suoi piedi. – Ma soprattutto ho capito che di me non vi importava nulla. Di nessuno vi importa nulla. Forse nemmeno di voi stesso.

Eymerich torse la bocca in un ghigno. – Parli come una fanciullina lasciata dal suo amante.

– Voi non ve ne rendete conto, ma è facile amarvi. Più di quanto crediate. – Un nuovo colpo di tosse, poi un sussurro: – Eravate così bello nella luce lunare...

Quelle parole raggiunsero Eymerich come una percossa. D'improvviso, l'interrogatorio gli divenne intollerabile. Fece un ultimo, disperato tentativo di riportarlo nell'alveo che gli era familiare. – Dimmi la verità. Sei ancora giudea?

Myriam distese le membra smagrite, facendo scricchiolare il paglericcio. I suoi occhi scuri uscirono dall'ombra. – No, non sono più

giudea – rispose piano. Poi aggiunse: – Ma non sono nemmeno cristiana.

– Che cosa sei, allora?

Ci fu una pausa, quindi la prigioniera disse: – Non lo so. Vi giuro che non lo so.

Padre Simon, che aveva ascoltato il colloquio con pupille sempre più

torve, proruppe in un'esclamazione indignata. – Ah, maledetta sgualdrina!

Atea satanica! Tu hai abiurato tutto quello che potevi abiurare, e non ti vergogni a confessarlo! La avete udita, *magister?* Qui non c'entra più la giustizia ordinaria. C'entriamo noi, l'Inquisizione!

Eymerich, che cercava di dominare l'uragano che gli scuoteva le viscere, non rispose. Interpretando quel silenzio come un consenso, padre Simon proseguì, sempre più eccitato: – Non sono un giurista come voi, ma capisco che non c'è bisogno di alcun processo. È dovere di ogni fedele schiacciare la testa del serpente. Questa falsa cristiana, falsa giudea, falsa maomettana, falso

maschio, non è una creatura umana: è una vipera! Non deve uscire viva da questa segreta!

– Finitela! – L'esclamazione di Eymerich proruppe così rabbiosa che l'anziano esorcista indietreggiò di un passo. Si aggrappò al crocifisso come a un riparo contro quella furia. L'inquisitore gli volse le spalle e si curvò su Myriam. – C'era qualcosa che mi inquietava in te, fin dal primo momento

– mormorò. Ormai il suo turbamento era stato vinto dalla ragione. – Solo ora capisco di cosa si trattava. Tu non hai un credo definito, una legge a cui obbedire. Nemmeno al tuo re sei fedele fino in fondo, visto che stavi per trasgredire i suoi ordini. Non è così?

Dal paglierICCIO provenne un sospiro roco, seguito da un sussurro: – Può

darsi che sia come dite. Forse dipende dalla mia nascita.

– No. Di gente come te ne incontro sempre più spesso, in questo secolo odioso. – Il tono di Eymerich divenne d'improvviso neutro, come se stesse riflettendo ad alta voce. – Siete voi la vera minaccia, il tarlo che mina alla base ciò che stiamo riedificando con tanta fatica. L'impero, la Chiesa, una nuova gerarchia, un pensiero comune, una norma di vita. Voi servite Satana senza nemmeno credere in lui. I beghini sono meno pericolosi. Gli occhi di Myriam guizzarono mobili quanto quelli di un felino. – Che cosa mi farete? – chiese, con un'ansia quasi infantile.

Eymerich tacque per un poco, accentuando l'austerità del proprio viso. Poi si drizzò in tutta la sua statura. – Femmina, a te non farò nulla. Per farti giustiziare avrei bisogno del consenso del re e del vescovo, e suppongo che non l'avrò mai. Ma non è il solo motivo. – L'inquisitore abbassò

ulteriormente la voce. – La nostra battaglia si conduce fuori di qui, ed è

uno scontro tra chi, come me, sa che il mondo ha bisogno di un'autorità

indiscussa, e chi, come te, crede a fandonie come la libertà di coscienza. Ha per posta il secolo che viene. Tu non sei che il tassello di un mosaico allucinante. Come tale, non mi interessi né viva né morta. Anche se a malincuore, darò ordine che tu sia liberata.

Myriam, vinta dalla sorpresa e dal dolore che attanagliava le sue membra slogate, ricadde sul paglierICCIO. Padre Simon lasciò cadere il crocifisso e lanciò un grido scandalizzato. – State scherzando, *magister?*

Voi stesso avete definito questa donna serva di Satana! Ha persino cercato di uccidervi!

– Allora non avete capito. – Eymerich si sentiva molto stanco, ma si sforzò di fornire una spiegazione che, come ben sapeva, sarebbe risultata

oscura. – Bruciando un eretico si sopprime un po' della sua eresia. Bruciando uno scettico, invece, non si sopprime niente. Ma non pretendo che possiate comprendermi.

– Infatti non vi comprendo.

– Peggio per voi. Siete tanto ignorante da non intuire che la morte di un singolo nemico non può influire sulle sorti di una guerra. Di fatto, siete proprio il tipo di avversario che quelle canaglie vorrebbero. Ma per fortuna c'è ancora gente come me. – Eymerich si avvolse con un gesto ampio il mantello attorno al corpo e si diresse verso l'uscita. Sapeva che la spiegazione che aveva fornito alla propria clemenza era parziale, ma non sapeva articolarne altre. O forse non osava. L'eco dei suoi passi frettolosi si perse sotto le volte del sotterraneo.

Mentre risaliva, una finestrella proiettò sul suo viso tormentato i raggi della luna. Socchiuse gli occhi e tirò diritto.